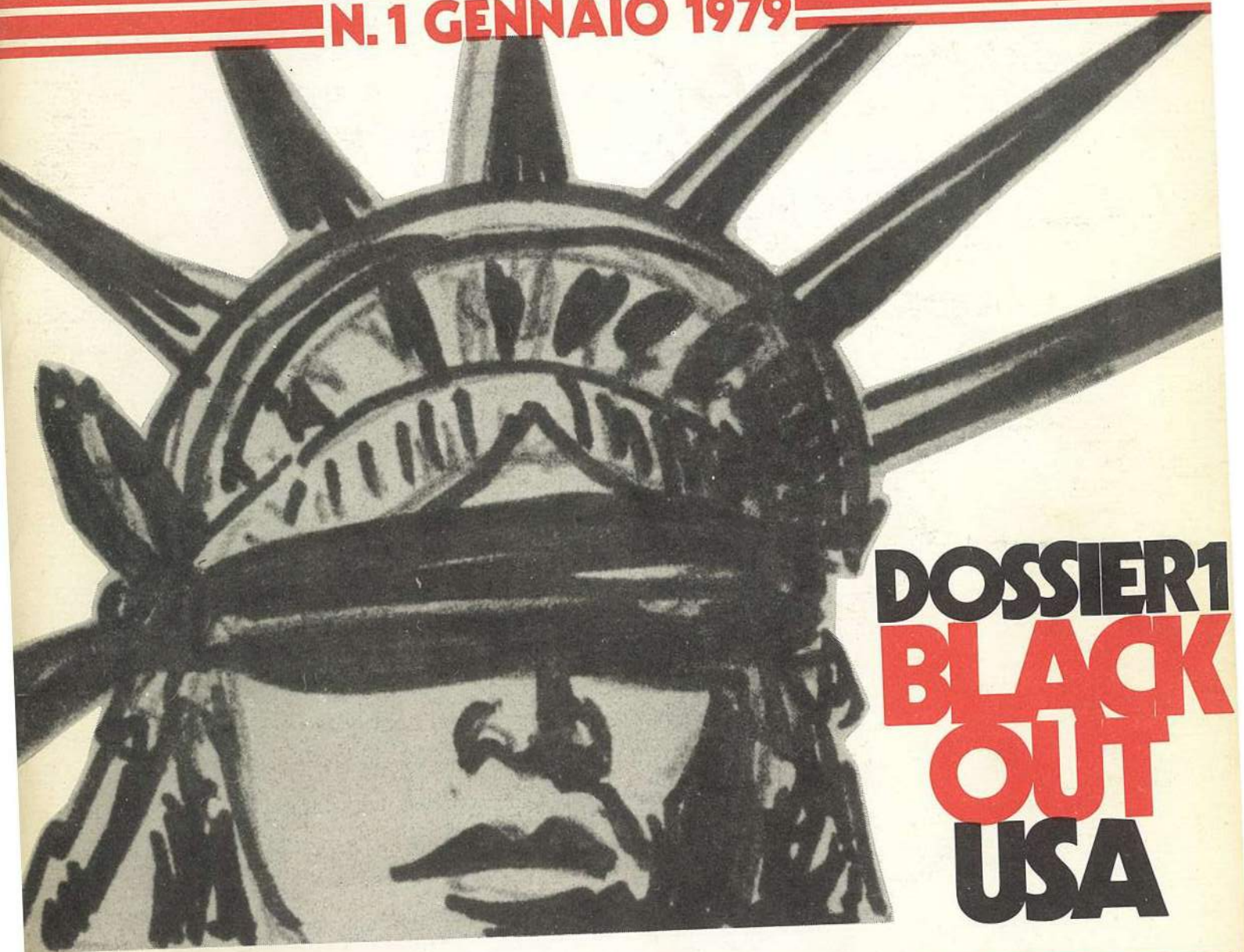
MAGAZZINO

N. 1 GENNAIO 1979



DOSSIER1 BLACK OUT USA

RUBRICHE & INTERVENTI:

MASS-MEDIA, RECENSIONI, MUSICA, SCUOLA, EROINA, RACCONTO E POESIE, OSSERVATORIO POLITICO INTERNO E INTERNAZIONALE E ALTRE VARIE

CONTRIBUTI:

DISCUTIAMO DEL PIANO PANDOLFI • CONTRO L'AUTONOMIA DEL POLITICO • SABOTAGGIO NELLA R.F.T. • ALCUNE IPOTESI DI LAVORO IN FORMA DI EDITORIALE

n. 1

MAGAZZINO

rivista bimestrale
numero unico in attesa di autorizzazione
direttore responsabile: Alberto Funaro
Direzione e amministrazione:
c/o Cooperativa Punti Rossi,
via Cicco Simonetta 11 Milano
(sede provvisoria)

Stampato da CST - via Arena, 5 Milano

un numero L. 3.000
abbonamento annuo L. 15.000 (6 numeri)
modalità di abbonamento:
spedire vaglia intestato a Magazzino c/o Cooperativa Punti Rossi
via Cicco Simonetta, 11 - Milano
(specificare la causale di versamento)

spedire articoli, corrispondenze, libri, documenti, racconti e poesie a Magazzino presso Cooperativa Punti Rossi, via Cicco Simonetta 11 Milano (dal prossimo numero avremo la casella postale)

hanno partecipato alla redazione: Giovanni Bossi, Dinni Cesoni, Tino Costa, Lisi Del Re, Edvige Forti, Gaetano Grasso, Roberto Lauricella, Paolo Pozzi, Anna Tagliati, Roberta Tomassini.

RUBRICHE E INTERVENTI

Mass-Media - Note sul progetto di regolamentazione dell'emittenza privata in Italia (P. Pozzi) 3

Eroina - Merce e feticcio di liberazione (D. Cesoni) 6

Scuola - La riforma della scuola superiore: un momento della produzione di ideologia (G. Bossi e G. Duiella) 8

MALEDIZIONI (FOGLIETTI VOLANTI) poesie di F. Leonetti 10

Musica - Nero, canta il blues per l'uomo bianco (A. Roffeni) 13

Cinema - C'era una volta . . . ? (G. Grasso) 14

Movimento - Movimento femminista: un giudizio di fase (L. Del Re) 17

Libri - Pastone: da Marx a Hegel, e viceversa, attraverso l'autonomia del politico e la sua automazione (T. Negri) 19

IL TORNEO DELLA MORTE un racconto di Nanni Balestrini 26

Dissenso - Critica della democrazia; elogio dello stato forte. Il pubblico di Soljenitsyn in occidente e in URSS (O. Carlisle) 29

Storia - L' "altro" movimento operaio negli USA (T. Costa) 30

Osservatorio interno - Il contratto dei metalmeccanici, le lotte del pubblico impiego e l'organizzazione autonoma di classe (P. Mancini, E. Forti e P. Pozzi) 33

Osservatorio internazionale - Yalta: un buco nella coscienza dei comunisti (L. Mantova) 35

DOSSIER 1: BLACK-OUT USA (a cura di T. Costa)

USA: La contraddizione in movimento (L. Ferrari Bravo) 39

Lo stato nella classe (C. Marazzi) 40

Ricerche governative sull'autovalorizzazione 42

La crisi urbana come terreno di mobilitazione popolare (F. Fox Piven e R.A. Cloward) 44

Il Black-Out di New York (P.Bertella Farneti e Giuliano Buselli) 47

Prigionieri politici USA (P.Biskind) 53

Lo sciopero dei minatori (M. Glaberman) 55

Blue Collar 59

Soggettività operaia e ristrutturazione capitalistica nei porti statunitensi (D. De Bortoli) 61

The American Owl 64

CONTRIBUTI

Tra sacrifici scelti e sacrifici imposti: apriamo il dibattito sul piano Pandolfi (R. Lauricella) 69

Intervento di Roberto Convenevole 73

Note sull'autonomia del politico (R. Tomassini) 78

Neologismi: valorizzazione, autovalorizzazione, autodeterminazione 83

Inchiesta operaia e composizione di classe: alcune proposte di discussione (a cura della redazione di Quaderni del Territorio) 84

La frode elettronica accompagna le banche senza cassieri (R. Blumenthal) 87

Sabotaggio in RFT - «In nessun caso l'attenzione deve affievolirsi». 89

Alcune ipotesi di lavoro in forma di editoriale 98

RUBRICHE & INTERVENTI

R/MASS-MEDIA

Note sul progetto di regolamentazione dell'emittenza privata in Italia.

di Paolo Pozzi



Il progetto di legge per la regolamentazione del settore radiotelevisivo privato via etere, che sembrava (raggiunto nel gennaio scorso un accordo tra i partiti su una bozza di massima) all'inizio dell'iter parlamentare per essere approvato dalle Camere, ha subito nella seconda metà di quest'anno una battuta d'arresto.

Nonostante questo ci sembra fondamentale tentare una prima interpretazione di questo progetto-legge, che a due anni dalla famosa sentenza della Corte Costituzionale che liberalizzava l'attività televisiva a livello locale, potrà segnare (anche se ampliamente modificato) la fisionomia dell'intero settore radiotelevisivo italiano per i prossimi anni.

Credo che sfugga alla maggioranza dei compagni non solo il significato complessivo del progetto legge ma soprattutto le dimensioni quantitative e qualitative dell'intero fenomeno dell'emittenza privata.

Mi sembra quindi opportuno, prima di affrontare le linee essenziali su cui si muove il progetto legge, richiamare alla attenzione alcuni dati più importanti caratterizzanti il settore.

Innanzitutto la *dimensione quantitativa:* secondo un calcolo realistico che si può ricavare confrontando i dati appadocumentazione dei vari partiti, risulta che nel giugno '78 le radio locali erano circa 2000 e le televisioni private circa 400, con una occupazione nel settore di circa 20.000 unità. Il numero di emittenti private assicura alla situazione italiana il "record mondiale" per quanto riguarda il *rapporto tra numero di emittenti e numero di abitanti e nel rapporto tra emittenti e superficie nazionale,* anche se il record mondiale in termini assoluti è ad appannaggio degli USA con 8.000 radio e 1.000 televisioni. Per quanto riguarda l'Italia, nel settore televisivo privato le trasmissioni sono quasi interamente costituite da filmati e programmi di intrattenimento, nel settore radio, invece, accanto a una maggioranza di emittenti commerciali (musica e pubblicità) esiste una minoranza non trascurabile di iniziative non commerciali. In questo gruppo, decisamente minoritario, bisogna poi distinguere le radio-voce esclusiva di partiti o gruppi politici dalle radio cosiddette di movimento.

Un simile sviluppo in soli due anni non poteva non modificare profondamente tutto il settore radiotelevisivo e dell'industria dell'informazione più in generale. Riguardo essenzialmente a:

a) *Utenza:* la RAI-TV ha perso seccamente in numero di utenti. Ciò risulta ancor più grave, perchè questa ultima perdita di utenza si è andata ad aggiungere alle perdite già subite a favore delle emittenti radio-televisive estere. Si calcola che in alcune fasce orarie la perdita di utenza ha raggiunto punte del 15% per la TV e del 45% per la RAI.

b) *Pubblicità:* lo sviluppo straordinario del settore privato ha determinato un vistoso spostamento a favore dell'emittenza privata della quota di investimenti pubblicitari che vanno a ripartirsi tra stampa-cinema-radiotelevisione. La quota per il '78 destinata all'intero settore radiotelevisivo si può stimare attorno al 32% del totale delle spese per pubblicità (circa 600 miliardi). Così ripartita: su 61 miliardi per la radio, 36 miliardi vanno al settore pubblico, 25 miliardi al privato (con 20 miliardi per le radiotelevisioni locali, 5 miliardi per le estere); su 135 miliardi per le televisioni, 95 miliardi al settore pubblico, 40 miliardi al privato (25 miliardi per le televisioni locali e 15 per le estere). Dato che la cifra per la pubblicità, tenendo conto degli indici di svalutazione, non ha subito negli ultimi anni, mutamenti di rilievo, possiamo dire che l'emittenza locale si pone in concorrenza con l'editoria locale e in particolare con i piccoli quotidiani.

c) *Integrazione fra l'industria editoriale e radiotelevisione:* è evidente che i grandi oligopoli editoriali non potevano perdere l'opportunità di controllare questa porzione di spesa pubblicitaria. Quindi ad una prima fase di incertezza, dovuta alla situazione determinatasi dalla mancanza di indicazioni legislative, ha fatto seguito specialmente dopo la sentenza della Corte Costituzionale, un ingresso massiccio nel settore dei grandi gruppi dell'industria dell'informazione. Anzi l'integrazione fra l'industria editoriale e settore radiotelevisivo costituisce la linea ufficiale della Fieg (Federazione Italiana Editori Giornali). Oggi la maggior parte dei quotidiani sono collegati direttamente ed indirettamente ad una televisione.

d) *Mutamenti strutturali nell'industria dell'informazione:* l'integrazione tra giornali ed emittenti radiotelevisive accellera i mutamenti già in atto nel settore dell'editoria giornalistica che vede da un lato l'accentuarsi del fenomeno della concentrazione delle testate e la loro ristrutturazione integrata ai giornali capofila dei singoli gruppi editoriali (cfr. la linea del gruppo Rizzoli), dall'altra l'innovazione tecnologica in grado ormai di rivoluzionare in pochi anni l'intero procedimento di "fattura" del giornale e con esso i ruoli professionali in particolare del tipografo e del giornalista. La costituzione di archivi di notizie comuni a più giornali di diversi gruppi o dello stesso gruppo può far arrivare direttamente la notizia al tavolo della fotocomposizione. La notizia viene preconfezionata già al momento della partenza e questo implica un intervento minore del giornalista. La teletrasmissione delle pagine da una città all'altra rende superfluo il lavoro di gran parte della redazione decentrata. Con la istallazione dei videoterminali sui quali arriva la notizia già preconfezionata, il ruolo del giornalista potrebbe essere svolto dal tipografo che ribatte sulla tastiera l'articolo, lo corregge, lo sistema, lo manda al calcolatore che imposta il giornale. In questa strada, si modificano profondamente i ruoli professionali, il tipografo si trasforma in addetto alla fotocomposizione e il giornalista diventa una specie di assistente "culturale" dell'addetto alla fotocomposizione. In altri paesi si è andati già molto avanti sulla via dell'innovazione (la rivista l'«Editore» mensile della Fieg ha dedicato molte delle sue pagine alle esperienze in questo campo all'estero). Per finire: si conta anche in Italia di dare

via libera entro i prossimi due anni all'innovazione tecnologica (cfr. relazione Giovannini all'assemblea generale della Fieg 13 luglio 1978) e su questa strada si va alla riduzione del 30% degli addetti al settore.

L'intero settore editoriale per quanto riguarda giornali e radiotelevisioni viene in tendenza a configurarsi attorno a tre livelli tra loro integrati: 1) *Giornale guida a tiratura nazionale* (Corriere della Sera, Giornale Nuovo, Repubblica, Stampa). Il giornale capogruppo ristrutturato (archivio notizie-teletrasmissione) trasmette ai 2) *giornali locali* della propria testata notizie preconfezionate. Le redazioni locali potranno essere ridimensionate e unificate con quelle di altri giornali locali di altri gruppi editoriali. 3) *Radio e televisioni locali.* La loro redazione è un prolungamento tecnico della redazione locale del giornale a tiratura nazionale e/o di un giornale locale.

I forti costi dell'operazione tecnologica supereranno localismi di ogni sorta; solo l'integrazione totale può infatti permettere all'editore di affrontare l'innovazione tecnologica di cui stiamo accennando.

e) *Le nuove tecnologie di comunicazione.* Questa breve analisi sarebbe cieca se non dessimo un'occhiata alla relazione tra lo sviluppo del settore radiotelevisivo e l'industria elettronica. Non vi è dubbio che tutto lo sviluppo del settore radiotelevisivo privato non avrebbe potuto aver luogo se non fossero state disponibili quelle tecnologie che vanno sotto il nome di tecnologie a basso costo. Come non vi è dubbio sul fatto che il fenomeno dell'emittenza privata ha incrementato le vendite di apparecchi radiofonici a modulazione di frequenza del 1.000% e le vendite di apparecchi tv colore di un incremento non quantificabile. Ma l'elemento fondamentale su cui bisogna richiamare l'attenzione per quanto riguarda l'industria elettronica è *lo sviluppo prodigioso dei satelliti di comunicazione,* in particolare i problemi aperti dai satelliti della quarta generazione o satelliti a diffusione diretta. Si tratta di satelliti geostazionari in grado di ritrasmettere segnali televisivi o radiofonici con una potenza sufficiente ad essere captata con antenne paraboliche di dimensione di 90 centimetri. Le antenne sono di tali dimensioni che si possono produrre in serie e a prezzi accessibili anche ai singoli utenti. Un solo satellite può coprire l'area di diversi stati. Perché tutto questo non sembri fantascienza basterà ricordare che nel 1976 l'Intelsat (Consorzio internazionale di telecomunicazioni via satellite) a cui partecipano 83 paesi del blocco occidentale ne aveva già messi in orbita sette. Questi satelliti assicurano collegamenti telefonici, trasmissioni dati, trasmissioni televisive nell'area dell'oceano atlantico, pacifico ed indiano. *Intorno alla metà degli anni ottanta questi satelliti potranno trasmettere direttamente alle antenne condominiali senza aver bisogno di stazioni di smistamento a terra.* Naturalmente l'Intelsat è saldamente in mano agli USA che sono l'unico paese a detenere i missili vettori capaci di mettere in orbita questi satelliti, anche se l'industria spaziale europea è in grado di costruire satelliti di comunicazione pari a quelli USA, ma a prezzi decisamente superiori. I satelliti a diffusione diretta hanno scatenato una bagarre senza precedenti negli organismi politici internazionali. Risultati sulla carta sembrano essere stati raggiunti - dopo risse storiche in sede ONU e UNESCO, - alla Conferenza Amministrativa mondiale di radiodiffusione via satellite svoltasi nel gennaio 77 a Ginevra. In questa sede si è giunti ad una regolamentazione in via di principio (assegnazione di frequenze tra i singoli stati, numero delle posizioni orbitali, promessa solenne tra stati di ridurre al minimo l'irradiamento su territori di altri paesi).

I grandi monopoli delle comunicazioni puntano decisamente per i prossimi anni sul satellite di comunicazione. Ciò tra l'altro determinerebbe una forte domanda nel campo degli apparati di ricetrasmissione domestici, domanda che è attualmente in via di saturazione (la tv a colori sta dando solo un po' di ossigeno al mercato). Si imboccherebbe decisamente la via dell'integrazione dei vari servizi di telecomunicazione che porterebbe a sostituire gli attuali diversi tipi di terminali domestici tradizionali (radio, tv, telefono) con un unico terminale multiscopico agganciato in cavo ad un sistema misto satellite-terrestre. I servizi forniti andrebbero dal video-telefono al computer, posta, biblioteche di audiovisivi ecc. Le tecnologie per la realizzazione di un tale sistema sono già tutte disponibili.

Il progetto di regolamentazione dell'emittenza privata in Italia si inserisce in questo quadro che sommariamente abbiamo cercato di analizzare.

Per grandi linee si possono così sintetizzare i punti più importanti:

a) riaffermazione del sistema radiotelevisivo come un sistema unico, che ha il suo capisaldo nel servizio pubblico svolto dalla RAI. Quindi il servizio pubblico viene considerato come primario e il settore radiotelevisivo privato come secondario (la sentenza della Corte Costituzionale lasciava la strada aperta ad un sistema misto).

Viene attribuito all'emittenza pubblica il 75% della disponibilità di frequenze, all'emittenza privata il restante 25%.

b) il piano di ripartizione delle frequenze viene deciso dal Parlamento e il piano di assegnazione delle frequenze viene attribuito ad un organo di derivazione parlamentare (Il comitato nazionale per la radiodiffusione è composto di 19 membri: 10 eletti dalla Commissione parlamentare per la vigilanza sui servizi radiotelevisivi, 6 eletti dai presidenti dei consigli delle regioni a statuto speciale, tre designati dai ministri delle poste e telecomunicazioni, dell'Interno e della Difesa).

c) Definizione dei tipi di aree. Il progetto parla di tre: aree urbane (non devono superare il perimetro cittadino), aree comprensoriali (di un raggio massimo di 15 Km), aree metropolitane (di un raggio di 20 Km). Gli impianti trasmittenti televisivi non devono avere una potenza superiore a 1.000 w e un'altezza dell'antenna trasmittente superiore a 150 metri sulla media del territorio circostante. Gli impianti trasmittenti radiofonici devono essere soltanto a modulazione di frequenza. La potenza effettiva irradiata e l'altezza dell'antenna trasmittente non devono superare rispettivamente i 200 w e i 100 metri. La copertura dell'intera area assegnata potrà essere autorizzata mediante ripetitori.

d) Criteri di assegnazione delle frequenze. In molte aree si prevede che le domande di licenze saranno decisamente superiori alle frequenze disponibili. I criteri per la selezione riguardano: la presentazione di un piano finanziario per il periodo della licenza (6 anni), la previsione del gettito pubblicitario e il piano dei programmi, le esperienze fatte precedentemente nel settore dello spettacolo, della comunicazione e dell'editoria.

e) numero delle licenze. Nessuno può avere contemporaneamente la titolarità di più di 2 licenze nella medesima regione e di più di 10 sul territorio nazionale.

f) Percentuale di programmazione. La percentuale di programmi originari non può essere inferiore in ogni caso al 50% delle trasmissioni totali.

Da una sommaria scorsa ai punti più importanti risulta evidente che sono oggettivamente favoriti i grandi oligopoli giornalistici ed editoriali e che le cosiddette clausole antitrust sono dei paliativi (bastano infatti solo 5 licenze ad uno stesso gruppo nelle cinque aree metropolitane per costituire in realtà una emittente radio in potenza a



livello nazionale e sfavorire le iniziative prese da gruppi o organizzazioni politiche).

È la marginalizzazione e/o eliminazione di tutte le esperienze delle radio cosiddette democratiche o di movimento (si salverebbero di queste ultime quelle più solide organizzativamente entrando però completamente nel meccanismo pubblicitario o quelle con capacità di autofinanziamento al di fuori della pubblicità).

Per finire una breve panoràmica della posizione delle forze politiche sul problema della regolamentazione della emittenza privata. È indispensabile a questo punto accennare alla legge di riforma radiotelevisiva (aprile 1975). Qui diremo solo (sulla riforma RAI-TV ritorneremo in altre occasioni) che la spinta di rinnovamento degli anni 70 e il generale spostamento a sinistra dell'assetto istituzionale non poteva che spingere nella direzione della fine del monopolio democristiano della RAI-TV e in particolare modo del gruppo di potere democristiano che controllava la RAI-TV. Con la sentenza n. 225 del luglio 74 la Corte Costituzionale non può che ratificare la modificazione dei rapporti di classe e di potere di cui si è accennato. La Corte Costituzionale dichiara infatti incostituzionale il monopolio pubblico fino a che la RAI-TV non sarà in grado di fornire al pubblico una gamma di servizi caratterizzata da una "imparziale rappresentazione delle idee che si esprimono nella società" e da "un'ampia apertura a tutte le correnti culturali". La linea di difesa/offesa della DC segue due direttrici. Da un lato resistendo sulle posizioni di potere interne al monopolio, dall'altra puntando su un recupero del peso perduto nel campo dell'emittenza pubblica favorendo le emittenti private. In fondo al processo di privatizzazione, scontando una prima fase di sviluppo caotico e selvaggio, non ci può che essere, questa è la convinzione della DC, che la formazione di gruppi oligopolistici coi quali sarà facile trovare accordi. La sinistra (PSI e PCI), in un notevolissimo ritardo sull'evoluzione del settore si arrocca su una strenua difesa del monopolio pubblico ritenuto il principale (PSI) se non l'unico (PCI) mezzo per venire incontro alle esigenze di decentramento, partecipazione e pluralismo.



Il PCI, rispolverando le teorie del bagaglio togliattiano, teorizza la lotta in nome del monopolio pubblico dell'informazione contro i monopoli privati dell'informazione. Il PSI invece verrà progressivamente, man mano che acquisterà potere all'interno della RAI-TV, smussando la sua posizione, fino a teorizzare recentemente un sistema misto pubblico-privato sul modello inglese. La rissa tra le forze politiche si conclude *con un processo di lottizzazione selvaggio tra DC e PSI della intera rete radiotelevisiva.* Alla DC il primo canale televisivo e radiofonico, al PSI il secondo canale televisivo e radiofonico, al PCI la promessa della istituzione del terzo canale TV decentrato e pluralista (sulle vicende del terzo canale TV si dirà in altra occasione).

La situazione post-riforma RAI-TV segna una delle più pesanti sconfitte subite dal PCI in questi anni, tale da costringerlo ad una violenta rincorsa degli equilibri politici all'interno del potere radiotelevisivo, riconquista che può avvenire solo chiedendo un proprio "posto al sole" all'interno del monopolio pubblico. *L'unica via d'uscita possibile non può che essere l'istituzione di un terzo canale per il PCI e la limitazione di conseguenza dell'emittenza privata.* La terza rete TV, la rete del decentramento, delle regioni, ecc. viene teorizzata e voluta nel progetto comunista in contrapposizione frontale con l'emittenza privata locale e quindi con un suo ridimensionamento tramite legislazione.

Così sintetizza la situazione Quercioli responsabile della sezione centrale di Stampa e propaganda del PCI al Seminario Nazionale sui problemi dell'informazione ed emittenza locale 19-21 gennaio 1978:

1) La campagna iniziata nel '72 per la liberalizzazione dell'etere ha fatto sì che nel momento in cui il PCI entrava nel monopolio di stato, questo non ci fosse più, perché nel frattempo la campagna per la libertà di antenna era riuscita a liberalizzare il mercato italiano dell'informazione radiotelevisiva; 2) la lottizzazione selvaggia del monopolio radio-televisivo ha escluso i comunisti da ogni potere di direzione; 3) il grado di ritardo del partito nel settore dell'emittenza privata è elevato; 4) l'unica via possibile (denominata battaglia per il pluralismo e contro i monopoli privati) è la riduzione dell'emittenza privata per via legislativa e l'estensione del settore pubblico con lottizzazione questa volta a favore del PCI.

È chiaro che una regolamentazione per via legislativa, visti i meccanismi economici operanti nel settore, che introduca dei criteri limitativi (numero chiuso delle frequenze e clausola di produzione autonoma di materiale per il 50% dei programmi) non può che portare a un processo di concorrenza selvaggia nel settore che va a vantaggio dei gruppi più forti. Ma questo al PCI va bene, pur di avere un suo canale televisivo. D'altra parte, prodotto secondario ma non trascurabile di questo processo di regolamentazione, è la eliminazione di quelle radio democratiche o di movimento al di fuori dell'arco costituzionale.

Nella seconda metà dell'anno in corso il progetto di regolamentazione ha conosciuto una battuta d'arresto per una serie di motivi:

1) i grandi gruppi editoriali sono partiti all'attacco di alcuni punti del progetto quali la limitazione della potenza delle emittenti e la clausola del 50% di produzione autonoma che se applicati sono in grado di limitare fortemente l'emittenza privata soprattutto in prospettiva della formazione di reti private nazionali,

2) parte della DC è tornata alla carica su una serie di punti che aveva accettato a malavoglia nel progetto legge, spalleggiando sostanzialmente i grandi gruppi privati,

3) il PSI si è schierato ad oltranza (i motivi per capire questo schieramento richiederebbero l'analisi del ruolo del PSI nel dopo Moro) per un sistema misto pubblico-privato sul modello inglese. Ora il PSI sostiene "l'utilità di un sistema di informazione che sia competitivo fra la sfera pubblica e quella privata" e attacca pesantemente la terza rete sostenuta dal PCI come una "spesa faraonica" in periodo di magra (vedi recentissime dichiarazioni esponenti PSI). Per una precisazione delle posizioni del PSI fondamentale sarà il convegno sul tema "Informazione e potere in Italia" che si terrà tra qualche giorno.

4) Il PCI continua imperterrito nella sua linea di sostegno ad oltranza del settore pubblico e si abbarbica nella difesa del suo terzo canale TV.

Da un compromesso tra queste posizioni nasceranno le nuove modificazioni al progetto legge che abbiamo cercato di analizzare. È di questi giorni la voce di una ripresa della discussione dei partiti sull'argomento.

I dati che sono citati in questa breve rubrica sono ricavati (con alcune mie discutibili rielaborazioni) da alcune riviste di settore. In particolare per i dati del settore radiotelevisivo: "Millecanali", "Altrimedia", "Monitor", "Radio TV e società" (PCI); per i dati sulla pubblicità: "Pubblicità domani" e "Strategia"; per i dati sul settore dell'editoria giornalistica e più in generale sull'industria dell'informazione: "Prima Comunicazione", "L'editore" (Fieg), "Problemi dell'Informazione".

Milano 12-11-78

I/EROINA

Merce e feticcio di liberazione.

di Dinni Cesoni

DOVE È PASSATA L'EROINA

Autunno 1974: a Udine muore di eroina un ragazzo di 21 anni. È il primo registrato dalle cronache ufficiali. Autunno 1975: come denuncia Stampa Alternativa i morti sono ormai 10 in tre mesi. Il numero dei consumatori di eroina in tutta Italia si aggira nel '75-'76 sui 10.000. Oggi, dopo cinque-sei anni da quando l'eroina è apparsa in modo massiccio sul mercato italiano non si riesce più a determinare una cifra attendibile dei consumatori. Da una parte i compagni rilevano, soprattutto quest'anno, un riflusso in alcune situazioni di aggregazione sociale, dall'altra il mercato continua ad allargarsi trovando sempre nuove aree di consumo, incrementato dalla diffusione capillare di una merce super-redditizia per chi detiene le fila dello spaccio.

Il boom degli anni '74-'77 (con il movimento del '77 l'eroina perde momentaneamente interesse per molti strati di freak e di compagni) corrisponde a un periodo di grave crisi di tutte le componenti del movimento.

"Il personale è politico", subito diventato slogan, pur arricchendo e allargando il terreno di lotta dei compagni, apre una serie di equivoci, ambiguità, illusioni, dà spazio e perfino dignità a comportamenti di 'svaccamento', di 'sballo', di riflusso nel più bieco privato, di scelte e atteggiamenti individualisti su cui passa l'ideologia della droga come feticcio liberatorio.

Feticcio: sia marijuana che haschish e LSD, le cosiddette droghe leggere o meglio 'psichedeliche', sia le droghe pesanti di cui l'"ero" è regina. Feticcio perchè unisce a connotazioni mitiche, che diventano a volte mistico-religiose o di intimismo totale, rituali spesso privi di creatività (e decisamente sadomasochisti nel caso del 'buco').

Su questo simbolismo non ci si accorge che passa tutta l'ideologia tipicamente occidentale e capitalistica che la liberazione possa avvenire in modo meccanico (o meccanico-magico), in modo totalmente soggettivo, e passivo, assumendo una sostanza, qualunque essa sia.

È vero che una parte del movimento del '68 (quella che aveva la sua radice nei beat del '65-'66 e che seguiva la strada e l'utopia di riappropriarsi immediatamente della propria vita per cercare una qualità diversa della vita) ha parlato delle droghe leggere come qualcosa di più, di maggior significato che non la semplice sostanza che si usava. Ma lo spazio sociale e personale per condurre una ricerca liberatoria usando 'anche' sostanze particolari, era ben ridotto.

Oltre alla cappa della realtà del mondo capitalista, pesava da una parte la repressione e la caccia alle streghe (10.000 arresti per droghe leggere - due anni per un grammo - tra il '70 e il '75) e dall'altra la strettoia moralista che ha impedito un incontro e una verifica, una crescita con i compagni che facevano lavoro politico. Nonostante Fachinelli, psicanalista, col suo solito tempismo (?) parli di una 'cultura della droga' e di una 'cultura dell'eroina'... (cultura come tale è qualcosa che il movimento ha sempre affrontato criticamente o rifiutato; se mai si tratta di una pratica di rottura di schemi sociali e mentali imprigionanti, pagata a caro prezzo, con anni di carcere, con la propria morte)... rimane il fatto che ancora oggi uno spazio autonomo di ricerca, di approfondimento sugli effetti delle sostanze non esiste. Se non nella comunicazione orale, privata e collettiva.

TRASGRESSIONE E/O CONSUMISMO?

Coerentemente con una società che tutto mercifica, anche attraverso il simbolo e il mito, la droga ha quindi assunto meccanicamente il livello di feticcio liberatorio. Anche su questo è passata l'eroina. Sul bisogno di rompere, di esprimere il proprio dissenso, la propria diversità o estraneità. Sul bisogno del piacere, costantemente e profondamente negato in una società dove il lavoro (sfruttato e coatto) è interiorizzato come valore, dovere, sacrificio. Trasgressione, ma anche - oggi - consumismo, qualunquismo: l'eroina è un terreno pieno di contraddizioni. Si diffonde sull'intollerabilità della vita, su bisogni urgenti e radicali che non trovano ancora altro modo di emergere, ma ti riconduce a un unico bisogno coatto, il buco quotidiano, costringendoti a "servirla" e a servire il circuito capitalista delle merci che la distribuisce.

Rimane il fatto che quando il movimento è alto, si rileva un riflusso dell'eroina. E che oggi, anche se non si sa quanto incida numericamente sulla continua diffusione a macchia d'olio, c'è una ipotesi di riflusso, legata al lavoro specifico fatto dai compagni o a momenti di riaggregazione, di lavoro o di lotta collettivi.

Alcuni compagni di Imperia raccontano che nella loro città, dove nel 'triennio nero' '75-'77 l'eroina aveva fatto breccia tra compagni e freaks, oggi quasi nessuno più buca. Perchè è nata una spinta verso iniziative reali di aggregazione e lavoro politico e verso l'autogestione della propria riproduzione: si sta aprendo una radio, c'è un'osteria sul porto gestita da compagni che funziona da punto d'incontro, ci sono alcuni negozietti non dedicati solo a far soldi. In altri posti si rilevano fenomeni simili.

Un'altra ipotesi è la verifica della propria storia collettiva, di gruppo o di tribù: la morte di amici e compagni, le pesanti storie personali e di gruppo alle prese col buco portano alla fine ad uscirne. Forse inizia a operare di fatto, nella coscienza collettiva, l'esperienza che l'eroina ti frega e ti distrugge. Che 'serve', direttamente (vedi la Cia, distributrice di eroina negli USA come additivo, oltre alla eliminazione fisica e alla repressione poliziesca, per distruggere una emergenza sociale) o indirettamente, come controllo del conflitto.

EROINA E MOVIMENTO

A quale livello della contraddizione col capitale si colloca l'uso di droga? Come i bisogni, in generale, riguarda interi strati di persone. Ma è importante riconoscere quali bisogni spingono al consumo di eroina, e quindi, quali bisogni l'uso di eroina occulta.

Su come l'eroina si sia introdotta tra i giovani di un'area di dissenso e di movimento, dal '73 in poi, l'analisi di Blumir *("Eroina", Feltrinelli, pag. 132-168)* è molto chiara. A quei tempi, però, le linee di diffusione erano più identificabili di oggi: legate a situazioni di aggregazione, e alla crisi che in esse portava la repressione diffusa, l'impotenza a organizzarsi e l'atmosfera generale di riflusso di quegli anni.

Prima del '73 le droghe pesanti, in particolare le amfetamine e i farmaci a base di morfina, codeina ecc. (l'eroina non era ancora diffusa) erano usate soprattutto in situazioni di "vita sulla strada", in particolare da chi già subiva, per condizione di classe - giovani proletari e sottoproletari - la pesantezza quotidiana di questa scelta. Si usava allora soprattutto l'amfetamina, contro le condizioni ambientali, lo stress, nonchè il freddo d'inverno. Era il periodo in cui il Parco di Milano, anche d'inverno, funzionava da 'collettivo' a cui facevano riferimento - anche per dormire - i giovani nomadi e i minorenni andati via di casa. Comunque la roba pesante riguardava ancora una minoranza: sono gli anni della scoperta di fumo e acido.

Dopo il '73, sulla disgregazione e disperazione che fa 'passare' l'eroina si inseriscono storie e condizioni particolari. Da una parte, dove il 'fumo' veniva usato come unica manifestazione di dissenso e di aggregazione, l'eroina lo sostituisce nella più totale acquiescenza dei soggetti. La si prende semplicemente perchè l'haschish, in mano ormai al mercato mafioso, scompare, è difficile da trovare, volutamente sosti-

tuito dal mercato più redditizio dell'eroina.

Questo succede soprattutto in provincia, nei circuiti che passavano il tempo in piazza o ai giardini. L'eroina in questo caso passa sull'impotenza e sull'uso di droga feticizzato come unica espressione di dissenso.

Dall'altra parte, il passaggio all'eroina è stato una scelta, anche se in parte coatta, dovuta alla disperazione, vedendo chiudersi illusioni e spazi reali per cui si era vissuti e si aveva lottato. Per molti, una scelta estrema di 'resistenza' contro condizioni oggettive che riportavano alla normalità e alla integrazione. Tra queste persone, chi non è morto o non si è perso nella disperazione personale, ha oggi chiuso il ciclo eroina per riprendere una attività di lavoro autogestito, di intervento o di lotta.

In alcune situazioni, l'uso di eroina aveva, oltre a una connotazione di 'scelta', una connotazione di classe. Nell'hinterland e in zone di provincia, prima della diffusione totale di eroina, c'erano gruppi misti che usavano 'fumo' e 'buco'. Per esempio, in una zona del Piemonte ricca di piccole e medie fabbriche, attorno a un gruppo della borghesia media e piccola che fuma, si aggrega negli anni neri prima del '77 un gruppo di giovani operai, alcuni usciti dal PCI e dal sindacato, o ex compagni dei gruppi - del resto in molte provincie poco consistenti - che bucano, se si può dire così, 'coscientemente'. Raccontano alcuni di loro che, dopo il turno in fabbrica, il buco di eroina era un momento di rilassamento e di 'disintossicazione dal lavoro', necessaria per sopportare l'alienazione e resistere all'integrazione. Oggi, in questa stessa zona il feticcio-droga è stato quasi eliminato, e si verifica un salto qualitativo nella costituzione di gruppi autonomi che seguono iniziative diverse - un giornale di movimento - una cooperativa libraria - un centro sociale autogestito.

Ma in generale, il grande boom dell'eroina dopo il '74, disgrega definitivamente molte tribù e gruppi, portando alla alienazione totale dei rapporti, o alla creazione di piccole o medie "bande" di sopravvivenza.



EROINA COME MERCE

In questi ultimi anni, l'eroina si diffonde come merce. Una merce particolare, un feticcio che occulta e uccide sul nascere bisogni di liberazione e di eversione di condizioni di vita insopportabili. Ma perchè, nella disperazione e alienazione dell'hinterland metropolitano come nel mortale conformismo quotidiano della provincia si afferma questa merce-feticcio piuttosto che un altra? Perchè è più difficile da combattere in certi strati giovanili, questo consumo piuttosto che quello dell'abito 'figo' e perfino della Kawasaki? Perchè l'eroina, forse più di altre merci, comporta la contraddizione tra valore d'uso e valore di scambio. Perchè, se sicuramente un motivo della sua diffusione sta nel circuito forzoso, nella diffusione a macchia d'olio che rende enormi capitali a chi investe in grosse quantità di droga, il suo 'falso valore', il suo 'valore mercificato' si mescola col suo valore d'uso reale: cioè la risposta (falsa ma immediata) a bisogni veri e profondamente radicali.

Per questo l'eroina risponde a bisogni di strati proletari e borghesi di giovani, che hanno in comune quello che psicologi e controllori ufficiali definiscono come 'devianza dalla norma'. È questa la caratteristica del consumo di droga nella società capitalistica: che essa è legata a un feticcio di liberazione. Ecco perchè ci può essere un rapporto, ma non certo automatico, tra ricerca di liberazione - droga - e attività di liberazione. Ma solo dove il feticcio è stato riconosciuto, distrutto, rinnegato, eliminato.

Questo feticcio può portare alla morte. Potenza del capitale, che qualunque cosa tocca e muove e vende, anche la morte, ne fa soldi. Potenza del comando diffuso che si oppone capillarmente (famiglia; lavoro; rapporti alienati) al desiderio di vita fino a indurre a una scelta di rifiuto totale, distruttiva. Fino alla morte perchè riguarda il bisogno e il desiderio più radicale e più alto di vita.

SPACCIATORI DI MORTE

Tra le droghe, nella loro qualità di merce-feticcio, quelle leggere permettono almeno di mediare a nostro vantaggio la contraddizione tra soggetto e società vigente. Permettono spazi di godimento, a volte di socialità ritrovata - anche se comunque mercificata - senza una rottura soggettiva e intimista della norma, che conduce in quanto tale (e non solo per le caratteristiche specifiche della sostanza) da un tentativo di scelta di vita a una scelta di morte.

Che l'eroina infatti sia una sostanza che porti sempre alla morte non è affatto provato. La morte è legata alle condizioni d'uso, quasi sempre proletarie, e alle condizioni del mercato nero. Dalla mancanza di igiene alla mancanza di assistenza medica, alla impossibilità di conoscere che cosa si sta iniettando. Alle condizioni di vita, impossibili, immediatamente per i proletari o mediatamente per chi ha più soldi.

Chi buca ha bisogno dell'eroina come vita. Come negazione del comando sociale che lo circonda. E non si accorge che l'eroina lo porta ad autoeliminarsi come elemento di lotta, rottura, eversione, conflitto attivo. Non si accorge - se non ormai preso nel meccanismo quotidiano - che il mercato diventa comando sulla sua vita, e se ne frega della sua morte. Chi buca vuole uscire dal ricatto del lavoro, ma nello "sbattimento" di ogni genere per procurarsi i soldi della dose non si rende conto che 'lavora' per altri, per produrre una accumulazione capitalista, anche se di origine mafiosa.

I proventi dell'eroina, infatti, a parte la quota miserabile concessa al piccolo spacciatore per la sua riproduzione più dose quotidiana, e a parte la quota più consistente concessa al medio spacciatore che la consuma in belle donne, macchine, lusso, i peggiori valori-feticcio della società capitalista, finiscono (come enorme quota di denaro raccimolata attraverso il circuito della distribuzione) nel grande capitale: speculazione edilizia, banche, nuovi investimenti.

Quindi il 'drogato' lavora: in cambio della sua vita, lavora per un circuito di accumulazione selvaggia, e mafiosa. Il piccolo spacciatore è l'ultima pedina del gruppo di subalterni, spacciatori in grande di morte per commissione. Il committente è chi può investire molti milioni in droga, chi può immobilizzare un simile capitale per mesi, in attesa che ritorni moltiplicato. Per questo chi regge le fila, uomo d'affari, gruppo politico o mafioso, aumenta il suo potere di comando capitalista.

Basterebbe rifiutarsi a questo circui-



to forzoso, ma non è sufficiente rifiutarsi nella propria testa. La distruzione del circuito delle merci, come di questo circuito di morte, è possibile come azione collettiva. È la liberazione di un rapporto di schiavitù, che decide di farsi giustizia. Che combatte un mercato spietato e violento. In questo l'azione dei compagni, per avere senso, dovrebbe avere come referente chi usa. Pur con tutte le contraddizioni che questo apre. E chi usa, per uscire da un circuito di bisogni non realizzati, sostituiti, non può che riaffermare la propria individualità, come soggetto attivo che impone i propri bisogni creando spazi di contropotere. Rifiutando il ruolo di emarginato, di malato, di paziente da curare, di morto per 'ero' sulle pagine dei giornali. Avendo il coraggio di imporre - anche tra i compagni - la ricerca e le scoperte, i desideri e le intuizioni che l'eroina, come esperienza, ha rappresentato.

I/SCUOLA

La riforma della scuola media superiore: un momento della produzione politica di ideologia.

di Giovanni Bossi e Guido Duiella

Due aspetti caratterizzano la riforma della secondaria superiore. Da una parte vengono per la prima volta recepite in una legge di riforma della scuola l'ideologia del movimento operaio italiano del rapporto fra studio e lavoro come superamento dell'astrattezza della cultura borghese e la critica della sinistra alla separatezza della scuola della società.
Dall'altra si dà un carattere unitario a tutto il curriculum degli studi preuniversitari cercando di superare la reciproca autonomia delle diverse figure studentesche. (Cfr. gli artt. 1 "Finalità" e 2 "Struttura unitaria del testo approvato in sede referente dalla Commissione Istruzione della Camera dei Deputati", testo sostanzialmente riconfermato e approvato alla Camera il 28.9.78)

Attraverso questi due momenti la legge si propone di costituire un nesso fra valore del lavoro come asse culturale portante e una "più ricca formazione umana e sociale [degli studenti] anche in vista della loro partecipazione alla vita democratica".

Il legame fra democrazia e lavoro insito nella interpretazione della Costituzione da parte del movimento operaio italiano, dovrebbe quindi intervenire come momento centrale della formazione scolastica, in una fase in cui, però, la programmazione più che garantire tale rapporto si mostra come determinazione politico-istituzionale del ciclo economico. Sia il piano Pandolfi, forma specifica di programmazione della fase di superamento dell'emergenza, sia gli incontri governo-sindacati sono funzionali a un intervento politico-statuale sul salario dell'industria e del terziario e sulle dinamiche di sviluppo dei diversi settori e non certo a un legame fra programmazione e allargamento della partecipazione come nelle utopie del centro sinistra. La valutazione dei costi e delle compatibilità è infatti chiaramente in analisi di costi e compatibilità politici prima che economici. Da qui il paradosso di un intervento innovativo rispetto all'impatto della struttura scolastica con la figura studentesca a fronte dell'assenza di un qualsiasi referente materiale dell'ideologia del lavoro. Il carattere innovativo del testo di legge non sta certo nel progetto di incontro fra studio e lavoro quanto nella mistificazione del rapporto fra valorizzazione e produzione emerso in questi anni di crisi e ristrutturazione. L'incontro studio e lavoro, che nella legge assume la forma di un valore culturale, esiste già nella diffusione del lavoro non normato fra gli studenti e nella dispersione dei processi produttivi sul territorio. Si aggira infatti uno strano studente fra i paragrafi del testo della riforma: non è più studente, non è ancora lavoratore, eppure dovrebbe lavorare per imparare e imparare per lavorare. Le modalità dell'impatto della struttura scolastica riformata con questo studente sono quindi tutte di di carattere ideologico: ciò che in questa legge è innovativo è infatti la produzione di ideologia. Si tratta di rendere ambigua la semplicità del legame fra produzione e scolarizzazione. Gli studenti hanno nel lavoro non garantito un flusso di reddito sganciato dalla regolarità del rapporto di lavoro continuativo e nella scuola sia un'eventuale integrazione di questo reddito, sia le varie garanzie assenti in un rapporto di lavoro precario. Il nesso che congiunge questi due aspetti è il rifiuto. L'ideologia deve raffigurare il rifiuto come esigenza di riappropriazione di cultura e di partecipazione alla produzione, deve cioè trasformarlo in bisogno di democrazia.

È presente all'interno della scuola una figura che può far propria questa ideologia di partecipazione democratica e di professionalizzazione: l'ex studente liceale. Si tratta, però, ancora una volta, di una situazione paradossale: il nesso pre professionalizzazione-lavoro-partecipazione viene ad essere recepito nella scuola tramite una figura che non è implicata nella diffusione delle funzioni valorizzanti e che, nel testo della legge, non appare coinvolta nei diversi momenti di manualità (cfr. art. 2).

È infatti previsto il superamento dell'autonomia delle diverse figure studentesche attraverso il progetto di una nuova articolazione degli studi (cfr. art. 3 e art. 5) e di revisione delle localizzazioni e dell'utilizzo degli istituti scolastici (cfr. art. 28). L'Art. 3 definisce l'articolazione degli studi di "discipline comuni, discipline di indirizzo, discipline e attività elettive" specificando subito dopo che "al processo formativo concorrono unitariamente esperienze di lavoro finalizzate sia ad utilità sociale, sia all'educazione alla manualità, sia alla acquisizione di capacità tecnico-pratiche connesse con gli indirizzi prescelti." "La compresenza nel medesimo istituto di indirizzi appartenenti ad aree diverse" (art. 28) fa sì che l'ex studente liceale e gli ex studenti degli istituti tecnici coesistano negli stessi edifici e, se verrà realizzata la proposta delle sinistre e del PRI, addirittura nelle stesse classi (cfr. art. 16 del progetto del PRI). L'Art. 28 così dice: "Il Ministero della Pubblica Istruzione... determina, previe eventuali fusioni, gli indirizzi per ciascun istituto già funzionante in modo da assicurare... la presenza graduale nell'ambito distrettuale di tutti gli indirizzi, esclusi quelli dell'area artistica, e la compresenza nel medesimo istituto di indirizzi appartenenti ad aree diverse. L'istituzione di nuove unità scolastiche... deve essere diretta... a costituire, di regola, scuole con popolazione non inferiore a 500 alunni e non superiore a 1500 alunni in cui sia presente almeno un indirizzo per ciascuna area, esclusa quella artistica...'.

Tale modificazione degli studenti di una stessa scuola e, forse, di una stessa classe, potrà funzionare come controllo sui comportamenti e sulla formazione di bisogni politici, come li sviluppavano gli studenti proletarizzati degli istituti tecnici, attraverso la motivazione di altri strati studenteschi alla qualificazione degli studi e alla costituzione di spazi culturali alternativi. È infatti prevedibile che siano questi strati quelli più facilmente coinvolgibili dal "monte ore" (il 10% dell'orario complessivo, secondo l'art. 6), dedicato ad insegnamenti ed attività elettive. D'altro canto (e ciò potrebbe comportare un diverso ruolo dello stesso "monte ore") la "miscela" prevista fra le diverse figure studentesche potrebbe agire da occasione di circolazione e allargamento di alcuni comportamenti ed esigenze di rifiuto dell'istituzione scolastica.

Ove ciò si verificasse, potrebbe apparire capovolto il segno politico dell'apertura ai lavoratori della secondaria superiore riformata (cfr. art. 12,

art. 12 bis, art. 13 bis), ora tutto imperniato sull'ideologia del rapporto fra lavoro manuale e riappropriazione culturale e del legame dell'istituzione di tale rapporto con la formazione della coscienza democratica del cittadino lavoratore.

La regolamentazione dell'accesso dei lavoratori e dei lavoratori studenti nella secondaria superiore è infatti volto a raccogliere ed a inserire nel quadro dei valori culturali della riforma la domanda, sempre più diffusa e massificata, di riappropriazione culturale, resa esplicita dal fanomeno degli studenti lavoratori e, anche se su scala diversa, delle 150 ore. ("Allo scopo di rendere effettivo il diritto dei lavoratori studenti alla frequenza dei corsi sono istituiti corsi pomeridiani e serali riservati ai lavoratori studenti" (art. 12).

"La scuola secondaria superiore è centro di educazione permanente. Coopera a tal fine alle iniziative promosse dal distretto scolastico e alle altre forme di educazione intercorrente... con particolare riferimento e quelle iniziative che consentono ai lavoratori di utilizzare i permessi retribuiti per la formazione" (art. 12 bis).

"Coloro che abbiano frequentato corsi di formazione professionale ovvero abbiano ottenuto sul lavoro il riconoscimento di una qualifica professionale, possono accedere alle diverse classi della scuola secondaria superiore con prove integrative" (art. 13)). L'inserimento di lavoratori studenti e di studenti lavoratori nella secondaria pubblica, da un lato è il tentativo di capovolgere il segno del bisogno di riappropriazione di sapere espresso dai lavoratori, riconducendolo all'interno di una cultura imperniata sulla trasformazione del lavoro in valore culturale, di contro al suo essere spesso espressione di un rifiuto della condizione operaia; dall'altro consente di superare la disgregazione degli studenti lavoratori e la emarginazione dell'intervento operaio e sindacale nella scuola attraverso la disgregazione degli studenti lavoratori e la emarginazione dell'intervento operaio e sindacale nella scuola attraverso le 150 ore e può essere condizione di un incontro fra lavoro normato e lavoro non normato dentro la scuola.

Oltre che per gli aspetti di cui ci occupiamo, la produzione di ideologia passa anche attraverso l'organizzazione del lavoro e della didattica. L'applicazione di questi aspetti della riforma viene però delegata dalla legge, così come per altri punti qualificanti, a decreti governativi (cfr. art. 25), per cui non è possibile verificare oggi l'effettiva articolazione che questi avranno. Non ci sembra casuale che la legge concordata con le forze di sinistra precisi il quadro politico-ideologico complessivo in cui si inserisce la riforma, delegando al Governo una più puntuale articolazione dei meccanismi di potere dentro la scuola. Non vanno comunque sottovalutate le specifiche modalità della produzione di ideologia nella scuola, delle scelte che verranno fatte circa la modificazione dei contenuti culturali e della organizzazione della loro trasmissione. Ciò produrrà effetti rilevanti non solo nel rapporto fra le diverse figure studentesche e fra queste e gli insegnanti, ma anche nel rapporto fra scuola e quelle figure sociali che abbisognano della produzione di ideologia per legittimare la loro nuova funzione istituzionale.

L'inserimento del "mondo del lavoro" nella scuola rimanda infatti ad un altro referente, forse più importante, dell'ideologia prodotta nella legge, situato all'esterno della scuola. Si tratta di tutta l'area, capillarmente diffusa nella "società civile" di militanti di base di forze di sinistra e dei sindacati che proprio nella circolazione dell'ideologia del valore-lavoro, trovano una legittimazione a rappresentarsi insieme come funzionari statali e funzionari della società dei produttori. In tale ottica la riforma della secondaria superiore non è che un momento di una riforma dello Stato che allarga e approfondisce sempre più il suo carattere democratico.

Non è comunque esplicitato un progetto di ristrutturazione della composizione di classe degli studenti che garantisca la presa anche nella scuola di portatori (non paradossali o astratti come gli studenti liceali) della funzione politica dell'ideologia del valore lavoro.

Infatti, l'unico risultato, già visibile nel testo della legge, della abolizione degli istituti tecnici (che fornivano un titolo legalmente riconosciuto in vista dell'inserimento nel modo del lavoro) e la loro sostituzione con indirizzi di studio, non ancora precisamente definiti, è la perdita di fatto del valore legale del titolo di studio. (Art. 2: "... Ai fini del conseguimento di più specifiche competenze professionali che siano necessarie per particolari attività, l'accesso al lavoro potrà essere preceduto, o l'inizio dell'attività lavorativa accompagnato, da appositi corsi di specializzazione disciplinati dalle regioni secondo quanto previsto dalla normativa sulla formazione professionale."

Un eventuale tentativo di modificare la composizione sociale e politica di questa figura studentesca può essere ipotizzato solo rimandando al legame fra questa legge e la riforma del collocamento e della formazione professionale. Senza questo riferimento e senza l'analisi dei rapporti fra Stato ed enti locali e fra Stato e parti sociali, non è possibile compendere il significato e il ruolo della riforma della secondaria superiore. È infatti possibile che un riconoscimento di titoli di studio rilasciati dalla secondaria superiore nella formazione delle graduatorie degli uffici provinciali del collocamento e la regolamentazione del rapporto fra titoli di studio di scuola secondaria superiore e inserimento in corsi professionali regionali, producano uno strato di studenti coinvolti, tramite la possibilità di sbocchi lavorativi privilegiati, (cfr. Quaderni del Territorio, n° 4/5, 1978, pp. 56-64) nel discorso sul valore culturale della professionalizzazione e quindi funzionino come portatori dentro alla scuola dei valori culturali della riforma.



MALEDIZIONI

(foglietti volanti)

di Francesco Leonetti

Racconto dell'origine. Tutto ciò si perse nei tempi.

Io ho già pubblicato delle "maledizioni sociali" dentro un libretto uscito da Einaudi nei '76 col titolo "Percorso logico del '960-75 - poema"; sono simili a queste, e cioè sono foglietti volanti, stampati alla macchia o manoscritti per lo più, con sopra dei versi o brevi componimenti di rabbia e di gioco, tra la fine del secolo XVIII (il settecento) e i tempi di Garibaldi o più recenti ancora, riscritti da me stesso.

Quest'estate, mentre ero inguaiato con l'anno successivo a un infarto che avevo dovuto combinare con un 306 piovutomi addosso, a riposo, accanto ai puri pensieri teorici politici, ho verseggiato alla mia maniera gli ultimi foglietti di trascrizione che avevo presi con me in un pacco, aggiungendo del nuovo. Che dirne? non è vero che si tratti di uno "sfogo" delle emozioni e riflessioni che mi venivano nell'impotenza di questa estate passata; sarebbe contenutistico pensare così riferendosi alla mia passione pratica di leninista "antico"... Il processo di "semiosi" si è invece sviluppato in una specie di gara, a ruberia, combinazione e controcanto, con quei testi classici, per fare frutti attuali, a scopo ludico.

RITMO POLEMICO DEL '78

Il giornale si sfoglia e si spiegazza
nell'estate 78
(come avanti nei mesi, e come oltre)
a cercare: chi s'impiglia, ancora ragazzo;
chi sono quelli presi (non nominati ancora);
chi colgono su soffiata;
chi resta nell'infilzata di visite a imbuto
nelle frazioni comuniste;
e chi la delazione o lo sbaglio
degli articolisti fissi
regala di fama, per mettere in mano
alla poliziesca marmaglia...
Campanella! Alfonso, Giovanni!
Di Cosenza i compagni!
Quelli dell'azione di banca!
L'Attilio della Marelli!
E tanti! Sono galeotti strani.
Una strettoia al petto,
l'angustia del futuro,
il furore, appena compresso,
fanno uno scuro, attorno al cranio,
a reperire la notizia d'inchiesta,
a sentire l'informazione diretta...
C'incalzano come cani, le bestie.
La vita è nera. Certo,
una differenza precipitata valeva,
una volta; erano chiari gli eroi,
colla purezza del primo corso;
ora è la verità stravolta,
con lo schema a caselle storte. E allora?
la stronza, la stuprata, la vacca, la vergogna,
la merdosa, dunque, la Storia
diversa non era...
La repressione fascista colpiva le ali.
La purezza non era centrista,
moderata, ragioniera, non era figa di cera;
era un'ala,
una provocazione estremista,
una punta accelerata, un'insolenza, un fuoco,
nel sovversivo disegno
che solo è razionale (il resto è pula).
Compagni in sepoltura.
Una generazione che deve tacere.
Serve il presidente in persona
con quattordici anni vecchi
di galera e coatto, attraverso gli specchi
del potere legittimato del Quirinale,
a distanziare d'infamia la povera cricca
degli isolani nuovi. E questi confrontati
col terzo partito comunista classico nel mondo,
per la Storia, i numeri e i nomi,
sono come briganti silani.
Critichiamo i nostri errori.
Poca opera è uscita
dalla sinistra nuova, che è cresciuta
bècera, oppure giornalista.
Ma con tale disinvoltura,
ma con tale trovata, che unisce
l'ostia consacrata e la pratica cieca,
si compila il verbale di questura
e si pronuncia la comunicazione di massa,
in una simile colleganza,
che ai lazzaroni storici
mischiarsi è bene, per noi...
A quelli che non si fidano
del re, del papa, del parlamento,
del comune, della camorra, del megafono
col morto che parla, del novecento,
del fiato a trombone che tuona.
E non c'è nessun galeotto del sessantotto: in quanto,
discutibile strascico, rigurgito, emanazione,
dal novantanove viene, dai primi moti
degli anni Venti, eccetera,
del secolo di Buonarroti.
Costui, quel tale, o l'altro:
è un aspirante nobile napoletano; esce
dai commerci borghesi; è un cafone
ma con nome che è scritto per errore
in un codice Napoleone;
è delinquente schietto,
mischiato a una campagna per Roma;
è un evaso dalla fortezza;
è un contadino di Bronte, mi sembra,
almeno ha la stessa bassezza...
Sono dell'altro secolo, che questo
non li conosce, infatti, il nostro,
e come nell'altro fanno cose in dialetto,
non sono figli di operai del centro.
Senzapartito. Leggono libri
soltanto dentro.
Non amano nemmeno Gramsci. Già
nascono come avanzi, amen.

23 INVETTIVE VECCHIE DEL POPOLACCIO RE (1790-1870, TRADOTTE OGGI)

1, COMMEMORAZIONE DI DATA

Italia ha sempre la miseria a balle.
La fame, la corvè, i signorotti,
le nostre palle piene...
Un potente cazzotto,
dato alla stanga,
a pugno stretto: salta la pipa, a lui,
Giuda, il marzo settantasette.
È vera gloria?
Fu un popolano?
o l'opera di sette?

2, LA VIA ITALIANA SPIEGATA

Va t'impicca, è la via...Come ti mischi?
nel banchetto che vuoi?
Non fosti mai parente di Maria.

3, PLEBE CONTRO GOVERNO

Tagliare a questi turchi in croce il culo.
E ai loro figli e padri.
Siano tutti i ministri sbrindellati.
Venga il castigaladri.

4, IL COMPITO PROLETARIO

Lottare tanto con tali battaglie
da far tremare gli alberi e le foglie
a forza di cannoni e di mitraglie.

5, CHE GENTE È QUESTA

Sbuciano col coltello gli usci delle case.
Vendetta cosa fatta.
E sono froci matti.
Sono da tutti detti sanculotti.

6, IL PROGRESSO

E va! Non va... Ah, finalmente, andò
a tuo dispetto ignoranza maldestra
il gran Ballone.
Ecco il progresso: ha questo passo: inizia
dall'ottocentoquattro.

7, CHE GENTE È QUESTA

Versano lerce lacrime su Moro.
Lui rimasto è muto.
Nè il pacco della strage,
nè il parco della patria, si è saputo.
Tutto ben fatto.
In due scappano quindi i brigatisti;
non però dal braccio,
già stando fuori. Un mese chiese, dunque
la trattativa per la vita inutile?
Seguendo quelli arrestano una massa
di carte; ma non serve...
Ecco lo scopo: a chi non ama
come, loro han caro il silenzio totale,
gli ergastoli preparano

8, IL PRIGIONIERO POLITICO

Piansero gli occhi miei come la vite
quando le mani mi vidi attaccate.
"Stringi" allo sbirro dissi;
come io volevo a lui stringere il collo,
la voce gli diceva... Stringete, sbirri,
questi figli di cristi che a voi faranno al collo
lo stesso che voi fate a queste mani audaci.

9, L'INDUSTRIA PUBBLICA

V'è da andare a rotoli
in tutte l'imprese.
Porco, vigliacco, cosa ha fatto ognuno
di questi industriali dello stato?
scannaronate, buchi, loro sacche,
nessuno che si arrese,
durante l'opera,
durante il guasto.

10, CANZONE COLLETTIVA

Così in mezzo alla via,
senza un aiuto,
suoniamo il flauto.
E non ci sta chi sente.
Il poco che è rimasto
non resta che giocarselo.
A tric e trac.
Peggio tre volte sia, e va il lotto
su questa terra nostra ed altra stella...
Che venga il crac.

11, VOGLIA CONTRO UNO

Che ti intorzino nella canna!
Possa mandare sant'Anna
un terremoto a scarica
in un paese per il resto vuoto,
tutto per te!
Ti potessi portare dove posso in sogno!
Vedessi me in gloria realizzare
questo bisogno, nella pancia
ficcarti le mie corna.

12, PER LA PROSSIMA GUERRA.

Commilitoni, e beh? ci siamo ancora?
squagliarsi? tornare a casa nostra?
È come inizio un bene.
E come vizio è buono.
Però pensate meglio,
perchè la diserzione è la via del pensiero.
Ed esso porta
sempre rivoluzione.
Nè la strada è corta.
Poi consegnare l'armi è quello sbaglio
che non si fa due volte.

13, FIELE PURO

Visto che il mondo è brutto
e non corre al rovescio,
dato che il giorno
per rivoltare tutto
per noi non è presente,
a chi conserva i beni
possa mordere i seni
un mastino o un serpente.

14, PER LA NUOVA GIUNTA DEL COMUNE

Il tricolore a nastro
non porta l'uguaglianza
- come che sia il segno -
fa tacere lo sdegno,
per fasciare la panza.

15, LA SPERANZA

Ma la madonna
miracolosa
che ogni cosa lei sa
apparirà, interverrà, papa e mammà.

16, L'AFFISSO PUBBLICO

Della roba magnativa
sono i prezzi alterati
e ignoto è come viva
un povero spiantato.
Tanti punti ha la legge nel muro
contro la nostra pace, in piedi a leggere
che non ci stanno altrettante scorregge
nelle mie braghe.

17, LA CRITICA CLASSICA DELLA GIOVENTÙ

Per comprarsi una mantellina
o per andare al cinema
ora rubano i ragazzi.
E poi fanno gli sboccioni
alla faccia dei coglioni.
Bisogna metterli tutti, canagliazzi,
a pane e strazzi,
quella brigata di birichini,
rompinegozi, scassavetrini.

18, SENTENZA GENERALE

Puttana dell'ancroia,
è peggio di Savoia,
la repubblica è troia...
e il popolo ripigli la sua foia.

19, VOCE ETERNA DEGLI EMIGRATI ITALIANI

Ahimè, ah, mai, uh, guai,
chi passa il mare
sopra quel legno nero di vapore,
l'america che è ricca di denari
l'avvolge colle spine e coi lavori,
e le mogliere degli mericani
piangono forte perchè sono sole.
Anche i germani,
gli svizzeri, hanno banche,
e camerate nere.
E lo stesso a Torino,
con le varie bandiere.

20, BESTEMMIA

Giuramento sgiuramento,
tra spavento e tradimento.
Qui il rosso è nero!
tutto s'incrocia,
il pane manca,
Marx va al contrario,
bandiera bianca.

21, UNA VENDETTA PRIVATA

Chi se ne frega delle tue patacche?
Stampa i tuoi libri e lascia stare sani
tutti i miei piani.
Che porti un tintinnabolo capisco:
sei un rosso con campana.

22, CON REALISMO

Sempre bravando
alcuni ruttano inni e brindisi.
Ma è suonata la ritirata.
Suonano le trombette
l'ora di andare a letto.
Se viene il tempo bello,
anche le monachelle
si mettono a sparare.
Ora è guasta la bussola.
Si vive epilettici.
E i governi sono accorti,
la grazia è fatta ai morti.
C'è sangue dappertutto.
Boia mondo.
Non si lava.
Tutto lordo.
Quella stirpe non va spenta.
E noi pezzenti.

23, CANTICCHIATA ALLEGRA DEL SORVEGLIATO

Quando è giunta la mattina
io mi annodo il cravattino,
ma il policeman: drin, drin,
lo viene a pizzicar.
Mannaggia al questurino, al giornalista,
al commissario, al bischero
del mio vicino, del portinaio,
dannata tutta la polizia
che c'è in questa città!
Uffà.
Quando è una bella mattina
io mi metto la camicia,
per bere il mio caffè,
la polizia è spiccia,
non vuole me, solo vuol controllar.
Sto a petto nudo;
mannaggia, ammazza,
che noia, che razza.
È peggio all'alba, certo,
saltar dal letto
sotto lo schioppo
a sonno rotto...
Ma quando è già mattina,
m'infilo i miei calzini,
carabiniere arriva:
squadra la donna,
cerca la droga,
scrive la rogna,
fruga nei cessi,
i miei calzini stessi
lui me li fa cavar.
Mannaggia, oh mamma,
è l'anarchia, l'autonomia,
abbi pazienza, dormi tranquilla,
chè io difendo, finchè io vivo,
col collettivo
la libertà.

Nero, canta il blues per l'uomo bianco

di Alessandro Roffeni

"The blues is a worried heart disease" (il blues è una tormentosa malattia di cuore), cantavano una volta i neri del Mississippi, e per esorcizzare questo male assillante usavano una medicina che noi oggi potremmo chiamare omeopatica: iniettavano, cioè, nel blues-malattia forti dosi di blues-canto, e quest'ultimo, nell'effondersi intorno, portava via con sè il proprio doppio patologico. Se dunque il male esige una cura, è anche vero, reciprocamente, che la cura presuppone il male. Uno che di blues se ne intendeva, Huddie Ledbetter, detto Leadbelly, diceva che i bianchi i blues non possono averli, perchè non hanno nulla di cui preoccuparsi. Ad affermare tanto non arriva invece Johnny Shines, grande bluesman del Tennessee esibitosi al Ciak di Milano dal 16 al 22 ottobre; mi dice infatti una sera, mentre ci dirigiamo in macchina verso una trattoria: "Il blues è compreso da tutti, senza distinzione di nazionalità o di razza, perchè tutti al mondo hanno gli stessi problemi e le stesse sofferenze. E la musica è un linguaggio universale". Ma io insisto, e gli chiedo se, al di là dell'irresistibile fascino che il blues emana coi suoi suoni, i bianchi sappiano cogliere il senso e la bellezza dei suoi versi. E lui mi ammette che sì, i versi sono fondamentali nel blues, ed i bianchi americani ora magari vi dedicano anche degli studi universitari, ma per decenni e decenni li hanno ignorati in quanto triviali e insignificanti. La ragione è, mi dice, che le cose per cantarle bisogna prima averle vissute. E la gente come lui di cose ne ha viste parecchie, e sono proprio queste che gli scavano intorno un abisso di solitudine anche mentre canta in un teatro gremito, attorniato da una folla strabocchevole di giovani e meno giovani. "C'erano giorni," mi dice Shines, "in cui mia moglia era incinta, ed io non avevo la minima idea di dove poter trovare i soldi per far colazione." Questo a causa della depressione? "No, la depressione non c'entrava," mi risponde. "Per noi neri con la depressione o senza la depressione le cose erano sempre le stesse." Forse le centinaia di ragazzi intenti a fissare questo anziano uomo di colore dai capelli brizzolati che, solo con la sua chitarra sul palcoscenico, strofina sulle corde di questa un tubetto di metallo infilato nel mignolo da cui si dipanano grida e lamenti oltraggiosamnte impudichi, tutto ciò lo intuiscono. E, complice una forse provvida ignoranza dei sia pur minimi rudimenti di quella lingua che il bluesman, per di più, deforma secondo i propri schemi mentali, si rifugiano nel più rassicurante e meno compromettente flusso sonoro, le cui tonalità impure e gli imprevisti sussulti ritmici offrono, sí, più di in indizio sensoriale di un mondo abnorme soggiacente, impastato di furore e di violenza detonante, ma lo lasciano costantemente tra parentesi, immerso nella sua definitiva inaccessibilità.

Sul terreno della pura tecnica musicale, ritenuta dotata di una sua oggettività, i giovani bianchi (europei e americani) si sentono più sicuri, e talvolta si slanciano persino in enunciazioni compassiovevoli nei riguardi di questi poveri neri, colpevoli di insufficienti acrobazie digitatorie su quello strumento, la chitarra, di cui ogni giovanotto che si rispetti possiede un esemplare, facendone regolare sfoggio in ogni ameno ritrovo conviviale che gli si presenta. Che questi ex- (o non ex) contadini, galeotti e manovali di pelle scura non seguano con regolarità tutti i prodotti giorno per giorno offerti dall'industria discografica, e non si aggiornino doverosamente sulle ultime tendenze da questi esibite, c'è invero da crederlo. Ritengo, ad essere sincero, che la maggior parte di loro non possieda neanche i dischi che hanno inciso loro stessi. È assai vivo però il sospetti di chi li conosce un pò da vicino che essi "don't give a damn about it" (non gliene freghi un accidente). La spiegazione di questa blasfema indifferenza verso i dettati estetici dominanti in tutto il mondo civilizzato (i popoli non civilizzati, tanto per intenderci, sono gli indigeni dell'Amazzonia, dell'Australia, ed altri simili cannibali) potrebbe forse esser contenuta in questa frase detta anni fa da Johnny Shines, a proposito dei suoi anni giovanili come musicista: "Non erano i soldi che mi interessavano soprattutto; quello che volevo fare era suonare per la gente." *(Dall'intervista concessa a "Living Blues", July-August 1975, no. 22, p. 25.)* E questa gente che cosa chiedeva? "Quando si andava nelle fattorie e in posti del genere, non dovevi suonare altro che il blues. Potevi suonare lo stesso pezzo tutta la notte - purchè lo suonassi sia lento che veloce, cambiassi soltanto il tempo." *(Ivi, p. 29.)* Volere soprattutto suonare per la gente non significava fare apologia di idealismo, come qualcuno potrebbe obiettare (non è certo la santità francescana che offre garazie di per se stessa di grande vitalità artistica). Più semplicemente, questi bluesmen delle campagne non ponevano troppa mente ai quattrini per la buona ragione che questi non c'erano, ed essi sapevano



benissimo che, il più delle volte, in cambio di una notte di musica al massimo ci si poteva riempire la pancia con tutta la carne al barbecue e tutto il "moonshine" whiskey che si riusciva a buttar giù, e, se andava bene, si trascorreva magari qualche oretta piacevole in compagnia di qualche bella del luogo. Essere in mezzo alla gente, suonare, per essa, sentirsi una semplice cellula della comunità, era quindi un fatto fisiologico, non ideologico. Ora che hanno soprattutto a che fare con i bianchi, questi musicisti si pongono logicamente in rapporto ad essi accettando l'unico terreno che a questi sia congeniale - quello dei soldi. Ma in cambio di questi soldi che gli vengono elargiti, essi non possono che offrire un prodotto che ha le sue radici in un *frame of reference* — in uno schema intellettuale - organico ad un regime di sussistenza in cui la realtà culturale era diversamente collocata e diversamente motivata rispetto a noi. "Il solo modo in cui chiunque possa mai suonare il blues" - ha detto un altro bluesman, Buster Pickens - è che deve averli. Devi avere sperimentato qualcosa nella vita. Hai sofferto, sei stato al verde, affamato, senza lavoro, senza soldi, la persona che ami ti ha abbandonato - questo ti rende *blue.*" (*Paul Oliver, Conversation with the Blues, Cassell, London 1965, p. 170)* Evidentemente il tipo di iniziazione richiesto dai neri ai propri musicisti aveva solo in parte a che fare con il *training* di tipo tecnico, ma risulta assai più strettamente imparentato ai veri e propri riti di iniziazione propri di quei popoli non civilizzati di cui dicevano sopra. Per cui, se il bluesman è uno sciamano - e di questa opinione è anche Janheinz Jahn (Cfr. *Muntu - La civiltà Africana Moderna, Einaudi, Torino 1961, pp. 162-163.)* - è perfettamente coerente che questa sua riconosciuta capacità di saper interpretare ed enunciare con lucidità incantatoria i problemi della gente, sia in definitiva finalizzata ad una strategia di tipo terapeutico, come testimoniano per l'appunto le dichiarazioni concordi di tutta la categoria dei bluesmen, per cui compito del loro canto è quello di "to drive the blues away", scacciare il blues, cioè il male, il malocchio, la sofferenza ingiustificata e indebita.

Il talento esecutivo, che per noi è un fatto primariamente tecnico, risulta quindi essere, per l'afroamericano non ancora del tutto europeizzato, più che altro un logico prolungamento e coronamento di tutta una serie di attributi connotati principalmente in termini di collocazione culturale e sociale. Esemplare in questo senso è la limpida risposta che diede un carcerato nero di Parchman Farm, nel 1947, ad Alan Lomax, che gli chiedeva che doti occorreva possedere per essere un buon leader nel dirigere i canti di lavoro (che al blues sono legati intimanente) del gruppo. "Bè... non fa proprio alcuna differenza quanto alla qualità della voce o niente del genere, capo; ma ci vuole l'uomo con la maggior esperienza per fare il miglior leader in qualsiasi cosa. Se portaste qui uno appena arrivato, anche se avesse una voce con cui potesse cantare come San Pietro sapeva predicare, ma non sapesse di che cosa cantare, non servirebbe a niente; ma un tipo qui, che magari non ha la voce per cantare, ma ha cooperato con la genta per tanto tempo e fa questo lavoro da tanto tempo, che sa esattamente come questo deve andare, anche se sa parlare più che cantare, e tu capisci come lavorare, bè, ti andrebbe bene - la voce non fa differenza... È il tempo quello che serve. Anche se sai solo fischiare, ma sai stare al tempo con le asce, puoi fischiare e tagliare bene come se cantassi... Ma ci vuole esperienza." *(Da "What Makes a Work Song Leader?", nel LP Negro Prison Songs. Tradition TLP 1020 [ristampato come Vogue VJD 515 e Albatros VPA 8280]).* Cooperazione, esperienza, capacità di porre il canto - cioè la cultura - in funzione dei problemi unanimamente individuati - cioè la prassi: ecco dunque il punto. Il che, però, non vuol dire affatto che attraverso la sfera espressiva si possa giungere ad incidere *direttamente* sulle contraddizioni dell'organizzazione sociale secondo una dinamica che si suole definire di tipo politico. Significa solo che l'arte - che in questo caso è il blues - agisce con modalità sue proprie nei confronti di quegli aspetti dell'oppressione e dalla negatività storica ed esistenziale, che sono di sua competenza; e nel far ciò, fornisce all'organizzazione ed al lavoro di tipo materiale un modello delle linee strategiche e degli obiettivi verso cui operare. Questa espulsione risanatrice di un malessere che ha radici abbastanza ben individuate, è il terreno d'azione del blues, ed è quindi insieme politica e non politica, perchè chiede solo di essere trasferita in un'altra sfera, la quale dal canto suo dovrà stanare il reale con gli strumenti e negli ambiti che le loro sono propri.

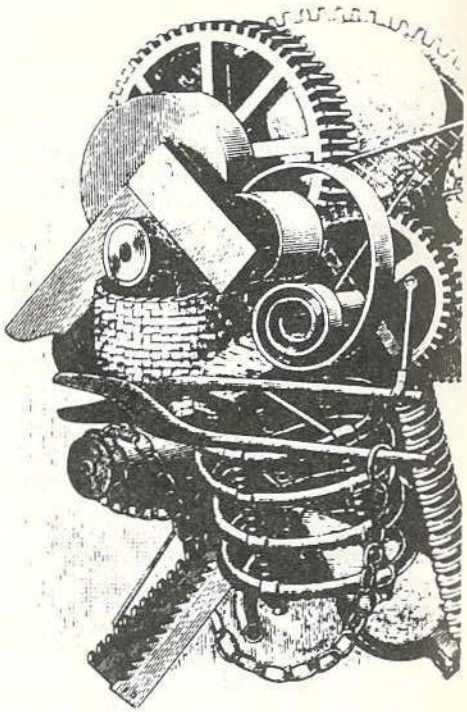
Mi pare che tutto ciò sia sufficientemente implicito in queste ultime parole di Buster Pickens: "Se hai avuto dei guai, se hai viaggiato sui treni merci, se ti hanno messo in prigione; se sei stato picchiato dai poliziotti ferroviari, e tutto il resto che sapete - se nella vita sei stato sbatacchiato. Questo ti rende *Blue.* Se vivi una vita da cani - questo ti rende *Blue.* È allora che cominci a cantare i blues - quando hai i blues." *(P. Oliver, op. cit.,* ibidem.)

* * *

R/CINEMA

C'era una volta...?

di Gaetano Grasso



C'era una volta il "nuovo cinema americano"? La sua parabola, secondo molti, sembra volgere al termine. Parabola, anche, dalla ciclicità eterna di un Capitale saggio e onnivoro, capace di assorbire un decennio di "rivoluzione culturale" facendone trampolino di rilancio del vecchio-mostro-Hollywood, resuscitato dalle ceneri della più grave crisi attraverso il travaglio del massimo sforzo di rinnovamento della sua storia.

Ne farebbe fede il crescendo di successi commerciali (dal *Padrino* a *Lo squalo* a *Guerre stellari* a *Incontri ravvicinati,* per finire con *La febbre del sabato sera*) attraverso "opere" capaci di polverizzare ogni precedente record ma, a prima vista, ben lontane dalle caratteristiche di quel "cinema giovane" che a cavallo degli anni '70 aveva saputo conquistarci anche quando non convincerci.

Con le "superproduzioni" infatti (segno di nuova salute economica e riacquistata baldanza dell'investimento cinematografico) sembrerebbe tornare in auge l'*enterteinment* per tutta la famiglia, un prodotto per il consumo di un pubblico riconquistato all'"unità nella diversità", cui ammannire, rivitalizzati, generi consolatori che parevano in agonia come il *musical* o la *sophisticated comedy* (*Grease, Visite a domicilio*) e l'*happy end* di buona memoria

dove trionfano i buoni e i buoni sentimenti, mentre il delitto paga sempre più di rado.

E infine, questa "resurrezione" sarebbe in massima parte ascrivibile proprio all'ascesa, al cuore della "vecchia Hollywood", di un manipolo di scrittori-registi-ex-anti-divi- ecc. della generazione del *rock* e dell'*underground,* del Vietnam e del *Movement* (dalla "nuova mafia" del padrino Coppola, con Lucas e Spielberg, a Scorsese, De Palma & Co.), i quali erano stati protagonisti della "rivolta" contro il "cinema classico" americano.

Ma gli abbandoni nostalgici di una "stagione felice" e le frasi apocalittiche sulla pervicacia del Capitale e sulla vocazione dell'Industria Culturale a riprodursi allargata fagocitando le negazioni radicali (o presunte tali), ci sembrano esercizi poco utili oggi, troppo scontati e non di rado troppo di maniera per apparire almeno sinceri e riuscire in qualche modo a intrigarci.

"Non ti curar di lor ma guarda e passa", allora? Non ci pare il caso, per almeno un motivo importante: che molte categorie di quel dibattito sono operanti, qui ed ora, con la singolare proprietà di piegarsi ad opposti contesti politici in un gioco delle parti le cui regole spesso sfuggono agli stessi protagonisti.

Per esempio Cosulich, critico di *Paese sera* approdato agli schermi televisivi, la cui raffazzonata rassegna della più recente produzione hollywoodiana illustra questi luminosi insegnamenti:

"Come sempre accade nel cinema, la salute economica non è direttamente proporzionale alla sua salute artistica. Le vacche grasse lasciano sempre meno spazio alla sperimentazione, al cinema d'autore, alla libera iniziativa dei cineasti" (C. Cosulich, *Hollywood '70,* Vallecchi, Firenze, 1978, p. 69). Ma via! Questa mitologia francescana del rapporto fra "autorialità" e "austerità" non può sognarsi di tagliare il nodo delle contraddizioni *determinate* che pongono le trasformazioni in atto con più evidenza nel cinema americano.

Proseguiamo ancora un tratto: "In questa situazione *è naturale* che si manifestino tendenze restauratrici... È il ritorno puro e semplice alla tradizione, alle pratiche consolatorie" (Cosulich, *op. cit.,* p. 69).

CHI RESTAURA COSA?

Ecco, appunto, la quadratura del cerchio: *les jeux sont faits,* ma sappiamo sempre in anticipo che la pallina non andrà sul rosso se non per irriderci schizzandone fuori di nuovo. Ed è in primo luogo questa idea di restaurazione, "pura e semplice", a catalizzare la nostra sensazione di fastidio e inutilità. Un senso di impotenza rassegnata (ad arte?) in cui possono ben sguazzare le più disparate ipotesi riformiste. Che, a fronte dell'invincibilità delle leggi capitalistiche, vera "forza di natura", si riducono a consolarsi per esempio così:

"Se Hollywood è un centro subalterno di potere del Capitale, tale potere non è così assoluto da escludere i propri vuoti e alcune fertili contraddizioni". Però solo per vedere ricadere nella polvere quello che si è eletto a Protagonista Assoluto, l'"autore": "ma abbiamo pure constatato che, se gli autori cinematografici dicono spesso di essere coscienti di questo potere e di operare per combatterlo e limitarlo, sovente essi divengono loro malgrado i suoi più efficaci portavoce" (*ivi* , p. 40).

Così, con la conclamata necessità di "rifiutare risposte semplicistiche", il Critico può sentirsi "materialista" ma pure "dialettico", dissertando con pretenziosa genericità della "complessità e vischiosità dei rapporti intercorrenti fra film e realtà sociale" (ibidem), senza rinunciare a spacciare surrettiziamente la propria interpretazione della "realtà sociale" sotto le spoglie di "giudizi di valore estetico". Infatti, dopo aver scoperto l'acqua calda nella sua singolare proprietà di essere comunque utile... a far brodo, può tornare a rifugiarsi nelle formule rassicuranti: "se guardiamo alla storia del cinema, noi osserviamo un continuo alternarsi di livelli nelle varie cinematografie, secondo leggi difficilmente individuabili, ma che, comunque, attengono più alle leggi economiche che alla volontà politica. Anche Hollywood non è riuscita a sottrarsi alla regola". E in virtù di che avrebbe dovuto? Potremmo suggerire di inviare a Hollywood qualche nostro teorico dell'"autonomia del politico"?

"Nessuna sua conquista è stata definitiva, così come nessuna trasformazione. *È più che naturale,* quindi, che dopo un quinquennio fertile e stimolante il livello sia in fase calante. Quanto durerà questo calo, non è dato saperlo" (ivi, p. 70). È più che naturale. Come il giorno segue la notte. Ma la "vischiosità" sopra ricordata evidentemente sconvolge la regolarità dei fusi orari.

Ora proviamo per un momento, anche se non li condividiamo, a concedere la correttezza dell'ipotesi e la legittimità del giudizio: resta comunque l'impressione di uno scenario predeterminato, che più che ad un atteggiamento fenomenologico predispone a un'affabulazione moralistica e apologetica, imbellettata unicamente di feticci di un'"arte pura", spogliata della sua sostanza di merce e una volta di più rivestita dell'"aura" autoriale.

E qui ci piace riprendere direttamente una pagina dell'utile libro di Francesco Casetti, *Teorie del cinema.* Espresso strumenti, 1978, p. 114. Anche se la sua polemica è riferita a posizioni rigorosamente negatrici di ogni possibilità di "intenzione estetica" nel cinema come industria produttrice di merci, cade singolarmente a proposito:

"Dunque di nuovo un'alternativa fissa, di nuovo una separazione che regge sullo sfondo i fili dell'analisi. Del resto il quadro teorico che l'opposizione arte/merce sottintende non pesa soltanto su molta della storiografia cinematografica, ma agisce anche e soprattutto sulla critica corrente, nelle recensioni quotidiane o nei saggi divulgativi. Tanto per limitarsi a delle rapide osservazioni, prendiamo ad esempio le coppie ormai canoniche: da una parte l'opera, luogo di intenzioni che chiedono rispetto, e dall'altra il capitale, macchina brutale che conosce solo costrizioni; da una parte la qualità, di un prodotto che è soprattutto Culturale, e dall'altra la quantità, di una cultura fatta di meri Prodotti; da una parte la liberà d'espressione, e dall'altra la censura del mercato; da una parte la povertà, che aguzza l'ingegno e rende l'uomo onesto, e dall'altra la ricchezza, che imbastardisce e corrompe; da una parte lo stile, esercizio personale di eleganza e di moralità, e dall'altra il genere, ripetizione meccanica e stereotipo banale. Potremmo continuare a lungo arricchendo la lista di variazioni infinite: ma tutte ci confermerebbero che anche la critica (o molta parte di essa) gioca con passione su di un'opposizione di base che è fissa, nonostante le sue mille facce: con passione e con buona coscienza, dato che il critico si vanta, con bella figura, di stare con il primo corno del dilemma contro il secondo".

Non è difficile riconoscere in questo elemento (diciamo così, "culturale") *una* delle cause del corto circuito ideologico (fra "necessità delle leggi economiche" e "obiettività/neutralità della valutazione estetica") tanto frequente nella sinistra (vecchia o nuova che dir si voglia).

Quanti guasti simili "cavalli di battaglia" sfiatati abbiano prodotto nell'impedire per lungo tempo a ogni discorso sul cinema di uscire dagli asfittici sentieri dell'ideologia, possiamo constatarlo anche nella separatezza, dispersione e impermeabilità reciproca che sembrano scontare - all'interno dei "soggetti sociali" ma anche a livello di schizofrenie individuali - le diverse modalità della "fruizione" come della "produzione" cinematografica, i diversi modi possibili di "usare"il cinema e i film, insomma di rapportarcisi.

Ma per tornare, e concludere su questo aspetto di "accecamento" ideologico, al nostro capro-espiatorio Cosulich: il suo libro, per arrivare bellamente alle conclusioni più sopra riportate, tratteggia una "sistemazione" del fenomeno "nuovo cinema hollywoodiano" tutta improntata agli elementi più esteriori e contenutistici: abolizione del lieto fine programmatico, abolizione dell'eroe mitico e positivo, liberaliz-

zazione sessuale, accettazione dell'uso della droga, simpatie nei confronti della contestazione studentesca, revisione critica della storia americana: pacifismo. Ma, giunti in fondo, ci resta la certezza che l'assunto non aveva certo bisogno del tour de force di una così minuziosa "tipologia" per risultare al fine confermato.

Infatti emerge con evidenza che ciò che caratterizza pesantemente questa tendenza... "critica", è l'assenza della pur minima tensione a cogliere, o almeno a sospettare nella sua complessità reale il senso concreto di una svolta storica in atto, di uno scarto e una rottura già consumati.

Ancora Cosulich si riduce a questo, osservando il bruscolo nell'occhio di un interlocutore-fantasma per consolarsi della trave che sostiene il proprio sguardo: "se il cinema e i suoi uomini dipendessero meccanicamente dai fatti storici e dalla situazione politica, dovrebbe essere cambiato molto (dal '72 a oggi). Gli Stati Uniti proprio alla vigilia del Bicentenario hanno vissuto due eventi traumatizzanti: la prima sconfitta militare della loro storia e l'affare Watergate. La domanda è se-e come-questi due eventi si sono riflessi nel cinema di Hollywood" (op. cit. p. 60). Lungi da noi la volontà di sottovalutare la profondità del trauma prodotto nella "psicologia di massa" degli americani da simili eventi. Ma non crediamo proprio che ponendosi domande del genere, e in questi termini, si facciano molti passi avanti non diciamo nella comprensione della "realtà sociale", e nemmeno dell'"istituzione cinematografica" nel suo complesso, ma anche solo nel "vedere" i film.

LA PRESENZA E L'ASSENZA

Ora, per quanto concerne le trasformazioni in atto nella "realtà sociale americana" (e, quello che più ci interessa, nella soggettività di classe, nei suoi percorsi antagonistici), non abbiamo lo spazio nè l'intenzione qui di ampliare più che tanto il discorso: ci permettiamo perciò di rimandare, come esemplificazione, al dossier U.S.A. pubblicato in questo stesso numero di *Magazzino,* che ci sembra offrire una significativa testimonianza di un "altro" approccio possibile e necessario ad "altre" modalità della lotta di classe in quel paese, dunque alla "storia" e ai suoi "eventi" (anche politico-istituzionali).

Sull'argomento da cui hanno preso spunto queste note ci è sembrato più rigoroso e stimolante il libro di Franco La Polla, *Il nuovo cinema americano (1967-1975),* Marsilio, Venezia, 1978, che pure lascia sullo sfondo la problematica relativa alle trasformazioni intervenute nell'"istituzione cinematografica", dalle strutture produttive e finanziarie al pubblico, per tentare una certa sistematizzazione dei "film apparentemente più diversi tra loro", articolati per poetiche in contrapposizione alle usuali definizioni di "genere" (poetiche della violenza, della nostalgia, dell'iperrealismo), e rintracciando omologie di fondo negli atteggiamenti verso la realtà sociale. La definizione del "giovane cinema U.S.A." cui approda questa analisi ci sembra almeno equilibrata, nella capacità di cogliere gli elementi di rottura col passato senza bisogno di attribuire al fenomeno indebiti attestati di nobiltà e purezza, richiamandone anzi i caratteri distintivi fin dall'origine rispetto anche ad esperienze d'avanguardia in senso proprio. Ci è utile qui darne brevemente cenno.

Il nuovo cinema hollywoodiano non si pone come movimento teorico, anzi nemmeno come movimento: esso "pur non rifiutando suggestioni e ricerche di carattere formale, parte direttamente dal trampolino dei contenuti", aprendosi a una realtà sociale e politica troppo smaccatamente rimossa dal cinema classico; e, infine, registra ed esprime il nuovo peso dei "giovani" nella vita sociale e politica americana e il loro atteggiamento critico verso potere, istituzioni, costumi, ideologie. Se il primo veicolo è rappresentato dagli youth movie *(Il laureato, Easy rider),* presto accanto a loro si pongono "altri e più mediati interpreti del disagio e delle problematiche dell'America contemporanea": generi come il film gangster e poliziesco, il western e la fantascienza saranno espressione della crisi nel momento stesso in cui si faranno carico del tentativo di rinnovamento cinematografico. e le *Major Companies,* stimolate dal successo commerciale di questi film a basso costo, aprono le porte "ai giovani" (come a tanti personaggi "scomodi" dall'era maccartista) come "autori" e come mercato. "Un nuovo cinema per un nuovo pubblico": questo slogan del capitale certamente portò la ventata di spirito pionieristico e configurarsi come nuova frontiera della corsa al reinvestimento, dopo oltre un decennio di crisi del settore (durante il quale *le Major* avevano dirottato i capitali in tutt'altre imprese).

"A questa inversione di rotta corrisponde un profondo mutamento nei termini tecnici di questo cinema", nel suo linguaggio. La sua dominante, proprio per gli interessi "sociali", sarà di stampo semi-documentaristico: "film che aborriscono la ricostruzione in studio, che, volendo mostrare il 'vero' volto dell'America, lo fanno per quello che essa è, la nazione whitmaniana dai grandi spazi, dalle pianure interminabili, dal frenetico gigantismo delle sue strade urbane, dei suoi due oceani. Alle vecchie favole hollywoodiane, ai vecchi drammi calcolati al compasso davanti a fondali di cartapesta, si sostituisce la 'verità' dell'America quotidiana, della sua gente reale, tangibile, compromessa" (*Op. cit.,* pp. 24-25).

E tuttavia, in conclusione, non si tratta certo di un cinema aperto alla ricerca, ma "all'uso, alla messa a frutto di tutto ciò che in ambito tecnico la tradizione ha trasmesso... E proprio certe caratteristiche sul versante tecnico rivelano la lezione che il giovane cinema hollywoodiano ha mutuato non solo da quel formidabile linguaggio cinematografico che è quello dei commercials, ma anche dai più coraggiosi esperimenti di altri cineasti indipendenti" (*ivi,* p. 26).

Si svela così, nell'opera di "svirilizzazione di alcune istanze dell'avanguardia", la funzione sostanziale di "svecchiamento del sistema" assunta dal giovane cinema hollywoodiano, predestinato fin dall'origine a "integrarsi".

"E dunque, molto rumore per nulla? Hollywood avrebbe inscenato la rappresentazione della sua morte per rifarsi una vita non diversa da quella del passato?... Ma qualcosa è sfuggito al disegno predisposto, al calcolo riduttivo dei burocrati routiniers dello spettacolo: la volontà e la capacità che alcuni autori hanno dimostrato di sfuggire al piano nel momento in cui apparentemente vi si attengono in modo più o meno scrupoloso... Sono gli Altman, i Bogdanovich, i Richards, gli Scorsese. Il nuovo cinema americano - *come quello autoriale degli anni d'oro* - trova la sua via, negli esponenti migliori, all'interno del mostro che esso stesso ha aiutato a resuscitare. Ma a differenza del passato, ha mostrato e mostra una coscienza dei propri fondamenti, una chiarezza inusitata in merito alla pratica cinematografica in quanto operazione non solo artisticamente concreta, ma anche e soprattutto metalinguistica. (ivi, p. 213).

"E dunque, molto rumore 'solo' per questo?", ci vien fatto di chiederci. Siamo tornati a uno schema che suona familiare, anche se qui riconosciamo coerenza, e una più vibrante analisi: anche se dobbiamo dare atto della capacità di cogliere - con strumenti critici aggiornati e stimolante intuitività - la contraddittorietà del cinema attuale quale può essere colta in alcuni processi linguistico-simbolici, nei sistemi testuali, nei contenuti ideologici. Questo certamente ci aiuta a "leggere" i film, ma non ancora a "leggere" il cinema. Il discorso di La Polla non si proponeva tanto? È probabilmente vero, ma la nostra insoddisfazione permane a fronte di un quadro che appare forzosamente ricomposto, di un'immagine di Capitale che avrebbe riconquistato non solo la propria autonomia, ma capacità totalizzante, lasciando solo "alcuni vuoti e fertili contraddizioni" all'unico "altro" Protagonista: l'autore, ancora una volta, la cui "presenza" continua peraltro a rinviarci a un'assenza che avvertiamo determinante e

imprescindibile: quella dei percorsi della soggettività antagonista nella sua connotazione di classe, attraverso i film, dentro l'"istituzione cinematografica nel suo complesso", ma ad un tempo "fuori dalcinema".

È questo il titolo di un ottimo contributo di Francesco Casetti (in *Ikon,* n. 1-2, Angeli, Milano, settembre 1978).

Vi si delinea, con grande efficacia e precisione informativa, un quadro della gigantesca ristrutturazione in atto nella composizione di capitale, nelle strutture finanziarie, nella sfera della produzione e circolazione di quella multiforme realtà che ancora - quanto riduttivamente! - si continua a pensare nei termini della "vecchia Hollywood" delle Major Companies cinematografiche.

C'ERA UNA VOLTA IL CINEMA?

Questo quadro, oltre a gettare nuova luce sul senso e la direzione di quanto sta avvenendo, correlativamente, a livello dei processi simbolico-linguistici operanti nel cinema *in rapporto* all'intera sfera dell'informazione e dei mass-media, apre a nostro parere una prospettiva d'analisi estremamente fertile in relazione ai mutamenti già intervenuti in una composizione di classe non solo tecnica, ma politica, non solo interna all'"istituzione cinematografica" ma alla realtà sociale complessiva; prospettiva capace di sgombrare il campo da definizioni della crisi e delle sue conseguenze nei termini riduttivi (e quanto spesso fuorvianti!) della problematica sulla "salute artistica" o delle contingenti rilevazioni sulla dimensione degli strati adiposi delle vacche.

Il giovane cinema hollywoodiano ci apparirà allora non ennesima, banale riconferma della eternità e ciclicità del capitale, ma come punto d'innesto di una rivoluzione profonda e complessiva, come "canto del cigno" della forma d'apparato del cinema classico (non solo hollywoodiano), preannuncio della "morte del cinema" (ma non certo dei film) e dell'apertura di nuovi "grandi spazi" non tanto agli "Autori" (nozione che viene radicalmente ridefinita) quanto ai processi di autovalorizzazione di classe e ai percorsi della soggettività antagonista dentro e fuori dal cinema, appunto.

Ci rendiamo perfettamente conto che, in forma di conclusione, questa è solo l'apertura di un discorso che per ora dobbiamo rimandare: il luogo opportuno per riprenderlo e svolgerlo fuori dai toni puramente "allusivi" e vagamente "profetici" cui lo spazio ci costringe, sarà un prossimo dossier di "*Magazzino*" specificamente dedicato all'"informazione" e ai mass-media.

Per dare tuttavia almeno un'idea appena più definita del campo di riflessione che ci si apre davanti, riportiamo direttamente uno degli spunti più pregnanti offerti dall'articolo citato di Casetti:

"È interessante notare ad esempio come la ristrutturazione industriale del cinema provvede a garantire un numero sempre più ristretto di addetti, valorizzati da nuove (e in un certo senso più complete) professionalità, e da ingenti partecipazioni ai profitti; ma per converso questa stessa ristrutturazione induce un aumento delle produzioni 'irregolari' a delle attività 'a mezzo servizio': con un gesto nuovamente ambivalente, dato che se da una parte esso rientra nella logica del 'lavoro nero', dall'altra incrementa tuttavia il numero dei partecipanti al processo produttivo, attiva certi meccanismi di cooptazione, delinea dei modi (sia pur obliqui) di apprendimento del mestiere, e non ultimo dissolve (visto il profilo che vengono assumendo certi ruoli e la loro generalizzabilità) alcuni statuti sostanzialmente arretrati come quello dell'autore. A questo punto si potrebbe anche caratterizzare questa contraddizione dicendo che l'integrazione finanziario produttiva allarga la differenza tra gli addetti ed accentua l'esproprio per la maggioranza, ma insieme apre la possibilità di una socializzazione della produzione e spazi di rivendicazione complessivi" (pp. 117-118).

Non è chi non veda, riteniamo, che "vuoti" e "fertili contraddizioni", piuttosto che "chiudersi" nell'ambito dell'inusitato processo di integrazione-concentrazione (non solo dell'industria dello "spettacolo" o del "tempo libero", ma dell'"informazione" in senso forte), cui stiamo assistendo, ci si presentano così come allargamento delle maglie della rete che il capitale sta tirando, come possibili territori liberati dall'autonomia proletaria nella sua capacità di riappropriazione e autovalorizzazione anche su questo terreno, al livello già dato del "socialismo" del Capitale.



I/MOVIMENTO

Movimento femminista: un giudizio di fase.

di Alisa del Re

Non si può parlare oggi di movimento femminista senza accennare al libro di Annie Le Brun (nella edizione del sole nero - 1978 - ha per titolo: Mollate tutto, e come sottotitolo: Facciamola finita con il femminismo), che tanta fortuna sta avendo in questo momento.

Non so bene in Francia, ma in Italia sicuramente è il libro più inutile che ci sia in commercio, è una vera frode politico-letteraria: e, guarda caso, proprio perchè parte da problemi veri e reali del movimento femminista, del movimento delle donne: direi addirittura che va a toccare il punto più dolente della fase attuale, e cioè che cos'è il femminismo oggi, se essere femministe significa ancora essere dentro un progetto di liberazione. Il tema è dunque attuale. Dove sta allora la mistificazione, che rende questo libro così ipocrita e così "gioco letterario" con malafede politica? La cosa più evidente è che Annie Le Brun parla di femminismo in rapporto alle "donne", entità, da un punto di vista politico, metafisica, astratta, senza nessun referente storicamente determinato. In rapporto alle donne, dicevo, e non in rapporto alle *lotte delle donne,* che sono un dato storico certo e politicamente rilevante. Non parla di ciò che è stato il femminismo, nè di ciò che potrà essere nella sua evoluzione (e non certo in una sua fissazione strutturale). Non entra in un gioco dialettico in cui farsi eventualmente controparte, ma resta stupidamente allo stesso balcone delle "papesse" femministe che critica, impantanandosi nel loro stesso terreno, la letteratura.

E allora libro inutile, *ma* allora tema di cui parlare: il movimento femminista oggi.

Ma perchè parlarne? Proprio per la violenza e la vastità della lotte delle donne in contrapposizione al silenzio totale e bruciante dei gruppi femministi; gruppi che avevano caratterizzato il movimento fino a qualche anno fa.

Si avverte la mancanza di una linea politica egemone, la mancanza di un dibattito politico all'interno dei gruppi e generale; si ha come l'impressione di una sclerosi delle idee, di un inaridimento, di un ripiegarsi su se stesse in isole che si autocontemplano.

Il merito in passato dei gruppi femministi è stato proprio quello di dispie-

gare pubblicamente, brutalmente l'intera tematica dell'oppressione femminile, il forzare una consapevolezza collettiva e non più individuale di quest'oppressione, il far sorgere concrete speranze di liberazione.

Ma è evidente che questo ora non basta più: la speranza deve diventare certezza, l'oppressione scomparire, la consapevolezza diventare organizzazione e lotta. Lo richiedono le stesse donne che già sono scese a migliaia in piazza per gridare la loro rabbia, il desiderio di una vita diversa, contro i tabù, contro le violenze quotidianamente perpetrate nei loro confronti, contro il loro sfruttamento. Non basta perchè non è *mai* bastato *gridare* contro, nè *scrivere* contro. E qui indubbiamente, al femminismo "storico", dei gruppi è mancata una molla, una spinta, la capacità politica di fare un passo avanti nella storia. E non solo, ma quella che poteva essere inizialmente un'arma offensiva di estrema efficacia come la denuncia della condizione femminile, si è spuntata restando tale e favorendo - caso mai - solo situazioni di denuncia e di autocommiserazione collettiva. C'è un'analogia evidente con il movimento dei giovani proletari che per un certo periodo ha teorizzato la propria reale oggettiva emarginazione come terreno proprio, da rivendicare. Ma ad un certo punto qualcuno si è stancato e s'è detto: sono stufo di compiacermi di essere un emarginato, sono stufo di piangere insieme agli altri la mia miseria; assieme agli altri io voglio ridere, godere, avere uno spazio intero e non ritagliato dentro un ghetto.

Per le donne si è creata una situazione in un certo senso simile eppure diversa. Vediamo di chiarire.

Bisogna innanzitutto partire dalla definizione di movimento femminista: esso si è configurato storicamente come la punta di un inceberg che ha tali vaste e palpabili proporzioni da renderlo non paragonabile a nessun altro movimento di massa. Ecco: il corpo sotterraneo, nascosto, la sostanza di questo iceberg è la: "lotta delle donne". Ed è successo prima del femminismo (e succederà dopo il femminismo) che le donne abbiano lottato e lottino in maniera non subalterna, riconoscendosi come soggetti autonomi, su esigenza proprie specifiche, legate alla propria condizione. Cos'è allora che ha connotato il femminismo? È stata la capacità di unificazione delle varie istanze di lotta, l'aver determinato lo specifico donna astraendolo da una realtà dispersa e disorganica, l'aver assunto la preminenza politica su un movimento sotterraneo portandolo così alla luce, l'aver creato intime relazioni tra forme di lotta diverse, in un certo senso l'aver creato da un processo una realtà unificante. Un esempio può essere dato dall'autocoscienza, pratica che è nelle donne da sempre, proprio nella forma della "separazione autonoma" che le femministe si sono date in questo periodo storico: la differenza tra le "confidenze consolatorie" tra donne di ogni epoca, nei salotti, nei lavatoi, nelle cucine e l'autocoscienza di oggi consiste proprio nella forzatura che di questa è stata fatta in un'epoca di apparente egualitarismo, e quindi dell'uso provocatorio sia della separazione sia della "concoscenza di se stesse e dei propri problemi".

Un altro elemento determinante è stato l'aver imposto l'abbandono di ogni delega per quanto riguarda la gestione delle proprie questioni e quindi di aver innescato un processo di autonomizzazione delle lotte non solo nella fase organizzativa, ma anche nella fase di contrattazione e di pressione politica per la risoluzione degli obiettivi posti dal movimento. Questo ha fatto emergere una nuova soggettività tra le donne, cumulo di antiche capacità *materiali* di gestione delle lotte stesse e di nuova *invenzione* di modi di essere dentro le lotte, di modi di esprimere se stesse e la propria rabbia.

Tutto ciò ha segnato l'espressione più alta del movimento femminista in Italia: ma ha anche mostrato i limiti che una simile posizione aveva dentro di sè, e la necessità di un superamento. I limiti erano e sono oggettivi: la ghettizzazione dei comportamenti (fatto che usato provocatoriamente poteva servire; diventava inutile e dannoso come elemento di programma) si è prestata ad una ghettizzazione di obiettivi e di linea politica. Per spiegarci, il recupero della "condizione femminile" come arma offensiva, ha degenerato in autoriconoscimento di comportamenti leziosi; la non aggressività, la sorellanza sono diventate un pacioso stagno in cui tutto il putridume deposita in nome di non so bene cosa; nel nome donna si è annegata ogni professionalità, e ciò è servito a giustificare tutte le speculazioni. L'immagine del movimento è arretrata all'immagine dei gruppi, i quali rispecchiano ormai solo il dissolvimento di se stessi.

Antinomia tra femminismo e lotta delle donne o nascita del nuovo femminismo?

Dentro questo quadro di desolante immiserimento le donne hanno comunque continuato a produrre lotte e strumenti organizzativi, al di là e oltre la volontà e il progetto dei gruppi femministi. La spinta iniziale è servita ad introdurre un processo a valanga di iniziative politiche in ogni situazione: nei partiti, nelle organizzazioni extraparlamentari, nei sindacati, in tutti i posti di lavoro, in ogni luogo di aggregazione di questa nuova soggettività.

Queste iniziative si fondano decisamente su elementi materiali all'interno del rapporto di sfruttamento e vengono arricchite dalla estrema consapevolezza e realismo delle donne. Lo scollamento avviene da un lato sull'inadeguatezza dei programmi dei gruppi, in quanto le determinazioni di potere e gli obiettivi di fatto si esplicitano *a partire* da una coscienza acquisita dalla pratica quotidiana dei rapporti, ed ora liberata, con un superamento di fatto di slogans arretrati e fortemente ideologizzati ("l'utero è mio e me lo gestisco io", "salario al lavoro domestico", "siamo donne, siamo tante, siamo stufe", tanto per citare i più noti): si materializzano infatti su conquiste di spazi concreti, sia personali soggettivi (rifiuto del lavoro), sia sociali (richiesta di servizi, loro efficiente funzionamento).

D'altro lato si misura anche l'inadeguatezza organizzativa dei gruppi: infatti essi prevedevano il movimento di piazza come base fluttuante, il gruppo come struttura rigida e referente generale.

L'organizzazione politica delle donne nelle lotte pare invece vada sviluppandosi nel senso di ritrovare sempre più elementi materiali di organizzazione permanente nelle condizioni specifiche in cui la struttura sociale della produzione e della riproduzione della forza lavoro le ha *oggi* collocate. Quindi nei posti di lavoro *e* nelle situazioni di aggregazione sociale, che le vedono principali utenti dell'organizzazione capitalistica di controllo sulla riproduzione della forza lavoro, cioè i servizi.

Sono strutture organizzative le più diverse, che hanno mutuato dal femminismo solo la più rigorosa autonomia; fondano la loro esistenza su obiettivi materiali precisi: dalla riduzione della giornata lavorativa, alla gratuità e ampliamento dei servizi sociali (dalle case agli asili, mense, lavanderie ecc.), alla qualità di un benessere di vita misurato dalla qualità del lavoro gratuito fornito fino ad oggi dalle donne.

In ogni fabbrica, in ogni scuola, in ogni ospedale cominciano a costituirsi comitati, coordinamenti di lavoratrici; negli asili (nidi e scuole materne), coordinamenti di madri; la cosa più recente: negli ospedali, i comitati per l'applicazione della legge sull'aborto, costituiti da donne ospedaliere e da utenti del servizio. Tutto ciò garantisce un forte sviluppo di lotte in senso orizzontale - diffusivo; e ogni situazione organizzata è in grado di farsi latrice di un progetto politico più ampio, come di recepire istanze simili dall'esterno e farsene carico. È indubbiamente vero che anche questo tra non molto non sarà più sufficiente: la necessità di confronto politico organizzato tra le varie situazioni di lotta diventa sempre più impellente. Sempre più tra le donne si affaccia la richiesta di coordinamento e di direzione e ciò non può av-

venire se non attraverso un ampio dibattito che agiti le acque ora troppo chete del femminismo.

Provocatoriamente buttiamo un sasso nello stagno: compagne usciamo dal ghetto della nostra specificità!

Ma uscirne per le donne non significa, - l'abbiamo già visto - abbandonare temi e forme organizzative che sono loro proprie.

Significa invece usare della propria condizione gli elementi più totalizzanti ed eversivi; significa da un lato essere nella posizione più favorevole per farsi soggetto attivo nelle lotte che sembrano dare un segno distintivo a questo periodo: le lotte per il reddito garantito contro il salario reso variabile dipendente; d'altro lato significa ribaltare tutta la concezione, comunemente utilizzata dal capitale, della contrapposizione tra soggetti in lotta e popolazione, creando elementi di aggregazione e di compattazione che rendano immediatamente impraticabile questo progetto; in terzo luogo la possibilità, data dalla propria situazione soggettiva, di ricostruire gli obiettivi parziali dei "lavoratori" trasformandoli in obiettivi che comprendano lo stravolgimento, la riduzione, il pagamento in salario, beni e servizi dell'intera giornata lavorativa comandata dal capitale, fatta sia dal lavoro per la produzione di merci che dal lavoro per riprodurre se stessi e la propria razza.

E questa nuova soggettività ha la possibilità, io credo, di uscire dalla propria specificità proprio usandola fino in fondo, espandendola, imponendo gli "obiettivi delle donne", proprio perchè così larghi, così "totali", in fondo così poco specifici. Quando tutto il lavoro legato alla riproduzione comincia a venir rigettato tra le braccia dei "riprodotti" dove è soggettivamente possibile, in braccio allo stato dove è organizzativamente possibile, contro l'organizzazione capitalistica della produzione dove è politicamente fattibile, allora comincia ad essere difficile a chicchessia trovare argomenti a favore del lavoro salariato, a favore del "giusto sfruttamento", che non siano mera ideologia.

Riproduciamo, per chiudere queste note e per aprire un dibattito il testo di un volantino distribuito a Padova durante le lotte degli ospedalieri. Crediamo che i contenutis iano un esempio concreto di quanto abbiamo finora detto.

Le donne della scuola e dell'università appoggiano le lotte degli ospedalieri

SALARIO - ORARIO - OCCUPAZIONE SERVIZI

«Siamo consapevoli, come utenti e cone coadiutrici esterne (vedi il servizio di assistenza ai malati e ai vecchi fatto da sempre gratuitamente dalle donne), della necessità di una diversa gestione e di una diversa qualità del serivzio ospedaliero;

— sappiamo bene *che queste modificazioni si possono ottenere solo attraverso una nuova organizzazione del lavoro o il miglioramento delle condizioni salariali e normative per i lavoratori stessi;*

— siamo contro *la politica dei sacrifici e del taglio della spesa pubblica gestita insieme dai sindacati confederali, dai partiti e dal governo;*

— siamo contro *il progetto sindacale di autoregolamentazione dello sciopero nei servizi, che svilisce il potere contrattuale dei lavoratori senza avere in cambio nulla;*

— siamo contro *il piano Pandolfi e le farneticazioni di Lama che tendono a togliere alle donne le già poche conquiste acquisite per la socializzazione del loro lavoro, diminuendo la quantità e la qualità dei servizi esistenti e facendo pagare a caro prezzo i pochi rimasti.*

I nostri obiettivi, assieme a quelli dei lavoratori ospedalieri in lotta sono:

— AUMENTI SALARIALI: non vogliamo più fare il doppio lavoro per vivere;

— RIDUZIONE DI ORARIO: troppe ore di lavoro non consentono le prestazioni che le donne richiedono da questo servizio;

— AUMENTO DELL'OCCUPAZIONE: vogliamo che gli ospedali funzionino bene e i malati siano assistiti senza che noi debboamo lavorare gratis.

In particolare per quanto riguarda l'aborto la situazione è drammatica: in parecchi ospedali della Regione non si può abortire; nei pochi ospedali dove si pratica l'aborto siamo costrette a code snervanti in attesa del ricovero; se presentiamo un certificato d'urgenza non ce lo accettano e non abbiamo la mutua dobbiamo pagare l'intervento e il ricovero; una volta ricoverate non abbiamo la possibilità di controllare il metodo dell'intervento, i tempi di degenza, e la qualità del servizio.

SIAMO COSCIENTI DI POTER ROVESCIARE QUETA SITUAZIONE SOLO A PARTIRE DALL'UNITÀ TRA LAVORATRICI DELL'OSPEDALE E UTENTI, DALLA NOSTRA CAPACITÀ DI ORGANIZZAZIONE E DI LOTTA PER:

1) garantire che l'aborto venga praticato in TUTTI gli ospedali,

2) per un servizio migliore e quindi sia AUMENTO DI PERSONE sia POTENZIAMENTO delle strutture esistenti,

3) per SMASCHERARE e COMBATTERE i medici obiettori.

SU QUESTI TEMI TROVIAMOCI TUTTE MERCOLEDÌ 4 ottobre alle ore 17 al Teatro Ruzzante, Riviera Tito Livio.

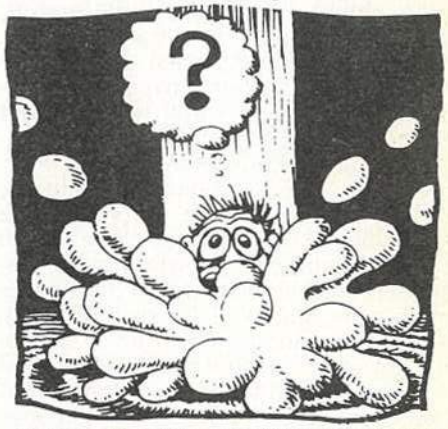
Coordinamento donne Università-Scuola»

C.i.p. Via VIII febbraio - PD 29.9.78

R/LIBRI

Pastone: da Marx a Hegel, e viceversa, attraverso l'autonomia del politico e la sua automazione.

di Toni Negri



Nulla da dire: Cacciari ci prende. Nell'"opuscolo marxista" (n. 25, ora pubblicato da Feltrinelli: *Dialettica e critica del politico. Saggio su Hegel*) egli riassume nel modo migliore un equilibrato e centrato giudizio sulla filosofia dello Stato di Hegel. Un filone storiografico e critico, da Rosenzweig a Bodei, avava detto le stesse cose, con minore enfasi ma con altrettale rigore: "Il metodo hegeliano nell'affrontare l'arcano (dello Stato) è radicale. Non soltanto egli non risponde al problema riducendo immediatamente la contraddizione ad uno dei suoi termini, ma afferma che entrambi i momenti devono esistere nel pieno della loro forza, vanno sviluppati radicalmente". (p. 16) Lo Stato hegeliano dunque non nega ma contiene il negativo, non è il superamento ma è il momento di produzione del superamento. La vicenda teorica dello Stato hegeliano è una continua premessa della sua determinazione storica: l'arcano dello Stato è la sua effettuale trasformabilità. La trasformabilità dello Stato ne rappresenta la legittimazione.

Certo: la figura dello Stato hegeliano è figura strettamente ricavata sullo sviluppo della rivoluzione borghese. "In altri termini: il problema riguarda il rapporto tra *forma* specifica della "rivoluzione" borghese del rapporto sociale e la sua (possibile) forma-Stato, la trans-formazione della "rivoluzione" del rapporto sociale in Stato, del *potere* del soggetto emergente da tale "rivoluzione", nella sua inalienabile e irreversibile libertà, in organismo normativo, istituzionale. Questa trans-

formazione deve fondarsi sulla *natura specifica* di quel *potere* - cioè, la forma-Stato moderna deve legittimarsi sul fondamento della *natura specifica* della rivoluzione borghese: la forma di tale rivoluzione intende la forma-Stato, la Auf-hebung *del* soggetto la produce. "(ivi, pag. 27) L'analisi di Cacciari va bene a fondo su questo tema. La riimmissione del negativo nella definizione del pensiero filosofico hegeliano sullo Stato costituisce il punto felice dell'analisi. Probabilmente sarebbe stato più utile a dimostrarlo la ripresa degli scritti di Hegel sul *Reformbill* del 1831, oppure di altri scritti più maturi, laddove la figura del negativo e della sua costituzionalizzazione è assolutamente chiara. Mentre invece il richiamo che fa Cacciari alla tematica del *Pöbel* (plebe, popolaccio) sembra risentire da un lato della fantasia interpretativa che è tipica dell'autore, dell'altro di una forse inconsapevole ma chiara ascendenza crociana (*Pöbel* come *Lebendigkeit*, ossia vitalità, ossia espressione elementare dell'economico nella dialettica dei distinti - pag. 47). Hegel dunque non è un reazionario. Le interpretazioni della destra, così come quelle della sinistra, sono interpretazioni parziali e fondamentalmente errate. Lo Stato in Hegel è un ente costituzionale, è la negazione del classico, dell'omogeneo, del contiguo. Il suo Stato è la possibilità di contenimento dei rapporti sociali contradditori, eppure anche la possibilità di superamento della alienazione.

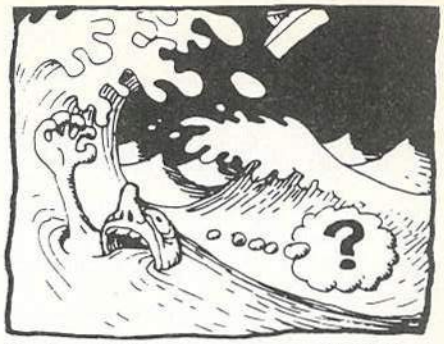
"L'"Hegel politico" è il grande esperimento di questa possibilità: lo Stato si produce come separato, come Autonomia - ma tale Autonomia è produzione del soggetto come *fondamento*, del soggetto come sostanza. Il soggetto, compreso razionalmente come fondamento, produce la forma autonoma dello Stato. *Politico* è appunto questo operare del soggetto - operare *sui generis: politico* è la dimensione del produrre il separato, l'autonomo, come produrre, ex primere, la propria soggettività in quanto sostanzialità. In tale dimensione il movimento della alienazione si trasforma in movimento di affermazione del soggetto, di liberazione-riconoscimento del fondamento del soggetto. " (pag. 73)

È interessante questa lettura. A parte la sua correttezza filologica sorge un primo problema: come nasce questo testo nell'esperienza dell'autore? Nasce, secondo me, dalla crisi del metodo di *Krisis*. Nella sua esasperazione ideologica quel metodo non poteva tenere: andava fondato o sul soggetto proletario o, con realismo (?), sulla società, su quella società che si fa Stato. Cacciari lo riconosce: il pensiero negativo ha considerato Hegel un "pazzo per lo Stato" ed ha negato la possibilità di un Politico dialettico. Il pensiero negativo ha condotto la dialettica verso il rovesciamento, l'antagonismo e il dislocamento. Nei confronti dello Stato tutto ciò non può essere detto. Più equilibrato di Nietzsche. Hegel ha trattenuto la contraddizione nella trasformazione. La ragionevole ideologia di Cacciari sa ora piegarsi a questo riconoscimento.

Dopo aver rivoltato il metodo della *Krisis* contro il soggetto, dopo averne fatto un mezzo per la negazione del soggetto anzichè (come dovuto) per la sua esaltazione proletaria, l'ideologia ragionevole rifonda sistematicamente il quadro della totalità: la dialettica ritorna ad essere circolare e teleologica. Esattamente come in Proudhon: la trasformabilità è la verità della dialettica. Il paradosso che segue sarebbe rigoroso se non fosse comico: chi parla di distruzione dello Stato cadrebbe nella "miseria" del marxismo. Ogni affermazione di una dialettica che si svolge verso l'antagonismo farebbe parte di un discorso organicistico-statolatra! Così la pensa Cacciari il quale, apprestandosi a votare il piano Pandolfi, ritiene che Agnoli, Offe, e O'Connor siano statolatri (p. 54). Cosa indecente è piuttosto starnazzare a comando di Bobbio e simili: finchè c'è conflitto c'è lo Stato, lo Stato c'è finchè c'è conflitto, rendiamo costituzionali l'uno e l'altro, garatiamone la consistenza e la permanenza. Se poi c'è un "resto di negativo dialetticamente insuperato" e se il superamento "non può comprendere questo risultato del sistema dei bisogni", bene, non bisogna ideologizzare: basta la polizia ("che Hegel intende evidentemente come forma di governo nella società civile, non come semplice organismo di applicazione repressiva della legge", pag. 37). Esattamente la stessa interpretazione di un grande allievo di Hegel, Lorenz von Stein, che, prima di trasformare la *Polizeiwissenschaft* settecentesca e di fondare la moderna scienza dell'amministrazione, fece per anni il suo noviziato come infiltrato della polizia prussiana a Parigi, nel "negativo dialetticamente insuperato", cioè nel gruppo di Marx e dei suoi compagni.

A chi giova? Ridiscendiamo da queste sublimi altezze alla miseria del dibattito culturale interno al PCI e, rimescolando i fondi del caffè, facciamo qualche congettura. A me, questo pro-Hegel, questo anti-Nietzsche sembra solamente un anti-Tronti.

"Hegel dispiega le ragioni alle quali deve sottostare la razionalità dello Stato contemporaneo, dello Stato della *società borghese* in quanto *epocalmente distinta* dalla civil society degli "inizi della filosofia borghese della storia". Come "si chiude" questa dimostrazione? Come può "chiudersi"? Come legittimare la violenza dello Stato contemporaneo "de-sacralizzato"? "de-teologizzato"? Come assumerne dialetticamente le divisioni di lavoro e



di classe? Come superarne il nihilismo e proporne come Valore la struttura organizzativa? Come intenderne la necessaria *autonomia* e, *insieme*, il suo essere produzione della dialettica dell'autocoscienza nella libertà? È sullo sfondo di queste domande che ha luogo il confronto del "pensiero negativo" con Hegel. E sono queste domande a venire sempre dimenticate allorchè si cammuffa Hegel da semplice Realpolitiker, o da mero compimento della linea Machiavelli-Hobbes in nome di equivoci primati del Politico" (sovracoperta p. 4).

Cacciari attacca dunque "l'autonomia del politico", ridiscende da Marx a Hegel per affermare la dialettica fra società civile e Stato, nega il sublime. Personalmente non ho avutò mai nessun affetto per l'"autonomia del politico" e le sue teorie, dovrebbe quindi farmi piacere questa *démarche* di Cacciari: e invece no, è solo una regressione, quasi gramsciana. L'"autonomia del politico" di Tronti è un salto irrealistico in avanti, è il cinismo leninista riproposto, è l'illusione di un uso dello Stato per la classe operaia, ma è anche una formidabile applicazione, parziale quanto si vuole ma rigorosa, della dialettica del negativo, è in buona sostanza il rifiuto di ogni metodologia hegeliana o riformistica. Se tutto ciò è pericoloso e irrealistico, non è certo meno importante: effetti miserabili discendevano dall'offerta che la teoria faceva di se stessa all'uso del PCI! Ma nessun punto di vista operaio e marxista può escludere dal proprio orizzonte la radicale discontinuità di quel progetto, nè nella forma dell'autonomia del politico, nè nella forma della metodologia di *Krisis*. In ciò consisteva l'importanza dell'ipotesi di Tronti: un'ipotesi da attaccare politicamente ma da assumere teoricamente nel dibattito. L'Hegel falso di Tronti è perciò infinitamente più interessante dell'Hegel vero di Cacciari: qui il corto-circuito è totale e la mistificazione assoluta.

* * *

Chissà perchè (probabilmente solo la contemporaneità della lettura), ma si sembra interessante inserire qui qualche nota sui Simon Nora/Alain Minc, *L'informatisation de la Société* (La Documentation Française, Paris, 1978).



Certo, scendiamo dalle banalità del pensiero nietzscheano agli abissi di quello di Woody Allen: comunque si tratta di un rapporto presentato a Giscard d'Estaing da due illustri direttori generali delle Finanze ed è un libro talmente ricco di sollecitazioni che difficilmente puoi trascurare, una volta che ti sia caduto fra le mani. Da Marx a Hegel, inclusione della negatività e trasformabilità dello Stato: questi signori ci pensano in concreto. Quali sono le conseguenze che comporta l'informatica nella sua generale applicazione alla gestione dello Stato e della società? Lo spirito si fa velocemente reale, macchina addirittura, tanto velocemente che siamo ormai in grado di misurare la compatibilità dei progetti delle varie parti sociali e di approssimarne la considerazione in tempo reale. La flessibilità del controllo sistematico diviene la legge risolutiva di ogni antagonismo potenziale; l'unità dello sviluppo sociale è garanzia della sua articolazione. L'applicazione dell'informatica al controllo sociale attraverso il suo innesto sui circuiti di telecomunicazione, la formazione perciò di un orizzonte telematico, può permettere, secondo gli autori, di rispondere alla serie di problemi e di rischi che risorgono attorno ai tre grandi complessi (per dirla con Nora ma già con Offe) dell'equilibrio economico, del consenso sociale e dell'indipendenza nazionale.

Ma basta con l'apologia: d'altra parte è anche quello che fa Nora. Il suo problema non è quello di costruire una nuova utopia della automazione sociale ma piuttosto quello di analizzare i progressi dell'automazione sociale in termini politici. Il suo problema è da un lato quello di fornire indicazioni perchè lo Stato francese possa attrezzarsi di strumenti telematici e di satelliti, per poterne difendere l'indipendenza contro le multinazionali (ingenuo quanto generoso progetto da nuovo filosofo!), dall'altro quello di garantire un quadro dentro il quale il sistema dei poteri di una società cosiddetta democratica possa mantenersi. Vale a dire che il sistema informatico deve essere controllato dallo Stato ed essere messo in grado di determinare dal suo interno organizzazione, gerarchia, dipendenze ed esclusioni. Il sistema informatico diviene la chiava del controllo della riproduzione della società. Diviene dunque una delle forme fondamentali nelle quali si sviluppa il comando dello Stato, non come mera repressione, anzi, come possibilità elastica di contenere il negativo, di promuovere gli equilibri in forma adeguata al contenumento delle rotture, ecc. Nascono in propositi alcuni importanti problemi. Il primo riguarda la natura produttiva dell'attività informatica. Negli *Annéxes* del volume di Nora (si tratta di quattro volumi curati dall'*Administration* francese) il problema della valutazione quantitativa degli effetti dell'informatica sugli equilibri macroeconomici viene largamente documentato, con riferimento ad alcuni importanti contributi giapponesi ed americani, ma sostanzialmente lasciato cadere. Non così avviene attorno al secondo problema: che è quello, fondamentale, del rapporto fra modificazioni del sistema di governo dell'economia e della società e composizione della classe proletaria. Qui l'ideologia si fa, riesce a farsi macchina statale, effettiva capacità di prefigurazione.

Ora comprendiamo anche perchè il primo problema sia stato fatto cadere: perchè l'efficacia economica è qui completamente subordinata all'efficacia politica, - e cioè alla capacità che il controllo informatico offre di disintegrare i grandi poli di classe delle società contemporanee, di costruire e controllare una società multipolare, con un'infinità di conflitti decentrati, disarticolati, ecc. L'ideologia si fa dunque direttamente macchina statale, stategia di divisione e di riassunzione controllata e funzionale dei conflitti. Nora lamenta che la coscienza statale non sia ancora proceduta sino a questo livello di maturità. La dialettica non è ancora entrata nella testona di quei burocrati repubblicani! Presto tuttavia ci entrerà: in Francia come in Italia, anche se da noi la legge 675 (sull'informatica) fa un povero effetto dinanzi al piano Nora. Ma non è che un inizio, si può ben sperare: lasciate fare a Cacciari. In terzo luogo, tuttavia, va considerato un problema non del tutto secondario: ed è il fatto che l'informatica funziona sull'informazione, che la gestione prefigurativa dell'equilibrio deve comunque, a valle, scontrarsi con il disequilibrio. È ben vero che a questo proposito il modo di produzione capitalistico, avviandosi ad entrare nella fase informatica, ha tentato di organizzare il processo lavorativo in maniera adeguata: inserendo nella fabbrica gli agenti dell'informazione a tutti i livelli della catena di produzione, utilizzando le mediazioni politiche degli operai per farne punti di spionaggio (attraverso la collaborazione del sindacato); disarticolando, d'altra parte, la produzione e diffondendola fuori dalla fabbrica in modo da poterla - esso solo, il capitale - ricomporre e mettendo in atto un sistema politico di informazione di territorio del tutto irrigidito nella sua funzionalità politica. Ma questo è solo un aspetto del problema. Nora sa qui, ed è preoccupato, quello che tutti gli hegeliani, alla Cacciari, ormai sanno (e non mostrano di esserne sufficientemente preoccupati): la potenza del negativo. Nora esplicitamente dichiara che l'automazione e la regolazione dei conflitti possono funzionare solo quando i soggetti siano stati materialmente, praticamente coinvolti nel progetto. L'automazione informatica è la democrazia partecipativa, la democrazia socialista di un processo produttivo completamente socializzato (alla Habermas, completamente pubblicizzato). Ironia del riconoscimento del negativo!

Ma chi garantisce che gli indicatori indichino? chi garantisce (scusate le virgolette) "la rappresentanza" degli indici? Certo, il sogno degli informatici è quello di un'informazione globale e partecipata. Ma l'informazione globale subisce la vicenda paradossale dei geografi di Borges:

"... In quell'Impero, l'Arte della Cartografia giunse a una tale Perfezione che la Mappa di una sola Provincia occupava tutta una Città, e la Mappa dell'Impero tutta una Provincia. Col tempo, queste Mappe smisurate non bastarono più. I Collegi dei Cartografi fecero una Mappa dell'Impero che aveva l'Immensità dell'Impero e coincideva perfettamente con esso. Ma le Generazioni Seguenti, meno portate allo Studio della Cartografia, pensarono che questa Mappa enorme era inutile e non senza Empietà la abbandonarono alle Inclemenze del Sole e degli Inverni. Nei Deserti dell'Ovest sopravvivono lacerate Rovine della Mappa, abitate da Animali e Medichi; in tutto il Paese non c'è altra Reliquia delle Discipline Geografiche".

Prosa questa, invero, degna della critica aristotelica dell'enumerazione e dello scettico realismo della asimoviana fondazione Seldon! L'informazione globale è appunto un sogno. Tanto più lo è quando i livelli di composizione della classe, lungi dall'essere flessibili e disponibili alla mediazione informatica, sono rigidi, piantati su momenti di autovalorizzazione, disarticolati in estensione ma resistenti e ricchi in intensità. Capitalizzare, per via informatica, questa microfisica del potere proletario è forse possibile, certo non è un'operazione di dominio che passerà facilmente a questo livello della composizione di classe.

* * *

Come sempre il problema è quello della composizione di classe e della sua analisi: questo è infatti il negativo. Che la società si faccia Stato, lo si può bensì auspicare sulla falsariga di Hegel, oppure lo si può tentare sulla

base della strumentazione automatica. In realtà ci si trova poi davanti alla testarda risposta di classe, all'emersione di soggettività tanto antagonistiche da ridicolizzare sia gli auspici che i tentativi. Questa composizione di classe, questa che ci sta davanti. Si può provare a dividerla, a diluirla sul territorio, a separarla: ma il capitale può fare questo solo organizzando la società. Ogni tentativo effettivo di disorganizzazione del proletariato è quindi comunque un tramite, un potenziale nuovo livello di ricomposizione. La rigidità materiale della composizione di classe è in ciò decisiva: ma non è semplicemente un livello di resistenza, è anche un livello di autovalorizzazione, di autonomo sviluppo di bisogni e di comportamenti proletari. Questa composizione di classe (resistenza ed autovalorizzazione) è venuta formandosi in maniera originale negli anni successivi alla seconda grande guerra imperialista e nel '68 ha avuto un primo momento di autoriconoscimento. Non si capisce nulla della lotta di classe, se non si tengono presenti queste sue qualità, queste sue determinazioni e questi suoi punti complessivi di sviluppo.

Siamo nel 1978, decennale del '68. Di libri, ricordi, valutazioni ecc. ne sono usciti un'infinità. Non voglio certo dare un giudizio complessivo su questa produzione libraria. Mi interessano poche cose di quelle uscite, fra le mani ho due libri di due militanti, non solo del '68 ma della lotta di classe. Régis Debray, *Modeste contribution aux discours et cérémonies officielles du dixième anniversaire,* Maspero, Parigi, 1978; Guido Viale, *Il sessantotto tra rivoluzione e restaurazione,* Mazzotta, Milano, 1978.

Sono due bei libri, i ragazzi sanno scrivere. Ma l'uno e l'altro non capiscono nulla del problema che ci interessa: quello della continuità e della maturazione della lotta di classe attraverso il '68, quello della novità che, nella continuità della lotta, il '68 rappresenta.

Per Debray il gioco è facile. Il '68 rappresenta per lui semplicemente un momento di rottura della forza operaia, della resistenza operaia. Il '68 è un'iniziativa del capitale. Traduciamo alcune pagine - pagine comunque degne di discussione - rinviando per il resto a quella che speriamo sia presto la traduzione del volume.

LA RIVOLUZIONE DEL NUOVO MONDO O COME RIGENERARE IL VECCHIO

"Ci sono nel 1968 due France. Una Francia industriale e tecnologica e una Francia sociale e istituzionale. La prima è insieme rapida, dinamica, aperta all'esterno: l'industrializzazione e la concentrazione del capitale si sono fatte, a partire dalla guerra, sempre più veloci. Mai l'umanità aveva conosciuto un siffatto ritmo di crescita delle proprie forze produttive pari a quello che mutò il volto dell'Europa dopo il 1945; mai la Francia nel corso della sua storia, in un tempo così breve, aveva subito un simile rovesciamento della sua infrastruttura. La seconda Francia, quella delle mentalità e dei comportamenti, sposava la lentezza delle lunghe durate, quella che ritma il divenire dei valori e dei consumi. Questa separazione in uno stesso spazio di due curve storiche è un dato banale: necessariamente, ed in ragione anche della straordinaria velocità dell'espansione e del rivolgimento brutale del processo del lavoro produttivo, la divisione era divenuta aberrante, assolutamente insostenibile. La società francese, divenuta "antieconomica" comprometteva immediatamente la redditività della società anonima Francia. Venne il momento per la prima di equipararsi alla seconda. Il ritardo era tale che occorse far molto in fretta.

In questo aggiornamento della Francia patriarcale si vide un vento di follia; non era che un adeguamento del sociale attraverso l'economico, la sottomissione forzata del vecchio al nuovo. Si decretò a Censier "l'abolizione dell'economia". A ragione, dal momento che era suonata l'ora del suo trionfo dentro tutte le forme del comando - politico, culturale, amministrativo, ideologico.

Ci furono tre Maggi, si sa: la rivolta studentesca ("la rivoluzione giovanile"); il movimento rivendicativo dei lavoratori (lo sciopero generale); e il Maggio dei politici (la crisi del regime). Dal loro incontro più che dalla loro fusione, nacque il Movimento. Ma ciò che ha reso decisiva, o esplosiva, questa concordanza, è una discordanza latente e improvvisamente rivelata di cui la "crisi del Maggio" fu contemporaneamente il sintomo e il rimedio. Tre si composero in uno perchè quell'uno era duplice.

La mancanza di sincronia esigeva, dopo la sincope, la lenta risincronizzazione dei due paesi, oggi assicurata. Lo sfasamento dei due circuiti esigeva il cambiamento del voltaggio. Un paese regolato sui 110, un altro sui 220. Contatto, cortocircuito, interruzione. Rimpiazzare il 110 fuori uso, cambiare il contatore, mettere nuovi bastoncini e nuove impiombature. E il tutto si rimette in moto. Siate moderni, voi pure. Non dite: modernizzazione. Dite: rivoluzione. Tutti gli imprenditori ve lo diranno: si può ottenere il doppio sostituendo una parola all'altra. La "chienlit"? Andiamo! Il più motivato fra i movimenti sociali; la triste vittoria della ragione produttivista sulle irragionevolezze romantiche; la più amara dimostrazione della tesi marxista sul peso fondamentale, in ultima istanza, dell'economico (tecnologia più rapporti di produzione). Bisognava dare moralità all'industrializzazione, non perchè i poeti ne richiamassero una nuova, ma perchè l'industrializzazione lo esigeva. La vecchia Francia pagò in un colpo solo i suoi arretrati alla nuova - arretrati rivendicativi, culturali e politici -, e il prezzo non era poco. La Francia del "sì papà", "sì padrone", "sì caro", riceveva l'ordine di smobilitare al fine che quella del software e del supermercato, delle news e del planning, del know-how e del brainstorming potesse svolgere i suoi buoni affari, finalmente a suo agio. Questo accoppiamento di primavera fece l'effetto di una liberazione, e ve ne fu una, in effetti.

Alla fine i ghetti si aprivano! A cominciare da quello della realtà operaia (che non si integrò ai cortei studenteschi, ma si mise all'unisono col resto della società). La vita soffocava in questo inquadramento vecchiotto, in cui si conservavano freddolosamente i privilegi e le gerarchie del passato: giustizia, medicina, Università, Chiesa ecc.

Il movimento del capitale pure, la cui riproduzione faceva scricchiolare i contorni di queste vecchiaggini - canalizzazioni divenute ostacoli. La prima diga a saltare fu l'Università - il punto in cui la pressione era più forte. Quantitativa dapprima: gli studenti sono passati da 200 a 600.000 dal 1960 al '68. Qualitativa soprattutto, a causa del tipo, delle strutture e dei programmi d'insegnamento inadeguati al nuovo mercato del lavoro. Per inquadrare una manodopera sempre più dequalificata e di massa, il capitale necessita di un personale d'inquadramento altamente qualificato, che i canali dell'istruzione superiore non gli forniscono più. Dei semafori si erano accesi, su quel lato, ma i controllori della macchina, posti troppo in alto, non vedevano nulla. "Ci si trova attualmente, si legge nella rivista PROSPECTIVE (1967, n. 14), di fronte all'aberrazione di un sistema educativo che trasmette valori ai quali è palese che gli allievi, gli studenti e i destinatari, vale a dire coloro che li devono trasmettere, non aderiscono più". Questo gap era ovunque, in modo più o meno accentuato,



avvertito dagli impiegati come intollerabile e da coloro che dovevano trasmettere tali valori come non redditizio. La femminilizzazione spinta della manodopera richiede una riconsiderazione della condizione della donna: i meccanismi dello Stato centralizzato richiedono un nuovo rapporto tra metropoli e regioni; l'ingorgo dei meccanismi giudiziari esige un nuovo rapporto fra imputati e macchina per giudicare. In modo generale, oltrepassata una certa soglia di complessità, conviene abassare il livello delle prese di decisione il più vicino possibile al livello dell'applicazione per renderle efficaci. Il macro non può funzionare che attraverso il sistema dei micro. Al di là di un certo livello di gigantismo industriale (agglomerati, fabbriche) i profitti crescenti invertono la tendenza e le piccole organizzazioni divengono più redditizie. La ricerca della massimizzazione del profitto, al pari delle innovazioni tecniche più produttive, passa attraverso lo scoppio delle unità di produzione.

Le rivendicazioni di identità (il diritto alla differenza) affioranti nel Maggio emersero di fronte alle esigenze di sfruttamento del sistema di governo. Quelle che apparvero allora come costrizioni rispetto all'esistenza individuale, erano in fondo delle violenze per l'estensione della merce a tutto il campo sociale. Il capitale aspirava a circolare, la gioventù a comunicare al di sopra delle barriere del passato. L'immaginazione anticipava il reale, la legge del cuore coincideva con quella dell'efficacia. È il motivo per cui, nel 1978, "le tavole della legge sono cariche di tutti i frutti di Maggio". E i frutti hanno superato le promesse dei fiori.

Solo una messa a fuoco della soggettività poteva imporre a coloro che la rifiutavano la legge dell'oggetto merce. Quest'ultimo si fece dunque strada sotto l'etichetta "nasconditi oggetto". La messa in regola avvenne con l'accordo delle future vittime, il cui consenso non poteva essere strappato che sotto la forma del disaccordo. Le vie dell'ordine passavano attraverso la rivolta. La sincerità degli attori del Maggio era imbrogliata e giocata a loro insaputa. Il massimo della generosità individuale incontrò il massimo del cinismo senza volto del sistema. Come i grandi uomini hegeliani lo sono per il genio dell'universo, i rivoluzionari di Maggio furono gli uomini d'affari del genio della borghesia che ne aveva bisogno. Non è colpa loro, ma colpa di un universo in cui non si sceglie di nascere. Essi ottennero dunque il contrario di quanto credevano di realizzare. La storia non è mai così astuta come quando fa i suoi affari con gli ingenui.



Questo ribaltamento di una restaurazione in sovversione non è da mettere in conto soltanto al delirio ideologico, ma traduceva a suo modo un oggettivo sotterfugio. Occorreva una piccola guerra per mettere la Francia moderna in pace con se stessa. E se non si trattò di una guerra per davvero, non fu neppure una guerriglia per gioco. È un dato di fatto che occorse battersi contro la borghesia allora al potere perchè essa accettasse di soddisfare i suoi propri interessi. Quando gli uomini non uguagliano il loro destino, si trova sempre qualcuno che li rende felici malgrado loro: tale fu il ruolo dei contestatori di Maggio. La borghesia si trovava politicamente e ideologicamente in ritardo rispetto alla logica del suo sviluppo economico.

Politicamente, con un regime bonapartista, "le cui procedure accrescevano considerevolmente il potenziale di scoppio dei conflitti sociali" (Henri Weber). Ideologicamente, con un insieme di valori ereditati dal passato, residui di uno stadio di sviluppo perito.

Per amministrare un corpo sociale da cui essa stessa aveva espulso i contadini (14% di agricoltori sulla popolazione attiva totale nel 1968) essa conservava una testa contadina. Per molti lati, le pulsioni a godere di De Gaulle erano ancora quelle del maresciallo Pétain, residui di un mondo rurale e tardo cattolico che De Gaulle aveva sotterrato fisicamente ma non ancora psicologicamente. Tutti questi godimenti anali della ritenzione, della limitazione, e del basco di lana non potevano resistere oltre, sotto la pressione dei movimenti nuovi, ma resistevano ancora troppo.

Lo sviluppo del modo di produzione e di distribuzione capitalistico non abbisognava più di tutto quello che sopravviveva qui e là, nelle teste e nel tessuto sociale del Lavoro-Famiglia-Patria. A che prò il culto del lavoro quando la fonte principale di plusvalore non è più nella quantità di lavoro erogato ma nella sua qualità tecnologica, cioè nella materia grigia utilizzata? E quando il tempo libero diviene esso stesso una merce - attività produttiva di impiego e profitti aggiuntivi? Al fine che la produttività del lavoro si accresca nei paesi sviluppati, il "tempo libero" diviene a sua volta produttivo. A che prò la famiglia patriarcale, dal momento in cui l'ostacolo principale al decollo industriale risiede nella vecchia borghesia familiare, con tecniche di gestione superate? Il capitalismo patrimoniale - quello del 19° e dell'inizio del 20° secolo - diveniva un freno per il capitalismo azionario, ed è in parte grazie agli effetti del Maggio che la concentrazione del capitale finanziario e la ristrutturazione industriale poterono essere attuate, sboccando nei grandi gruppi industriali consolidati dopo Maggio (Saint-Gobain, Pont-à-Mousson, C.G.E., Usinor, ecc.). In breve tempo Servant Schreiber, il futuro ministro delle Riforme, potrà proporre nel manifesto del capitalismo avanzato Cielo e Terra (1970) "l'abolizione della trasmissione ereditaria della proprietà dei beni di produzione".

La Patria? Nel momento in cui il Mercato Comune prescrive l'abolizione delle ultime barriere doganali, in cui le multinazionali divengono il motore decisivo dello sviluppo economico mondiale, in cui la ristrutturazione del capitale francese impone una dipendenza accresciuta nei confronti dei gruppi finanziari statunitensi e tedeschi (Westinghouse, Honeywell. Boeing, ecc.), la Patria, c'è il 14 luglio per quella, a ogni giorno basta la propria pena.

La Strategia dello sviluppo capitalistico esigeva la rivoluzione culturale di Maggio. Lei non ne sapeva nulla. Il capitale neppure. La merce non ha strategia. Maggio neppure. Entrambi sono dei "movimenti": dei processi, come si definiscono in sana dottrina, le cose che camminano da sole. Queste cose col motore incorporato sono quelle che camminano meglio. Il fatto sommerge spontaneamente i cavalli di Frisia che gli oppongono invano il peso morto delle tradizioni, l'invidia degli spiazzati, il conforto delle abitudini. Guardatevi attorno, nelle vetrine e nel vostro ufficio: sono gli slogans, i libri, i personaggi, le idee di Maggio che 'tirano'. La merce anche, grazie. Sempre meglio, sempre più in fretta. La merce è una festa mobile, inafferrabile e vorticosa, e Maggio fu la festa della mobilità. Si è camminato molto in Maggio e per molte ragioni. Un sociologo malizioso potrebbe imputare ai ritardi nella mobilità sociale di un paese ancora fissato nelle sue gerarchie tradizionali questa mobilitazione nello spazio urbano dei futuri strati emergenti della nazione: giusta compensazione simbolica - premio di assicurazione per il futuro. L'ascesa nella scala dei redditi al momento bloccata, la deambulazione per le strade, in modo orizzontale, è già una prova di movimento.

Bisogna dispiacersi di tanta entropia? Questa favolosa energia sprecata nelle strade, "liberata" a cielo aperto, senza lavoro concreto nè punto di applicazione? La moda tende al rimpianto, non cediamoci troppo.

Trasformata dai diversi apparati dello Stato in riforme, leggi quadro, statuti, regolamenti, emendamenti, segretariati di stato, e ministeri (delle riforme, della condizione femminile, della qualità della vita, del lavoro manuale, dell'ambiente, dei giovani, del desiderio, delle nuove energie, delle idee nuove ecc.), la moda è stata, malgrado l'inevitabile usura legata a questo genere di operazioni da quando il sole esiste, accuratamente messa a profitto dal sistema stesso contro il quale essa era stata spesa. Per aprire alla borghesia la via del nuovo mondo, i militanti del Maggio dovettero ricevere i colpi dei suoi "corpi speciali di uomini armati". Si capisce come il senso del sacrificio e il culto dell'abnegazione si siano da allora un po' perduti presso i giovani "rivoluzionari".

"Corri, compagno, il vecchio mondo è dietro a te". Si è molto corso in Maggio perchè è proprio il ruolo delle avanguardie, quello di precedere il movimento e di mostrargli il cammino. Lo scarto che si è allora rivelato tra i chiarificatori culturali e il grosso della truppa politica e sociale, è lo scarto che separava uno Stato centralizzato opaco e pesante da una società civile in pieno rinnovamento, agile, esuberante: è lo scarto che separava la borghesia reale dal suo proprio concetto.

Lo Stato colma ogni giorno il suo ritardo. Il progresso del sistema, indispensabile alla sua soppravvivenza, si è operato e continua ad operarsi sulla spinta di Maggio. Le nuove funzioni del capitale hanno trovato i loro organi adeguati. Dopo che il Patriarca s'è visto notificare il congedo (aprile 1969, contraccolpo del maggio '68) dalla voce combinata degli agenti di cambio, della Borsa e degli agenti del cambiamento della Sorbona, Pompidou il latinista, nato a Mont Boudif da dei genitori professori, sgombra il posto per Giscard l'economista, nato a Coblenza, da un padre finanziere internazionale. L'umanesimo classico passa la torcia al sistemismo del M.I.T., i normalisti dei gabinetti ministeriali al trust di cervelli dell'E.N.A. La vecchia borghesia di stato alla nuova borghesia finanziaria. Ci voleva una bella sovversione per questo passaggio, dal "paleoal neo", ma questa sovversione non ha certo rovesciato le relazioni che uniscono, in seno alla società liberale, le tecniche di gestione alle pratiche di dominio. Siamo passati da una tecnocrazia vereconda (nascosta da una carisma patriarcale) ad una tecnocrazia trionfante, vale a dire da un autoritarismo trionfante (ma solo in facciata) ad un verecondo autoritarismo (più diffuso e più reale). Il rapporto è assicurato. Ben scavato, giovane talpa".

Regis Debray

* * *

Come dicevo, anche il libro di Viale è bello, ma non so davvero come si riuscirebbe ad essere comunque più parziali e sballati. In che cosa consiste la bellezza del libro? Consiste nel fatto che Viale ha colto la *trasformazione collettiva* del '68. Ne è il secco cronista. Consiste anche nel fatto che Viale trascorre linearmente dalla dimensione collettiva a quella dell'autovalorizzazione. Non teoricamente ma per effettiva partecipazione. Questa è grandezza, sua e dei compagni di L.C. nell'esperienza di allora. Poi però Viale non capisce più niente, sembra vivere di terrori e di incomprensioni, di sospetti di complotto e di accuse di complotto. Fino al punto di legarsi ad una contorta concezione che immiserisce le intuizioni iniziali e trasforma il libro in una sradicata introduzione ad una filosofia della rassegnazione. Tanto ingiustificatamente quanto paradossalmente quando si scopre che il terrore di Viale, il *bad devil* della sua coscienza è nientepocodimeno che l'operaismo! Agli studenti, al movimento, l'operaismo del '68 avrebbe proposto un itinerario che dall'antiautoritarismo (che è "individualismo borghese") portava alla scoperta della politica (che è il mondo delle "istituzioni"). In realtà, questo tipo di itinerario è quello dell'operaismo di *Lotta Continua* che dall'insorgenza individuale è andato ai consigli ed all'elezioni, - e che si è fracassata su questo itinerario.

Perchè imputare ad altri errori propri?

Vale la pena di citare per intero una pagina che mi sembra un classico di incomprensione e di falsificazione.

Potenza dell'operaismo

«Mentre procede l'elaborazione e la definizione del punto di vista operaio, continua - e per alcuni inizia, nel pieno delle lotte studentesche - la carriera accademica di quasi tutti i suoi principali esponenti.

Una vasta e articolata baronia accademica (che non mancherà di esercitare il suo peso nella individuazione dell'università come punto privilegiato di rilevazione della nuova composizione di classe), che si farà strada - anche come fonte non secondaria di reclutamento - dopo il '72; una rete di riviste e di posti di potere in alcune importanti case editrici; una caterva di trattati che si «parlano addosso» citandosi, l'un l'altro,nella miglior tradizione accademica («la ricerca ricerca se stessa»); un fascio di collegamenti internazionali che permettono di presentare come farina del proprio sacco ipotesi e formulazioni non ancora introdotte in Italia, ma che sono «moneta corrente» in altri paesi; una lenta ma irresistibile ascesa nelle strutture del pci, del sindacato, degli istituti di ricerca e di programmazione, nel mercato della cultura; mentre, dalle proprie ceneri, rinascono le formazioni dell«autonomia organizzata», che rivendicano la propria continuità (soprattutto teorica) con le formule ed il linguaggio originari dell'operaismo degli anni sessanta.

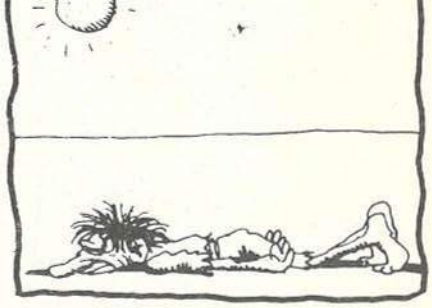
Al termine della sua parabola, l'operaismo pretenderà di dar voce e di interpretare contemporaneamente l'ideologia di regime (cioè il compromesso storico) e la sua opposizione spettacolare (cioè l'autonomia organizzata e la lotta armata); la sfrenata proliferazione dei linguaggi formalizzati della scienza e della tecnica e la separatezza senza mediazioni del femminismo e della cultura giovanile, che non vogliono più aver nessun punto di contatto con il mondo «normale, maschio, adulto»; la scelta nucleare del pci e del capitale internazionale e la ridefinizione dei confini della soggettività fatta dal movimento ecologico; la morale del lavoro, dei sacrifici, della noia di Berlinguer e di Lama, e il rifiuto del lavoro, la spensieratezza del gioco, la passione del «passamontagna calato sulla faccia», della rivolta «qui ed ora»; lo stalinismo dei piani quinquennali (e dei processi di Mosca) e la negazione totale della storia in nome del desiderio.

Per trovare un precedente ad una confraternita culturale di questo genere bisogna risalire ai primi del dopoguerra: al gruppo dei «cattolici-comunisti» seguaci di Felice Balbo, che dopo la loro (apparente) diaspora si insediano come «eminenze grigie» e «consiglieri del principe» ai vertici del pci e della democrazia cristiana, della fondazione Agnelli (e della fiat) e degli apparati golpisti dello Stato. Per guidare (o accompagnare) governo e opposizione, grande industria, «borghesia nera» verso la loro riconciliazione nell'universo di un unico sistema politico e istituzionale: prima che il sessantotto e le sue conseguenze sociali li costringano a passare la mano. All'operaismo, appunto».

(Guido Viale, op. cit. pp. 187-188)

È possibile mettere assieme più idiozie in una sola pagina? Peccato! Il libro di Viale è comunque importante e per quel che mi riguarda ne consiglio la lettura. Anche se è un libro con molti buchi: neri e non rossi.

* * *



È strano quello che avviene. Qui da noi, in Italia, succedono le cose più incredibili. Basta leggere *Lotta Continua*, o anche il *Corrierone*, ogni giorno. L'intreccio di resistenza di avanguardia e di autovalorizzazione di massa costituisce cronaca. Eppure noi lo riferiamo e non ci crediamo, non crediamo ai nostri occhi. Noi intellettuali? Sì, voi intellettuali. Se Debray non intuisce neppure i livelli di autovalorizzazione, e Viale li esalta al punto di rompere la continuità che il '68 rappresenta nello sviluppo della lotta di classe in Italia, ciò è conseguente alla dimissione del compito militante. Non è un caso aver visto Debray lavorare con Mitterand, non sarà un caso vedere altri compagni immerdarsi con i "nuovi filosofi" o con proudhoniani.

È uscito un bellissimo libro in quest'autunno. Si chiama *GLI AFFANNI DELLA CULTURA*. Lo ha scritto un compagno erudito ma sempre molto vivo: Gino Benzoni (Feltrinelli, Milano, 1978). Racconta una strana e lontana storia: *Intellettuali e potere nell'Italia della Controriforma e barocca.* Vuol dire fra la fine del '500 e il principio del '700. Bene, che cosa racconta Benzoni? Racconta la libidine di servitù degli intellettuali. Racconta che la caduta del progetto rivoluzionario (e la necessaria conseguente uscita dai livelli operativi della cultura) lascia, in quel tempo lontano ma sempre interessante, gli intellettuali preda dell'ideologia della sconfitta e del risentimento. A fronte: il primo insopportabile insorgere della lotta di classe.

«Spiazzata, invece, resta la cultura — troppo pervasa di ideologia nobiliare e neofeudale, troppo intenta ai vertici — per guardarsi con occhi intendenti attorno, per capire, per spiegare, specie laddove la realtà si fa tumultuosa, solcata dai corruschi bagliori d'un ribellismo esasperato specie quando, incupita dalla terribile comparsa dell'insubordinazione delle masse, è resa convulsa dalle lacrime e dal sangue di ricorrenti sommosse. Secolo incandescente il '600 — "guerre civili", "sollevationi", "tumultuationi", "turbini", "rivolte", "disgusti de' popoli", "tumulti", "subbugli", "congiure", "accidenti", "insolenze", "fiere commotioni", "delitti", "seditioni", "incendii", "mormorationi", "mormorii", "moti", "trambusti", "rumori", "licenze", "violenze", "instigationi", "disordini", "ingiurie", "vociferationi", "ribellioni", "hostilità crudeli", "eccessi", "delirii", "livori", "umori", "turbulenze", "pretensioni", "rivolutioni", "sciagure", "sollevamenti", "tempo borascoso", "saccheggi", "enormità", "torbidi", "strepiti", "agitationi", "colpi contro l'autorità reale", "crudeltà", "rovine", "novità", "abbruciamenti", "turbamenti" — la storiografia balbetta, incerta tra spavento e indignazione. Costretta ad uscire dalle corti, ove si svolgono spettacoli di cui è suo vanto decifrare i trucchi, è attonita, frastornata, priva di presa, incapace di mordente.

Assente, questa volta, il trucco da scoprire. C'è il fatto che "il vulgo trova sempre che dire nelle persone di comando". C'è l'"esecranda audacia della plebe" che si spinge sino alle "offese alle robe e alle vite" dei dominanti, ai "furti e rapine de' più ricchi". Ci sono le urla spaventose — fuoco, fuoco; ammazza, ammazza — *dei "tumultuarii e sanguinolenti", il nefando impazzire d'una "turba dissoluta"; "gente tumultuante et armata" scende nelle vie e le piazze, urla, protesta, s'avventa sulle guardie, invade il palazzo, lo devasta, distrugge documenti, s'adopera soprattutto ad "abbruciare i processi". Sitibonda di "sangue" l'"ira crudelissima de' popoli" vuole "vittime". Intossicato dal "veleno della guerra civile" il popolo presta ai suoi "sovversori" l'obbedienza che nega al suo "signore diretto". È come una bestia impazzita, ché "grande è la cecità che nasce dall'odio". Ci sono "rubelli" ricusanti di "restituir i beni alli padroni loro", rifiutanti "di ritornar all'obbedienza de' loro padroni", non solo "per sottrarsi alle durezze loro, ma per godere eglino tutto ciò ch'era de' nobili e farsi di schiavi padroni et di meschini ricchi". Il mondo alla rovescia.*
(Gino Benzoni, op. cit. pp. 129-130)

* * *

De te fabula narratur. Ma la lotta di classe non ammette cedimenti. La continuità che essa ha rivelato in questi ormai lunghi decenni, e che ha rivelato sul terreno dell'autonomia, deve permetterci di costruire una coscienza politica che non conosca cedimenti. La lotta continua, il terreno di scontro sono ancora completamente aperti. Sul terreno intellettuale, le continue recessioni da Marx ad Hegel, che verifichiamo, debbono essere considerate per quello che sono: libidine di servitù, armata di mezzi tecnologici. Come ieri, così oggi, il revisionismo ed il tradimento ed il cedimento hanno sempre a disposizione mezzi tecnologici. Ma questi mezzi tecnologici sono oggetti da luna-park se confrontati alla potenza del continuo rinnovamento della classe. Obbligati su un terreno che è quello della segmentazione delle lotte non possiamo dimenticare o nascondere la potenza d'urto che le lotte segmentate producono. Soprattutto perché questa differenza mostra non solo il negativo ma la ricchezza del negativo, la multilateralità della forza, dell'autovalorizzazione di classe. E poi perchè, da questo terreno di differenza potente, siamo comunque tirati alla lotta: ad una lotta che è insieme complicata e semplificata dal fatto di non poter più essere che lotta contro lo Stato. Ce lo insegnano, in maniera rovesciata, Cacciari e Nora; in maniera immediata e diretta, gli ospedalieri e tutti i compagni in lotta. Il problema è allora quello di raccogliere la differenza in un progetto di conoscenza e di lotta contro lo Stato, di sviluppare intensivamente questa composizione della classe contro lo Stato. Talora forse, ed in questo Viale può aver ragione, il cammino ci è sembrato troppo breve, la considerazione delle differenze è stata sottovalutata dalla nostra impazienza: abbiamo addirittura assunto una delega per la teoria? Può darsi. Ma sempre dal di dentro delle lotte, sempre fino in fondo senza riserve dentro le trasformazioni collettive. Forse il cammino c'è sembrato più breve: era comunque il cammino della rivoluzione. Ma se oggi riconosciamo che la via è più lunga e più difficile, riconosciamo anche che è più ricca. La verità è ricca, la rivoluzione è ricca.

Nel prossimo numero di *Magazzino* proporrò che si traducano alcune pagine di un autore che in questo periodo mi affascina: Paul Feyerabend, ed in particolare i suoi *Schizzi per una teoria dadaistica della conoscenza* (per chi vuol leggerlo cfr. "Unter dem Pflaster liegt der Strand", n. 4, Karin Kamer Verlag, Berlin, 1977). Perchè? Perchè qui, questo grande filosofo della scienza ci mostra come la teoria possa essere viva quando crea, con la scienza, contro lo Stato, nuova verità, percorrendo l'infinita differenza dell'essere ed esaltandola nella lotta contro lo Stato. Nel collettivo. Nella lotta. Distruggendo Hegel ed ogni ansia di totalità ideale, distruggendo ogni mitologia feroce del dominio, riconquistando soggettività e differenza: ma *materialisticamente, politicamente, collettivamente.* Bruciando nel disprezzo della ragione collettiva la rassegnazione come l'idealismo, l'individualismo come il rifiuto della politica. Di nuovo dunque da Hegel a Marx, contro l'autonomia del politico e la sua automazione, attraverso la soggettività collettiva, la prassi collettiva, l'intensificazione della differenza ed il bisogno politico della distruzione del nemico. Non la dialettica ma l'antagonismo. Come altrove, non molto tempo fa, l'unica parola d'ordine che possiamo produrre per gli intellettuali è ancora: brucia, ragazzo, brucia.



IL TORNEO DELLA MORTE

un racconto di Nanni Balestrini

il dottor Zarro avendo salvato dalla rovina la città degli uomini falchi ha guadagnato la stima e l'amicizia di re Vultano per sè e i suoi amici, dottor Zarro vi nomino principe degli uomini falchi e capo supremo dei miei scienzati, a voi Gordon come prova della nostra futura amicizia offrirò un matrimonio regale!, a conclusione di una drammatica giornata dominata da una nuova caduta della lira e da una forte tensione politica, nella notte Vultano dà un banchetto per festeggiare le nozze dei suoi nuovi amici fissate per il giorno successivo, il presidente del consiglio ha rivolto attraverso la televisione un appello agli italiani,

a un tratto una guardia porta al sovrano importanti notizie, da giorni il bollettino della lira è tornato a essere molto inquietante, maestà la principessa Aura è fuggita con un razzo è andata verso la città! per Tao è un vero guaio!, dopo quello che abbiamo sofferto nei primi mesi di quest'anno è necessario prendere tempestivamente tutte le misure che sono nella nostra possibilità, questa sera dopo avere informato della situazione il presidente della repubblica i partiti politici i sindacati abbiamo adottato in consiglio dei ministri un provvedimento che era stato preceduto da un decreto del ministro del tesoro, allora più niente matrimonio regale!,

quale conseguenza della fuga di Aura una flotta aerea di Ming fende velocemente l'aria diretta alla città degli uomini falchi, che ieri aveva lasciato per cautela dimostrasi necessaria alla partenza per Manila dove è riunito il Fondo monetario, con un decreto del ministro del commercio estero, Vultano consegnatemi quegli uomini della terra perchè voglio farli torturare e Dale la mia futura sposa ve lo ordino! padre non dimenticare che Gordon hai promesso di darlo a me!, questi tre provvedimenti mirano sostanzialmente a creare un argine allo slittamento, davvero Ming?,

moriremo combattendo! non mi è mai piaciuto il colore della pelle di Ming! ah! ah! ah!, in quanto un mese fa un dollaro costava 840 lire ieri costava 859 lire e alla fine di questa mattina 873 lire, no Vultano lasciate che Dale e io tentiamo la fuga con un razzo!, è vero che esiste un fenomeno internazionale ma non è affatto il caso del male comune mezzo gaudio, anzi questi sono mali che si contagiano aggravandosi vicendevolmente, i razzi sono tutti danneggiati dai crolli!,

comunque in termini di denaro ha continuato il presidente del consiglio il nostro debito con l'estero oggi è di 14 mila miliardi, questo significa ogni anno dovere dare delle rate di restituzione pagare degli interessi piuttosto forti e significa vedere diminuito il credito, per darci credito gli altri Comunità Fondo monetario Stati Uniti chi ce ne può dare chiedono la solvibilità, la elevazione di tre punti del saggio di sconto, per le antiche leggi di Mongo per la sacra legge del grande Tao che è il vero saggio chiedo un torneo della morte!, un torneo? e Gordon combatterà? sarà un divertimento! tutto il pianeta lo vedrà morire!,

la solvibilità vuol dire appunto riassetto del nostro sistema vuol dire spendere di meno da parte del bilancio dello stato vuol dire mettere un po' di ordine necessario nel bilancio degli enti, le lance fiammeggianti... il duello sulla fune sospesa... la danza delle spade... bene e sia!, Ming lo spietato imperatore ha accettato la richiesta degli uomini falchi, ma volete che gli stranieri accettino una situazione di darci aiuto se noi non mettiamo le nostre tariffe a un livello che è quello degli altri paesi, il lavoro nella cantina ebbe inizio il 7 dicembre non avevamo nessuna esperienza in materia di gallerie, che cos'è questo torneo,

noi la settimana ventura presenteremo in parlamento e ne discuteremo prima con i sindacati tutto il quadro di questi aumenti che devono essere fatti, tutti gli uomini dal nobile allo schiavo possono combattere nel torneo tutti... ma uno solo rimarrà vivo!, e pregherei di non usare la parola stangata oltretutto c'è anche un po' di ipocrisia perchè, il vincitore di tutte le gare potrà chiedere all'imperatore un regno del suo impero e scegliere per moglie la donna che vuole!, non capisco perchè tutto sia stangata e questo non debba eventualmente essere unificato in questa parola tutt'altro che gradevole, oh Gordon non partecipare!, all'inizio quando il tunnel arrivava solo a sessanta centimetri era facile,

lo stesso che scavava riempiva anche il sacco e lo passava dietro, ma vorrei dire altre due cose soltanto non sembri retorica, ognuno può fare delle piccole cose volontariamente che sommando hanno un enorme valore, uno di noi infatti stava sotto la volta dell'entrata nella parte che ci era costata tanta fatica spaccare, quello che lavorava di piccone raccoglieva la terra con una vecchia pala di lamiera come quelle chi si usavano per il carbone e quando il sacco era pieno lo passava sotto le gambe porgendolo all'altro, negli Stati Uniti facendo una cosa che non avevano mai fatto cioè spegnendo la luce nei grattacieli la sera hanno visto che si risparmia enormemente,

ma quando il tunnel ha cominciato a diventare più profondo c'è stato bisogno di un'altra persona che entrasse a raccogliere i sacchi di quello che scavava, per passarli poi a quello che stava all'entrata e che trasportava il sacco per immagazzinarlo, da noi non siamo mai stati degli sciuponi in questo campo e anche negli altri, però ognuno credo che possa fare qualche cosa nella scelta degli alimenti nel risparmio di certi consumi di energia andando in macchina in due o in tre o non uno soltanto, mentre il quarto si riposava sdraiato su un letto, così abbiamo fatto i primi metri,

non sembrino ripeto delle banalità la somma di tutte queste cose evita forse giornate pesanti come è la giornata in cui sto parlandovi, abbiamo passato momenti di vero panico verso il quarto o quinto metro di tunnel ci fu una specie di frana cominciarono a cadere pezzettini di asfalto delle pietre e sabbia, e vorrei dirvi l'ultima cosa abbiamo un altro primato che dobbiamo scrollarci di dosso siamo indicati come il paese dell'ingegneria delle feste i ponti, ci è venuto un colpo, noi presenteremo una legge e spero che qui nessuno si metta a sottilizzare perchè non c'è questo ostacolo sul Concordato o sul non Concordato, e allora ci ponemmo il problema di entrare perfino a lavorare con le pistole,

appena abbiamo visto che c'era pericolo di frane infatti si sentiva

tutto quello che avveniva sopra di noi con una grande risonanza e più che le macchine i tacchi delle donne la gente che passava sul marciapiede si imponeva una decisione del genere, non volevamo morire asfissiati nel caso che succedesse qualcosa e allora ci portammo la pipa per tirarci un colpo se per caso restavamo imprigionati sotto, il presidente del consiglio ha così concluso, poi dopo si vedrà come verrà rettificato facendo le vacanze un po' meglio scaglionate durante l'anno per sopprimere le festività infrasettimanali, se tu avessi visto la faccia che avevamo faceva pena, dopo cinque giorni che eravamo laggiù a lavorare avevamo già perso il nostro colore la pelle ci era diventata grassa a causa del gas di una tinta grigioverdastra e certe occhiaie,

e credo che nessuno possa eccepire in questo una irreligiosità perchè uno può anche lavorare onorando il signore, alla sera tardi quando tornavamo a casa non potevamo quasi lavarci perchè non c'erano i servizi e anche perchè eravamo così spossati che non avevamo altro desiderio che respirare e sprofondarci in un letto, andavamo in un bar a mangiarci un panino e una birra la gente si scostava appestavamo, i capelli i nostri vestiti la gente si manteneva a distanza, internazionalizzare la produzione significa anche trasformare i modi di elaborazione dei prodotti finiti, che poi questa lotta die risultati inferiori agli sforzi e alle pene è una constatazione che dobbiamo fare ma che non dovrebbe sorprenderci,

te lo sto raccontando e mi ritorna al naso quell'odore, sappiamo quanta fatica è costata e costa la lotta a tutti quanti impegnati nelle battaglie nelle illusioni del travaglio di questi trenta anni, l'interdipendenza della produzione si rafforza, la fabbricazione dello stesso prodotto può essere molto parcellizzata e decentrata, si fece la T che era la forma della galleria quando fu finita, ci abbiamo passato una vita ma questa è una constatazione che indica il grado di arretratezza in cui si trovava il paese il peso di vecchie contraddizioni una realtà che certi giudizi sommari volevano ignorare,

e vorrei dire che noi abbiamo dietro alle spalle molte cose di cui dobbiamo correggerci, in quanto le spese di manutenzione e di trasporto necessarie prima dell'assemblaggio finale vengono largamente compensate da specifici vantaggi nazionali, si collocavano tre cariche di dinamite di venti chili ognuna così distribuite, in termini politici in un mondo diviso e con quello che sta accadendo negli altri paesi il solo fatto che noi non siamo andati indietro e anzi siamo andati avanti non è una semplice consolazione, ecco perchè il processo multinazionale riguarda di rado i prodotti pesanti sui quali le spese di trasporto gravano in modo eccessivo, è un fatto positivo e non vedo perchè lo si debba mortificare,

anche i settori dove la concorrenza è ancora molto forte vengono meno toccati dal processo di multinazionalizzazione, due alle estremità dei bracci della T la terza al centro nel punto di intersezione, ovvero le cariche restavano disposte in linea retta e coprivano vari metri del marciapiede sette per l'esattezza giusto sotto al punto in cui doveva passare l'auto, anche chi vuole seguire un'altra linea per superare gli ostacoli e considera la linea del PCI inadeguata o errata, non può negare che le posizioni di oggi siano più avanzate di quelle di allora negli anni '50 ci bastonavano e



manganellavano al primo tentativo di corteo, per contro le industrie di punta hanno provocato un'enorme concentrazione di mezzi produttivi,

dunque queste cariche erano collegate tra loro con una miccia che arrivava fino a fuori fino al locale è chiaro, in settori come la produzione di centrali nucleari gruppi come la General Electric o la Westinghouse tendono a assumere il carattere di oligopoli, all'interno del locale le tre micce si univano per i capi e in mezzo si collocava un detonatore elettrico e perchè scoppiasse con più potenza se ne aggiungevano altri normali, fenomeno analogo è osservabile nell'informatica con la IBM, abbiamo conquistato una serie di diritti che allora erano negati per quanto scritti nella costituzione picchettaggio boicottaggio assemblee comizi cortei, nella chimica Du Pont de Nemours Hoechst ICI e a livello minore nell'elettronica nella meccanica di precisione o nel settore automobilistico,

il tutto fissato con nastro isolante, oggi questi diritti sono stati conquistati e se ne usa e in qualche caso se ne abusa, alle estremità del filo del detonatore elettrico veniva allacciato il filo elettrico, quest'ultimo essendo dominato da tre grandi costruttori americani General Motors Chrysler e Ford, ma in realtà si è conquistato un diritto permanente a partecipare alla vita politica, la conquista dello status di multinazionale avviene per stadi possiamo distinguerne sei,

il primo è la semplice esportazione di prodotti fabbricati e commercializzati dalla casa madre, il quale poi usciva attraverso la finestra estendendosi per tutta la lunghezza di Claudio Coello seguendo la linea telefonica fino a Diego de León, i giovani devono rendersi conto che il progresso compiuto è frutto di durissime lotte, a questo punto scendeva a terra e finiva con uno dei suoi estremi in una borsa da elettricista, nella borsa c'era una batteria e il filo vi veniva collegato, si è molto discusso su questo libro che a mio parere è un libro eccellente e provocatorio,

il secondo è la costituzione di organismi di vendita all'estero, è stato soprattutto perchè esso presenta un fatto scandaloso, che il progresso compiuto sia precario sono io il primo a dichiararlo, già a questo stadio un'organizzazione internazionale può essere molto efficiente, lo si divideva in due la batteria aveva un interruttore il filo si univa a ognuno dei poli e l'interruttore chiudeva il circuito e produceva l'esplosione, la ditta tedesca Bayer realizza circa il 60% del suo fatturato all'estero con prodotti fabbricati per l'80% nei suoi stabilimenti in Germania,

la macchina ha continuato a avvicinarsi lentamente lentamente si avvicinava arrivò all'altezza, un libro apparentemente senza stile, la società giapponese Hitachi che possiede una vasta rete di filiali commerciali in tutto il mondo realizza la quasi totalità della sua produzione in Giappone, per natura le grandi compagnie petrolifere e anche i produttori indipendenti come la Occidental Petroleum sono multinazionali più per l'organizzazione della loro distribuzione che per la loro produzione, giacchè come si sa i suoi dieci capitoli risultano dal taglio e dalla combinazione, quel che si sente in quei momenti non lo puoi neanche immaginare,

un terzo stadio quello dello sfruttamento su licenza di brevetti all'estero caratterizza le imprese che svolgono attività tra le più varie, ma anche dalla devianza magari tipografica di molti discorsi diversi già fatti già costituiti, Brown Boveri nella costruzione meccanica così come la Coca Cola nel campo delle bevande gassose, ritagli di giornali e di riviste ritratti da presse du coeur testimonianze racconti, la General Electric e la Westinghouse nell'industria nucleare Ciba Geigy e Hoffman-La Roche nell'industria farmaceutica, e non si può neppure stare fermi a godersi questa situazione,

insomma alla fine non conta tanto quello che il discorso dice ma chi emette il discorso, è un momento pieno di problemi angosciosi che riguardano la vita civile la gente per strada non è sicura le donne che rientrano a casa tardi la sera hanno paura, arriva all'altezza della nostra auto guardo Txabi ora gli dico, questa angoscia fa dire a molti ma questo è uno schifo, persona istituto perfino mezzo meccanico di diffusione, il riscorso al sistema di licenza da parte di una società di servizi come la Holiday Inn può essere considerato quale uno degli aspetti di questa forma di multinazionalizzazione,

un quarto stadio viene raggiunto quando il gruppo insedia fabbriche fuori dal paese che accoglie la sua sede sociale, si sa che esiste in buona parte del pubblico una specie di rispetto reverenziale verso i mezzi di comunicazione di massa, però quando è passata la reazione emotiva e si vanno a vedere le cose ci si accorge che sono migliorate nel senso che per me è essenziale, come il giornale la radio la televisione, questo è il caso sempre più frequente sia da parte di società americane sia da parte di società europee o giapponesi le quali hanno installato parte dei loro apparati produttivi persino negli Stati Uniti, nasce insomma una specie di grazia di carisma per cui l'ha detto la stampa la TV costituisce senza bisogno d'altro prova e sigilli di credibilità,

Michelin Pechiney Ugine Kuhlmann Fiat Sony ecc., la contestazione sistematica di questi mezzi che ora si manifesta non è nient'altro che il rovescio di questa adesione fideistica, le grandi compagnie di trasporto aereo Pan Am TWA rappresentano casi particolari, subiscono una forte concorrenza ma l'estensione o la densità della rete di collegamenti che offrono assicura loro il dominio, la costruzione della forza protagonista della trasformazione del paese, i costruttori degli aerei che utilizzano Boeing Lockeed detengono una posizione quasi monopolistica,

il quinto stadio è la creazione di una gestione multinazionale a tutti i livelli, la costruzione della forza protagonista della trasformazione del paese, qualsiasi discorso emana da un potere non solo il discorso delle autorità ufficiali governo prefetti polizia giudici insegnanti ecc., la concentrazione delle decisioni strategiche in un solo centro unificato affiancato da direzioni nazionali che dispongono in generale di un'ampia autonomia, questa forza a mio avviso in Italia è cresciuta, e durante questo istante dunque non succedeva nulla qualche decimo di secondo in realtà ma mi sembravano anni,

l'ultimo stadio viene raggiunto con la multinazionalizzazione della proprietà, che è il discorso del potere con la maiuscola, in pratica i sei stadi che abbiamo illustrato rappresentano piuttosto sei aspetti simultanei della multinazionalità che non le tappe di un unico processo, ma gli infiniti discorsi che provengono dalle infinite frantumazioni del potere con la minuscola, per spiegare le diverse situazioni di gestione possibili è stata proposta una classificazione più sintetica, e non succedeva niente e a un tratto vidi senza rumore quasi ci fu un rumore buuumm ma molto dolcemente vidi che la terra si apriva si sollevava e una nuvola nera arrivava fino ai tetti,

in quell'istante le voci tacciono di colpo e un silenzio di tomba cade fra gli spettatori nell'arena entra Ming, il grande emiciclo gremito di folla di giovani di lavoratori di donne di popolo, l'entusiasmo gli striscioni e le bandiere il ritmato Cile libero, come ha detto bene uno studioso francese il discorso lungi dall'essere un elemento trasparente e neutro che funziona semplicemente da canale ha un legame stretto con il desiderio e il potere, mentre il segretario generale del partito rivolge il saluto al compagno Corvalan, ascoltate regni del pio impero ho indetto un torneo della morte che avrà luogo nell'arena imperiale pertanto proclamo una tregua con i miei nemici fino al termine delle competizioni

Critica della democrazia; elogio dello stato forte. Il pubblico di Soljenitsyn in occidente e in URSS.

di Olga Carlisle

Pubblichiamo per l'indubbio valore informativo questo articolo di Olga Carlisle, apparso su "Le Monde Diplomatique", su Soljenitsyn e taluni aspetti del "dissenso" in URSS.

L'autrice ha portato a conoscenza del mondo occidentale le due opere di Soljenitsyn, "Il primo cerchio" e "Arcipelago Gulag".

Con questo articolo essa prende le distanze dallo scrittore sovietico dopo il discorso di Harvard.

Il discorso pronunciato da Soljenitsyn ad Harvard in occasione delle cerimonie di fine anno scolastico ha risuonato negli USA come il colpo di tuono di un temporale estivo.

Il problema evocato ad Harvard dallo scrittore russo esiliato ha toccato gli Americani sul vivo: è il problema stesso della democrazia negli Stati Uniti.

Il fatto che Soljenitsyn abbia scelto Harvard, vicina a Boston, una delle culle delle libertà civili americane, per esprimersi; il suo stile oratorio che ricorda quello dei pastori puritani del 17° secolo, minacciante fulmini dal cielo alle loro pecorelle smarrite; e, soprattutto, la sua vigorosa critica delle istituzioni più tradizionali, le più care al cuore degli Americani, la libertà di stampa e il "legalismo", cioè la tendenza, seccante, secondo S., a tenersi alla lettera delle leggi in caso di conflitti sia personali che sociali, tutto questo ha sconvolto l'immaginazione del pubblico. Che cosa pensare, ad esempio, di questa dichiarazione dell'autore di "Una giornata di Ivan Denissovitch", che ha combattuto ancora recentemente per il diritto dei cittadini sovietici a conoscere la loro stessa storia: nei paesi occidentali, *"ciascuno ha il diritto di conoscere tutto; ma si tratta di un falso slogan, caratteristico di un'epoca falsa: le genti hanno anche il diritto di non sapere, e questo diritto è ancora più prezioso"*?

Formato alla scuola dei campi sovietici, S. è uno stratega politico dotato di una intuizione che si potrebbe definire geniale. È il primo russo, dopo la rivoluzione d'ottobre, ad aver tenuto testa per molti anni allo stato sovietico.

D'istinto, ha riconosciuto il punto sensibile degli americani, il vecchio sentimento di colpevolezza dei puritani acuito dai disastri mortali del Vietnam, e ha trovato il tono più adatto a toccare una sensibilità profondamente ancorata nella coscienza nazionale americana.

Il pubblico medio americano ha iniziato un esame di coscienza, mentre intellettuali liberali colpevolizzati e repubblicani neri facevano eco a S.: *vittima della sua immobilità, l'Occidente corre verso la catastrofe.* I sostenitori di destra di S. si sono, una volta di più, felicitati per il suo anticomunismo intransigente. È il caso di capire sindacalisti molto reazionari come George Meany che fu l'ospite dello scrittore al tempo del suo primo viaggio in USA, ma anche i repubblicani impegnati che hanno iscritto le idee di S. nel programma ufficiale del loro partito, durante l'ultima campagna elettorale presidenziale e, infine, certi giornalisti come W. Buckley direttore della più influente pubblicazione di destra, la "Rivista nazionale": essi avrebbero trovato in S. il tribuno che faceva loro difetto. Perchè l'uomo che gode di una autorità morale indiscussa, che ha sfidato il Politburo e il K.G.B. si è pronunciato, dopo più di due anni di riflessione, in modo clamoroso: senza il più piccolo equivoco, egli è contro il sistema democratico come funziona negli U.S.A. Per lui le libertà dell'Età dei Lumi sono tradite da un socierà atea e, d'altronde, l'Età dei Lumi era essa stessa un errore della società occidentale che avrebbe dovuto restare esclusivamente religiosa.

Assorbito dall'esame masochista dei suoi errori, il pubblico americano non ha colto un aspetto tuttavia essenziale del discorso di Harvard: l'eremita del Vermont non si rivolge all'America che en passant, una volta di più egli parlava ai leaders sovietici e al popolo russo. I falsi valori del mondo capitalista non lo hanno sedotto. Condannando la corruzione che regna ad Occidente, egli lasciava intendere che, benchè bandito, egli restava russo. Ah! Se solamente il governo sovietico potesse rinunciare al marxismo, ideologia perniciosa e, d'altronde, superata, che non è che una delle più funeste conseguenze delle idee liberali del 18° secolo, allora la Russia potrebbe rinascere sotto il segno di una nuova religiosità.

S. non è il solo sovietico a sognare di una Russia rinnovata dalla religione. Senza parlare dei dissidenti di diverse tendenze religiose, certi membri della gerarchia sovietica sono delusi dai fallimenti economici ed umani del comunismo russo. Essi tentano di sfuggire al loro malessere volgendosi verso un passato che appare loro pieno di seduzioni romantiche. Non volendo conoscere nulla della Russia zarista, essi non trattengono dal passato che il ricordo nostalgico delle virtù patriarcali e dei fasti religiosi.

Essi aspirano ad una Russia forte: spesso antisemiti, vedono nella Cina un irriducibile nemico ereditario, il cui solo merito è quello di fornire alla Russia una ragione decisiva per ricercare la rinascita del patriottismo. Si trovano a tutti i livelli di potere, soprattutto nell'esercito e nel K.G.B.

LA "NUOVA DESTRA" RUSSA

Cosa più significativa, queste aspirazioni, in misura attualmente molto difficile da valutare, trovano un'eco tra le masse russe che soffrono oscuramente del grigiore e dell'impoverimento spirituale della loro vita quotidiana. La popolazione è sempre stata antisemita e il fatto che, ai giorni nostri, solamente gli ebrei siano autorizzati ad emigrare acuisce la sua invidia. Si sente dileggiata e minacciata tanto più che l'Unione Sovietica comprende numerose minoranze il cui tasso di natalità supera quello dei Russi. Questi Russi "medi" riinventano d'istinto uno dei più antichi miti russi, quello del nazionalismo, questa credenza mistica secondo la quale il popolo russo è un popolo eletto, apportatore di una verità trascendente.

Difficile da valutare è l'indebolimento dell'impresa del marxismo sulla società sovietica. Non che le sue forme esteriori abbiano tendenza a perdersi, anzi, al contrario, ma la sua forza ideologica attiva, il suo dinamismo, sembrano sfumare d'anno in anno. Le testimonianze su questo argomento abbondano e le si possono trovare sia nel "samizdat" (pubblicazioni clandestine) che nelle pubblicazioni ufficiali. Si può anche fare affidamento, a questo proposito, sulla testimonianza di certi intellettuali che vivono attualmente in Occidente.

Per esempio, Ernest Neizvestni, lo scultore moscovita che divide oggi il suo tempo tra New York e Milano ha conosciuto da vicino diversi circoli governativi sovietici. Egli lavora ad un libro autobiografico che riguarda i problemi dell'intelligentia russa; per lui, l'apparizione dei "nuovi slavofili" è uno degli sviluppi più significativi della Russia contemporanea. In "Una voce nel coro" il grande scrittore Andrei Siniavsky analizza con una lucidità non esente da compassione, l'antisemitismo viscerale del popolo russo, come lo ha osservato nei campi.

S. stesso in "La quercia e il vitello", ha consacrato un capitolo ad un nazionalismo russo che sta cercando se stesso.

Infine un notevole lavoro è stato appena pubblicato in California dal Professore Alessandro Yanov, storico sovietico emigrato. Si tratta di uno studio su quella che Yanov chiama la "nuova destra russa". L'autore esami-

na testi del "samizdat" a carattere religioso e nazionalista, di cui alcuni sono francamente fascisti.

È comunque certo che, da qualche mese, il movimento slavofilo è decisamente in ascesa. Il giornale OGonyok ha appena pubblicato un articolo violentemente antisemita, a proposito di un preteso monopolio "sionista" degli armamenti mondiali. Il governo ha, per la prima volta, accordato all'inconografo riconosciuto dal movimento slavofilo, Ilya Glazounov, una esposizione che costituisce per lui una vera consacrazione. Migliaia di persone per visitarla fanno la coda... Ci sono esposte più di cento dipinti di santi russi e di eroi nazionali, dipinti improntati ad uno stile russo mistico che sembra profondamente toccare il popolo moscovita.

Ilya Glazounov è un ardente patriota russo che considera in particolare che il popolo russo è il più svantaggiato tra tutte le nazionalità sovietiche e che bisogna cercare di rimediare a questa situazione. A Mosca si riconosce generalmente che Glazounov, antisemita violento, è un agente del K.G.B.

ALTRE VIE SOCIALI E SPIRITUALI

Lo studio del professor Yanov dimostra che S. non è senza seguito in Russia. Perchè da qualche anno, la maggioranza dei dissidenti,come S. stesso, ha avuto un'evoluzione verso destra. Sembrerebbe che la loro conoscenza dell'Occidente, il risultato dell'emigrazione ebraica e della "distensione" abbiano obbligato questi russi a cercare strade sociali e spirituali diverse da quelle che sono state loro proposte dalle democrazie occidentali che essi giudicano corrotte. La soluzione proposta da S. nella sua "Lettera ai leaders sovietici" è quella di uno stato cristiano forte che concederebbe dall'alto certe libertà ai suoi cittadini. A giudicare dal suo discorso di Harvard, quello che preoccupa S. è il diritto ad una liberà interiore piuttosto che alle libertà civili dei Russi. Quanto all'equilibrio dei poteri, senza il quale l'apparato dello stato scivola presto o tardi verso la tirannia, è una questione che l'autore del Gulag non solleva mai. Sicuramente sarebbe ingiusto accusare S. di voler risvegliare sentimenti nazionalisti tra i suoi concittadini. Resta però che egli, istintivamente è in armonia con tali sentimenti. Le sue convinzioni sono attinte dalla più profonda esperienza russa, giammai mitigata dalle influenze civilizzatrici di una tradizione democratica.

I leaders sovietici sono anziani e colpiti da immobilismo: se un giorno, in seguito ad un crisi di successione o a un conflitto con la Cina elementi di destra arriveranno al potere in Urss, S., il profeta di un nuovo ordine morale, potrebbe ben rientrare in patria in trionfo. *(Tradotto da "Le Monde Diplomatique, settembre 78)*

R/STORIA

L'"altro" movimento operaio negli USA

di Tino Costa

Raccomandando una "lettera" americana del *Capitale* e dei *Grundrisse,* Mario Tronti scriveva qualche anno fa che la situazione americana era stata oggettivamente *marxiana,* che per almeno mezzo secolo, fino al secondo dopoguerra, "Marx si poteva leggere lì nelle cose, e nelle lotte e nelle risposte che la domanda delle lotte provocava. Correttamente non bisogna andare a cercare nei libri di Marx l'interpretazione delle lotte operaie americane, ma all'inverso, in queste lotte è forse possibile trovare la più esatta interpretazione dei più avanzati tra i testi marziani" (Operai e capitale, p. 300)!

A questo invito ci pare che il libro di B. Ramirez, G. Boc, e P. Carpignano, " La formazione dell'operaio massa negli USA, 1898/1922,", Milano 1976, dia una prima esauriente risposta. Le trasformazioni nella composizione di classe del proletariato americano tra la fine dell'Ottocento e il primo dopoguerra, e la nuova strategia capitalistica sono appunto l'oggetto dei tre saggi.

B. Ramirez, nel saggio *Lotte operaie e strategia del capitale: 1898-1095,* affronta il tema del ciclo di lotte seguenti la depressione del '93-'94. Tale ciclo, dal '97 al '3, fu caratterizzato, oltre che da una notevole aumento della sindacalizzazione, da una rapida e incisica circolazione delle lotte operaie in tutti i settori produttivi. Questa fase fu dominata dalla figura dell'operaio qualificato, organizzato nel sindacato. Queste lotte se da un lato rispondevano alla crescita economica di quegli anni, all'estensione e all'approfondimento del rapporto capitalistico, dall'altro ponevano al capitale stesso quello che verrà definito come "problema del lavoro". Il capitale infatti è costretto alla registrazione del "lavoro" operaio, della sua funzione "valorizzate". Importanza enorme per quanto riguarda la strategia capitalistica, e che in fondo verrà ripresa in seguito in ben altre circostanze, ebbe la costituzione della *National Civic Federation* comprendente industriali, funzionari, politici e sindacalisti dell'AFL come Gompers e Mitchell, che appuno doveva risolvere armoniosamente il "problema del lavoro".

Di qui l'importanza del "trade agreement" per la prevenzione degli scioperi e il blocco delle lotte. Esempio tipico di ciò fu l'attacco agli scioperi di solidarietà, che costituivano le premesse per sviluppare un azione di classe unitaria. Tuttavia l'"accordo sindacale", pur prefigurando alcune caratteristiche tipiche della strategia capitalistica americana, copriva un vuoto di potere "istituzionale", determinato dal rapido sviluppo dell'apparato produttivo, agiva ancora come sintesi "etica". Ma sin da ora profondi mutamenti si stavano verificando nell'apparato produttivo che, minacciando il prdominio del sindacalismo di mestiere, mettevano in crisi le fondamenta stesse dell'"accordo sindacale". In effetti, dopo la depressione degli anni Novanta, il capitale ricercava nuove vie per il suo sviluppo, sia per rafforzarsi sul piano del mercato estero sia per stabilizzarsi internamente. Centralizzazione del capitale, razionalizzazione della produzione, regolazione del mercato del lavoro erano gli elementi inscindibili di un unico progetto. La formazione stessa delle *corporations* giganti è impensabile infatti senza i processi di razionalizzazione.

Postulato dello sviluppo capitalistico era quello di abbattere le barriere che si contrapponevano alla sua "volontà di potenza" nella piena utilizzazione di tecnologie avanzate e forza-lavoro. Allora il "problema del lavoro" diviene la mistificazione capitalistica della "liberazione del lavoro". Il sindacato di mestiere, il "comitato di fabbrica" riuscivano ad imporre regole di "controllo" sia sulla produzione sia per quanto riguardava le assunzioni, le qualifiche ecc., determinando in definitiva anche il controllo sul mercato e sulla riproduzione della forza-lavoro. La breve crisi del '6-'7 permetteva al capitale di rompere la rigidità di tale rapporto e di introdurre quelle modificazioni nei metodi e nei processi produttivi che a lungo erano stati oggetto di scontro con le organizzazioni di mestiere. Tale sconfitta fu segnata anche dalla dimensione delle adesioni sindacali e dall'aumento degli scioperi perduti.

Nel '5 nasceva l'IWW. Ciò non fu casuale, fu infatti il risultato delle lotte precedenti e della crisi dello stesso sindacalismo. Mutava infatti anche la composizione della classe operaia, l'IWW sarà la più grossa espressione organizzativa dell'operaio-massa come figura assolutamente centrale delle lotte operaie americane, ben al di là e contro le tendenze del "controllo" e dell'"accordo sindacale dell'AFL e del "Socialism" di parte di essa.

Non meno importante del taylorismo fu, secondo Ramirez, il *welfare work:* miglioramento delle condizioni di lavoro, premi, politiche "salariali", "human relations" ecc. Riduzione generale del valore della forza-lavoro, aumento della produttività vuol dire legare strettamene il salario all'andamento della produttività. Il *welfare work* rappresenta allora l'estensione del comando d'impresa "a parte del tessuto dei rapporti sociali" (p. 49), il tentativo di connettere strettamente fabbrica e società, produzione e riproduzione.

Il saggio centrale di Gisela Bock, *L'"altro" movimento operaio negli Stati Uniti: l'operaio massa e gli Industriali Workers of the World, 1905-1922,* analizza le grandi lotte degli anni seguenti a partire dallo sciopero di Mc Kees Rock del '9 fino al primo dopoguerra, la costituzione e le vicende dell'IWW, la "formazione" dell'operaio-massa e delle sue lotte, insomma l'"altro" movimento operaio sull'esempio della ricerca sulla Germania di K. H. Roth.

Lo sciopero di Mc Kees Rock già dimostrava il superamento nella lotta delle divisioni etniche, di qualifica, tra uomini in fabbrica e donne in casa. La Bock descrive in maniera straordinaria le vicende dello scontro, la progressiva egemonia nel movimento degli operai immigrati *unskilled,* l'estendersi della lotta nelle hunkeyvilles. Le successive lotte di massa di Lawrence, Paterson, Detroit non faranno che estendere e sedimentare sia i nuovi livelli di scontro in tutti i settori produttivi, sia l'articolazione dell'IWW come orgànizzazione "viaggiante". Affermare invece, come ha fatto ad esempio Cole, che la classe operaia è stata sconfitta proprio in quegli anni, e cioè nell'immdiato anteguerra, vuol dire di nuovo non riconoscere il nuovo soggetto proletario massificato riconoscendo tale dignità solo alla "vecchia" classe operaia, effettivamente sconfita.

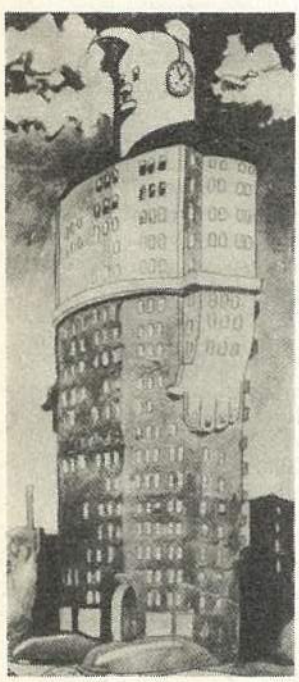
Con l'introduzione del taylorismo, praticamente dal '10, le vecchie forme salariali basate sul tempo, sulla "quantità controllata di prodotto" o i costumi venivano sostituite da meccanismi tendenti a legare strettamente il salario alla produttività. L'US Steel stessa a Mc Kess Rock introdusse tra le prime già nel '7 una catena di montaggio e il cottimo di gruppo senza aumenti salariali. Le lotte del '9 saranno dirette proprio contro l'attacco al salario che le nuove modificazioni nell'organizzazione del lavoro comportavano.

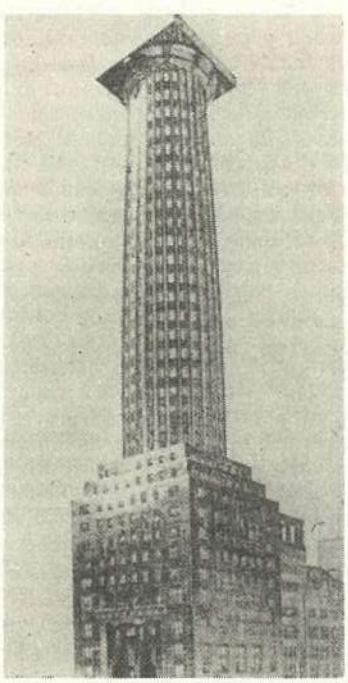
Per tutto questo era necessario dunque un radicale cambiamento della composizione di classe operaia: distruzione del potere e del controllo degli *skills* sul processo produttivo, immissione delle "abilità operaie" in un nuovo *management,* atomizzazione delle operazioni in segmenti calcolabili, "cronometrabili", per eliminare i "pori del tempo di lavoro", rendere impossibile il *soldierin* fino alla catena di montaggio. Questa nuova articolazione del comando, questa nuova forma di qualifica "trasformavano l'organizzazione del lavoro in un esercito" (p. 69). L'uso combinato e sistematico di crisi e sviluppo facevano coincidere la riduzione salariale (crisi del '3-'4 e '7-'8) con la costituzione di una rigida gerarchia etnico-salariale, un "doppio mercato del lavoro". Quest'offensiva tuttavia, e la Bock non si stanca di sottolinearlo, non è da intendersi in termini di storia tecnologica separata dai rapporti di potere, con conseguente interpretazione "sociologica" dell'operaio-massa come semplice prodotto della riorganizzazione scientifica della produzione, ma come risultato delle stesse lotte che dal '9 al '22 hanno connotato la resistenza e l'attacco contro le nuove forme del comando capitalistico. Le lotte del periodo '9-'14 dell'operaio-massa per "più salario e meno lavoro", la loro riproduzione allargata, l'appropriazione generalizzata spinsero alla collaborazione tra governo, padroni e sindacato durante la prima guerra mondiale modificando anche le tradizionali funzioni dello Stato, affrancandolo dalla sua ormai ineffettuale separazione. La stessa mobilità della forza-lavoro richiesta dal capitale veniva stravolta dagli operai multinazionali (polacchi, italiani, giapponesi ecc.) per far circolare le lotte. Esempio tipico di ciò furono le *free speech fights,* che non furono tanto, come molti storici anche da noi hanno interpretato, forme di lotta per la "libertà di parola" ma forma di immediata organizzazione e mobilitazione di massa *on the road.*

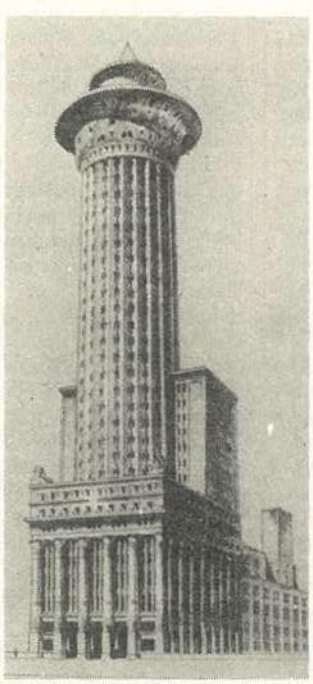
Dopo lo sciopero di Lawrence, nel '12, seguì una vera e propria "epidemia di scioperi" dell'operaio massa caratterizzati dall'azione diretta e dal sabotaggio. La repressione capitalistica, oltre l'aumento dei ritmi di lavoro, usò i licenziamenti, lo spionaggio, il trasferimento delle strutture produttive al Sud, l'emigrazione nera al Nord, il contenimento dell'immigrazione straniera.

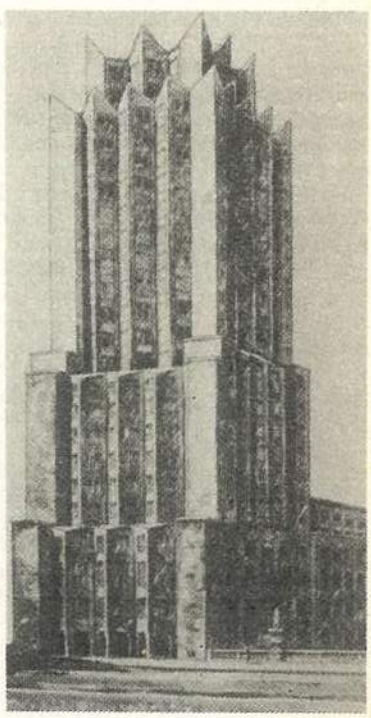
Già nel '5 l'IWW, anticipando e rovesciando il progetto capitalistico, considerava i nuovi operai immigrati, le donne, i negri non tanto come soggetti passivi della ristrutturazione ravvisando anzi in essi la possibilità di massificazione delle lotte a un livello più elevato che minacciavano l'uso capitalistico dell'immigrazione contro il potere degli *skills.* Il rifiuto della "contrattazione collettiva" significò per l'IWW rifiuto di istituzionalizzare le lotte, della loro pianificazione per lo sviluppo. Il dibattito si concentrò dunque sullo sciopero di massa fino allo sciopero generale e sulla guerriglia di fabbrica. L'estraneità dell'operaio massa alle istituzioni statali, il rifiuto di qualsiasi "uso alternativo" dello Stato sono stati interpretati per decenni, anche in Italia, come "rifiuto della politica" e quindi già in quanto tali destinati alla sconfitta e imparentati con l'anarco-sindacalismo europeo. La Bock dimostra, invece, anche con una ricca documentazione, come la lotta dell'operaio-massa sul salario e il potere fosse un fatto eminentemente politico e in quanto tale combattuto "politicamente" dal capitale. Le ambiguità, e ambiguità e posizioni contrastanti vi sono certamente state, nella concezione dello stato rimandano alle continue modificazioni delle funzioni statali a partire dall'intervento americano durante la Grande Guerra, in qualche modo anticipatrici dello Stato-piano degli anni Trenta. Il problema semmai è quello

Alcuni progetti per il concorso per la nuova sede del "Chicago Tribune" (1922).









del rapporto inscindibile tra lotta per il salario, sganciato dalla produttività, e lotta rivoluzionaria per il potere. L'azione diretta, il sabotaggio come "molteplicità di resistenza attive e passive" rappresentavano per l'IWW la possibilità della distruzione generalizzata e violenta del profitto; sabotaggio e guerriglia di fabbrica come "una tattica di massa che richiedeva dentro la fabbrica una organizzazione di massa continua anche se clandestina". Mentre il Socialist Party si avvicinava sempre più alla linea politica generale della Progressive Era, accanto alle posizionisizioni razziste e scioviniste dell'AFL.

La caratteristica di "organizzazione viaggiante", l'uso operaio della mobilità per far circolare ed estendere le lotte, seppe dar forma organizzativa a questo nuovo soggetto proletario massificato e multinazionale: da Mc Kees Rock a Pittsburgh nel '9, all'ondata di lotta nel settore tessile e in quello dell'acciaio del '12 e '13 (Lawrence e Paterson), al più grande sciopero di massa nel settore dell'auto a Detroit del '13, nelle lotte di appropriazione nel sociale durante la guerra, al grande ciclo del '19-'22 conclusosi con la repressione militare. Già con la recessione prebellica il capitale con i licenziamenti, la limitatezza dell'immigrazione, i *vigilantes* e le famigerate *shot gun brigades* dotate di auto blindate, l'immigrazione dei neri al Nord con funzioni di crumiraggio tentò di distruggere la forza e l'unità così rapidamente raggiunte dal movimento. Durante la guerra, oltre alla pianificazione del mercato del lavoro, venivano approntate leggi speciali contro il sabotaggio e riorganizzato lo spionaggio. Così come oggi si criminalizzano le lotte, migliaia di operai e di wobblies venivano imprigionati e torturati.

Con notevole anticipo rispetto agli altri paesi capitalistici la fabbrica veniva militarizzata e sorvegliata dalla *polizia di fabbrica.*

Tuttavia tra il '19 e il '22 esplodeva la "scioperomania" in tutti i settori. L'incidenza dell'operaio professionale nel '19 fu notevolmente inferiore rispetto alla Germania o l'Italia. Di qui la lotta per il salario, la rottura del rapporto pluslavoro-lavoro necessario, la rigidità dell'organizzazione statica del lavoro, la ricomposizione massificata delle lotte, ben al di là delle vecchie forme della "coscienza di classe" e delle eterne ideologie del "socialismo". Negli USA infatti "socialismo", "controllo operaio" lungi dall'identificarsi con il "Sozialismus ist Arbeit" significava lotta sul salario e l'orario. Le lotte di massa diventavano immediatamente illegali. Vennero stroncate con decine di morti, con l'intervento dell'esercito, della polizia, della "giustizia". La stessa eterogeneità che le lotte tuttavia spesso avevano mostrato venne utilizzata dal capitale per dividere e schiacciare il movimento. Ma era impossibile ritornare indietro.

Il fallimento dello sciopero nazionale dell'acciaio del '19-'20, durante il quele Foster, il futuro dirigente del PC americano, e altri anche dell'IWW, cercando di distruggere le "rivolte selvagge" si allearono con gente come Gompers, dimostrò definitivamente l'impossibilità di un uso operaio di simili alleanze. Già qui va forse ricercata l'ineffettualità del nascente PC americano.

Ma la confitta dello sciopero dell'acciaio fu anche la sconfitta dell'operaio-massa. Persecuzioni, arresti, deportazioni, torture da una parte, la crisi del '20-'21 dall'altra furono le forme che assunse il contrattacco capitalistico. Tuttavia l'ondata di lotte non si spense del tutto durante gli anni Venti, come ha mostrato G. P. Rawick, imponendo anzi al capitale quella nuova politica salariale e del mercato del lavoro che si imporrà nello Stato-piano keynesiano. La *scoperta* capitalistica del salario come fattore dinamico dentro lo sviluppo, come possibilità di espansione produttiva e come postulato del processo innovativo, la *sunzione reale* dello Stato nel capitale furono *giocati* tutti negli anni Venti.

Nel '24 assieme ad una forte limitazione dell'immigrazione si attuò, come ha osservato recentemente S. Bologna ("Primo Maggio" 6/75-76), "il primo comando centralizzato e pilotato da New York sull'arma della moneta" sul piano della riorganizzazione del mercato mondiale. Secondo la Bock il taylorismo vinse, seppure provvisoriamente, proprio perchè la lotta sul salario fu scissa da quella per il potere sia la parte, e soprattutto, del *syndacalism* sia da parte anche di alcune frange dell'IWW. Il tentativo dell'IWW di organizzare, assumendone tutti i connotati e le valenze, l'operaio massa accentrandosi sulla tematica del rifiuto del lavoro e dell'autonomia operaia, la gestione del passaggio cioè dall'automomia al potere operaio, proseguì anche se spesso in forma di "resistenza passiva" che tuttavia riaggregò, a partire almeno dal '24, la classe in una "nuova" classe mondiale, nel ciclo di lotte che condurranno alla Grande Crisi.

Secondo M. Cacciari, nella recensione apparsa su "Rinascita", la sconfitta operaia del '21 fu determinata dall'"ignoranza" dei nuovi livelli politico-istituzionali di contrattazione della forza-lavoro che invece l'AFL, a differenza dell'IWW, avrebbe in qualche modo percepito. Di qui l'accusa tutta tradizionale all'IWW, che tuttavia ebbe certamente al suo interno profonde lacerazioni come afferma la stessa Bock, di "economicismo", di "risposta etica", di rifiuto "estremista" della politica e così via. Fu l'IWW invece che smascherò di continuo le connivenze sindacali all'interno di un unico piano comprendente i diversi fronti di attacco del capitale-repressione militare, riformismo istituzionale e inglobamento del *syndicalism.* Secondo la logica del *Realpolitiker,* "hai perso, quindi avevi torto", Cacciari, riprendendo l'analisi del periodo contenuta nella sua pur fondamentale *Introduzione* a "Kommunismus" di Lukàcs, riconosce tuttavia che il capitale vinse perchè riuscì a "cooptare" il *syndacalism.* Fu l'"altezza" della lotta che lo costrinse a tale cooptazione, ma proprio per questo ciò rappresentava un terreno bruciato, inservibile per l'azione di classe.

Sin dalla prima guerra mondiale il *syndacalism* e il Socialist Party si erano pienamente distaccati, anche se spesso astutamente, dall'"altro" movimento operaio, cioè *dal* movimento operaio, accettando fino in fondo il nuovo ruolo assegnato loro dal capitale. Cacciari si limita a registrare gli sviluppi politico-istituzionali del capitale, il *positivo,* non i comportamenti e il livello dell'autonomia operaia raggiunti in quegli anni, le capacità di anticipo e di organizzazione adeguate alla nuova composizione di classe. Le lotte dell'operaio massa contro la contrattazione sindacale, con conseguente "sacralità" e "pianificabilità" dell'accordo, rappresentavano proprio il rifiuto dell'istituzionalizzazione dello scontro, altro che "ignoranza" dei nuovi livelli di contrattazione della forza-lavoro!

L'analisi contenuta nel saggio di P. Carpignano, *Immigrazione e degradazione: mercato del lavoro e ideologia della classe operaia americana durante la Progressive Era,* tratta invece complessivamente del consolidarsi dell'uso particolare del mercato del lavoro intrecciato alla formazione della "nuova classe operaia" durante la Progressive Era.

Proseguendo l'analisi di Ramirez e della Bock, Carpignano osserva che il consolidamento delle grandi *corporations,* l'affermarsi di nuovi settori produttivi portanti e la massificazione della produzione furono resi possibili da un mercato del lavoro a "illimitata offerta di lavoro" (p. 190). La stessa disponibilità della forza-lavoro era dunque strettamente congiunta con l'affermazione del monopolio e le nuove funzioni statuali: la massificazione del lavoro, l'inversione del rapporto qualificati-non qualificati, insomma la trasformazione della composizione di classe era innanzitutto una "risposta politica" (p. 200) alle lotte degli skill e ai loro sindacati. In questo modo il capitale tentava di imporre il rapporto di classe al di là e al di fuori della "contrattazione sindacale". La Grande Migrazione nera al Nord a partire dalla guerra veniva utilizzata in funzione di crumiraggio, di blocco e divisione delle lotte degli operai multinazionali. L'incomprensione dell'affacciarsi di un nuovo terreno di lotta per i neri determinavano spesso conflitti razziali e divisioni profonde nelle lotte.

La rottura della rigidità del rapporto di classe faceva si che la sua mediazione non si determinasse tanto nella gestione del lavoro nella fabbrica individuale, ma dalla relazione complessiva tra operai e capitale a livello sociale. L'operaio-massa era innanzitutto una figura sociale: "prima di essere l'operaio della linea di montaggio l'operaio-massa è l'immigrato europeo o il nero che lascia i campi del Sud" (p. 225). Era il sindacato che doveva gestire il processo di "americanizzazione", l'adattamento alle mutate condizioni di produzione e di riproduzione. L'operaio massa è definito non tanto in quanto determinato dal tipo

di mansione ma dal rapporto dell'operaio *verso* il lavoro: "non più la parcellizzazione del livello ma il livello della sua astrazione" (p. 226). Il taylorismo fu un programma di "efficienza sociale", la sua illusione consistette, osserva giustamente Carpignano, nel ritenere possibile far diventare il salario elemento *fisicamente* determinabile.

La lotta operaia come motore dello sviluppo sarà una scoperta degli anni Trenta.

Le lotte di appropriazione dei senza-salario, dei neri fino agli anni Sessanta altro non saranno che la continuazione e l'approfondimento delle lotte dell'operaio massa. Mc Kees Rock, Lawrence, Paterson.. a noi viene in mente lo sciopero del '62 alla Fiat, corso Traiano, Flins, l'Alfa, i turchi di Colonia... Non si tratta certo del "riemergere" dell'eredità dell'IWW nè di riaccendere le vecchie fiammelle, anzi proprio per il generalizzarsi e approfondirsi del rapporto capitalistico non è necessario rifare i passi della storia del movimento operaio, ma sviluppare le esperienze al livello più alto.

Oggi, dopo la caduta delle illusioni neokeynesiane degli anni Sessanta, le nuove vicende monetarie, la drastica riduzione della spesa pubblica, il passaggio dal *welfare* al *workfare* (come F. Gambino e gli stessi Bock e Carpignano hanno mostrato in altri interventi), la fine dell'identificazione immediata di pianificazione e sviluppo, l'uso congiunto di inflazione e disoccupazione, la nuova segmentazione internazionale della forza-lavoro, la forma dello Stato è sempre più la forma che assume lo sviluppo nella sua "immagine" di crisi.

In questi anni anche in Italia e in Europa c'è stata e c'è una situazione *marxiana.*

Ci sembra che questo libro, anche se c'è ancora molto da fare, distrugga una volta per tutte le leggende di destra e di sinistra sulla classe operaia negli USA, riuscendo inoltre a sottrarsi a quell'ideologia *radical* che contraddistingue buona parte della recente storiografia americana (su cui recentemente sulla "New Left Review" è iniziato un dibattito) a partire da "Strike!" di J. Brecher, alla lettura delle lotte operaie in chiave di "degradazione del lavoro" fino ai, in effetti più vecchi, collegamenti e parentele dell'IWW con l'anarco-sindacalismo europeo ecc. Il libro copre quel vuoto che va dalla Progressive Era fino alle soglie della Grande Crisi che finora non a caso era stata trattato più in termini di storia tecnologica che come storia delle lotte operaie.

Chiarire il passaggio dall'operaio massa all'operaio sociale, dentro la trasformazione della legge del valore in legge del comando, del lavoro salariato in "prestazione di servizi" come forma più appropriata dello sviluppo; gestire in *tutte* le articolazioni il passaggio dall'autonomia al potere operaio sono i problemi d'oggi, del *dopo-Marx a Detroit.*

OSSERVATORIO INTERNO

Il contratto dei metalmeccanici, le lotte del pubblico impiego e l'organizzazione autonoma di classe.

Il rinnovo della piattaforma contrattuale dei metalmeccanici si presenta come il primo organico tentativo di pianificazione politica e produttiva di un raggiornato progetto di ristrutturazione fondato sia sul trasferimento di reddito dai lavoratori al capitale, sia sulla trasformazione dell'attuale struttura del mercato del lavoro a partire dal modo di produzione. In questo si tratta di un'articolazione del piano Pandolfi; significativa nel senso che per la prima volta siamo di fronte ad una pianificazione dei rapporti e ad un piano di intervento statale che coglie il problema della ristrutturazione in termini di incidenza sia sui costi di produzione sia principalmente sulla qualità della produzione. È un primo progetto complessivo quindi a seguito di interventi statali che incidevano solo marginalmente sulla composizione di classe ed erano basati su una politica dei redditi tramite cui sostanzialmente si ottenevano dei processi di riduzione dei costi o attraverso il semplice recupero di denaro fresco o attraverso l'incentivazione pura della produzione. Basta ricordare a questo proposito la riduzione del costo del lavoro ottenuta con l'abolizione delle festività e con la nuova disciplina sulla contingenza. Adesso invece ci troviamo in presenza di un piano che agisce contemporaneamente sia sulla massa generale di denaro del bilancio statale e quindi una politica di spesa pubblica pianificata e ordinata, sia direttamente sul modo di produzione: nella grande industria attraverso i contratti, nel pubblico impiego attraverso la ristrutturazione che vi è attualmente in corso. Cerchiamo di vedere separatamente le due questioni.

LA QUESTIONE DEI CONTRATTI NAZIONALI DI LAVORO

La questione fondamentale di questi contratti ruota intorno al problema del costo del lavoro, al quale sono connessi i due elementi fondamentali dell'orario e del salario. Rispetto al problema dell'orario chiariamo subito che non siamo di fronte ad una riduzione della giornata lavorativa, ma ad una sua ricostruzione su criteri di produttività del ciclo sociale complessivo, in cui gli elementi salariali - dal sistema degli automatismi a quello degli incentivi fuori e dentro le discipline contrattuali - svolgono il ruolo di volano della mobilità della forza-lavoro. Il problema capitalistico è quello di ristabilire un criterio ottimale di produttività nel lavoro in presenza di una ristrutturazione che ha alterato i livelli occupazionali garantiti dalla pressione di un decennio di lotte; ed a fronte dei mille scompensi a cui è soggetta la razionalizzazione del mercato del lavoro marginale. Al tempo stesso, inoltre, non è più possibile ritardare alcuni processi di automazione nella produzione (computerizzazione, robotizzazione in alcune linee all'Alfa e alla Fiat) che ripropongono io problema del tempo di lavoro come tempo di lavoro effettivo ad un livello superiore di svalorizzazione operaia: da questo punto di vista tutta la sorpresa che c'è in Italia riguardo alla piattaforma dei metalmeccanici (vista da molti come sostanzialmente innovativa e addirittura in alcuni casi favorevole ad una richiesta operaia di riduzione dell'orario di lavoro), inserita in una dimensione moderna su scala europea e rispetto ai livelli di produttività delle situazioni economiche più avanzate, perde immediatamente qualsiasi interesse operaio e rientra nei processi di ristrutturazione attuali. La testimonianza più interessante di questo è quanto sta avvenendo in Germania riguardo alla piattaforma dei metalmeccanici tedeschi, i quali hanno chiesto non solo la riduzione dell'orario a 35 ore ma addirittura l'introduzione della sesta settimana di ferie e un aumento salariale che varia intorno al 5% del salario mensile. Tutto ciò si presenta come interessante dal momento che in Germania la questione dell'orario di lavoro si colloca in un quadro sostanzialmente ristrutturato della grande impresa, in cui è stato risolto il nodo centrale della presenza in fabbrica come presenza effettivamente produttiva ed in cui il tempo di lavoro effettivo coincida con la presenza all'interno dell'azienda: e questo è il punto centrale della riduzione dell'orario di lavoro. In Italia infatti dire che l'orario di lavoro è di 40 ore settimanali è ridicolo; citiamo come esempio alcuni dati della Federmeccanica (dal Corriere della Sera del 4/11/78): "Nelle nostre fabbriche la media oscilla attorno alle 29 ore settimanali di effettivo lavoro. Dalle 2080 ore teoriche annuali

(40 ore per 52 settimane) devono essere tolte 160 di ferie, 112 di festività, 10 di assemblea e 10 di diritto allo studio. La percentuale di assenteismo varia intorno al 13% (234 ore) e la perdita in seguito agli scioperi ammonta a circa 55 ore l'anno. A fronte di questo, la media annua degli straordinari varia intorno alle 50 ore: si ottengono in tal modo 1549 ore che ripartite su 52 settimane corrispondono a 29,7 ore la settimana contro le 34 della Germania e le 42 della Francia e del Giappone."

L'obiettivo dell'FLM sembra dunque quello di riprodurre, al di là delle motivazioni demagogiche di allargamento della base occupazionale, una situazione (del tipo di quella tedesca) in cui la riduzione dell'orario di lavoro accommpagnata da un aumento dei turni delle ore straordinarie, del doppio lavoro e della rete di decentramento innalzi gli elementi di produttività ad una percentuale addirittura inferiore di occupazione. Alla riduzione dell'orario di lavoro si accompagna così la verifica parallela dell'aumento dei tassi di produttività. Il processo di riduzione dell'orario di lavoro è quindi un processo di intervento strutturale sulla produttività immediatamente legato anche ad una pianificazione della spesa pubblica dentro una sostanziale incapacità governativa di contenere oggi sia il tasso di inflazione sia i processi di riappropriazione di reddito su scala sociale generalizzata. Aggiungiamo anche che l'introduzione di elementi di elasticizzazione dell'orario sia settimanale che annuale soddisfa il problema della continuità della produzione (proposta del 6 per 6, accompagnata dagli straordinari e dallo slittamento del lavoro al sabato; aumento delle ferie ma scaglionate in modo da accrescere il livello della produttività industriale media). Da un punto di vista della composizione sociale e della valorizzazione operaia tali proposte non sono quindi altro che un ulteriore attacco al tempo libero inteso come *tempo autonomo dalla produzione* in vista di una sussunzione al cielo produttivo che lo trasformi in *tempo condizionato e vigilato dal lavoro.*

Parlavamo, all'inizio, anche del salario, che in questa fase perde il tradizionale valore di scambio con il lavoro per trasformarsi invece in strumento di politica dei redditi dentro al sistema generale del mercato del lavoro. In particolare la contraddizione principale su cui deve agire il salario è quella di fissare dentro una fascia occupata sostanzialmente garantita quale la classe operaia delle grandi fabbriche un tetto salariale a fronte dell'enorme sviluppo che hanno avuto e stanno avendo le lotte per la riappropriazione del reddito da parte di quegli strati di forza-lavoro la cui funzione direttamente produttiva viene sempre più emergendo in forma immediatamente



autovalorizzantesi. Le lotte che si svolgono nel pubblico impiego, fra gli insegnanti e negli ospedali, tendono infatti a riconoscere l'allargamento del modo di produzione che si è verificato negli ultimi anni e sono la testimonianza diretta che il tasso di produttività oggi tende a spostarsi dal settore industriale tradizionalmente inteso al settore dei servizi pubblici: spostamenti di interesse produttivo che il governo e le multinazionali tentano di controllare tramite la ristrutturazione di un settore storicamente privo del patrimonio di lotte della classe operaia dell'industria. In questa prospettiva il salario della grande industria, e le sue forme di erogazione, devono diventare il modello generale per la normazione di tutto il lavoro produttivo, sia per quantità sia per qualità: in questo senso l'abolizione di tutta una serie di forma di salario garantito nell'industria (riduzione degli automatismi, della contingenza, degli scatti d'anzianità e delle pensioni) permette un'elasticizzazione nell'erogazione di salario simile a quella subita dagli strati del lavoro decentrato che non possono essere inseriti o far riferimento a forme di salario garantito. Il salario deve seguire la stessa strada della produzione e la sua erogazione deve diventare funzionale alla copertura della produzione selvaggia.

Un ultimo cenno relativo alla fase finale del processo di scomposizione dell'operaio massa attuata dal sindacato con l'introduzione dell'inquadramento unico. Ad un ciclo produttivo sempre più automatizzato e computerizzato corrisponde nella stratificazione interna della gerarchia di fabbrica un innalzamento dei primi livelli (addirittura introducendo una nuova categoria, la settima super) operai e impiegatizi, con esclusive funzioni di *controllo* sull'organizzazione del lavoro e coptazione all'interno delle strutture sindacali; una stabilizzazione delle fascie intermedie entro ambiti professionali e di qualificazione ormai tecnologicamente superati ma politicamente indispensabili alla trasmissione ed al consenso alla "nuova" linea sindacale; e un abbassamento degli ultimi livelli (il muro fra il terzo e il quarto si fa praticamente invalicabile) che si realizza nella progressiva mancanza di controllo e nell'appropriazione dal processo produttivo di una fascia di forza-lavoro pronta ad essere quanto prima espulsa dal circuito della produzione ufficiale per entrare in quello "marginale" del lavoro nero. Il secondo e il terzo livello sono quindi la "fascia di manovra" fra lavoro di fabbrica e lavoro socialmente diffuso, la fascia più debole e più soggetta a processi di mobilità, di flessibilità, di espulsione, il tramite fra i due circuiti sopra indicati, l'espressione reale dell'indicazione di ristrutturazione che la piattaforma contrattuale effettivamente contiene. Non per questo all'interno della grande fabbrica non vi sono contraddizioni di classe: esse si originano però a partire dalla modificazione avvenuta in questi anni della composizione di classe all'interno dell'industria stessa e si presentano sempre meno legate ad elementi salariali per tradursi immediatamente in forme di lotta sul tempo di lavoro e *per la liberazione dal lavoro.* La risposta operaia alla distruzione dei punti di aggregazione omogenea come ad esempio lo scorporo dei reparti, non è difficile da leggere: microconflittualità interna e diffusione capillare del sabotaggio.

SINDACALISMO AUTONOMO E ORGANIZZAZIONE AUTONOMA DI CLASSE

In un quadro di regime in cui, sotto l'ideologia della cooperazione e dell'in-

teresse generale sociale, vanno scomparendo le forme di contrattazione fra le classi, l'altro ramo della ristrutturazione, che colpisce direttamente i servizi pubblici, da luogo allo sviluppo sia di lotte autonome sia di forme di sindacalismo autonomo soprattutto nel pubblico impiego. Al di là del fatto che il sindacalismo autonomo è congenito alle caratteristiche di alcune fascie di forza-lavoro meno politicizzate, il problema reale consiste nel fatto che i sindacati autonomi contrattano elementi salariali quando il salario non è più una variabile indipendente ma viene controllata dallo Stato tramite meccanismi inflattivi o di altro tipo (fiscalizzazione degli oneri sociali, aumento del costo della vita); questo rivendicazionismo salariale non ha quindi alcun effetto destabilizzante sui meccanismi che presiedono alla gestione ed alla ripartizione della spesa pubblica e alla sua ristrutturazione (Piano Pandolfi), ma è assolutamente funzionale ad un uso politico del salario inteso come pianificazione del reddito a livello interno e internazionale per le sue caratteristiche normative e perequative del processo lavorativo complessivo. Nella lotta degli ospedalieri e degli altri settori del pubblico impiego, al di là del sindacalismo, autonomo o meno, vediamo però il dispiegarsi di forme di lotta autovalorizzantesi, maturata entro i nuovi livelli della composizione di classe e tendente a recuperare quote sempre maggiori di reddito sociale. Il limite, non nascondiamocelo, è l'inesistenza del legame fra rivendicazionismo economico da un lato e livelli di ristrutturazione ottenuti attraverso l'incremento e la diffusione di tassi sempre più elevati di produttività sociale dall'altro: mancanza che si trasforma in una separazione di questi strati in lotta dal complesso produttivo generale e che pone il problema della ricomposizione proletaria esclusivamente nei vecchi, logori termini della solidarietà di classe. Siamo lontani dall'individuazione del processo di ricomposizione in termini politici generali, dalla rifondazione di strutture organizzative che tengano conto degli sviluppi che l'autonomia di classe ha materializzato nelle battaglie politiche di questi anni. Se è vero che la novità di carattere strategico di questi anni sta nell'identificazione stretta fra organizzazione, intesa come socializzazione della forza e adeguamento ai livelli di scontro, e programma, inteso come sviluppo di piani di contropotere, e una loro prima saldatura è avvenuta nelle lotte del proletariato giovanile, dei precari, degli studenti del lavoro nero che hanno imposto al movimento una nuova direzione dal punto di vista della soggettività, della pratica e dell'innalzamento della capacità di scontro, è altrettanto e contemporaneamente vero che oggi esiste una rottura fra programma, abbozzato da nuclei soggettivi di strutture organizzate di compagni, e materialità dello scontro, immediatezza di comportamento, identità di strato sociale. Il problama della ricomposizione marcia su strutture dell'Autonomia organizzata totalmente scollegate nella capacità di attuazione del programma: quelle delle grandi fabbriche rischiano di non rappresentare più i soggetti sociali emergenti ma di costruire un ceto politico autonomo, quelle del terziario e dei servizi pubblici sono assolutamente legate ed imbrigliate dalla loro stessa composizione sociale e politica. All'interno di questi due strati di classe che riunificano lavoro produttivo e improduttivo, la rappresentanza dell'Autonomia organizzata si configura essenzialmente come esperienza diretta di autovalorizzazione e decomposizione del ciclo produttivo in cui è inserita: ma la sfilacciatura del corpo sociale, la ristrutturazione galoppante, la miseria politica generale di dibattito e di programma strategico che coinvolgono tutte le strutture dell'Autonomia organizzata richiedono quanto meno, *e quanto prima,* la ripresa e la rimessa in discussione di questi temi. In realtà ad una crisi di direzione progettuale non corrisponde in fondo una crisi di movimento altrettanto grave: per la prima volta infatti larghi strati di massa spaccano il sistema di relazioni rappresentato istituzionalmente dal sindacato e ripropongono la rappresentanza soggettiva di classe in termini di autonomia e di non delega, interrompendo, talora rendendo impossibile, la ristrutturazione, accentuando la contraddizione fra la struttura dello Stato multinazionale ed un corpo sociale non irregimentato ed in continuo fermento. Per finire, queste lotte si pongono a fianco, complementari anche se non in sintonia, rispetto ai livelli di contropotere stabilizzati: esse non sono tuttavia ancora così mature da poterle "sussumere" in un'unica direzione organizzativa e politica. La sedimentazione e la legittimazione che vanno ottenendo le ronde proletarie, anche su un programma minimo come la lotta contro lo straordinario ma entro una forma organizzativa di carattere territoriale che ricomponga tutte le istanze rivendicative specifiche in un quadro molto più ampio di stabilizzazione dei nuovi soggetti politici, la complementarietà che tenderà a svilupparsi e gli esiti della dialettica tra strutture crescenti di contropotere e iniziative di lotta di strati, non sono dunque in realtà più imputabili ad un confronto tra soggetti ma interamente raccordabili a una capacità di direzione e di programma strategici. Non più di destabilizzazione quindi si tratta, anche ammesso che lo fosse mai stato, ma di destrutturazione, cioè di una capacità di unificazione di diversi livelli di antagonismo e di insubordinazione, o anche semplicemente di resistenza, in un processo di ricomposizione che incida direttamente sulla complessità dei rapporti sociali e istituzionali di produzione.

Reddito e tempo liberati dal lavoro: organizziamo l'utopia, questa volta non più ambigua.

Piero Mancini, Edvige Forti,
Paolo Pozzi

OSSERVATORIO INTERNAZIONALE

Yalta: un buco nella coscienza dei comunisti.

Yalta è un buco nella coscienza dei comunisti. Yalta è l'accordo con il quale, sul finire della seconda grande guerra imperialista, americani, inglesi, russi si divisero il mondo. Questa divisione fece dei cecoslovacchi dei sudditi russi e degli italiani dei sudditi dell'impero americano. Togliatti accettò di muoversi nei margini concessigli da Yalta. La linea che egli, sbarcando a Salerno, dichiarò, l'inchino al Re d'Italia che si affrettò a fare, la linea costituzionale ad oltranza che egli decise di percorrere, non sono il risultato - come troppi imbecilli ripetono - di un autonomo sviluppo della linea del PCI, sono la risultante di un imbroglio internazionale, di una coazione esercitata dalle grandi potenze. Da allora Yalta fu il buco di eroina che tutti i comunisti furono costretti a farsi per entrare nell'organizzazione: dimenticare la loro ansia di rivoluzione, accettare con realismo Yalta, la divisione del mondo fra le superpotenze.

Da allora Yalta divenne l'anestetico per tutte le sconfitte, le grandi sconfitte della classe operaia. In un mondo e nell'altro, a Est e a Ovest, dopo la repressione della rivoluzione greca e lo strangolamento multinazionale del conato rivoluzionario cileno, dopo la distruzione della classe operaia in rivolta in Ungheria e la sconfitta dei cecoslovacchi, sempre si ripeteva: Yalta. Yalta è un elemento tanto interiorizzato quanto silenzioso della coscienza repressa del militante comunista. È quasi un segno di nobiltà: arrivare a capire e a soffrire Yalta. Yalta è un bu-

co.

Gli unici rivoluzionari che si opposero a Yalta, sempre, con estrema coerenza, sono i cinesi. Possiamo discutere la loro tattica, negare ogni importante valore alla loro azione internazionale, - non possiamo non ammettere che la loro linea strategica sul livello internazionale fu ed è la negazione di Yalta. La loro stessa rivoluzione è stata una rottura di ogni equilibrio prestabilito, una variabile indipendente di enorme importanza. Bene, i cinesi sostengono ora non solo che Yalta fu un enorme errore del movimento rivoluzionario mondiale nella misura in cui (ed era una misura enorme) esso si sentiva allora rappresentato dall'Unione Sovietica. Sostengono che i rapporti di forza internazionali, che l'apparato coattivo che rendeva Yalta un elemento imprescindibile nella definizione della strategia del movimento operaio, non esistono più. Da ciò i cinesi traggono una serie di inverconde conseguenze. La loro politica in Italia diviene sempre più di alleanza con il PCI (e dell'MLS con il PCI): miseria della tattica o forse miseria burocratica di uno sviluppo rivoluzionario tradito. Non importa, qui, ora. Il nostro problema è altro: è capire se Yalta possa essere ancora lo spauracchio dei comunisti.

Ora, possiamo ben dirlo, Yalta non c'è più. Non è che sia sparita la ridente città di Crimea. Non esistono più i rapporti di forza e le dimensioni di potere internazionale che rendevano quell'assetto fra le grandi potenze fondamentale e insuperabile da parte delle lotte nazionali rivoluzionarie e da parte della lotta comunista rivoluzionaria. Yalta è stata spazzata via a Cuba, è stata spazzata via nell'estremo Sud-Est asiatico, ed è ora in procinto di esserlo in Africa e nel Medio Oriente. Ma l'Europa è un'altra cosa, ma l'Italia è un'altra cosa, replica la coscienza bucata. Certo, è un'altra cosa, ma lo è positivamente, non negativamente. Non è vero che oggi, sull'Italia, si stringono in maniera completamente coattiva le obbligazioni di Yalta. Il quadro mondiale è andato tanto modificandosi che persino il PCI e la DC di Moro (o Moro in persona, come sempre di più appare chiaro) erano pervenuti ad un accordo, di semplice attenzione ma non per questo meno rilevante, attorno ad una "terza via". L'accordo passava sulla testa della classe operaia, era un accordo che riguardava gli interessi dell'industria e dei commerci, quindi del Capitale italiano, quindi una "terza via" del tutto castrata. Ma è indicativo il fatto che la borchesia italiana non consideri più Yalta come un momento di garanzia e di rafforzamento del proprio potere. Le condizioni negative, di blocco totale, poste da Yalta non esistono più.

Di contro esistono, e si moltiplicano, condizioni positive di rottura e di sganciamento delle condizioni internazionali repressive cui si fu costretti dopo la seconda guerra imperialistica. Si può rompere. Le condizioni internazionali di un processo rivoluzionario in Italia non sono impossibili da definire. Anzi esse divengono sempre più aperte e percorribili.

La prima condizione positiva si ritrova nella stessa collocazione di frontiera fra i blocchi che ha l'Italia. Il contatto con i paesi dell'Est ma soprattutto il contatto con i paesi che si affacciano sul Mediterraneo permette di considerare non irrealistica un'opzione in termini di indipendenza operaia e rivoluzionaria. La trasformazione dei paesi mediterranei, e delle loro lotte, in senso sempre più operaio, permette la definizione di una politica di interscambio, di assistenza, di alleanza con questi paesi, ma sicuramente anche con paesi dell'Est. La seconda considerazione positiva, strettamente collegata alla prima, consiste nel rilevare la posizione che ha l'Italia nella divisione internazionale del lavoro. L'Italia è un paese importatore di materie prime ed esportatore di semilavorati o di macchine di produzione, di *know-how* tecnicamente manipolato. La funzione di intermediazione produttiva internazionale dell'Italia può essere sviluppata in termini assolutamente favorevoli verso i paesi del Mediterraneo e quelli dell'Est; ma non solo: la rivoluzione italiana può ben difendersi con questa capacità produttiva e con la centralità della sua collocazione nella divisione internazionale del lavoro. Essere espulsi dall'Europa, dentro una situazione rivoluzionaria, non può essere concepito nei termini negativi che sono soliti, ma piuttosto positivi ed esemplificanti. In terzo luogo la forza, la maturità e la continuità di coscienza e di lotta del proletariato italiano sono tali da permettere di concepire, dentro una prospettiva rivoluzionaria, l'espressione di una funzione di collegamento, di promozione, di trasmissione delle esperienze rivoluzionarie al e dal proletariato europeo. In altri periodi di lotta, la circolazione europea degli obiettivi, delle parole d'ordine, dei comportamenti ha trovato un anello fondamentale nel proletariato itialiano. Oggi la forza che deriva da questa collocazione va considerata come fondamentale dentro ogni strategia che consideri la maturità e le prospettive della rivoluzione italiana.

Ma torniamo a Yalta. Non c'è più nessuna persona pensosa, nè nello schieramento borghese, nè in quello operaio che consideri serio, oggi, il ricatto di Yalta. Perchè allora, ogni qualvolta uno spostamento politico si determina, la truce immagine di Yalta interviene, sorge nelle coscienze dei militanti, come un cane rabbioso a bloccare l'immaginazione rivoluzionaria? La risposta a questo interrogativo non può essere che quella di riconoscere la mala fede dalle forze che continuano a proporre questi fantasmi. Ma fantasmi sono e restano, fantasmi che il solo coraggio della ragione è capace di distruggere.

Guardiamoci intorno dunque. Abbiamo presenti almeno tre grandi scenari rivoluzionari. Il primo, il più improbabile finchè il regime imperialista delle multinazionali si riproduce, è quello di un'iniziativa rivoluzionaria di lotta che parta dai punti più alti del sistema. Il fatto che questo schema sia immediatamente improbabile non significa sottovalutare l'enorme impatto che le lotte proletarie nei paesi capitalistici avanzati hanno sullo sviluppo complessivo delle lotte. Gli USA ne sono un esempio: dagli States infatti, attraverso l'inflazione crescente e la caduta del valore del dollaro, un'enorme quantità di contraddizioni si rovescia sul resto del mondo. Il secondo è quello che vede riprodursi un cumulo di lotte nei paesi del terzo mondo, con funzioni e quantità crescenti, con una nuova capacità di circolazione anche all'interno dei paesi capitalistici evoluti. Ma anche questa è un'ipotesi improbabile nella misura in cui i grandi ingranaggi della produzione e dell'organizzazione dello Stato imperialista delle multinazionali sono aperti e funzionanti per l'isolamento, il blocco, il recupero. Anche di questa improbabilità va tuttavia detto che non è assoluta. Anzi. Essa esercita effetti di cumulo, che, soprattutto incrociandosi con quelli derivanti dalla crisi nei paesi capitalisticamente avanzati, sembra determinare un ciclo per molti versi simile a quello determinatosi negli anni '60. Ma forse, infine, sono proprio i paesi intermedi quelli che oggi, in terzo scenario, possono concentrare su sè stessi un'articolazione rivoluzionari a efficace. Essi sono privilegiati dal fatto di costituire la *cerniera rivoluzionaria, il punto medio* di tutti i processi di destabilizzazione che si sviluppano nel mondo. Non è qui il luogo per approfondire il discorso. Quello che va rilevato è solo il fatto che Yalta non c'è più. Al contrario, essa ha determinato effetti di rigidità nel reciproco controllo che le grandi potenze esercitano fra loro, rigidità che oggi probabilmente possono permettere un movimento proprio ed autonomo nei paesi intermedi. Potrebbe essere un'illusione, certo. Ma solo un prudente quanto continuo processo di verifiche potrà permetterci di valutar appieno la situazione. È quello che ci sembra vada oggi inserito nel dibattito dei compagni, almeno come proposta. Yalta non c'è più. Lo scenario internazionale è completamente mutato. Disintossichiamo i comunisti. Studiamo tutto questo al servizio della rivoluzione.

Leo Mantova

BLACK-OUT USA

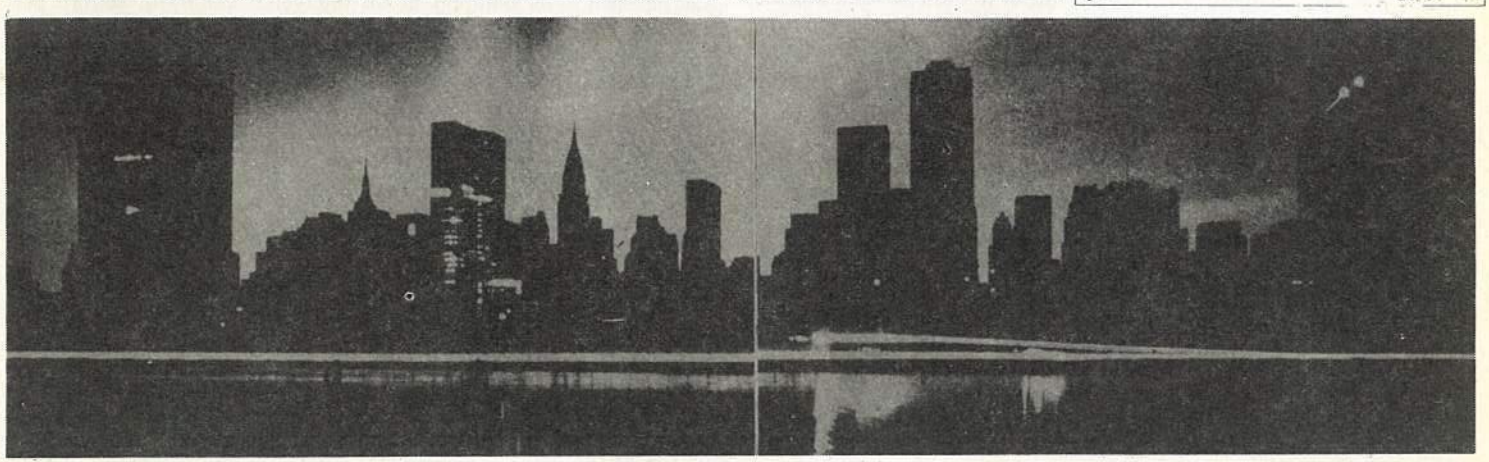












L'ALTRO MOVIMENTO OPERAIO DOSSIER1



DOSSIER USA: PERCHÈ?

Parlare degli U.S.A. significa per noi cercare di capire "quella faccia nascosta del pianeta operaio" che è stata anche qui per troppo tempo la situazione di classe americana. Fare il punto quindi sulla composizione di classe attuale, sulla qualità delle lotte e sull'intensità della ripresa capitalistica negli U.S.A. vuol dire per noi leggere *da questo punto di vista* la trasformazione del capitale multinazionale contro l'attacco di classe generalizzato nella crisi mondiale degli anni settanta.

Uno dei nodi che contraddistingue questi materiali è il passaggio dagli anni '60 agli anni '70, contraddistinto *in generale* dalla trasformazione del *welfare* in *workfare.* Cioè la rottura delle condizioni, maturate nel decennio scorso, che avevano determinato, essenzialmente sotto la *leadership nera,* lo sviluppo e l'amplificazione delle lotte dalla fabbrica alla società, al "ghetto". Cosa che era riuscita ad imporre la riunificazione tra salario diretto e salario sociale permettendo l'estensione della figura dell'operaio-massa dalla fabbrica alla casa, ai senza-salario etc. Così l'impostazione di alti livelli di *welfare* è intesa come *tempo di non-lavoro pagato, come garanzia di reddito indipendente dalla produttività.*

Ciò ha rotto il tentativo capitalistico di utilizzare l'espansione della spesa pubblica come meccanismo allargato che doveva permettere la riproduzione del capitale *assieme* alla riproduzione della classe operaia. La politica neo-keynesiana di Kennedy e Johnson era tesa a garantire da una parte l'egemonia del dollaro sul piano internazionale, dall'altra a dirigere la qualità dell'investimento; all'interno l'ampliamento della spesa pubblica doveva rispondere alla spinta operaia e stravolgerla nel senso del profitto. Il capitale non dimenticava la lezione del '29!

Con le misure dell'agosto del '71 prese da Nixon, con la *reale* crisi del sistema creato a Bretton Woods, e con la consapevolezza del fallimento dell'investimento in "capitale umano", sorgeva per il ceto politico capitalistico la necessità di mutare profondamente quell'assetto che negli anni '60 aveva permesso lo sviluppo metropolitano e l'affermazione dei comportamenti dell'operaio-massa (assenteismo, rifiuto del lavoro, sabotaggio) legati alla possibilità del rifiuto del lavoro per giovani, donne, senza-salario etc. contraddistinta dal *welfare.*

Alle misure nixoniane dell'agosto del '71 hanno fatto seguito la crisi petrolifera e il riciclaggio dei petrodollari come assi del rilancio dell'accumulazione internazionale da parte della leadership americana. Ciò doveva rispondere alla necessità di rastrellare i capitali necessari per una ristrutturazione interna con conseguente aumento della disoccupazione *non-pagata* determinata dal taglio della spesa pubblica. La manovra monetaria doveva legarsi necessariamente ad una ripresa, su nuove basi, del processo d'accumulazione interno. Per questo dall'etica dell'assistenza si doveva passare alla costrizione selettiva al lavoro.

Tuttavia ciò non ha bloccato in questi anni la pratica continua di lotta giungendo anzi a minare tutte le articolazioni della riproduzione sociale (su ciò si veda il volume antologico, di prossima pubblicazione presso la CLEUP di Padova, *"Lotte operaie negli Stati Uniti negli anni settanta").*

L'intervento sul mercato del lavoro non ha solo emarginato drasticamente dalla produzione i settori di classe più combattivi ma rappresenta il tentativo di sviluppare una produzione su scala multinazionale che non implichi investimenti e piani a lungo termine, il richio di passare attraverso il plusvalore assoluto, in questi nuovi termini, al plusvalore relativo per reinventare una qualche regola dello scambio.

Inoltre, a partire dal '75, la dinamica dell'investimento diretto all'estero ha subito un notevole mutamento passando dall'Europa ai paesi in via di sviluppo, vendendo *sviluppo* al *sottosviluppo.* Il programma energetico mondiale (si pensi anche agli ultimi provvedimenti in tema di "austerità energetica") guidato dalle multinazionali, con la possibilità tipica degli Stati Uniti di una diversificazione nelle fonti d'energia, i tentativi di riforma dell'amministrazione (*"Zero Based Budget"* e *"Sunset Laws"*) in quanto riforma del controllo sull'erogazione del reddito sociale, l'enorme ristrutturazione della circolazione come presupposto di una ristrutturazione complessiva, la disincentivazione degli investimenti di lungo periodo sono tutti elementi caratteristiche dell'iniziativa attuale del capitale. Aumento della velocità del tempo di circolazione, computerizzazione di tutte le procedure macro e micro-economiche. La stessa mediazione politica degli anni sessanta, l'uso della burocrazia nera e del sindacato in funzione di contenimento riformistico, si smaschera come controllo diretto, senza mediazione e sempre più come "capitale fisso". Il sindacato, in questo contesto, svolge la funzione di contabile diretto della forza-lavoro, di controllo diffuso della produttività sociale (cfr. il saggio di Glaberman).

Per quanto riguarda poi l'Amministrazione Carter, la svalutazione del dollaro rispetto alle monete più importanti, l'aumento delle spese militari dovrebbero aumentare le spinte inflazionistiche che a loro volta dovrebbero essere controbilanciate da un ulteriore taglio delle spese sociale. Inoltre la disoccupazione è praticamente stazionaria e i piani urbani sono di fatto falliti (cfr. l'articolo di Ferrari Bravo e Marazzi): complessivamente l'Amministrazione non ha un piano coerente. Ciò significa la fine dei "piani generali", lo sviluppo di un intervento calibrato, settore per settore, che accetta quindi l'estrema diffusione sociale del conflitto. I piani energetici diversificati e la dilatazione dell'"economia sommersa" sono complementari e riassumono la manovra complessiva di ridimensionamento della composizione di classe espressasi negli anni '60 fino ai primi anni '70 nel tentativo di controllare capillarmente la diffusione dei comportamenti di classe, dall'operaio-massa all'operaio sociale, nel passaggio dell'autonomia al potere operaio.

Il Blackout di New York ha dimostrato (si veda il saggio di Farnetti e Buselli, che è una parte del libro sul Blackout che uscità prossimamente edito dai *"Libri Rossi"*) proprio la crisi del ghetto in quanto "separato", in quanto si è data un'autorganizzazione spontanea non solo da parte dei neri ma anche dei portoricani, dei nuovi immigrati, dei giovani bianchi, delle donne etc. *fuori e contro* il sistema dello scambio. Il "particolare" proletario, il discontinuo, *le autonomie* possono realmente essere il terreno di ricomposizione di classe, oggi: dopo *Marx a Detroit* e dopo il *Blackout*?

di Tino Costa



USA: LA CONTRADDIZIONE IN MOVIMENTO

di Luciano Ferrari Bravo

La diffusione dell'economia sommersa segnala la divaricazione tra un progetto di ristrutturazione capitalistica ritmato su figure di continua centralizzazione del comando e un processo opposto che veda la resistenza dell'autovalorizzazione proletaria moltiplicare le proprie occasioni di esistenza ed estensione. Il rimodellaggio del capitale fisso sulla nuova composizione di classe non basta affatto. Misurare i vari segmenti di produttività non è ancora garanzia di comando e sviluppo. Lo stato deve diventare la catena di montaggio che coordina dall'interno della lotta operaia e proletaria la ricomposizione del comando.

Un panorama, anche conciso, delle tensioni e tendenze in atto negli USA, è giusto che cominci col dar la parola all'economista e alle stranezze - alle contraddizioni - che egli vi nota. Lo sguardo dell'economista si rivolge alla situazione *interna* dell'economia USA come chiave di lettura obbligata dei movimenti dell'economia mondiale. Quanto più il terreno di battaglia della teoria economica, tra keinesiani, monetaristi, post-keinesiani sembra esser coperto solo di cadaveri, tanto più il nesso pratico che lega, con l'evidenza del senso comune, la forma del ciclo USA a quella del ciclo mondiale si impone come decisivo. Proprio perché l'egemonia USA *non* si esprime in una speciale elasticità a breve e medio termine del suo sistema produttivo rispetto ai movimenti della domanda mondiale - al contrario si impernia su una "storica" attitudine ad usare la tecnologia come trasformazione complessiva del rapporto tra modo di produrre e modo di consumare; sul monopolio materiale della produzione di mezzi di produzione decisivi in ogni possibile salto della composizione organica del capitale sociale; sul ruolo monetario e finanziario del dollaro.

Ora, il quadro offertoci a questo proposito è immediatamente contradditorio. A partire dalla recessione del '73-'75, due tendenze apparentemente opposte si fronteggiano. Il miglioramento della situazione finanziaria del sistema bancario-industriale, da un lato. La lentezza o "timidezza", per usare un eufemismo, degli investimenti dall'altro. Qualche cenno su entrambi questi aspetti può facilmente mostrare come il contrasto che essi rivelano non sia che il riflesso di contraddizioni più profonde.

Il raddrizzamento dell'equilibrio finanziario, cioè del rapporto attivi liquidi - indebitamento delle imprese (che è passato dal 28% al 35%) e del rapporto attivi liquidi sul totale per le banche (dal 14% al 19,5%), va sostanzialmente riferito all'evoluzione favorevole per il capitale della distribuzione del reddito globale. Alla stagnazione del salario reale e, addirittura, alla riduzione della quota del salario totale (diretto e indiretto) sul valore aggiunto - nelle imprese private non finanziarie si passa dal 68% del '74 al 65% del '76 - corrisponde ovviamente un aumento della quota dei profitti che si realizza in effetti non appena riappaiono segni di ripresa: liquidazione degli stocks, aumento delle vendite ecc. Sul fronte bancario la stessa vicenda si esprime con un movimento dei tassi di interesse interno e esterno che consente un riequilibrio dei conti rispetto alle filiali all'estero (euromercato). Contemporaneamente si assiste ad un'ulteriore spinta alla razionalizzazione (computerizzazione) dell'insieme delle operazioni bancarie. Su quest'ultimo punto dovremo tornare perché esso si è accompagnato ad un "curioso", anomalo, andamento della velocità di circolazione del *cash* che ha innescato la discussione sulla misura e sulla natura dell'*underground economy*.

Vi sono dei limiti in questo processo di riaggiustamento finanziario. Uno dei più rilevanti sembra risiedere nella dinamica dei fondi-pensione. Il sistema di pensionamenti della forza lavoro industriale in USA, basato su schemi di assicurazione definiti in occasione dei rinnovi contrattuali, ha condotto ad un'esposizione finanziaria delle imprese per gli anni a venire ben al di là di quanto le ottimistiche previsioni degli anni "grassi" facessero prevedere. Di fatto il ritmo di aumento degli impegni di liquidazione supera quello della formazione del reddito. Ciò ha condotto, tra l'altro, per allontanare il problema, ad una serie di proposte di variazione dei limiti di età di pensionamento che hanno comunque l'effetto di rallentare il *turnover* e comunque di frapporre ostacoli di ogni tipo all'omogeneità politica di sezioni diverse della classe operaia occupata e in cerca di (prima) occupazione.

Al di là di questi limiti, per così dire, interni, rimane comunque il fatto che il risanamento finanziario del sistema banche-imprese non ha affatto condotto, come invece era naturale attendersi, ad una nuova ondata di investimenti. La maggiore liquidità a disposizione del sistema ha determinato invece una sorta di apprezzamento del rischio d'investimento, nel senso che la redditività richiesta all'investimento stesso, di fronte all'attuazione dei vincoli alla produzione di reddito, si rivela "innaturalmente" elevata. Vi è chi si è avvantaggiato di questa situazione: da una parte il deficit della spesa federale (in misura minore, statale) che si è visto generosamente finanziato, dall'altra gli investimenti di origine straniera ammessi sulle piazze americane. Ma rimane il problema

di spiegare questa incertezza dell'investimento. Tanto più che non mancano esempi nella storia americana, anche recente - esempi consolidatisti in "regola" - in cui l'"ondata" di investimenti giocava un ruolo di *anticipazione,* persino rispetto ad un ciclo congiunturale immediatamente non favorevole. L'industria di base, la produzione di mezzi di produzione hanno storicamente giocato questo ruolo. Viene ricordato come "classico" l'esempio degli anni '50, nel corso dei quali (a prescindere dal ciclo coreano) questo settore poté anticipare un andamento della domanda imperniato, ben al di là degli indici congiunturali, sulla prospettiva di norme di consumo sociale (dei ménages familiari) che prevedevano la casa in proprietà, la doppia macchina, un determinato standard di elettrodomestici e via dicendo. L'esempio serve, a *contrario,* ad illustrare le difficoltà di una fase come l'attuale, nella quale è in corso una modificazione profonda delle norme sociali di consumo e insieme di quelle di produzione, ma in cui, d'altra parte, la *forma* del mutamento risulta fortemente indeterminata. Non mancano, s'intende, grosse indicazioni su alcune linee di trasformazione: ma alcune - come il massiccio trasferimento al Sud degli Stati Uniti di comparti manifatturieri tradizionali e di alcuni settori avanzati - sembrano rappresentare più che altro un "guadagno di tempo" nella inevitabile ripetizione di vie già percorse; altre - come, per citare alla rinfusa, il piano energetico carteriano, la curvatura dell'informatica verso la mini-computerizzazione o la stessa esplosione dell'economia sotterranea - forniscono piuttosto indizi e sintomi che vere e proprie linee strategiche di spiegazione del movimento dell'economia americana. In ogni caso, l'indice attorno a cui ruota in definitiva questo movimento - il saggio di crescita della produttività media del lavoro - ha toccato il punto più basso di tutta la serie storica del '50 ad oggi né accenna, per ora, a voler recuperare. L'unica previsione possibile, in questo quadro, è l'inevitabilità di un più vigoroso impegno federale sia per reggere il processo di redditività decrescente dei grossi settori che hanno imboccato, pare in modo irreversibile, la via del declino sia per costruire le condizioni di espansione di quelli attorno a cui viene comunque organizzandosi la ripresa.

Fin qui l'economista. Al quale non abbiamo fatto "parlare" finora delle difficoltà internazionali del dollaro - a bella posta, proprio per contrastare il punto di vista usuale, ma particolare e "provinciale", con cui dall'Europa ne viene vista la "caduta". È ben vero che, specie negli ultimi tempi, la situazione sembra essere giunta ad un punto di forte deterioramento e di difficile sostenibilità della politica di *benign neglect* fin qui seguita nei fatti, malgrado tutte le dichiarazioni contrarie. Il fatto è che tale politica non era frutto di scelte arbitrarie o di puri interessi particolari. Il vero problema era e rimane quello del controllo del rapporto tra massa monetaria interna e inflazione di dollari esterni. L'ingovernabilità di questo rapporto sembra avere origine proprio nei movimenti della massa monetaria all'interno degli USA ed è su questa *impasse* che quella politica risulta bloccata. Da questo punto di vista, la discussione, cui si è accennato, sull'*underground economy* acquista un rilievo che va ben al di là delle pur ragguardevoli dimensioni del fenomeno - è l'intero rapporto del denaro con sé stesso in quanto capitale che mostra qui tutta la sua criticità. Infatti, il segnale, o meglio il campanello d'allarme, che ha innescato la questione dell'economia sommersa, è stato l'anomalo comportamento della massa monetaria in circolazione che è aumentata, malgrado il contemporaneo aumento della velocità. P. Gutmann, un economista della New York City University, ha fatto questo semplice calcolo: posto che lo stock di moneta è composto di circolante a depositi bancari, posto che il rapporto tra queste due componenti dovrebbe "naturalmente" crescere a favore dei secondi (mentre avviene curiosamente il contrario), se si assume un dato rapporto storico come "normale" - ed egli assume, con alcune argomentazioni, quello medio degli anni '37-'41 - tutta o quasi la differenza con il rapporto attualmente corrente misura l'estensione dell'economia sommersa. Il risultato di questo conto è impressionante: si tratta di circa 200 miliardi di dollari, il 10% circa del PNL. Se il metodo di calcolo è contestabile (ed è stato contestato), non contestabile è la sostanza del fenomeno: si tratta di una massa monetaria, enorme e *in aumento,* che supera di gran lunga le dimensioni delle tradizionali attività illegali e che non può essere ridotta ad un puro fenomeno di evasione fiscale diffusa - quanto a questo, comunque, le sue dimensioni sono tali che, se venisse tassata, l'intero deficit della spesa pubblica federale sparirebbe d'incanto. Ma il punto vero è che questa massa "muove" una quantità enorme di ruoli lavorativi - circa 20 milioni - se si assume come normale in quest'ambito il part-time e il secondo lavoro; il che eccede anche il volume, pure enorme, dell'intera immigrazione illegale negli USA. Questo denaro non "realizza" un precedente investimento capitalistico, dunque non valorizza capitale. Dopo essere stato integrato, cioè iniettato attraverso i canali, bancari e industriali, legali, discende in quelli "illegali", non viene disintegrato ma si riproduce continuamente ed anzi, come massa, si accresce, finanziando una pura circolazione di consumo. Ecco perchè, al di là delle stime quantitative, la diffusione dell'economia sommersa riveste un'importanza cruciale. Essa segnala la divaricazione tra un progetto di ristrutturazione capitalistica, tutto ritmato su figure di continua centralizzazione del comando (ciò che, sul piano della circolazione monetaria, si esprime nella tendenza alla *cashless society)* e un processo opposto che vede la resistenza dell'autovalorizzazione proletaria moltiplicare le proprie occasioni di esistenza ed estensione. In realtà è l'intero rapporto tra produzione di capitale e riproduzione di classe operaia che è qui in gioco. Ed è sulla complessità di questo rapporto che lo stato USA deve tentare di rovesciare tutta la sua forza d'impatto. In che direzioni? Con quali strumenti? Riportiamo quanto veniva scritto qualche mese fa su *"Rosso"* e che è ancora perfettamente attuale.

LO STATO NELLA CLASSE

È a partire da questa tensione fra proletari e cash che vanno viste le attuali tendenze della riorganizzazione capitalistica e statale. La rilevanza delle ultime lotte operaie e proletarie, dal blackout ai minatori, agli impiegati pubblici, consiste nell'aver costretto capitale e Stato ad *accelerare* i tempi di ristrutturazione del comando. Ed è appunto in questa accelerazione dei tempi che nuovi problemi politici si pongono: *ciò che è in gioco è il passaggio dalla «autovalorizzazione proletaria» all'«autodeterminazione» della propria composizione politica:*

i terreni di intervento diretto da parte dello Stato e del capitale USA sono tre: il processo lavorativo, le zone urbane e la famiglia. La coesione fra questi tre ambiti di ristrutturazione del rapporto di classe, il «reticolato» che unisce le diverse microsfere dell'intervento ristrutturante, è precisamente la *riattivazione della politica dall'interno del corpo sociale stesso.*

Per quanto riguarda il processo lavorativo ci troviamo di fronte ad un massiccio intervento che se da una parte tende a risparmiare sul capitale fisso, dall'altra tende a dinamicizzare e ad articolare territorialmente il processo lavorativo con l'introduzione dei micro-computers. Questa è ormai la strada scelta dal capitale per assemblare i vari segmenti diffusi del ciclo lavorativo, coordinandoli direttamente con l'applicazione dei mini-computers sul posto di lavoro. La capitalizzazione della micro-fisica del comando sul lavoro vivo passa attraverso questa generalizzazione della mini-computeristica. Non è affatto un caso che l'intera industria dell'informatica stia dirottando rapidamente verso questo settore.

Il mercato dei mini-computers è decisamente in espansione. La possibilità di espandere sistemi di produzione *flessibili* (centri su macchine polivalenti e autocontrollabili) garantisce il risparmio sui beni di equipaggiamento e la riduzione drastica del tasto di ammortamento.

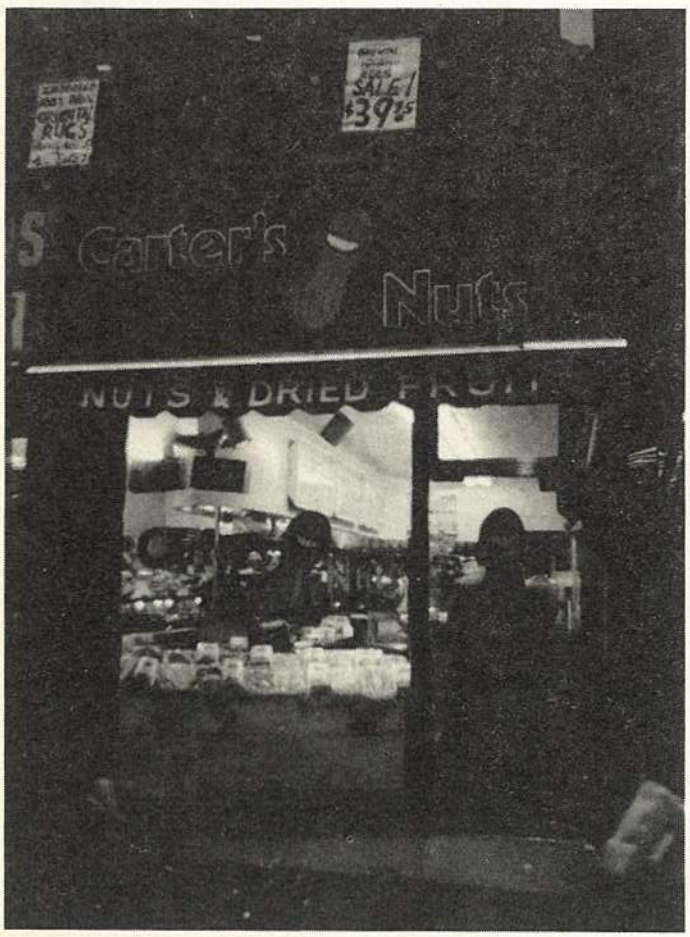
In questo contesto lo sciopero dei minatori ha approfondito le contraddizioni interne all'assetto politico capitalistico. La formidabile resistenza militante dei minatori ha posto senza mezzi termini le condizioni per la riorganizzazione dell'industria energetica USA. Da una parte la chiusura dello sciopero ha riaperto la strada del lobby nucleare. Già Carter, stanziando 90 milioni di dollari per la ricerca di fonti alternative (solare) e 656 milioni per quella nucleare, aveva dimostrato, chiaramente, l'intenzione di seguire la strada dell'energia atomica. Ma il problema era quello dei tempi e della forma di attuazione del programma nucleare.

Ora, lo sciopero dei minatori ha di fatto costretto lo Stato USA a prendere una posizione in favore delle miniere in superficie (*strip-mines*) che sono nelle mani di quella sezione del sindacato degli industriali del carbone (BCOA) che negli ultimi anni è passata sotto il controllo delle grandi compagnie petrolifere e dell'energia (Gulf Oil, Standard Oil, Eastern Gas...). Il problema è sempre stato quello del passaggio dal petrolio al nucleare per il tramite di una espansione pianificata dell'industria del carbone. Dato che le miniere di superficie sono decisamente più produttive dei pozzi sotterranei, la dichiarata intenzione dell'amministrazione Carter di favorire la modernizzazione e lo sviluppo dell'estrazione del carbone in queste miniere toglie di sotto i piedi tutte quelle mistificazioni populiste usate da Carter per evitare lo scontro diretto con gli «*anti-nukes*».

In questo senso la lotta alla «figura tradizionale» del minatore «*dirty-face*» ha di fatto costretto il capitale ad accelerare i tempi della ristrutturazione ponendo in crisi l'uso dell'operaio-massa dei pozzi sotterranei *ma allo stesso tempo aprendo un nuovo terreno ricompositivo* di classe attorno alla figura dell'operaio diffuso e parcellizzato delle miniere di superficie.

E questo passaggio, proprio perchè è segnato già sin d'ora dalla resistenza del movimento anti-nucleare, *è tutt'altro che privo di contraddizioni politiche.* La trasformazione dell'industria mineraria in quanto attacco alla figura dell'operaio-massa non è affatto un processo lineare e apre un terreno di lotta destinato a coinvolgere sullo stesso terreno tutti quei segmenti sociali che in questi ultimi anni hanno tesaurizzato la propria soggettività badando più alla propria riproduzione autonoma che a quella comandata dal capitale.

Se questa è la tendenza, l'esistenza di ampi spazi di autovalorizzazione interni alla classe fa sì che l'«ingegneria» sul corpo di classe passa necessariamente attraverso la riorganizzazione del tessuto connettivo, del reticolato che garantisce la coerenza della trasformazione dell'apparato di estrazione di plusvalore e della sfera della riproduzione di classe. Per questo diciamo che la resistenza del proletariato americano dentro la «fabbrica underground» costringe lo Stato a *penetrare* dentro il corpo sociale, ad agire dal suo interno.



Il rimodellaggio del capitale fisso sulla nuova composizione di classe *non basta affatto;* misurare i vari segmenti di produttività non è ancora garanzia di comando e di sviluppo. Lo Stato, insomma, deve diventare la catena di montaggio che coordina dall'interno della lotta operaia e proletaria la ricomposizione del comando.

La famiglia e l'intervento sul territorio urbano sono i due obiettivi decisivi di questa trasformazione dello Stato dall'interno della composizione di classe.

Se da una parte è assolutamente vero che il primo passo per riorganizzare la famiglia americana in crisi e la sua funzione riproduttiva dentro l'accumulazione è quello di agganciare il *welfare* erogato alle donne al salario maschile, è dall'altra parte estremamente importante rendersi conto di *come* la dinamica della famiglia tende ad essere funzionalizzata al processo lavorativo complessivo.

Il ripristino del comando dell'uomo sulla donna per mezzo dell'aggancio del salario sociale al salario dell'uomo è la condizione indispensabile per attaccare il rifiuto del lavoro domestico, per relegare di nuovo la donna alla sua funzione riproduttiva. La figura dell'uomo deve riacquistare quel comando sulla donna che ha perso e che ha bloccato la famiglia nella sua funzione di centro di riproduzione di forza-lavoro-merce. Ma il problema è questo: *quale salario?*

Come è possibile ristabilire il comando maschile sulla donna senza una precisa conoscenza di cosa è, oggi, il salario?

Quale è la forma e la gerarchia da attuare dentro la famiglia affinchè possa funzionare da centro di riproduzione *per capitale?*

Se si guarda alle proposte più recenti in maniera di riorganizzazione della famiglia (*All Our Children,* The American Family under Pressure, di K. Keniston e Carnegie Councif on Children, N. Y. 1977) ci si rende conto che il problema centrale è quello di ricreare l'autorità gerarchica dell'uomo sulla donna e della donna sui figli *a partire dalla nuova forma del processo lavorativo.* Le proposte di generalizzazione dell'orario flessibile e del part-time alle imprese in modo da permettere una presenza costante di un genitore in quanto sorvegliante dei figli (*«flexible scheduling»*) rendono l'idea di quale sia il nodo centrale di questo attacco alla crisi della famiglia. Lo Stato si pone cioè l'obiettivo di ricreare un comando flessibile, elastico e ruotante all'interno della famiglia proletaria sincronizzando le funzioni riproduttive al nuovo modo di produrre. La riforma della famiglia *assume* la forma del processo lavorativo diffuso e tenta di rifondare il comando sulla riproduzione dinamicizzando la rotazione delle mansioni di controllo e di lavoro domestico in modo interscambiabile fra madre e padre (ossia coordinando la presenza e l'assenza dei genitori per ragioni di lavoro).

È dentro questa tendenza dell'attacco alla soggettività politica delle donne che il ripristino del comando dell'uomo pone una serie di problemi cruciali. In altre parole, il rafforzamento del comando dell'uomo sulla donna promosso dallo Stato *attraversa* la riorganizzazione del lavoro domestico e il suo aggancio al processo lavorativo.

È l'organizzazione stessa del processo lavorativo domestico che deve produrre il comando dell'uomo sulla donna, non il contrario.

In altre parole, l'organizzazione della giornata lavorativa sociale deve *incarnare* il comando sul lavoro riproduttivo.

La *Urban Policy* lanciata all'inizio d'aprile colpisce innanzitutto per il peso irrilevante della questione finanziaria: 742 milioni per quest'anno, 4,4 miliardi per il '79, cifre irrisorie se si tien conto che annualmente le spese federali per le autorità locali ammontano a ben 30 miliardi. Il problema infatti, non è il denaro da iniettare, ma quello di *coordinare* in modo eficiente e razionale le iniziative già in corso ai diversi livelli (statali, regionali e locali). E questo dopo il blackout e di fronte a zone urbane immense completamente distrutte.

Assolutamente vaga, in più, è la composizione interna al programma dell'amministrazione Carter che va dai «*soft work*» per i

giovani disoccupati, alle agevolazioni fiscali al business per riportare le attività produttive e commerciali nelle zone abbandonate, ai programmi sociali (tipo pasti ai poveri), alla riabilitazione delle abitazioni, ecc., insomma tutte iniziative che han già dimostrato di essere fallimentari al 100%.

Di fatto, il centro dell'iniziativa carteriana si pone su tutt'altri piani, e cioè *mira direttamente a creare le condizioni per una partecipazione politica dal basso di tutto quel personale politico-amministrativo emergente dalle lotte sul welfare di questi anni '70.* Nel presentare il suo programma Carter è stato assolutamente esplicito: dagli anni '60 abbiamo imparato che le grosse iniziative federali, dall'alto, non coinvolgevano in modo sufficiente gli Stati e le autorità locali. Dagli anni '70 abbiamo imparato che le leaderships locali non avevano abbastanza poteri per controllare la ristrutturazione urbana (di fatto, i soldi iniettati son serviti a finanziare le lotte urbane). Ora si tratta di fondare una partecipazione politica dal basso verso l'alto, capace di coinvolgere tutte le organizzazioni di quartiere, tutti i gruppi che agiscono dall'interno del corpo sociale proletario. Insomma, *dal macro al micro,* secondo il detto: «*Small is beautiful*».

Il ricatto del potere entro la spesa pubblica non è affatto la minaccia incombente della bancarotta finanziaria, come accadde nel '75 a New York, ossia l'uso delle costrizioni di cassa per imporre l'austerity. *Oggi lo Stato attacca minacciando di chiudere gli spazi della riproduzione politica,* e per questo si rivolge direttamente a quel personale «socialista» che è cresciuto negli anni della lotta nel welfare. Coordinare meglio le spese correnti per le aree depresse significa imporre tout court la partecipazione attiva di quella leadership welfarista che, dopo i tentativi fallimentari di formalizzare organizzativamente la direzione delle lotte dei poveri nel welfare, si trova oggi priva degli strumenti politici per essere «dentro al movimento». Se l'autovalorizzazione ha messo in crisi le «formal organizations» prodotte dallo stesso movimento dei poveri, ebbene ora è Carter che si impegna a ridare spazio agibile, e questo spazio è la riconquista della politica dal basso, la «scoperta del Politico». Questo è il *socialismo Carteriano,* ossia l'uso del personale socialista, umanitario, welfarista *in quanto veicolo di penetrazione dello Stato nella classe operaia e proletaria.*

«Piccoli programmi, piccole aziende labor-intensive, mezzi di trasporto "su scala umana"», ecc.: questo menu socialista sta ormai diventando il cavallo di battaglia di quel filone americano che vuole riappropriarsi del Politico di fronte ad uno Stato che appare come un moloch burocratico-amministrativo privo di dinamica e di dialettica. Il *Wall Street Journal* del 30 marzo scriveva: «Il lettore non faccia confusione, anche se le nostre proposte sono le stesse». La scoperta socialista della «creatività», dell'«arrangiarsi da sè», dello *small is beautiful* è precisamente il punto di partenza di quella costruzione del reticolato, dell'incasellamento tattico e strategico entro il quale incastrare l'autovalorizzazione proletaria, *entro il quale bloccare il passaggio dall'autovalorizzazione all'autodeterminazione politica del proletariato.* L'uso carteriano della corrente socialista americana è esattamente la funzionalizzazione della politica per creare quella coesione sociale che oggi non c'è. La politica come fatto produttivo, «trasformante», è in realtà *l'attacco diretto alla riproduzione di classe come riproduzione di potere comunista.*

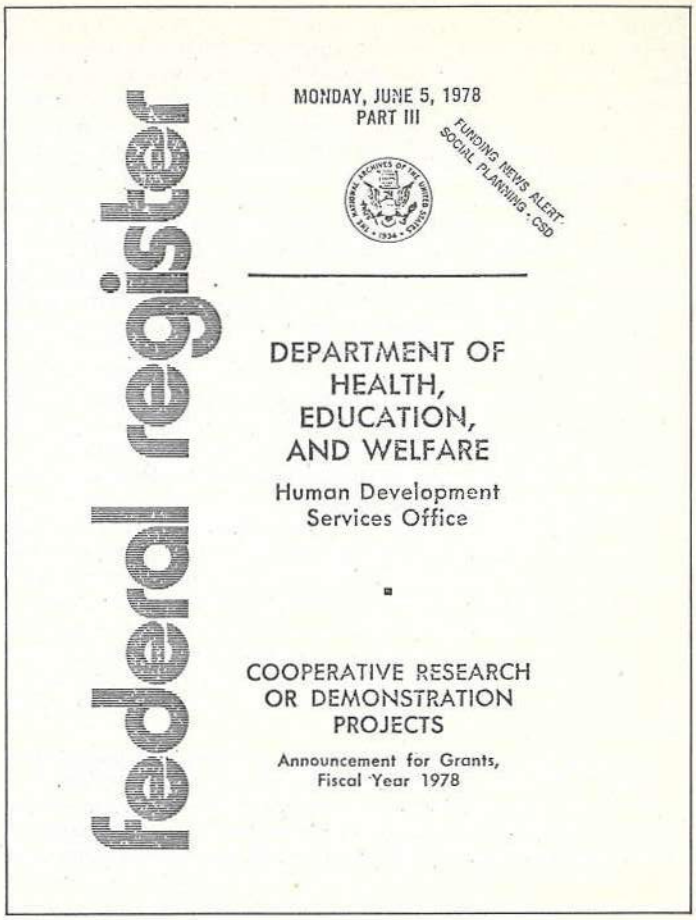
Come *chez nous,* si dirà, ma con la lieve differenza che gli USA hanno il dollaro e l'Italia no. Con la differenza che gli USA cercano sul piano internazionale quella «relativa autonomia del Politico» che le lotte proletarie degli ultimi anni hanno minato alla radice.

Con la differenza che, per penetrare nel corpo del proletario, ci vuole *tempo,* perchè tempo è *tattica,* e tattica è *mediazione.*

Il «*benign neglect*» delle autorità monetarie USA, la crisi del dollaro come fatto «ineluttabile ma risolvibile» grazie alla partecipazione del «resto del mondo» apre di fatto un lungo periodo durante il quale le lotte del proletariato mondiale possono destabilizzare la strategia dello Stato USA.

Il proletariato americano ha segnato la strada della riproduzione di se stessi in quanto soggetti di classe. Oggi ne sta aprendo un'altra, difficile e lunga, dove è in gioco la distruzione della nuova forma-Stato. *Di quello che non si sa è meglio parlare.*

(Christian Marazzi da Rosso 29/30 pag. 16)


federal register

MONDAY, JUNE 5, 1978
PART III

FUNDING NEWS ALERT SOCIAL PLANNING - CSD

DEPARTMENT OF HEALTH, EDUCATION, AND WELFARE

Human Development Services Office

COOPERATIVE RESEARCH OR DEMONSTRATION PROJECTS

Announcement for Grants, Fiscal Year 1978

USA: RICERCA GOVERNATIVA SULL'AUTOVALORIZZAZIONE

Quello che segue è un estratto dal Federal Register (la Gazzetta Ufficiale) del Governo degli Stati Uniti. È un documento di presentazione di una ricerca sulla rete informale di assistenza, che il Governo propone al CETA (un programma di ricerca per 750.000 disoccupati intellettuali che sarebbero dunque pagati per indagare sui sistemi di resistenza che essi stessi hanno messo in piedi per resistere contro il nemico di classe). Lo riportiamo come elemento che spiega in concreto che cosa significhi per il Governo USA mettere in piedi un tentativo di recupero di questa enorme rete informale di resistenza e di autovalorizzazione operaia: con tutta la sua potenza il governo USA non la conosce nemmeno, cerca di conoscerla attraverso i portinai e i lattai. L'unica cosa che il governo sa è che in questa rete informale sono in circolazione qualche migliaio di miliardi di dollari, - né il governo, né le banche riescono a controllarli. Sono indipendenza proletaria anche quando l'autovalorizzazione non riesce ad essere liberazione.

RICERCA SULLE MODALITÀ E ISTITUZIONI DI AUTOSUSSISTENZA (SELF-HELP) A LIVELLO FAMILIARE E COMUNITARIO

Premessa - All'ombra del sistema ufficiale di agenzie di servizi e assistenza pubbliche e private, esiste un sistema informale di modalità ed istituzioni di autosussistenza (self-help) a un livello sia familiare che comunitario - una serie di reti di aiuti in natura (nature helping). L'esistenza di questo sistema alternativo di assisten-

za è riconosciuta in circuiti professionali continuamente in espansione. Le dimensioni esatte di questo sistema, la sua struttura, funzionamento, caratteristiche, eventuali modificazioni, e il suo rapporto con le agenzie assistenziali pubbliche e private sono abbastanza sconosciute. Poco si sa, ad esempio, sulle motivazioni in base alle quali alcuni individui o famiglie usino i servizi delle agenzie pubbliche e private mentre altri usano il sistema alternativo di assistenza. Mancano notizie precise per quel che riguarda i rapporti che intercorrono fra il sistema dei servizi assistenziali pubblici e privati e il sistema alternativo di modalità e istituzioni di autoassistenza (self-help).

Oltre a fornire la maggior parte di molti tipi di servizi di assistenza giornalieri, per esempio il nutrimento e la sorveglianza degli anziani, i sistemi alternativi di autoassistenza costituiscono anche un sistema largamente fondato su funzioni preventive. Essi offrono servizi facilmente accessibili e altamente parcellizzati che i centri del sistema ufficiale troverebbro difficile accoppiare.

Il sistema di aiuti in natura, come viene descritto in un recente studio, presenta delle "figure centrali" tipiche, persone che hanno raggiunto la fiducia degli associati in ragione delle loro caratteristiche personali ed hanno dimostrato la loro abilità enl risolvere con successo problemi simili a quelli dei loro colleghi di lavoro o vicini. Alcune figure centrali hanno un ruolo o un'occupazione che li mette a contatto con gente che ha bisogno d'aiuto.

Queste figure centrali possono rivestire occupazioni diverse come il lettore del gas in una zona rurale, il custode di un collegio, l'impiegato che amministra una drogheria, il farmacista o il decoratore.

Sta diventando sempre più evidente che se non fosse per questa rete di aiuti in natura che opera a livello di comunità/vicinato, il sistema ufficiale di assistenza a servizi dei centri del settore pubblico e privato sarebbe sottodimensionato rispetto agli utenti. La necessità urgente, perciò, è saperne di più circa il sistema alternativo di autoassistenza e determinare sia come esso possa essere rinforzato dal sistema ufficiale, sia come esso possa essere indirizzato a contribuire alla riforma dei programmi di intervento nel settore dei servizi pubblici.

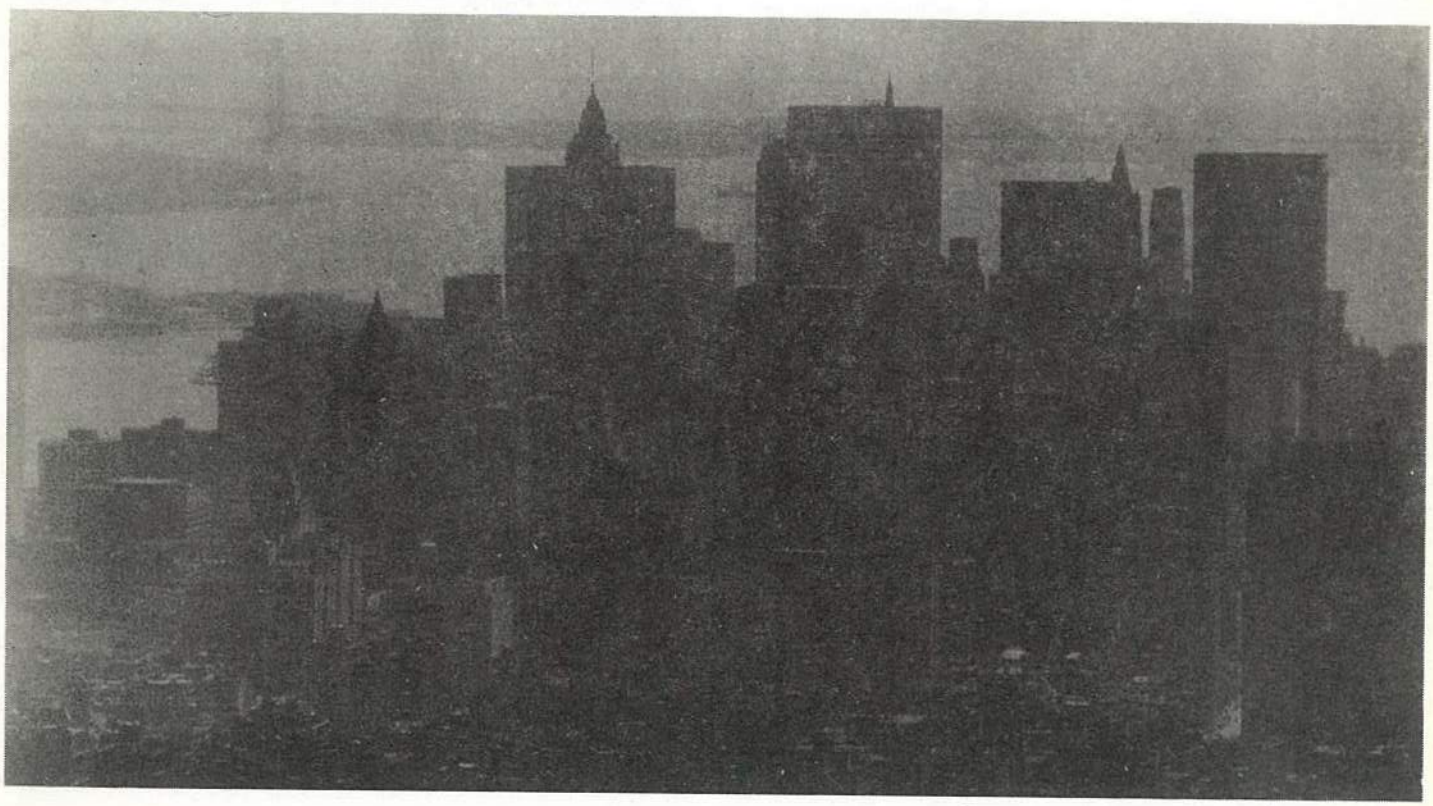
Scopi - Lo scopo di questo progetto è di identificare i modi in cui le modalità e le istituzioni di autoassistenza a livello familiare e comunitario possano essere sia rinforzate da, sia aiutare a riformare, i programmi dell'opera di assistenza pubblica.

Obiettivi - Gli obiettivi del progetto sono di: (1) identificare esemplari di sistemi di aiuti in natura - modalità e istituzioni di autosussistenza a livello familiare e comunitario; (2) analizzare la struttura e il funzionamento dei sistemi selezionati per avere un quadro d'insieme degli elementi, componenti, interrelazioni, caratteristiche ecc. che contribuiscono al "successo" delle modalità e delle istituzioni di autosussistenza; (3) identificare in che modo le opere di assistenza pubblica che hanno a che fare con gli anziani, gli handicappati, l'infanzia abbandonata, si collocano al di sopra e all'interno dei sistemi di aiuto in natura o se questi contatti rafforzino o meno il sistema degli aiuti in natura; e (4) sviluppare una strategia per estendere il grado al quale il sistema di aiuti in natura è rinforzato dalle opere pubbliche di assistenza e per mettere in grado il sistema di aiuti in natura di inserirsi dentro la riforma dei programmi delle opere di assistenza pubbliche.

Attività e risultati - Sebbene l'approccio che si deve seguire nel perseguire l'obiettivo del progetto non sia specificato, ci si aspetta che il progetto identifichi il sistema di aiuti in natura nel modo in cui essi si rapportano alla popolazione rientrante nella categoria HDS; documenti il successo del sistema; specifichi i fattori che hanno contribuito più significativamente a tale successo; documenti le relazioni tra le opere di assistenza pubbliche e il sistema di aiuti in natura; identifichi le maniere in cui le opere di assistenza pubbliche rinforzano la rete degli aiuti in natura; delinei i ruoli rispettivamente delle opere di assistenza pubblica e del sistema di aiuti in natura; sviluppi una strategia per rendere più forte, da parte delle opere di assistenza pubblica, il sistema di aiuti in natura e per rendere in grado quest'ultimo di contribuire maggiormente alla riforma dei programmi di assistenza pubblica.

Durata della ricerca - Due anni.

Grado di finanziamento - Da 100.000 a 125.000 Dollari U.S.A. all'anno a seconda della complessità delle pubblicazioni fornite dai ricercatori.



LA CRISI URBANA COME TERRENO DI MOBILITAZIONE POPOLARE

di Frances Fox Piven e Richard A. Cloward

Gli strati più colpiti dalla crisi fiscale non hanno accesso alle forme classiche di lotta del movimento operaio, perché sono composti in maggioranza da disoccupati o non lavorano nelle imprese chiave. Essi non possono che immaginare delle forme di disobbedienza civile di massa.

Un grande dramma si svolge negli Stati Uniti. Il suo titolo: "La crisi urbana". Le definizioni ufficiali situano le cause della crisi nel meccanismo economico inesorabile e neutro. Le nostre élites ci spiegano, in sostanza, che i fondi mancano e che, di conseguenza, non resta che ricorrere alla riduzione della spesa pubblica.

Beninteso, la verità è un pochino diversa. La pretesa "crisi fiscale" non serve, di fatto, che a camuffare una grande svolta della politica interna e della politica sociale degli Stati Uniti che ha globalmente l'effetto di ridurre il reddito reale della classe operaia americana dove si trova concentrato il grosso delle minoranze nera e ispano-americana.

La crisi fiscale tocca essenzialmente le città americane più antiche la cui base economica è sempre stata l'industria di trasformazione.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale, la loro economia è stata sconvolta. Mentre la loro base industriale a poco a poco si disgregava, le grosse imprese tendevano sempre di più ad insediarvi i loro centri sociali e i servizi amministrativi che ne dipendono. Il declino delle industrie di trasformazione negli antichi centri urbani è causato in parte dallo spostamento delle vecchie imprese e di nuovi capitali nel Sud o all'estero dove sapevano di poter trovare mano d'opera a miglior prezzo, e, in parte, dal trasferimento di fabbriche nei sobborghi periferici dove la mano d'opera non è sempre migliore, ma dove, in compenso, gli investimenti federali nella costruzione di autostrade, alloggi e altri servizi permettono di ridurre il costo di produzione in diversi modi. Ciò deriva anche dal fatto che gli investimenti federali nella ricerca spaziale e nelle industrie di difesa non si sono serviti degli antichi centri industriali del Nord e dell'Est, ma sono andati ad alimentare le economie delle nuove città del Sud e dell'Ovest.

Questi movimenti congiunturali nell'industria hanno coinciso con la fuga dei commerci e delle classi agiate che abbandonavano gli antichi centri urbani per i sobborghi periferici o l'"estremo Sud". Durante quel periodo, con l'aiuto delle sovvenzioni federali per il rinnovamento urbano, i quartieri centrali di un gran numero di queste antiche città erano riadattati in modo da poter accogliere i giganteschi immobili di uffici e i complessi residenziali di lusso che accolgono i servizi amministrativi sempre più numerosi e l'alto personale delle grandi società nazionali e multinazionali.

LE CONCESSIONI DEGLI ANNI '60

Durante lo stesso periodo le larghe masse dei lavoratori agricoli cacciati dalle campagne per il progresso tecnologico e la mano d'opera eccedente emigravano in direzione delle città. Buona parte dei lavoratori disoccupati erano neri o latino-americani; tutti erano nella più completa indigenza. Perfino nelle circostanze più favorevoli che uno possa immaginare, tali masse di lavoratori rurali trapiantate non avrebbero potuto essere assorbite dall'economia urbana che a prezzo di lunghe difficoltà. Ma il declino delle industrie nelle antiche città, dove la maggior parte degli emigranti aveva scelto di installarsi, impediva nel modo più assoluto di integrarne un così gran numero, di modo che il tasso di disoccupazione e il tasso di sotto-impiego erano molto elevati.

Verso la metà degli anni '60, un vento di rivolta raggiunse queste popolazioni trapiantate che vivevano in una povertà cronica e la fine del decennio fu segnato da proteste e sommosse. Le minoranze in rivolta esigevano degli alloggi, dei posti di lavoro e l'insieme dei servizi (compreso l'insegnamento) che si suppone le municipalità delle città americane forniscano ai loro amministrati.

Ma la rivolta e la rivendicazione non si limitarono affatto ai poveri delle minoranze. Altri gruppi, molto meglio organizzati, la cui sorte era strettamente legata al buon funzionamento dei servizi municipali, furono ugualmente spinti all'azione dalla irrequietudine dell'epoca e per la minaccia di concorrenza che pesava su di essi da parte delle minoranze povere. I funzionari municipali erano, tra tutti, i più attivi. Le municipalità degli antichi centri urbani cedettero alla loro pressione e furono costretti ad accordare loro un certo numero di concessioni: creazione d'impieghi supplementari, aumento dei salari, estensione delle facilitazioni sociali, creazione di nuovi servizi. La maggior parte di queste concessioni furono strappate dai meglio organizzati dei funzionari municipali, quelli che ostacolavano il funzionamento dei servizi e delle installazioni più vitali. Tuttavia, i poveri delle minoranze ottennero ugualmente qualche vantaggio; ottennero, in particolare, un allargamento delle prestazioni sociali, una maggiore facilità d'accesso ai posti municipali e la creazione di qualche servizio sociale nuovo nei ghetti. Mentre i sindaci si davano da fare per soddisfare queste rivendicazioni, le municipalità aumentarono le loro imposte e le loro tasse malgrado la loro base economica vacillante, mentre gli Stati e il governo federale venivano in loro aiuto versando loro dei sussidi supplemetari. Così, le città restarono, finanziariamente e politicamente, a galla. All'inizio degli anni '70, la crisi urbana durava ancora, anche se la stabilità politica era stata parzialmente restaurata grazie alle concessioni accordate alla fine degli anni '60. Ma, nello stesso tempo, lo scarto tra le entrate e le spese dei centri urbani antichi, aumentava più che mai perchè le tendenze economiche a lungo termine che corrodevano la loro base industriale si acceleravano rapidamente sotto l'impatto della politica recessionista dell'amministrazione Nixon, poi dell'amministrazione Fod. La situazione era matura perchè gli interessi finanziari si mobilitassero su scala locale e su scala nazionale per riequilibrare le spese e le entrate costringendo le municipalità a ridurre i costi della loro politica sociale.

IL PARAVENTO DELLA CRISI FINANZIARIA

È la minaccia di un fallimento della città di New York che diede il segnale di questa mobilitazione nel 1975. Le banche che gestivano importanti portafogli di obbligazioni emesse dalla città, in allarme per il rapido moltiplcarsi di prestiti a breve termine, rifiutarono l'emissione di nuovi prestiti anche a lungo termine in quanto la municipalità non avrebbe "rimesso ordine nella casa".

Quali che siano state le intenzioni delle banche, la loro azione non fece che accelerare lo spettacolare affondamento di New

York. La città non era ancora al fallimento, ma questa improvvisa drammatizzazione della situazione permetteva definizioni interamente nuove della crisi fiscale urbana alle popolazioni delle grandi città. Ci viene detto che il denaro manca, così, semplicemente; e che i budgets municipali devono essere equilibrati ad ogni costo (come se le città fossero dei ménages o delle piccole imprese familiari). Di fronte a questa nuova definizione, i gruppi di pressione urbana sono rimasti disarmati; oggi, paralizzati dalla paura e dalla confusione, sono diventati i testimoni passivi e muti di una politica municipale nella quale essi erano attivamente intervenuti poco tempo prima. Prendendo a pretesto la minaccia di fallimento, gli interessi finanziari locali che, negli Stati Uniti, operano spesso sotto la copertura dei gruppi di riforma municipale si sono sentiti in dovere di ristrutturare la politica municipale. Da un lato, essi insistono per tagli severi degli organici effettivi, dei salari e dei vantaggi sociali degli impiegati municipali e perchè si riduca il numero dei servizi sociali nei quartieri. Dall'altro essi sostengono che, per rialzare la situazione finanziaria delle città, sarà necessario che lo Stato e le municipalità accordino nuovi vantaggi alle imprese: riduzione delle imposte e tasse, miglioramento dei servizi, aumento delle sovvenzioni e dei prestiti, ammorbidimento della regolamentazione pubblica per quanto concerne l'inquinamento dell'ambiente.

La crisi fiscale delle città ha fornito il pretesto sognato per un nuovo orientamento della politica economica nazionale nel senso di una riduzione sistematica della spesa pubblica, nuovo orientamento che è vitale per gli interessi delle grandi società.

Come spiegava il settimanale finanziario Business Week, "la crescita delle spese dello Stato deve essere frenata affinchè il budget federale diventi eccedente... La parte degli investimenti privati nel prodotto nazionale lordo non aumenterà finchè la curva delle spese non avrà subito una flessione". Quale che sia la posizione adottata relativamente alla gravità della crisi di capitali che scuote attualmente gli Stati Uniti, non c'è dubbio che questa maniera di risolvere il problema della formazione del capitale farà sopportare un carico sproporzionato agli strati della popolazione che hanno le entrate più basse e che sono esattamente i meno suscettibili di trarre beneficio da un eventuale rafforzamento del capitalismo americano e della prosperità che ne potrebbe derivare.

L'impatto di questi fenomeni politici con la classe operaia e, in particolare con le minoranze che ne costituiscono gli strati più sfavoriti è già largamente manifesto. Tutti gli impiegati municipali vedono attualmente ridursi i loro salari e i vantaggi sociali e, spesso, si fanno licenziare.

Certi esperti della sistemazione del territorio rinunciano ai loro tradizionali progetti di rinnovamento degli isolati insalubri e pensano già di abbatterli, di asfaltarli e di farne dei parcheggi giganti. Per farla breve, dietro il paravento della crisi fiscale urbana, gli interessi finanziari nazionali e locali si sono alleati per riprendere il controllo completo dell'apparato statale a livello municipale, perchè è proprio a questo livello che le lotte popolari condotte dai poveri delle minoranze e dai gruppi operai hanno strappato un certo numero di concessioni.

LA COLLUSIONE DEI PARTITI E DEI SINDACATI

Le prospettive di respingere questo attacco contro i poveri non sembrano affatti brillanti se uno non considera che i mezzi politici convenzionali.

Certi gruppi di quartiere e d'impresa hanno organizzato delle lobbies per tentare di far pressione sui funzionari municipali, ma ciò non ha alcun senso perchè non sono più gli eletti dello Stato e delle municipalità a prendere le decisioni chiave, ma bensì i gruppi di interesse finanziari e bancari che controllano le città indebolite dalla crisi fiscale. Ed è del tutto vano immaginare che una vittoria democratica alle elezioni presidenziali di novembre possa cambiare qualcosa nella situazione. J. Carter raccoglie il grosso della sua clientela elettorale nei quartieri residenziali e nell'estremo Sud; ma non ha importanza quale altro candidato si sforzerà di imitarlo, perchè è là che si trovano concentrate le ricchezze dell'America e la maggioranza della sua popolazione.

Le organizzazioni sindacali, i cui membri non sono certamente gli ultimi a soffrire della politica sociale nata dalla crisi fiscale, rifiutano manifestamente di divenire la cinghia di trasmissione politica della resistenza. Le direzioni dei sindacati degli impiegati municipali sono stati così ben spaventati dalla crisi che non hanno intrapreso alcuna azione di apertura, nemmeno per difendere i loro aderenti. Si era parlato di scioperi, e anche di uno sciopero generale, ma niente si è mai concretizzato da quella parte.

In materia di politica municipale il potere appartiene ormai alle élites economiche locali e nazionali e i sindacati degli impiegati municipali corrono il rischio di essere puramente e semplicemente eliminati se si mostrano troppo sovversivi. Le direzioni sindacali reputano più saggio per garantire la propria sicurezza e la sopravvivenza delle loro sezioni, di giocare un ruolo "responsabile" collaborando con le municipalità e gli Stati e determinando di concerto con essi le "inevitabili" riduzioni di budget.

Se i lavoratori sindacalizzati si mobilitano, ciò è unicamente per salvare alcuni privilegi che loro restano, abbandonando alla loro sorte i nuovi operai disoccupati, come i disoccupati cronici. Ciò è poca cosa rispetto alla strada seguita dalle direzioni sindacali tradizionali durante gli anni '30; i disoccupati e i non organizzati non poterono allora strappare qualche successo se non scegliendo pratiche insurrezionali e mettendo in piegi organizzazioni di tipo nuovo, come le federazioni verticali per rami industriali, contro le quali le direzioni, che erano costituite sul modello corporativo, lottarono ostinatamente. Nella situazione attuale la divisione tra iscritti al sindacato e non iscritti è ulteriormente aggravata dal fatto che il primo di questi due gruppi conta una maggioranza schiacciante di bianchi, mentre i neri e i latino-americani predominano largamente nel secondo.

A che cosa dunque dovrebbero fare ricorso gli strati operai delle grandi città? Il solo potere che loro resta sembra essere quello di propagare il disordine rifiutando sistematicamente di mostrarsi pronti a collaborare, praticando la disobbedienza civile. Si può immaginare tutta una serie di azioni, da quelle puntuali che generavano disagio alle municipalità, fino alle azioni di grande ampiezza che perturbavano apertamente l'economia urbana.

Gli strati che sono attualmente più colpiti dalla crisi fiscale non hanno precisamente accesso alle forme classiche di lotta del movimento operaio. Essi non possono contare sul potere dello sciopero perchè la maggioranza di quelli che li compongono sono disoccupati oppure non lavorano nelle imprese chiave. Non possono che immaginare delle forme di disobbedienza civile di massa che siano alla portata degli strati operai immiseriti dalle grandi città e idonee, nello stesso tempo, ad esercitare una pressione sulle élites politiche e gli ambiente degli affari.

Le azioni più evidenti sono le occupazioni da parte della popolazione dei quartieri, dei servizi sociali costretti alla chiusura per le compressioni del budget (asili, scuole, biblioteche, caserme di pompieri, case per persone anziane). Qualche azione di questo tipo ha già avuto luogo a New York: le occupazioni di locali non presentano alcuna difficoltà di organizzazione, e, d'altra parte, gli abitanti dei quartieri si sentono pienamente in diritto di appropriarsi di tali edifici. Queste azioni possono giocare un ruolo importante nello sviluppo dell'indignazione popolare, ma l'impatto che esse possono avere resta molto limitato; ben che vada non faranno che mettere in imbarazzo i funzionari municipali, che, al punto in cui è arrivata la situazione, sono del tutto impotenti a ritornare sulla compressione del budget e a ristabilire il funzionamento delle strutture collettive di quartiere. Ma, se l'agitazione s'inasprisse nei quartieri, gli eletti locali si mostrerebbero, forse, più esitanti nel decidere le chiusure, il che darebbe maggiore legittimità a delle forme più serie di resistenza popolare.

Un'altra forma di resistenza potrebbe ispirarsi a delle "campagne di autoriduzione" che hanno avuto un certo successo in Italia. L'"autoriduzione" significa che la popolazione rifiuta chiaramente di pagare, tutto o in parte, gli oneri di alcuni servizi d'utilità pubblica. Per esempio, l'applicazione delle tariffe dei trasporti pubblici è evidentemente funzione del consenso degli utenti. Campagne dello stesso tipo potrebbero essere lanciate contro le compagnie dei telefoni, del gas, dell'elettricità. Potrebbero portare un colpo pesante alle compagnie private che assicurano i servizi di utilità pubblica, che perderebbero in pratica tutti i loro mezzi d'imporre le loro tariffe, soprattutto se le campagne d'autoriduzione fossero appoggiate da gruppi organizzati in grado di ristabi-

lire sistematicamente il gas e l'elettricità tagliati e riallacciare i telefoni staccati.

L'organizzazione di scioperi di affitti nei quartieri insalubri delle grandi città sarebbe una forma molto più seria di disobbedienza civile. A New York, di già, gli abitanti di certi grandi complessi rifiutano collettivamente di pagare i loro affitti e la loro azione è appoggiata da organismi di collegamento che si tengono pronti in ogni momento a mobilitare la gente per opporsi fisicamente agli uscieri e alla polizia quando tentano di procedere all'espulsione. Dei quartieri interi sarebbero nelle mani di occupanti abusivi senza risorse, la violazione generalizzata delle norme di proprietà porterebbe un colpo terribile all'industria immobiliare e lo stabilire l'imposta sui beni mobili da parte delle municipalità diventerebbe impossibile.

Ma ciò che toccherebbe di più le élites politiche ed economiche sarebbe la mobilitazione della popolazione operaia dei centri urbani per impedire la libera circolazione delle merci e dei viaggiatori, bloccando le strade, i ponti, le linee d'autobus e i treni dei sobborghi. Le azioni di questo tipo avrebbero delle ripercussioni immediate sul buon andamento delle imprese e potrebbero anche riuscire molto presto a determinare la loro paralisi; e proprio per questo esse provocherebbero rappresaglie assai dure, senza dubbio. Perchè riescano è necessario dunque che esse siano un fatto di larghe masse sufficientemente determinate a correre il rischio di farsi picchiare, gettare in prigione e anche, può darsi, di farsi uccidere, come fu il caso degli scioperanti degli anni '30 e per i manifestanti per i diritti civili degli anni '60.

Nelle circostanze normali le masse popolari non sono mai sufficientemente indignate per il senso di ingiustizia subita, per rimettere in causa la nozione stessa di proprietà, trasgredire le leggi e andare coscientemente contro il potere coercitivo dello Stato. Perchè una rivolta di questa natura prenda forma, non è sufficiente che la gente sia vittima di un attacco al suo livello di vita; anche nel caso sia fermamente convinta che tale attacco è ingiusto e senza fondamento.

Certi aspetti della crisi urbana americana contribuiscono a frenare l'emergere di questi sentimenti di unanime rivolta proprio tra le popolazioni che più la pagano. Così si è finora riusciti a convincerle che la crisi risulta da fattori economici inesorabili e non dalla politica deliberata di certe élites, di modo che un sentimento d'impotenza subentra alla loro indignazione.

Il sentimento che la crisi era ineluttabile è stato rafforzato usando manovre abili, come l'aver applicato molto progressivamente delle riduzioni di budget, il ricorso a delle procedure apparentemente eque fuori dalle eliminazioni di servizi e compressioni di personale e di delega del potere decisionale agli eletti e alle amministrazioni locali per quanto concerne le misure specifiche da prendere in seguito a riduzioni di budget.

Se non emergono movimenti di disobbedienza civile di massa, le élites finanziarie locali e nazionali riusciranno senza dubbio (ci sono già in parte riuscite) a riprendere alle popolazioni operaie immiserite delle grandi città americane i pochi vantaggi che le loro lotte alla fine degli anni '60 gli avevano fatto acquisire.

(da: Le Monde Diplomatique, Settembre 1978)



IL BLACK OUT DI NEW YORK

di Paolo Bertella Farneti e Giuliano Buselli

Il volume "Il Black Out di New York" di Paolo Bertella Farneti e Giuliano Buselli è in pubblicazione presso il Collettivo Editoriale Libri Rossi di Milano. Riportiamo qui quasi integralmente il primo capitolo dal titolo "New York City è aperta al pubblico!". Ringraziamo l'editore per avere permesso l'anticipazione del capitolo.

ATTO DI DIO? La sera del 13 luglio 1977 un fulmine cade presso l'impianto nucleare 3 di Indian Point della Consolidated Edison, la campagnia privata che fornisce l'energia elettrica a New York. Il fulmine provoca sulle linee di trasmissione un corto circuito, facendo saltare il relé e quindi mettendo fuori uso trasformatori e altri impianti per tutta l'area metropolitana di New York. Al primo segnale d'allarme i punti di controllo della Con Edison a West Avenue e alla 65a strada entrano in stato d'emergenza. I controllori tentano dapprima di attenuare l'estensione della disfunzione e poi di isolarla. Il flusso di energia elettrica nella città viene ridotto del 5% poi dell'8%. Il passo successivo è provocare deliberatamente un blackout nel Mount Vernon e nelle aree di Elmsford della contea di Westchester nella speranza di alleggerire la situazione. È tutto inutile: l'effetto a cascata dei successivi arresti e interruzioni "ha messo fuori uso l'impianto di Ravenswood e poi l'intero sistema" - dice un portavoce della compagnia. Per New York è il blackout totale, come nel novembre del 1965. Solo tre giorni prima Charles F. Luce (!), presidente della Con Ed, aveva affermato in un'intervista alla televisione che la compagnia era nella migliore posizione per far fronte alla pesante domanda estiva, escludendo per quell'estate un blackout o un brownout di grandi dimensioni. Smentito così clamorosamente Luce attribuisce la causa dell'oscuramento a un "atto di Dio", cioè è un avvenimento imponderabile e non attribuibile a una responsabilità umana; fatto questo che può permettere alla sua società, con l'avallo esplicativo di una inchiesta "propria", di evitare le richieste di risarcimento dei danni. Paul O' Dwyer, City Concil President, visita il posto della presunta caduta del fulmine e riferisce che gli operai di un vicino impianto hanno detto di non avere visto nulla; dunque "Dio non c'entra niente con ciò".

La facilità con cui il fulmine ha messo fuori uso il sistema della Consolidated Edison Company di New York e ha immobilizzato almeno 10 milioni di abitanti nell'area metropolitana ha sollevato una profonda paura fra molti funzionari governativi e normali cittadini: che cosa accadrebbe se una banda piccola ma determinata di terroristi progettasse di sabotare deliberatamente la riserva d'energia della nazione?

L'agghiacciante risposta è che ben poco si può fare per proteggere i sistemi elettrici da un normale atto naturale e ancor meno da dei sabotatori.

«Non c'è modo di impedire con assoluta certezza questo tipo di avvenimento - dichiara Richard L. Dunhan della Federal Power Commission - Può accadere dovunque.»

"NEW YORK È SPARITA!" L'illuminazione della città non viene meno di colpo, ma gradatamente e per zone nel giro di cinquanta minuti. Alle 21,34 il blackout è completo. "Stavamo ammirando il panorama di New York, quando improvvisamente New York è sparita!", dicono alcuni turisti. Si tratta di un oscuramento molto inferiore a quello del novembre 1965; allora vennero coinvolti 25 milioni di abitanti di otto stati Usa e di due province canadesi, mentre ora il blackout raggiunge nove milioni di abitanti di New York e dei sobborghi settentrionali. Le metropolitane si fermano.

La Croce Rossa stabilisce centri di emergenza alla Pennsylvania Station e al Grand Central Terminal.

Una dozzina di treni della Long Island Rail Road si sono arenati a Queens, secondo un portavoce della compagnia. Un funzionario dei trasporti municipali ha detto che è stata usata energia d'emergenza per muovere i convogli della sotterranea; come risultato solo sette convogli, con alcune centinaia di passeggeri, sono rimasti intrappolati nel sistema. Due treni erano fermi sul ponte di Manhattan.

L'energia di emergenza è servita ad illuminare qualche pensilina di stazione quando la rete sotterranea è saltata. Alcuni viaggiatori uscivano dai treni ordinatamente, ma altri non riuscivano a mantenere la calma nel buio pesto delle stazioni. Alla stazione di Fulton Street i passeggeri appena arrivati, addossati alle pareti, cercavano una via d'uscita. Nella confusione alcuni piangevano, ma non c'era panico.

Si bloccano anche gli ascensori, le serrature elettroniche delle porte, i condizionatori d'aria e le pompe d'acqua, interrompendo in molti appartamenti l'erogazione di acqua corrente. Nei frigoriferi spenti il cibo conservato e surgelato comincia a deperire. Per le industrie alimentari la mancanza d'energia, che fa venir meno i sistemi freezers diventa subito un problema drammatico. In molti supermercati i freezers possono conservare i cibi per 15 ore dall'interruzione d'energia. In alcuni ristoranti sistemi di isolamento in poliuretano ecc. portano il limite a 48 ore.

Le pompe di benzina sono inattive e i semafori spenti. La città è completamente al buio e in preda al caos, con un traffico automobilistico ai limiti dell'intasamento totale. Riversandosi fuori dalla metropolitana, dagli stadi di baseball, dai teatri e dai cinema, centinaia di migliaia di persone cercano di tornare a casa o di ritrovare un rifugio per la notte. I guidatori di taxi impongono prezzi folli, molti clienti di ristorante sgattaiolano via senza pagare il conto.

La paralisi elettrica durerà 25 ore, fino alla notte di giovedì 14 luglio. Per tutto questo tempo anche le banche di Wall Street e tutte le operazioni finanziarie e commerciali rimangono ferme.

Con centinaia di sistemi di computers bloccati dal blackout, le banche agenzie uffici ecc. hanno dovuto far fronte a massicci recuperi quando è tornata l'energia. Gli esperti di computer hanno detto che è improbabile una grossa perdita di dati immagazzinati, ma che il lavoro in corso quando è cominciato il blackout sarebbe andato generalmente perduto e avrebbe dovuto essere rifatto.

"Wall Street vedrà il peggio" ha detto un manager della Honeywell Information System a Manhattan. Osservava che circa la metà delle operazioni dei grandi computers della city avvengono di solito durante la notte. Al Federal Reserve Board di New York i computers giganti che seguono il corso dei bilanci delle grandi banche commerciali della city erano saltati. Di solito lo staff di New York lavora di notte comparando le statistiche per un regolare rapporto sull'offerta e sul saldo di moneta della nazione che esce ogni giovedì.

Le grandi corporations dislocate a Manhattan sembrano in grado di svolgere le proprie operazioni su scala mondiale, ma molto più lentamente del solito e istituendo procedure d'emergenza. L'impatto del blackout si fa sentire anche altrove, come negli scambi commerciali del Middle West e della West Coast, che rallentano il proprio ritmo di affari per l'assenza del mercato guida di New York.

Vengono chiusi gli aereoporti. Le comunicazioni vengono garantite, dopo un primo enorme congestionamento, dal funzionamento dei telefoni.

Con involontaria ironia i cronisti riferiscono che solo la fiaccola della Statua della Libertà è rimasta accesa, grazie ad una alimentazione autonoma.

Il sindaco Beame dichiara lo stato di emergenza. Nei grandi alberghi, negli ospedali e nei quartieri eleganti si ricorre ai generatori portatili, agli impianti autonomi e ad altri strumenti d'emergenza preparati dopo l'esperienza dell'interruzione d'energia elet-

trica del 1965. Ma un altro consistente settore della popolazione di New York si è preparato a suo modo all'eventualità di un blackout:

«Quando il buio cadde nell'afosa e soffocante Harlem, la gente si trovava già per le strade, chiacchierando, bevendo vino, giocando a domino, cercando di catturare i pochi aliti di brezza sotto gli edifici privi d'areazione. Ci fu un gutturale grido collettivo quando le luci si spensero, seguito da un piccolo "festival di negritudine": falò per le strade, un'esplosione di vitalità afro-latina, una fiaccolata giù per l'alta Broadway. Ma nel giro di pochi minuti la notte fu illuminata dagli incendi, il selciato fu invaso dai saccheggiatori, la musica fu soffocata dagli ululati delle sirena e dal rumore di vetri infranti. Il saccheggio continuò fino all'alba, senza controllo e senza ritegno. "Dal momento che le luci sono spente e i *niggers* si stanno arrabbiando", si vantava un ragazzo nero, "abbiamo intenzione di prendere ciò che vogliamo: e vogliamo ciò di cui abbiamo bisogno".»

LOOTING. Nel giro di pochi minuti dall'inizio del blackout viene organizzato un gigantesco e spontaneo esproprio di massa in almeno 16 aree della città, con la partecipazione diretta o indiretta di centinaia di migliaia di persone. Senza collegamento fra loro, ma con un comportamento omogeneo e determinato, squadre ben organizzate di giovani e giovanissimi abbattono saracinesche e vetrine di grandi magazzini e supermarkets, esponendoli a un saccheggio (*looting)* generale. Sono coinvolte fra le altre le aree di East e Central Harlem, il South Bronx, i quartieri Bushwick, Bedford-Stuyvesant e Crown Height di Brooklyn, il quartiere Jamaica di Queens.

Si tratta per lo più di zone-ghetto, residenze di neri, portoricani immigrati legali e illegali dell'america centrale, ispanoamericani; il *looting* però non rimane confinato al loro interno: per esempio, anche l'integratissimo Upper West Side di Manhattan viene percorso da saccheggiatori.

Riferisce un poliziotto dell'81° distretto di Brooklyn: "Alle 21,30 si spensero le luci. Alle 21,40 stavano già devastando i negozi. Una donna mi telefonò e mi disse "stanno passando per Bushwick Avenue come dei bufali".

"Non abbiamo mai visto nulla di simile - assicurano alcuni agenti c'è gente di tutte le età, di tutte le classi sociali".

«Le griglie metalliche a rotazione delle vetrine vennero scardinate con piedi di porco, abbattute con automobili e strappate con la forza bruta. Prima ragazzini, poi giovani e adulti svaligiarono negozi e grandi magazzini di abiti, elettrodomestici, mobili, apparecchi televisivi, generi di drogheria; [...]. Nella zona di Flatbush un saccheggiatore venne preso mentre cercava di cambiare un televisore in bianco e nero con uno a colori. Altri in Harlem organizzarono una vendita in un negozio abbandonato, rivendendo il loro bottino, con offerte che andavano dai 5 dollari per un paio di scarpe ai 135 per un televisore a colori con mobile.

Per prima cosa andavano in cerca di vestiti, apparecchi TV, gioielli, liquori; quando ciò venne spazzato via presero generi alimentari, mobili e medicinali. Frank Ross, un nero che presta servizio nella polizia di Bedford-Stuyvesant, ha detto: "È come se una febbre li avesse colpiti, sono fuori con camion, furgoni, roulottes, qualsiasi cosa in grado di camminare".

I saccheggiatori hanno considerato ogni cosa trasportabile come un bottino desiderabile. La polizia ha preso un uomo in Bedford-Stuyvesant con trecento tappi di lavandino e un altro con una cassetta di mollette da bucato. Due ragazzi vennero individuati mentre portavano via un tavolino da salotto. "Dove avete preso questa roba?" urlò un poliziotto: "Me l'ha dato mia madre; puoi tenerlo" disse uno dei ragazzi mentre tutti e due lasciavano cadere il bottino e si tuffavano dentro una folla che stava beatamente guardando un negozio di mobili in preda alle fiamme....

Nel Bronx, in un salone dell'Ace Pontiac, i saccheggiatori abbatterono un portone d'acciaio e rubarono 50 auto nuove valutate 250000 dollari; misero in moto le macchine tutti insieme e se ne andarono via. Dei giovani girovagavano lungo la 14ª Strada Est di Manhattan cercando di strappare le borsette alle donne. Adulti portavano borse della spesa zeppe di bistecche e carne d'arrosto prese da una grande macelleria sulla 125ª Strada di Harlem. In un negozio di elettrodomestici della 105ª Strada due ragazzi di circa dieci anni barcollavano sotto il peso di un apparecchio televisivo, mentre una donna passeggiava con tre radio. "È la notte degli animali", ha detto il sergente di polizia Robert Murphy, che portava un elmetto blu antisommossa; "Riesci ad afferrarne quattro o cinque, e cento prendono il loro posto. Arriviamo in un posto e quelli che non stanno rubando fischiano per avvisare gli altri. Tutto quello che possiamo fare è cacciar via la gente da un negozio, ma questa semplicemente si sposta nell'isolato vicino nel negozio più in là"....

Sulla 125ª Strada, tra Park Avenue e Lexington Avenue c'è il Banco di Pegni Tri-Lex, uno dei più grandi di East a Central Harlem. Dopo aver strappato via le pesanti inferriate, la gente si sparse a cercare gli oggetti nel magazzino posteriore.

"Qualcuno vuole dei televisori?" gridò uno scoprendo uno stock alla fioca luce delle candele. "Qua sopra ci sono delle chitarre e dei giradischi" annunciò un altro.

Dopo che quasi tutti se ne furono andati, un'anziana donna nera disse, osservando i danni al Tri-Lex: "Sono contenta che abbiano fatto fuori questo maledetto posto. Hanno rapinato la gente per anni. Gli portavi qualcosa del valore di 100 dollari e te ne davano 5."

Un giovane che si era incamminato per la strada con due sassofoni si fermò e mi disse: "Cinque anni fa, a Brooklyn, ho dovuto impegnare il mio sax. Ora ricomincerò a suonare ancora"....

Racconta un nero di Bushwick, ex sergente dell'esercito: "Ho visto bande di ladri arrivare qui col furgone, accostarlo all'ingresso del negozio e andarsene dopo aver caricato con calma divani, letti, armadi. Ma per gli altri, la grande maggioranza, era una festa. La notte di Natale, o di Capodanno, a luglio. Entravano in negozi di tutti i tipi, uscivano carichi di bottiglie di whisky, vodka, scatole di conserve, scarpe, vestiti. Ma c'era anche chi aveva arraffato le cose più impensabili, e se ne tornava a casa esibendo come trofei statue di santi e stole da prete. Questa è una città che è impazzita."...»

"È giorno di festa oggi - dice un poliziotto di Brooklyn - New York City è aperta al pubblico."

NON ARRIVANO I NOSTRI Il comandante della polizia Michael Codd, pochi attimi dopo il blackout, ordina l'attuazione dei piani d'emergenza civile, in pratica il richiamo in servizio di tutti gli agenti abili.

Ma è subito chiaro, che neppure l'impiego in massa dei 25000 uomini in forza alla città può essere in grado di contrastare validamente il gigantesco saccheggio. Alle quattro del mattino comunque solo 8000 agenti si presentano in servizio; circa diecimila uomini che non sono nè in congedo ferie né ammalati ignorano il richiamo.

Polizia e comune sono in lite da anni: al momento del blackout i poliziotti sono ancora senza contratto di lavoro, mentre solo poco tempo prima il sindacato di polizia ha minacciato rappresaglie contro il recente proposito del sindaco Beame di mettere un solo agente di autopattuglia in più di metà dei distretti cittadini.

«Fuori nei distretti i poliziotti cittadini stavano improvvisando il tipo di tattica da impiegare contro la marea risorgente dei saccheggiatori. "Le prime chiamate che ricevevo erano semplici," ha detto Marvin Goldston, il funzionario a capo dei diciotto uomini in servizio all'81° distretto di Brooklyn. "Dicevano soltanto, 'Qui fuori è un inferno.' Quando prendevamo dieci persone, venti prendevano il loro posto. Se avessero deciso di attaccarci non ci sarebbe stato nulla da fare se non tornare indietro e presidiare questo edificio. E se volevano potevano anche impadronirsi del distretto."

Anche con rinforzi e con l'arrivo della luce del giorno, i poliziotti furono in grado di fare soltanto delle azioni di disturbo. Armati di gambe di tavolo, mazze da baseball e pezzi di tubo oltre ai loro manganelli, i poliziotti potevano piombare improvvisamente, in gruppi da due a sei, in un negozio che stava ormai per essere svuotato. Menando colpi con ambedue le mani potevano riuscire ad afferrare uno o due saccheggiatori e costringere gli altri a mollare il loro bottino e a fuggire, ma nello stesso momento un'altra folla di 50 o 100 "festaioli" era in grado di strappare via le saracinesche di un altro negozio dell'isolato, passando rovinosamente attraverso la vetrina di cristallo. "Una volta cominciato è come un'epidemia," ha detto un pompiere." E tutto ciò che la polizia può fare è dargli la caccia.»

Oltre ai disordini per le strade, scoppia un'agitazione nel penitenziario del Bronx: il City Corrections Department chiede aiuto al dipartimento di polizia, temendo tentativi di evasione. 145 prigionieri vengono trasferiti in altre prigioni perchè tre dormitori sono stati dati alle fiamme.

La quantità degli arresti comincia a intasare le prigioni: per l'emergenza vengono riaperte le prigioni Tombs a Manhattan, chiuse anni addietro per le pessime condizioni ambientali. Lo stesso succede ad un carcere minorile chiuso da tempo. Viene dichiarato lo Stato d'emergenza nelle case di pena.

Nelle Tombs riaperte per l'occasione in ogni cella prevista per un solo detenuto se ne mettono due: è un continuo arrivo di furgoni della polizia carichi di prigionieri.

«Mentre gli arresti salivano a un numero di circa otto volte superiore al normale, entravano in crisi molti aspetti del sistema giudiziario-penale. Le comunicazioni di arresto arrivavano nei tribunali mentre i prigionieri erano ancora nelle celle dei distretti. Gli agenti tornavano nelle strade invece di aspettare di testimoniare, così le fasi procedurali si prolungavano. Nel tardo pomeriggio nel Bronx solo due persone erano chiamate in giudizio. A Manhattan mentre 200 persone venivano formalmente incriminate, altre 300 dovevano attendere. Uno dei maggiori ostacoli era che i giudici non erano in grado di avere i precedenti penali degli accusati perchè il blackout aveva bloccato un sistema di computer collegato agli archivi di stato ad Albany. Per la legge i giudici sono tenuti a esaminare i precedenti penali prima di concedere la libertà provvisoria in casi di reato.

Gli avvocati della Legal Aid Society hanno chiesto che i giudici facessero un'eccezione e si basassero sulla parola, ma non hanno avuto successo.

"Crediamo che sarà duro - ha detto Mario Merola, procuratore del distretto di Bronx - è più che un problema di saccheggio e furto. Si tratta di illegalità. È quasi l'anarchia". [...] Avvocati e giudici in maniche di camicia lavorano in aula di tribunali bui e afosi per la mancanza di condizionamento.

A Manhattan i dattilografi che di solito preparano le dichiarazioni scritte non si presentano al lavoro, così i vice procuratori distrettuali si devono mettere a dattiloscrivere.

A Brooklyn il lavoro della polizia è così frenetico che gli agenti che portano i prigionieri alla centrale di registrazione dell'84° distretto non aspettano di compilare le carte necessarie, ma lasciano i prigionieri e tornano di corsa nella zona commerciale. "Sono pazzi - dice il proprietario di un negozio di Fulton Street, nel centro di Brooklyn - Prendono le scarpe e rompono i vetri. Sono animali. Si dovrebbe sbatterli in galera e gettare via la chiave. I poliziotti fanno il possibile. Ci sono quasi 500 ragazzi nella strada."

Ad Harlem centinaia di persone respingono l'intervento dei poliziotti con un lancio nutrito di mattoni e bottiglie. Lo stesso accade nella 138ª Strada fra Bronx Avenue e Cyprus Avenue nel South Bronx; alla fine la polizia chiude la strada al traffico e snida i "vandali" dai tetti, dove cercano di formare riserve di mattoni e bottiglie. "Lanciare mattoni sui poliziotti - dice un agente - è una cosa normale." Riferisce un altro: "Venti ditte sono state distrutte in questa zona, compresi negozi di gioielleria, agenzie di pegno, supermarkets e negozi di liquori. È come la guerra."

Intorno alla 96ª Strada di Brooklyn i saccheggiatori devastano supermarkets, negozi e uffici. Nel Bronx vengono saccheggiati i negozi lungo Fordham Road. Nell'East Harlem sono sotto tiro i negozi della Terza Strada. "La Terza strada è demolita. È come se l'avesse colpita una bomba" - riferisce un ufficiale di polizia. Anche nei pressi della Columbia University l'atmosfera di allegria inizialmente successiva al blackout si trasforma in looting e la zona viene percorsa da giovani con "un'aria minacciosa". Intere zone di Brooklyn sono nel caos. In pratica tutte le attività commerciali a St. John's Place lungo Crown Height subiscono il saccheggio. Lungo Broadway, da Myrtle Avenue a Flushing Avenue in Bedford-Stuyvesant i negozi non saccheggiati rappresentano un'eccezione. "Questa è la fine di Broadway a Brooklyn" - dice il



direttore del Fortis Clothing al 1237 Broadway, che lamenta la perdita di un inventario valutato 200000 dollari.»

A Ralph Avenue nella zona Bedford-Stuyvesant uomini e donne si servono reciprocamente i cibi in scatola di un supermarket. Gruppi di ragazzini percorrono la città, si raccolgono davanti ai negozi da saccheggiare incitandosi a vicenda: "Facciamolo, facciamolo!" Si vedono genitori dare man forte ai figli che si intrufolano nei negozi. In molti casi la folla che sta a guardare segnala con un fischio l'arrivo della polizia.

«Dentro ai negozi l'atmosfera non era molto diversa da quella di un magazzino a prezzi d'occasione poco prima di natale. Al secondo piano di un negozio di mobili a prezzi di saldo di Linden Street e Broadway, a Brooklyn, due uomini prendevano in esame la merce. "Dai, prendiamo questo divano", diceva uno. "Il divano è troppo pesante, voglio questa cassettiera," diceva l'altro.»

POLIZIOTTI E LOOTERS Nonostante vi siano molte testimonianze di presenza di armi fra i partecipanti al saccheggio (c'è da segnalare che a un negozio sportivo di Brooklyn vengono portati via 70 fucili e molte munizioni) il confronto fra poliziotti e "vandali" non si trasforma in un bagno di sangue. Per una sorta di tacito patto le due parti combattono con bastoni, mattoni, mazze di baseball, manichi di scopa e bottiglie: i rari colpi d'arma da fuoco, da parte di cecchini o di poliziotti, vengono sparati per lo più a scopo dimostrativo.

Secondo alcuni cronisti il merito va alla polizia, che fin dai tempi delle rivolte studentesche di dieci anni prima, alla Columbia University, è istruita a non picchiare e a non sparare sui dimostranti. Dice il vice comandante di polizia Francis J. McLoughlin: "Avevano l'ordine di sciogliere assembramenti riottosi o saccheggiatori, ma non di sparare sopra le loro teste."

Questo relativo (auto) controllo è derivato in parte dal calcolo fatto dalle due parti che non c'era nulla da guadagnare in un'escalation, in parte da una mancanza di animosità. Comunque le folle di scalmanati erano prive di ogni rispetto per la proprietà privata, i loro saccheggi erano opportunisti e apparentemente non erano il prodotto della cieca rabbia contro l'Establishement dei bianchi che aveva alimentato i disordini razziali della fine degli anni sessanta. In molte zone c'erano nelle strade più risate che rabbia, e poliziotti e saccheggiatori parlano allo stesso modo di una atmosfera "di festa".

Dal comandante di polizia Michael Codd in giù, la polizia si è comportata come la mancanza d'elettricità avesse cambiato le regole del gioco - e forse le ha cambiate davvero.

Il comportamento prudente della polizia dipende senz'altro da una valutazione realistica della forza schiacciante degli espropriatori e dall'atmosfera di festa con cui si accompagna questa gigantesca riappropriazione sociale. Anche il sindaco Beame ammette che i dimostranti non sono controllabili: "Se hai un numero x di poliziotti e un numero cinque volte maggiore di persone che violano la legge in una certa zona, è ovvio che la polizia non può arrestare tutti." E Codd: "Se ogni agente fosse uscito a prendere il primo che incontrava, questo avrebbe significato che non ci sarebbero più stati poliziotti per le strade".

Le lamentele dei proprietari di negozi sono molte. Dice uno di questi: "La polizia ha detto di starsene fuori e di lasciare che i saccheggiatori prendessero quello che volevano, non hanno fermato nessuno". Rincara un altro: "Ho chiesto ai poliziotti di fermare i saccheggiatori, ho perfino preso un bastone, ma i poliziotti dicevano: 'Non farlo. Potresti farti del male'. La gente chiedeva loro di fermare il saccheggio, ma loro non facevano niente".

Ci si lamenta che la polizia non abbia sparato, ma l'editoriale del New York Times esprime una valutazione condivisa da molte autorità quando afferma che la maggior parte dei "giovani banditi" ha un fucile: se la polizia avesse cominciato a sparare ci sarebbero stati riots (rivolte) in tutte le città.

«Le macchine della polizia percorrevano a due a due le strade con altoparlanti "via dalla strada, sgombrate la strada, finirete in prigione". La gente rispondeva con gesti osceni, grida, urla. Sia i saccheggiatori che i poliziotti avevano talvolta dei bastoni da baseball-evidentemente presi da negozi di articoli sportivi - ma di tanto in tanto c'erano amabili scambi tra i due gruppi. "Hey, dove ha preso quella roba?" chiede un agente dall'auto a un giovane che trasporta quel che sembra un grosso imballo di apparecchio hi-fi. "L'ho trovata per strada" risponde quello. "Non è vero" replica l'agente che prosegue senza operare l'arresto perchè, dice, non ha visto portar via la cassetta dal negozio....

Talvolta i saccheggiatori venivano lasciati andare con una diffida. Un paio di esperti poliziotti di 26 anni, con lunghi capelli e basette alla moda, giravano per Bedford-Stuyvesant su una scassata Dodge del 1970, dipinta in modo di sembrare un taxi hippy. Notarono un ragazzo che portava una grossa cassetta. Il ragazzo spaventato lasciò cadere la scatola di cartone e dei vetri tintinnarono. "Che c'è nella cassa, Johnny?" domandò uno dei poliziotti. "Alcoolici, liquori," rispose il ragazzo. "Dove li hai presi, Johnny?" "li ho comprati, ho sborsato dei soldi per loro." Il poliziotto guardò dentro le casse e vide i contrassegni di un negozio di liquori da poco saccheggiato sulle bottiglie rotte.

Quindi i due poliziotti dissero al ragazzo di "prendere le casse e andare a casa. E può darsi che una volta tu ci restituisca il favore."...

In alcune strade c'era quasi un senso di cameratismo fra i poliziotti e i giovani neri e latini. Alcuni agenti in Bedford-Stuyvesant vibrarono i loro lunghi manganelli antisommossa come bastoni da golf, facendo volare fuori dai rigagnoli lattine e altri pezzi di detriti. "Hey, tu! - apostrofò un giovane nero con un sogghigno - il tuo modo di impugnare è completamente sbagliato."...

In un magazzino stereo chiamato Tech Hi-Fi alla 112ª strada a Broadway la folla ha divelto l'inferriata e spaccato la vetrina; alla Radio Clinic, 13 isolato sud Broadway, i saccheggiatori hanno portato via televisori, elettrodomestici ecc. Un poliziotto ha riferito che aveva afferrato un giovane e una ragazza ma "le bottiglie cominciarono a volare... siamo ritornati alla nostra vettura e siamo andati via". Poi la polizia è tornata in forze ed ha arrestati numerosi lanciatori di bottiglie. Alcuni di quelli presi stavano ancora portando via televisori e abiti.

Un testimone racconta un esempio di tattica dei *looters:* "Ho visto la gente uscire con delle scarpe dal British Walker (125th Street & Lenox Avenue), e la polizia cacciarla via. Ma i ragazzi appiccarono il fuoco a una casa all'incrocio fra Lenox Avenue e la 127 th Street per distrarre la polizia, che dovette spostarsi di corsa verso l'incendio. Cosa poteva fare la polizia?" Stephen Richard, proprietario di un negozio di mobili saccheggiato per 80000 dollari di merce, è allibito dall'organizzazione dimostrata dai saccheggiatori: "Dovevano esserci 400-500 persone qua dentro. Ho dovuto barricarmi nel retrobottega con un fucile. Era sorprendente l'organizzazione che dimostravano. Dei testimoni mi hanno detto che nel giro di pochi minuti dopo il blackout hanno visto gente arrivare con dei furgoni e parcheggiarli di fronte al negozio. Poi hanno strappato un contatore, rotto la vetrina e, nel giro di venti minuti hanno svuotato il negozio."

Quando la polizia si trova in posizione di forza opera spesso arresti indiscriminati, senza avere prove di partecipazione sicura ai saccheggi. Commentando l'alto numero di arresti, il numero più alto in un giorno nella storia della città, il Comitato d'emergenza per il rilascio dei prigionieri parla di "una detenzione preventiva nei confronti dei poveri" operata dall'amministrazione comunale.

Molti posti di polizia assomigliano a reparti di grandi magazzini, con gli oggetti rubati ammucchiati nelle stanze. Quando non c'è possibilità di rappresaglia, gli agenti sfoderano sistemi duri.

«Persino quando giovedì si stirò in un lungo giorno infuocato la gara a colpi di gomito dell'arraffa-arraffa continuò senza battute d'arresto. Un gruppo di poliziotti in un furgone senza contrassegni piombò su alcuni saccheggiatori che stavano passando al setaccio una rivendita di cancelleria già devastata. Una giovane donna si prese un colpo di manganello da dietro che le causò una frattura; un giovane lasciò cadere il suo bottino, e si rialzò per finire con gli abiti a brandelli dai colpi, abattuto sul marciapiede. Un'altra donna entrò in scena e fu spinta via rudemente da un poliziotto sudato, che le urlò: "Fila, via, sparisci, donna!" "Tutto quello che volevo sapere era se aveva visto i miei bambini," spiegò la donna piagnucolando. "E m'ha cacciato via. Sono proprio matti." Pochi passi più in là, sull'orlo del marciapiede, un'altra donna setacciava l'acqua che scorreva nel rigagnolo come un cercatore d'oro, sperando di ripescare qualche gemma eventualmente lasciata cadere tra i pezzi di vetro della banda che aveva devastato una gioielleria nelle vicinanze....

Ho visto un poliziotto dare la caccia a un giovane disarmato e a mani vuote per più di trenta iarde con la pistola spianata: dopo averlo catturato, puntò la sua pistola con tutte e due le mani, in posizione di fuoco, a due iarde dalla faccia del giovane. "Corri adesso, finocchio!" lo schernì prima di afferrarlo per il collo e di gettarlo dentro un'autopattuglia in attesa.

Macchine della polizia si incrociavano invitando la gente ad andarsene a casa. Ma sempre più gente gridava in risposta: "Noi siamo a casa! Va' tu a casa tua!"...

La sventatezza dei poliziotti portò a numerosi tamponamenti di macchine parcheggiate e di fermate di autobus. Ogni tamponamento era salutato da una salva di applausi della folla in strada.

I poliziotti cercavano di seminare trappole per topi intorno ai negozi. Non essendo in grado di montare la guardia permanentemente, di tanto in tanto facevano un'irruzione e costringevano quelli presi dentro a correre fra due file di manganelli e mazze da baseball. Ho visto un giovane, sorpreso in un drugstore fra la 115ª Strada e Second Avenue, colpito così duramente che non riusciva più a camminare.

CARNEVALE. «Un blackout totale era una tentazione a cui il ghetto non sembrava in grado di resistere; se non altro per il fatto che molti dei suoi residenti pensavano di essere stati completamente folli a non aver approfittato di quello dell'altra volta. "Abbiamo fatto un errore nel '65," ha detto un giovane nero di Harlem. "Ma nel '77 avremo tutto il nostro guadagno. Entreremo come topi in modo che domani non saranno in grado di andare nei loro negozi, perchè non ce ne saranno più. Dovunque dovranno ricostruire questo posto schifoso."

Altri saccheggiatori si sono limitati a non vedere niente di male nella baldoria sfrenata (spree). "Abbiamo fatto bene", ha ribadito un ragazzino. "Io ho preso un'intera stanza da letto e una da pranzo. Ho preso anche un armadio. E ciò che non mi serve o che non posso mettere, lo darò a chi ne ha bisogno. Non c'è niente di speciale in tutto ciò." Un tenente di polizia ha aggiunto: "Non sono stupito di quanto è successo. Si è presentata l'occasione di avere qualcosa in cambio di nulla. Non c'era l'idea di complicazioni di tipo morale. Lo spirito era quello di carnevale."»

Il comportamento della massa dei *looters* è caratterizzato dal senso di festa collettiva e dalla cooperazione intergenerazionale. John Siegal, direttore di un centro di studio della violenza urbana della Brandeis University, afferma: "Molti si sentono afferrati dallo spirito di Robin Hood. Sfondando vetrine e saccheggiando a man bassa sognano una festosa ridistribuzione di ricchezza, un nuovo equilibrio fra chi ha e chi non ha. A Brooklyn e Harlem abbiamo notato che molti individui, nell'atto di saccheggiare i negozi, quasi dimenticavano se stessi, passavano minuti preziosi a distribuire merci ai nuovi venuti, o addirittura scaraventavano tutto sui marciapiedi, a disposizione dei passanti... Nei ghetti sparisce anche ogni differenza di sensibilità tra generazione e generazione. In certi casi affiora quello che ho chiamato altre volte il complesso del gladiatore. Erano quasi sempre giovani ad assaltare supermercati, negozi e gioiellerie, perchè più lesti, più audaci nell'affrontare il rischio. Ma dalle finestre, o dalla strada, i genitori li approvavano tacitamente. È proprio questo che è avvenuto nelle ore di blackout."

Pochissimi gli episodi in cui i saccheggiatori sono stati a loro volta derubati; questo comportamento viene stigmatizzato dalla massa.

Le merci vengono prese soprattutto per uso personale, anche se si forma un mercato clandestino dove gli oggetti vengono rivenduti a un quinto del loro valore. Un giornalista chiede a dei giovani che vendono merce rubata perchè hanno preso roba di cui non fanno uso: "Lo hanno fatto tutti, se non avessimo preso la roba l'avrebbe fatto qualcun altro. In più quei negozi non ricevono danni, perchè riscuotono l'assicurazione" - risponde un ragazzo di 19 anni, chiedendo a sua volta al giornalista se è un poliziotto o un prete.

Aggiunge che sua madre è insegnante e suo padre è impiegato comunale: "L'ho fatto perchè mi andava". Si forma un gruppo e una ragazza di 19 anni dice di non pensare che il *looting* sia grave come "alcuni dei crimini che commettono i ricchi, cavandosela sempre." "Non hanno fatto nulla a quello che ha derubato tutti quegli anziani con le sue case per vecchi - continua - Non ti fanno niente se sei ricco o se sei un politico. Alcuni di quei negozi sono serviti solo a rapinarci, perchè ci imbrogliano sempre facendoci pagare prezzi alti per della spazzatura". Il gruppo si disperde alla vista di una macchina della polizia, poi ritorna e le offerte riprendono.

Oltre a non avere delle motivazioni razziali, gran parte dei looters non sembrano essere gente ridotta alla disperazione: "Prendevano i toasters, non il pane; il liquori non il latte; più camice sportive per fare dello sport che scarpe per chi non ne aveva".

Soprattutto nessuno dei saccheggiatori sente di compiere qualcosa di riprovevole o ingiusto. Narra un agente: "Non riuscivano a capire perchè li stavano arrestando. Erano arrabbiati con noi. Dicevano: 'Sono nel welfare. Sto prendendo quello di cui ho bisogno, perchè mi state seccando?'".

Un diciottenne, tenendo in mano un paio di calzoni rubati, dice che molti participanti pensano di essere giustificati dalla mancanza di lavoro e dalla depressione economica: "Sarebbero davvero stupidi se non avendo lavoro non facessero ciò che stanno facendo ora".

Alla Strauss Auto Supply Store all'incrocio fra la 110ª Strada e l'Height Avenue le porte erano fracassate e decine di persone trasportavano fuori elettrodomestici e ascensori. Una donna di cinquanta anni, con la borsa della spesa, entra nel negozio dicendo "oggi si fa la spesa senza soldi".

"Noi adesso non giochiamo, rubiamo. Sai come si dice, quando il gatto non c'è i topi ballano" dicono dei ragazzini.

Un ragazzo intervistato da una radio di fronte a un negozio d'abbigliamento a Bushwick, risponde con impazienza all'intervistatore: "Va bene, va bene, te lo dirò. Sono le regole del gioco. Perdio amico, lasciami andare adesso, devo andare!".

Una guardia privata sorprende all'interno di un negozio un looter mentre trascina una lavabiancheria e gli punta la rivoltella alla testa: "O mi uccidi o me ne vado via con la lavatrice" dice il looter. Continua ad allontanarsi e la guardia abbassa la pistola.

«Molti saccheggiatori sembravano poco consapevoli di stare rubando. Ha detto uno di due ragazzi che se ne stavano fuori da un negozio di biciclette ripulito vicino alla Columbia University: "Stiamo semplicemente facendo la spesa con i nostri genitori. È meglio che andare da Macy's". (Alcuni neri si indignavano per tutto il biasimo che circondava il saccheggio.) Lorraine, 14 anni, che aveva contribuito al saccheggio di un drugstore di East Harlem, ha detto: "Qui diventa buio ogni notte. Ogni notte vengono scassinati negozi, ogni notte la gente viene assalita, ogni notte c'è paura nelle strade. Ma nessuno se ne accorge finchè non capita un blackout."

Qualcuno si vantava dei suoi furti. P.F., un portoricano ventottenne di Harlem, sembrava un impiegato di trasporti durante la lettura di una serie di fatture, mentre diceva a B.J. Phillips, redattore di TIME: "Dunque, ho preso uno stereo del valore di 400 dollari, i mobili di una sala da pranzo esposti in vetrina al prezzo di 600 dollari, qualche pezzo di camera da letto, ma non completa. Ho preso alcune paia di scarpe da tennis, un po' di roba dalla gioielleria, ma ci sono arrivato troppo tardi per riuscire a prendere qualcosa di veramente buono. Ho preso tutto questo in un'ora e mezzo, per dire la velocità con cui lavoravo." Fece una pausa e aggiunse: "Penso che il totale sia qualcosa fra i 3200 e i 3500 dollari". Rimorsi? "Ho tre figli e non ho un lavoro. Ho avuto la possibilità di rubare e ho rubato. Lo rifarei ancora. Non ci vedo niente di male."

Altri davano spiegazioni più forzate. Una giovane donna presentatasi col nome di Afreeka Omfree ha detto: "È veramente una cosa meravigliosa. Tutti sono fuori, insieme per le strade. C'è un'atmosfera di party." Un giovane di Bushwick ha dichiarato:

"I prezzi sono andati troppo in alto. Adesso non avremo prezzi. Quando avremo finito non ci sarà più Broadway." Un uomo sulla trentina, con una bottiglia di vino in una mano e un apparecchio televisivo nell'altra, ha detto: "L'occasione si afferra quando si presenta." Gino, diciannovenne padre di due figli, ha aggiunto: "Siamo poveri e questa è la nostra maniera di diventare ricchi."

Tra la IIIª Strada e l'8ª Avenue, una folla si aggirava veloce fra le rovine di un supermarket portando via le merci come centinaia di formiche. Un uomo portava una borsa della spesa piena di sca-

tolette e lattine verso la sua macchina. Quando gli venne chiesto se si rendeva conto che stava infrangendo la legge e danneggiando la sua comunità, rispose: "Mi chiedi della legge? Che cazzo me ne frega della legge?"»

La luce del giorno, il 14 luglio, non interrompe del tutto il saccheggio. In alcune zone la luce solare e la sorveglianza della polizia contribuiscono al raggiungimento di una certa quiete. In altre, come East Harlem e Bushwick, il saccheggio continua per la maggior parte della giornata, interrotto solo dal continuo intervento della polizia e dal via vai dei cellulari pieni di presunti "vandali". Il mercato nero delle merci espropriate continua invece per molti giorni.

«Quando apparve la notte di giovedì e la luce non era ancora ritornata in gran parte della città, molti poliziotti e comuni cittadini paventarono la possibilità di un'escalation del saccheggio fino a sfociare in un'insurrezione che coinvolgesse tutta la città. Per precauzione il sindaco e il capo della polizia chiesero al governatore Hugh Carey l'invio di 250 uomini della milizia di stato "per aiutare a controllare il traffico", secondo la loro spiegazione. Non ce ne fu bisogno. Dopo 25 ore di saccheggio pressochè incontrollato, i saccheggiatori erano esauriti: del resto non era rimasto più nulla da distruggere o rubare.»

BILANCIO. Dopo 25 ore di blackout la città riprende a funzionare completamente verso le 22 di giovedì 14 luglio. Durante la giornata milioni di lavoratori se ne sono stati a casa seguendo il consiglio del sindaco Beame. Negozi banche agenzie restano chiusi. Secondo la Commerce and Industrie Association l'84% delle maggiori corporations cittadine sono senza impiegati. Molta gente è venuta a riversarsi sulle rive del mare, anche se alcune spiagge vengono chiuse per i pericoli di inquinamento a causa del blocco degli impianti di depurazione. Nei tre parchi del complesso Jones Beach si affollano circa 250000 persone.

Il 15 luglio molti dei negozi aperti praticano prezzi maggiorati di tre o quattro volte il normale. Molti poliziotti, dopo aver ignorato l'appello di Codd durante il blackout, si ripresentano in servizio per ritirare la paga. "Molti agenti hanno fatto turni da 12 a 14 ore, ma molti altri sono venuti oggi a ritirare il loro assegno. - dice un sergente che vuol restare anonimo - Hanno detto che se Beame voleva torchiarli che andasse pure in malora la città". Gli agenti fuori servizio che hanno risposto all'appello di Codd entro le prime otto ore sono 5000, mentre in servizio ce ne erano 3800: quindi nelle ore dei disordini sono in azione circa 8000 agenti, contro i 10000 che stanno a casa senza una giustificazione. Anche il 15 i poliziotti lavorano con turni di 12 ore, con il blocco di tutti i permessi.

Durante il blackout sono rimasti feriti 418 agenti, 18 in modo grave e con ricovero in ospedale. Il numero d'emergenza della polizia ha ricevuto 67109 chiamate, quattro volte più del normale.

Il Fire Department ha ricevuto 23722 allarmi, falsi per la maggior parte. Dei 4037 incendi, per lo più dolosi, 55 sono stati di una certa gravità e hanno provocato il ferimento di 59 vigili e la morte di tre civili.

A differenza del blackout del novembre del 1965, durante il quale furono operati 96 arresti, soprattutto per piccoli reati, vengono ora incarcerate 4400 persone, 3800 delle quali vengono messe in relazione col blackout per rapina, furto, saccheggio, incendio doloso e vandalismo; questo numero è otto volte superiore agli arresti dei *riots* del '64 (373) e del '68 (465). Nel '68 vennero feriti lievemente solo 32 agenti e la polizia riuscì a isolare le zone di rivolta.

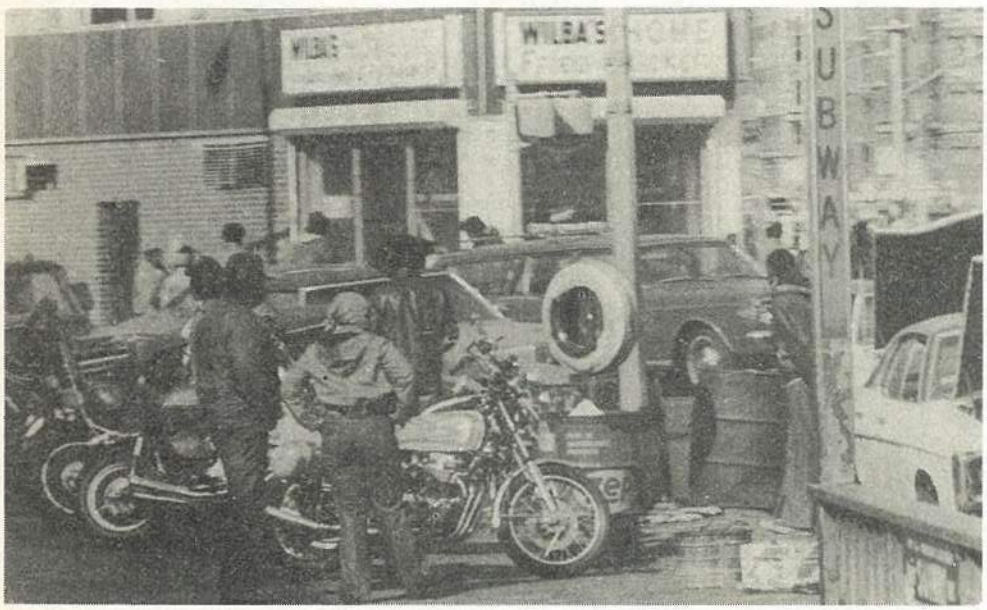
Nella notte del blackout scompare quasi la violenza carnale e si dimezza il numero degli omicidi: cinque contro la media di dieci omicidi per notte.

Molte sono le proteste per il trattamento dei prigionieri, ammassati in locali non adatti. Uno di questi, Barkeley Miller, di 39 anni, muore in prigione di cirrosi epatica, secondo il rapporto medico ufficiale. Secondo Peter Tufo, capo dell'amministrazione carceraria: "C'è stata senz'altro una violenza dei diritti costituzionali. Non c'è stato un avviso preventivo, non c'è stato il tempo di prepararsi adeguatamente. Siamo afflitti in modo grave dalla mancanza di cibo, materassi e coperte".

Suscita perplessità anche la fondatezza degli arresti stessi. Anche se il sindaco chiede la mano pesante con i *looters*, giudicare gli arrestati è un problema: difficile l'identificazione nel buio e nel caos. Dice un giudice: "I ragazzi se ne vanno in giro per le strade con le scarpe da tennis: come si fa a provare che è un reato?". Dato il numero degli accusati la fissazione delle cauzioni ha richiesto alcuni giorni.

Il 20% dei casi sono stati considerati reati gravi e deferiti a gran giurì per l'azione penale. Il 70% degli imputati del blackout che si dichiarano o vengono dichiarati colpevoli di un reato verranno condannati al carcere, contro una media abituale del 30%.

Philip John, presidente di un'associazione di avvocati neri, dichiara: "Noi poniamo questa domanda: Chi è il vero saccheggiatore in questa situazione? Storicamente questo paese è stato portato via agli indiani... per me questo è saccheggio. Milioni di africani furono portati via dalle loro case, trasportati sulle coste degli Stati Uniti e trasformati in lavoro schiavo... questo per me è il





più grande saccheggio mai avvenuto. La gente che è ben nutrita, che controlla le *corporations* multinazionali che diramano il loro potere nel mondo intero, non ha bisogno di uscire in strada per saccheggiare. Sono in grado di usare procedimenti più sofisticati". Più di duemila grandi magazzini, supermarkets e negozi sono stati completamente saccheggiati, talvolta dati poi alle fiamme. Due proprietari del South Bronx vengono arrestati per avere incendiato i loro negozi. Si dice che lo abbiano fatto in molti a Brooklyn perchè è più facile essere protetti dall'assicurazione incendi che da quella per furto nei quartieri più poveri.

Secondo la stima più prudente hanno partecipato al *looting* 40000 persone, ma il numero è senza ombra di dubbio di molto superiore.

Si tratta in massima parte di neri, portoricani e immigrati ispanoamericani, ma è segnalata una rilevante presenza di giovani bianchi.

Difficile è valutare l'entità dei danni, stimati da 165 milioni a un miliardo di dollari, a seconda di come si fa il calcolo; poichè, per esempio, molti dei negozi saccheggiati, a causa della loro posizione in zone rischiose, non vengono adeguatamente assicurati, non si può arrivare ad una definizione precisa. La Small Business Administration, associazione dei piccoli commercianti, calcola, per quel che le compete, un danno intorno ai 155 milioni di dollari, metà derivati dalle distruzioni materiali, metà dai saccheggi. La stessa associazione dichiara New York area disastrata: fin dal giorno 14 viene installato un numero telefonico speciale per le richieste d'aiuto finanziario da parte dei danneggiati, con prestiti agevolati fino a mezzo milione di dollari, restituibili in 30 anni. Il governo concede un aiuto di 11,4 milioni di dollari per assumere duemila spazzini per i rifiuti, pagare gli aiuti legali, fornire la casa a 400 famiglie rimaste senza tetto, ecc. Carter rifiuta la qualifica di area disastrata a New York, che avrebbe permesso l'erogazione di nuovi aiuti da utilizzare per la polizia e altro personale. Ci sono lamentele per l'insufficienza dei fondi di soccorso, ma un proprietario esprime l'opinione di molti colleghi quando afferma: "Penso che "the Big Apple" abbia un grande cuore". Oltre a quelli federali e della Small Business Administration, ci sono contributi municipali e federali.

Per il sindaco Beame: "Non possiamo tollerare, in questa età di moderna tecnologia, un sistema di energia che può mettere fuori uso la più grande città della nazione. La gente vuole avere la certezza che questo non avverrà più." Beame cerca di deviare le critiche verso la Con Ed: "L'operato della Con Ed è nel miglior dei casi una grossa negligenza e, nel peggiore, molto più grave". Il presidente della Con Ed, Charles Luce, replica: "C'è poco da dire, faremo un processo giusto prima di impiccare l'imputato".

Dalle quattro inchieste avviate ci si aspetta ben poco. Alle critiche avanzate mesi dopo alla Con Ed, da parte della Federal Power Commission (impreparazione, reazione intempestiva), la *corporation* risponde controaccusando, in base alla sua "inchiesta personale".

PROFILO DEGLI ARRESTATI. Il 45% degli adulti arrestati ha un lavoro con un guadagno da 100 a 200 dollari la settimana. Alcuni addirittura gudagnano più di 200 dollari la settimana. Il 10% è nel welfare, gode cioè di assistenza pubblica. Gli studenti sono il 14%, mentre i disoccupati rappresentano il 30%. Le donne arrestate sono il 6,7%. L'età è così ripartita: il 33,8% ha un'età dai 16 ai 20 anni; il 26,9% dai 21 ai 25; il 14,3% dai 26 ai 30; il 17,8% dai 31 ai 40; il 7,2% dai 41 in poi. Ci sono anche alcuni ragazzi sotto i 16 anni. Almeno due terzi degli imputati ha avuto un arresto precedente, ma "non si può concludere che sono criminali di professione", dato che nei ghetti e nei barrios sono frequenti e "normali" gli arresti per piccoli reati.

(*) Per il montaggio di questo capitolo sono stati usati i seguenti giornali: *New York Times*, numeri dal 15 luglio al 30 agosto 1977; *New York Amsterdam News*, July 23 e July 30, 1977; *International Herald Tribune*, July 15, 1977; *Liberation News Service*, n° 871, July 22, 1977 e n° 875, August 19, 1977; *Time*, July 25, 1977; *Newsweek*, July 25, 1977; *The Times*, July 15, 1977; *The New Republic*, July 30, 1977; *The Progressive*, November 1977; *Commentary*, September 1977; *The Economist*, July 23, 1977; *U.S. News & World Report*, July 25, 1977; *The New Yorkers*, July 25,1977; *L'Espresso*, 24 luglio, 1977.
Tutti i pezzi e le citazioni fra virgolette sono estrapolati direttamente dai giornali citati sopra.

PRIGIONIERI POLITICI USA

È l'USA il maggior violatore dei diritti umani?

Le recenti note dell'ambasciatore all'O.N.U. Andy Toung - con conseguente denuncia dell'oltraggio - hanno nuovamente attirato l'attenzione sui diritti umani negli U.S.A.

Durante il processo dell'ultimo mese al dissidente sovietico Anatoly Scharanski, Young ha dichiarato al giornale parigino *Le Matin* che "ci sono centinaia, forse migliaia di prigionieri politici in USA", e di essersi considerato egli stesso prigioniero politico quando fu arrestato 10 anni fa ad Atlanta durante una manifestazione per i diritti civili.





Ignorando tranquillamente le sentenze delle "spie del Vietnam" David Truong e Ronald Humphrey (hanno avuto 15 anni) che coincidevano quasi con il giorno della conclusione del processo Scharanski, i politici americani e i *media* venivano improvvisamente presi da un delirio di indignazione. Il rappresentante della Georgia Larry Mc Donald fece una mozione per l'incriminazione di Young.

Ora la tempesta su Young si è per il momento calmata, ma i prigionieri politici americani sono ancora in carcere. Persino il *Times* non può del tutto ignorare che essi esistono. Il solo reale problema è: quanti sono?

La risposta alla domanda dipende da chi si definisce "prigioniero politico". Ci sono 3 categorie di uomini che possono essere compresi da questa definizione. La prima, e più piccola, è formata da coloro che sono in carcere per le loro opinioni (fede, credenze). Questa è la definizione che usa *Amnesty International* contando circa una dozzina di "prigionieri di coscienza". (Tutti questi, includendo 16 uomini i cui casi sono sotto inchiesta, sono neri e indiani). Gli uomini di questa categoria non sono stati condannati ovviamente per le loro opinioni ma sono di solito accusati di qualche crimine.

"Accusare di atti criminali è una buona tattica", dice il procuratore del Texas Cameron Cunningham, "perchè così li isola, rende più ardua la preparazione di una difesa politica e intimidisce i sostenitori. Ognuno suppone che il caso di Abbie Hoffman non sia politico perchè egli era ricercato per un'accusa riguardante la cocaina. Ramsey Muniz, per due volte candidato di "Raza Unida" per la carica di governatore del Texas, sta scontando 5 anni per uso di stupefacenti. Quando la gente sente ciò, crede che egli sia colpevole".

La seconda categoria comprende coloro che hanno veramente commesso crimini, ma li hanno commessi per ragioni politche. Mark Holder, legato secondo la polizia alla "Black Liberation Army", ha commesso il crimine del quale è stato dichiarato colpevole: rapina in banca. Ma Holder ha usato i proventi della rapina per fornire libere colazioni, cure mediche e vestiario per i poveri. Egli ha insistito di non aver rubato il denaro ma, piuttosto, di averlo "espropriato". "Non importa se lui e lei hanno commesso il crimine addotto e non", secondo Gerald Lefcourt, un giurista di New York. "Se i motivi sono politici, se gli uomini stanno lottando per un mutamento sociale, questa è un'azione politica".

La terza e di gran lunga la più vasta categoria di prigionieri politici comprende coloro che, con le parole di Andy Young, "sono in prigione molto più perchè sono poveri che malvagi... Il nostro sistema... condanna al carcere persone intelligenti, aggressive, povere e ricompensa persone intelligenti, aggressive, ricche".

Ma anche queste categorie sono sufficienti e molti rientrano in più di una. Ci sono, ad esempio, molti, in carcere per reati non politici, che si politicizzano in carcere, dove vengono per ciò puniti con lunghe, pesanti condanne e in modo particolare con un duro trattamento.

È ovvio che è nell'interesse di coloro che negano o minimizzano le violazioni dei diritti umani in America limitare la definizione di prigioniero politico a quella che *Amnesty* chiama "prigionieri di coscienza". Tra i "prigionieri politici" possono certamente essere inclusi coloro che non hanno avuto un regolare processo in quanto neri e poveri. Quando si mantengono degli uomini in povertà, poi si può arrestarli per azioni criminali quando si ribellano, perchè è questa la forma che la loro ribellione prenderà.

Michael Krell, del NMRC definisce questi uomini "prigionieri di razza". L'elemento determinante per l'incarcerazione è il colore, persino nelle zone dove il crimine è scarso. I neri devono scontare sempre pene detentive più lunghe dei bianchi, i neri vengono liberati sulla parola meno dei bianchi. Dopo la pena di morte, le prigioni sono l'esempio più chiaro del razzismo in America".

L'America capeggia tutti i paesi dell'Occidente per numero di prigionieri.

Ci sono attualmente circa 600.000 uomini in carcere in America. Se vengono inclusi i malati mentali, il numero totale degli americani rinchiusi è molto più alto. E se contiamo il massiccio appoggio americano ai regime che normalmente uccidono e imprigionano i dissidenti, come in Cile, Iran e Argentina, l'America è alla guida della violazione dei diritti umani nel mondo.

È difficile avere dei dati certi sui prigionieri in Unione Sovietica. La C.I.A. li stima in 2.700.000, mentre il dissidente sovietico Andrej Sacharov li stima in 1.700.000 e l'osservatore del Kremlino Peter Reddaway in circa 1.000.000. Ma secondo molti attivisti per i diritti umani è inutile comparare statisticamente i due paesi. "Entrambi i governi violano i diritti umani", ha detto uno, "ma lo fanno in modi diversi. Il governo sovietico rinchiude gli uomini per aver scritto cose che non gradisce, ma è proprio come la violazione dei diritti umani per discriminazione contro uomini che sono neri o poveri. Gli Stati Uniti violano la Dichiarazione dell'O.N.U. dei Diritti Umani del '48 che afferma che i governi hanno l'obbligo di garantire i diritti civili, economici, culturali dei loro cittadini. Gli USA non fanno ciò. Lo scorso anno *Seven Days* ha riportato una ricerca incompleta che indicava che c'erano almeno 200 prigionieri politici americani accusati di crimini per ragioni politiche.

BIOGRAFIE DI ALCUNI PRIGIONIERI POLITICI.

David Rice. - Negli anni '60 David Rice era membro del NCCF, organizzazione derivata dal "Black Panther Party". A Omaha, nell'agosto 1970 la polizia ricevette una telefonata che annunciava una bomba in una casa. Quando i poliziotti entrarono nella casa la bomba esplose e uno di essi morì. Dwayne Peack confessò il crimine. Egli aveva detto alla polizia e a sua sorella di aver commesso il crimine da solo. Dopo la contrattazione della difesa, però, egli puntò il dito su David Rice. Rice, ora in prigione per l'omicidio, ha una lunga storia di persecuzioni poliziesche, e afferma di essere accusato per la sua attività politica. Il caso è ora al vaglio di Amnesty International.

Elmer "Geronimo" Pratt - All'età di 30 anni, Elmer "Geronimo" Pratt è rinchiuso a vita a San Quentin per omicidio. Durante gli anni '60 Pratt combattè due volte nel Vietnam, dove conquistò varie decorazioni al merito e dove fu ferito tre vole.

Dopo essersi congedato studiò scienze politiche presso l'U.C.L.A. Lì entrò nel "Black Panther Party" e divenne poi Ministro Deputato alla Difesa.

Nel '68 Caroline Olsen e suo marito furono derubati di 30 dollari mentre stavano giocando a tennis a Santa Monica. La Olsen fu uccisa durante la rapina. Quattro anni dopo Pratt fu dichiarato colpevole dell'omicidio in base alla testimonianza del marito; nonostante che molti altri testimoni avessero comprovato l'alibi di Pratt: quando accadde il crimine egli era a Oakland, distante 350 miglia. Inoltre la descrizione dell'omicida data dal marito alla polizia immediatamente dopo l'assassinio non corrispondeva con i caratteri di Pratt. *Amnesty International* si sta occupando del caso.

Dessie Woods - Il 17 giugno del '75 una donna nera, Dessie Woods, stava facendo l'autostop dalla prigione di Reidsville in Georgia per la sua casa di Atlanta con una amica, Cheryl Todd. Furono raccolte da Ronnie Horne, un assicuratore di Rentz, Georgia. Horne minacciò di violentarle, e quando si fermò bruscamente in una zona deserta, la Todd saltò fuori dalla macchina e corse via. Rivolgendosi alla Woods, Horne afferrò una pistola, la Woods si scagliò contro di lui e durante la lotta che ne seguì Horne fu colpito due volte al capo. Le due donne presero il denaro di Horne e si pagarono il viaggio di ritorno ad Atlanta.

Mesi dopo una giuria formata da 7 neri e 5 bianchi dichiararono colpevoli la Todd di rapina e la Woods di rapina e omicidio colposo. Dopo il verdetto la Woods disse ai giurati neri: "Io sono stata in molte città, grandi e piccole, ma voi siete i più stupidi negri che abbia mai visto. Voi permettete che quei demoni vi lavino il cervello per uccidere la vostra sorella".

La Woods fu condannata a dieci anni per un capo d'accusa e a 12 per l'altro. È stata rinchiusa presso l'istituto femminile di correzione di Hardwick, Georgia, dove è stata narcotizzata, percossa, denudata e isolata.

"Seven Days", 8 - 9 - '78 Peter Biskind

LO SCIOPERO DEI MINATORI

di Martin Glaberman

Carovane mobili, alcune di 100 automobili, minacciarono le miniere in funzione e le costrinsero a chiudere. I minatori intercettarono i camions che trasportavano carbone e rovesciarono il carico sulla strada. Accesero fuochi lungo i binari ferroviari per impedire il movimento dei treni carichi di carbone. Alcune strutture minerarie furono fatte esplodere con la dinamite. I minatori erano in genere armati e la lunga storia di violenza nei campi di carbone molto spesso non rende necessario per loro fare di più che dei volantini di avvertimento.

Il 24 marzo 1978 i minatori americani votarono per l'accettazione del terzo contratto negoziato con gli agenti del carbone e terminarono uno sciopero che durava da 110 giorni. Lo sciopero aveva creato una notevole crisi nell'economia americana, la quale dipende pesantemente dal carbone per l'energia, aveva inferto un duro colpo ai piani dell'amministrazione Carter che intendeva combattere l'inflazione limitando gli aumenti dei salari e dei vantaggi extra-salariali dei lavoratori. La magnifica lotta dei minatori fornì anche le premesse per una grossa discussione e per un dibattito sulle tattiche dei lavoratori e sulle possibilità di lotte operaie più importanti negli USA.

Un problema chiave nello sciopero fu proprio il sindacato, l'*United Miner Workers of America;* la storia del sindacato e dei suoi leaders è importante per capire lo sciopero stesso. L'UMW è uno dei più vecchi sindacati americani, fece parte dell'*American Federation of Labor* prima del 1900. Fu sempre un sindacato industriale che accettava tutti i minatori, diversamente dalla gran parte degli altri sindacati dell'AFL che si basavano su rigide divisioni di professionalità. Fu anche uno dei pochi sindacati che accettavano i membri senza alcuna distinzione di razza. Tuttavia, nonostante i minatori neri fossero sempre presenti nel sindacato, questo non vuol dire che essi non fossero adeguatamente rappresentati nella gerarchia e nell'amministrazione sindacale.

Il nome legato più strettamente con l'UMW nel periodo che va dal primo al secondo dopoguerra è John L. Lewis, uno dei più grandi ed influenti leaders della classe operaia fino al suo ritiro nel 1959. Lewis fu una figura molto contradditoria. Per gran parte della sua vita (eccetto pochi anni negli anni '30) egli fu un repubblicano conservatore, rigidamente anticomunista e estremamente autoritario. Nondimeno, parte del suo conservatorismo includeva il rifiuto del controllo governativo, un punto di vista condiviso con i grandi uomini d'affari.

Nel 1920 Lewis divenne il presidente dell'UMW, un sindacato con una tradizione aggressiva e violenta, un sindacato che contava molti socialisti nella sua leadership. Egli iniziò una campagna per conquistare il controllo totale sul sindacato che portò quasi alla distruzione del sindacato stesso. Eliminò tutti quelli che erano in disaccordo con lui, espellendo intere regioni del sindacato, se era necessario. All'inizio della Grande Crisi del '29, gli iscritti al sindacato erano ridotti a 20000, ma Lewis ne aveva il pieno controllo. Aveva espulso o sospeso la maggioranza delle regioni del sindacato e i rappresentanti delle stesse, i quali formavano l'*International Executive Board* (Consiglio esecutivo internazionale) dell'UMW. Ne risultò che la maggioranza del Consiglio fu designata da Lewis e non era soggetta ad alcun controllo da parte degli iscritti delle rispettive regioni (i sindacati americani sono chiamati di solito "internazionali" perché la maggior parte di essi include membri e distretti canadesi [1].

Dopo aver ottenuto il totale controllo del sindacato, nel 1932, Lewis iniziò una massiccia campagna per reclutare minatori come membri del sindacato. In questi anni di crisi del movimento militante questa campagna ebbe successo.

Nel 1935 continuava la crisi e avevano luogo in tutto il paese grosse lotte operaie, Lewis si rese conto della necessità di intraprendere una campagna organizzativa sindacale più estesa. Si accorse anche che l'organizzazione degli operai impiegati nella produzione di massa americana non poteva avere luogo sulla base dei ristretti sindacati di mestiere che formavano l'AFL. Come capo di un sindacato industriale, Lewis non condivise mai i pregiudizi di mestiere di gran parte dei suoi colleghi leaders dell'AFL. Egli divenne il capo di un piccolo gruppo di sindacati, il *Committee for Industrial Organisation,* che fu ben presto espulso dalla AFL e formò l'indipendente *Congress of Industrial Organisation,* con lo stesso Lewis a capo. Quest'ultimo gruppo includeva alcuni vecchi sindacati, alcuni piccoli giovani sindacati (come quello degli operai dell'auto) e alcuni comitati di organizzazione (come il comitato costituito per organizzare l'industria dell'acciaio).

Uno dei maggiori interessi di Lewis fu l'organizzazione degli operai dell'acciaio perché una gran parte dell'industria del carbone negli USA, conosciuta come "le miniere prigioniere", era posseduta dalle imprese che usavano di più il carbone, come quelle dell'acciaio e le ferrovie. Il suo comportamento all'interno del CIO ci fornisce un buon esempio del carattere di Lewis.

Egli assunse molti dei suoi vecchi acerrimi nemici dai sindacati dei minatori, permise loro di organizzare altri operai (ma non avrebbe mai permesso loro di avvicinarsi al suo sindacato). Piazzò alcuni dei suoi fedelissimi dall'UMW alla testa del *Steel Workers Organising Committee.* Non permise agli operai dell'acciaio di formare un sindacato indipendente, con un suo statuto, sino a dopoché non fosse stato negoziato un contratto con l'*United States Steel,* il gigante dell'industria, che assicurasse una struttura conservatrice e burocratica in questa industria.

Più tardi ruppe col presidente democratico Roosevelt e ritornò al partito repubblicano, ruppe anche col CIO e l'AFL, rendendo così l'UMW un sindacato indipendente. Sebbene egli fosse un burocrate conservatore, aveva un senso della militanza di base e riuscì a non perdere mai il controllo delle lotte di massa. Durante la seconda guerra mondiale, nel 1943, nonostante, come gli altri leaders sindacali, si fosse impegnato col governo a non scioperare durante il conflitto, diresse una serie di quattro grossi scioperi

contro i proprietari delle miniere e contro il governo costringendo quest'ultimo a rompere il blocco dei salari che tutti gli altri sindacati avevano accettato (nonostante lo attaccassero a parole). Questi scioperi iniziarono come scioperi a "gatto selvaggio" che Lewis rese "ufficiali", dando una apparenza di responsabilità alla sua direzione.

Nei negoziati del 1955 per il contratto con l'industria carbonifera Lewis fu d'accordo con la richiesta degli agenti del carbone del Nord, cioé permise una meccanizzazione sfrenata nelle miniere più piccole e meno efficienti e, in due o tre anni, il declino dell'UMW da 500000 a 150000 membri. Questo fu il fattore più importante nella creazione della nota povertà dell'"Appalachia", area montagnosa produttrice di carbone, situata nell'Est degli USA che divenne sinonimo di profonda povertà.

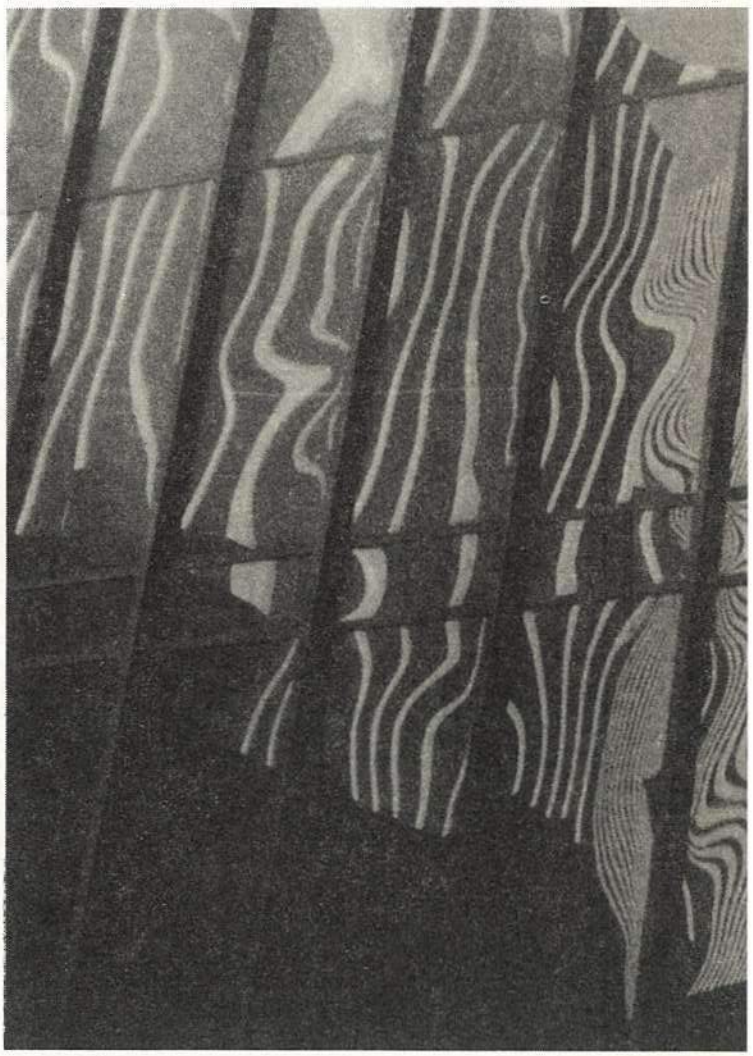
Lewis negoziò i vantaggi extra-salariali su una base diversa da quella della gran parte degli altri sindacati. Il contributo del datore di lavoro era basato sul numero di tonnellate scavate, piuttosto che sul numero di ore lavorate per uomo, rendendo così i fondi-salute e simili praticamente indipendenti dal numero degli operai. Egli apprestò un programma per la salute e le cure mediche che forniva cure dirette ai minatori e alle loro famiglie presentate da medici e ospedali controllati dal sindacato al posto del solito contratto fra sindacato e industria che provvedeva all'assicurazione sulla salute e l'assistenza attraverso le istituzioni mediche tradizionali. La cura per la salute dei minatori era eccellente sino a quando funzionari sindacali incompetenti e corrotti e le entrate che diminuivano portarono alla vendita degli ospedali costruiti dal sindacato, alla chiusura delle cliniche e alla soppressione di qualsiasi programma per la salute per migliaia di famiglie di minatori. In un paese come gli USA, che non possiede un programma nazionale per la salute, regolato dal governo, la gran parte degli operai dipende completamente dagli accordi sindacali per qualunque cura sanitaria di una certa importanza.

Nei suoi ultimi anni Lewis e i minatori erano effettivamente isolati, per lo meno organizzativamente, dal resto del movimento operaio. Lewis si circondò, come sempre, di lacché, di uomini senza carattere e incapaci. Tony Boyle, che rimpiazzò Lewis alla testa del sindacato, era uno di questi. Aveva tutti i tratti dittatoriali di Lewis, senza alcuna delle sue capacità. Soppresse ogni resistenza alla dittatura del sindacato con la corruzione e la forza. Eppure, si sentiva così insicuro che ritenne necessario assassinare il candidato dell'opposizione Yablenski, dopo che costui aveva perso un'elezione per la presidenza dell'UMW con un largo margine. Questo risultò essere il rintocco funebre per Boyle e per la dittatura nell'UMW.

I minatori si stavano continuamente organizzando all'interno, all'esterno e contro il sindacato. Senza alcun appoggio dal sindacato, i minatori avevano organizzato una campagna contro il "black lung" (polmone nero), la malattia respiratoria mortale, che rese inabili al lavoro migliaia di lavoratori; ed ebbero successo ottenendo delle riforme dallo Stato e dal governo federale. Arnold Miller, l'attuale presidente dell'UMW, il quale soffre di "polmone nero", si mise in rilievo durante questa campagna.

L'assassinio di Yablenski e della sua famiglia fu uno scandalo tale che il governo federale prese l'iniziativa di supervisionare le elezioni sindacali. Normalmente, malgrado le norme della legge del lavoro, il governo evita di aprire delle procedure contro le burocrazie sindacali, non importa quanto corrotte o quanto dittatoriali siano. Una coalizione di oppositori, organizzatori nel *Miners for Democracy,* ebbe successo eleggendo Miller alla presidenza, conquistando il controllo del Consiglio esecutivo del sindacato e, più tardi, democratizzando il sindacato con uno statuto riformato. La sinistra aveva avuto dei problemi nel capire le lette dei minatori in quanto fuorviata dalla grande differenza tra il corrotto apparato di Boyle e l'incorrotta coalizione di Miller. In una lotta come questa, l'opposizione rappresenta sempre l'inclinazione alla lotta, alla democrazia e il rifiuto di svendersi alle imprese. Quello che non è sempre evidente, perché l'opposizione non ha alcun potere, è che essa non rappresenta più che una forma molto tradizionale di sindacalismo (come quella che esiste nel sindacato operaio dell'automobile, ad esempio). Sembra sempre più radicale di quello che in realtà è; e l'aspettativa della sinistra, che appoggia questi movimenti per sconfiggere le burocrazie, è maggiore di ciò che la realtà permetta (una contraddizione simile può sorgere se l'opposizione ottiene dei successi nel sindacato dei camionisti, notoriamente legato al "gangsterismo").

Ma Arnold Miller non era un mediocre burocrate della classe operaia. Era un burocrate marcamento stupido e incompetente, che ben presto si alienò tutti gli alleati della leadership sindacale e fu rieletto solamente a causa delle divisioni in seno all'opposizione che si era formata contro di lui. Egli arrivò ai negoziati per il contratto dopo aver bruciato gran parte del personale del sindacato e dovette fare assegnamento su servizi commerciali esterni per la ricerca, pubblicità e simili. Gli agenti minerari e il governo lamentarono che l'UMW non aveva una "leadership forte" intendendo con questo che Miller non poteva controllare la base. I minatori a loro volta lamentavano di non avere una "leadership forte", intendendo con ciò che Miller era incapace di difendere i loro interessi. Sin dalla crisi internazionale del petrolio, l'industria carbonifera americana si era ristabilita economicamente. Nel periodo del conflitto sindacale e del suo declino, la produzione del carbone si era espansa, il numero delle miniere era aumentato e l'età media dei minatori era diminuita considerevolmente nel momento in cui fecero ingresso nell'industria giovani minatori, molti dei quali veterani della guerra del Vietnam. Comunque la percentuale di minatori sindacalizzati calò. Quando iniziò lo sciopero, solamente la metà del carbone scavato negli USA era scavato da minatori sindacalizzati. Ciò non significa che metà dei minatori non sia sindacalizzata. Gran parte dell'espansione della produzione di carbone ebbe luogo nelle miniere a cielo aperto negli State dell'Ovest come lo Wyoming, lontano dalle zone di scavo tradizionali come la Pennsylvania, West Virginia, Southern Ohio e Illi-



nois, Kentucky, Tennessee e Alabama. I minatori a "cielo aperto" producono molto più carbone per uomo che i minatori di profondità. Per di più, i minatori a cielo aperto sono essenzialmente manovratori di macchinari pesanti, alcuni dei quali hanno il loro proprio sindacato tradizionale. I loro salari sono sempre stati più elevati di quelli dei minatori di profondità. C'è un numero consistente di miniere di profondità non sindacalizzate. Ma la stragrande maggioranza di carbone "non sindacalizzato" viene dalle miniere a "cielo aperto" nelle zone di scavo più recenti.

Quando lo sciopero iniziò il 6 dicembre 1977, l'analisi pressoché unanime era che i minatori si trovavano in una posizione debole. Il sindacato era debole e diviso, con alla testa un leader incompetente. Metà del carbone scavato usciva dalle miniere non sindacalizzate. Le compagnie carbonifere e gli utenti del carbone, preparandosi per lo sciopero, avevano accumulato una riserva di rifornimento per tre mesi, abbastanza per uscire dall'inverno. In più, quasi metà dei membri del sindacato, 80000 minatori furono impegnati in scioperi a "gatto selvaggio" durante l'estate precedente. Gli scioperi iniziarono per protestare contro l'interruzione dell'assistenza sanitaria a causa dell'esaurimento del fondo di assistenza [2]. Quando un giudice federale ordinò ai minatori di tornare al lavoro, gli operai espansero lo sciopero dalla zona di origine, che era il West Virginia. Quando il giudice impose delle multe pesanti contro le miniere locali per la violazione dell'ingiunzione, i minatori estesero ulteriormente lo sciopero. Quando il giudice alla fine capitolò (cosa molto rara nel sistema giudiziario federale) revocando le multe se i minatori fossero tornati al lavoro, costoro continuarono a scioperare per le richieste originarie. La lotta dell'estate scorsa indicò sì l'importanza dell'assistenza sanitaria per i minatori, ma rivelò anche che molti di essi non avevano riserve consistenti di danaro e rifornimenti.



Gli agenti minerari interpretarono le apparenti difficoltà del sindacato come un segnale che avrebbe permesso loro di lanciare un'offensiva contro i minatori. Essi concessero un considerevole aumento dei salari attorno al 37% in un periodo di tre anni. L'aumento andava da 7,80 dollari all'ora sino a poco più di 10 dollari all'ora (da più di 60 a più di 80 dollari per una giornata di 8 ore). Questo non fu mai un punto di discussione nella controversia; i minatori votarono contro il contratto con il 37% di aumento del salario perché i loro interessi principali erano altrove. Gli agenti erano intenzionati a concedere un programma per l'assistenza sanitaria con, comunque, delle grosse riduzioni nell'assistenza e cambiando da un programma controllato dal sindacato ad un programma assicurato commercialmente differenziato per ogni compagnia. In un paese in cui non esiste un programma per la salute nazionale ed è presente un'industria pericolosa come quella mineraria, l'assistenza sanitaria negoziata col datore di lavoro è importantissima. Gli agenti tentarono di provocare una grossa divisione nelle file dei minatori offrendo grossi aumenti nelle liquidazioni ai minatori che si erano ritirati dopo il '76 e aumenti molto piccoli a quelli che si erano ritirati prima del '76. I minatori che si erano ritirati prima del 1 gennaio 1976 avrebbero ottenuto un aumento graduale delle pensioni da 225 a 275 dollari al mese. Quelli che si erano ritirati dopo il 1 gennaio 1976 avrebbero avuto una pensione di 425 dollari al mese. La precedente convenzione dell'UMW aveva messo la parificazione delle pensioni fra le richieste più importanti.

Ma l'elemento cruciale fu il tentativo di ristabilire il controllo sui minatori al lavoro, di stabilire una disciplina sulla classe operaia e aumentare la produttività. Nonostante la meccanizzazione, la produttività delle miniere era calata di più del 26% dal 1967 al '75. Gli agenti vollero introdurre piani di ventilazione (lavoro a cottimo) per incoraggiare l'aumento della produttività. I minatori ritennero che un simile aumento di velocità avrebbe aumentato gli incidenti nelle miniere. Gli agenti volevano inoltre riuscire ad imporre il lavoro alla domenica. Fino ad allora i minatori avevano sempre rifiutato di lavorare il settimo giorno della settimana. Ma soprattutto gli agenti volevano disciplinare gli "scioperi a gatto selvaggio". La convenzione sindacale, per l'altro verso, aveva messo fra le richieste principali il diritto dei sindacati locali di proclamare scioperi riconosciuti legalmente. Oltre all'importanza generale del diritto di sciopero senza condanne. Gli scioperi locali sono importanti per i minatori per ragioni di sicurezza. Stante l'incapacità e il rifiuto dei proprietari e degli ispettori governativi di assicurare la sicurezza nelle miniere, i minatori avevano spesso chiuso le miniere che ritenevano insicure. Le prime proposte di contratto, accettate da Miller, avrebbero multato tutti i minatori che avessero partecipato agli scioperi "a gatto selvaggio", anche quelli che avessero solamente rifiutato di attraversare una linea di picchettaggio, dieci dollari al giorno per i primi dieci giorni dello sciopero, questi soldi andavano al fondo-salute e pensionamento.

Essenzialmente era questo il primo contratto accettato da Arnold Miller il 6 febbraio e presentato al Consiglio del sindacato per la contrattazione collettiva (il quale consiste di 39 uomini, per la maggior parte presidenti distrettuali del sindacato). Il contratto era talmente oltraggioso che il Consiglio rifiutò di acconsentire alla sua presentazione alla base per il voto. A questo punto all'opinione pubblica (e agli agenti) sembrò che il rifiuto del contratto non venisse dalla base ma fosse una disputa all'interno del gruppo dirigente, un rifiuto di Miller da parte del Consiglio per la contrattazione collettiva. Dovevano capire ben presto che le cose stavano diversamente.

Il 5 marzo, il novantesimo giorno di sciopero, i minatori votarono su un nuovo contratto che era stato approvato dal Consiglio per la contrattazione collettiva con 25 voti a favore e 13 contrari. Il nuovo contratto conteneva alcune piccole modifiche. Le penalità per tutti gli scioperanti "a gatto selvaggio" furono limitate ai "capi dello sciopero" e le multe furono abbassate. Ma i minatori avrebbero dovuto pagare sino a 700 dollari prima che l'assistenza medica fosse disponibile, i piani di incentivazione e le ammende per assenteismo rimasero, e la grossa differenza fra i pensionati più e meno giovani fu mantenuta. I minatori votarono contro il contratto in modo schiacciante. Essi ripudiarono la loro leader-

ship, respinsero l'avvertimento del governo e si confrontarono con gli agenti.

Il presidente Carter si appellò immediatamente al Taft Hartley Act. Questa è una legge anti-classe operaia, passata nel 1946, di solito veniva chiamata dal movimento operaio una "legge da classe operaia schiava", la quale richiedeva che tutti i funzionari sindacali, non importava quanto poco importanti, firmassero una dichiarazione giurata di non essere comunisti per quanto riguardava il sindacato per poter accedere alle possibilità che il governo concedeva, come il diritto il controllare le elezioni, le procedure del National Labor Board, etc. Nonostante l'intero movimento operaio si fosse opposto all'Act., solamente i minatori rifiutarono di obbedirvi. Il resto si piegò e accettò le sue condizioni.

Con l'Act. il presidente può nominare una commissione per decidere se uno sciopero pregiudichi il benessere e la sicurezza nazionali. Quando la commissione decide che sia il caso, il presidente può ordinare al Ministro della Giustizia di presentarsi nella Corte distrettuale statunitense per domandare un'ingiunzione che ordini agli scioperanti di ritornare al lavoro per 80 giorni. Durante questi 80 giorni ci sono alcuni incontri per i negoziati e, se non si è raggiunto un accordo, un voto degli operai sull'ultima offerta della compagnia. Se questa non è accettata, dopo 80 giorni i lavoratori sono liberi di scioperare (il governo, naturalmente, può, a questo punto, prendere altre iniziative). Se gli operai scioperano durante il periodo di 80 giorni essi violano l'ingiunzione e possono essere penalizzati nel modo ritenuto più adeguato dalla Corte, di solito con grosse multe contro il sindacato e contro i singoli e, facilmente pure con l'arresto di singoli individui.

Il Taft Hartley Act è stato usato 3 volte contro i minatori, durante l'amministrazione Harry Truman, nel 1943 e nel 1950. I minatori non hanno mai obbedito all'ingiunzione e mai lavorato sotto l'Act. Hanno lavorato sotto il sequestro federale delle miniere. C'è la vecchia tradizione da parte dei minatori di non lavorare senza contratto; fare ciò è normalmente interpretato come lavorare per le compagnie minerarie. Il sequestro federale è visto diversamente, anche se è essenzialmente simbolico. I minatori hanno ottenuto delle concessioni durante i periodi di sovrintendenza governativa, questa può essere una ragione della distinzione che tendono a fare. Un'altra ragione è l'assoluta ostilità dei proprietari minerari a qualsiasi cosa che puzzi di controllo governativo.

Il presidente Carter era incerto. Poteva invocare il Taft Hartley, che tutti sapevano non sarebbe stato obbedito. O poteva sequestrare le miniere, ma questo richiedeva una legislazione speciale che avrebbe richiesto del tempo per passare al Congresso. In ogni caso, nessun metodo avrebbe aggiustato la vertenza, si sarebbe solamente dilazionato il problema. I minatori, come previsto, ignorarono l'ingiunzione del Taft Hartley. Il governo incominciò a dimostrare una maggiore severità, nonostante non ci fosse nulla che interferisse seriamente con la compattezza dello sciopero. Ci fu molta propaganda sul pericolo di chiusure di impianti energetici e di fabbriche un po' dappertutto per mancanza di carbone. È difficile giudicare gran parte dei reclami. Tuttavia, quando lo sciopero terminò sembrò che ci fosse dovunque più carbone a disposizione. In parte i reclami erano pubblicizzati per aizzare il sentimento nazionale contro i minatori. Il governo annunciò che avrebbe interrotto un programma di buoni-viveri per i minatori in sciopero che assicurava un po' di cibo per le famiglie. (Questa mossa poteva essere benissimo illegale). Inoltre, furono chiamate forze militari degli stati per proteggere il trasporto del carbone "non sindacalizzato". I minatori, con la violenza e con minacce di violenza, riuscirono a chiudere molte miniere non sindacalizzate e impedirono il carico di molto carbone scavato in precedenza.

Carovane mobili, alcune di 100 automobili, minacciarono le miniere in funzione e le costrinsero a chiudere. I minatori intercettarono i camions che trasportavano carbone e rovesciarono il carico sulla strada. Accesero fuochi lungo i binari ferroviari per impedire il movimento dei treni carichi di carbone. Alcune strutture minerarie furono fatte esplodere con la dinamite. I minatori erano in genere armati e la lunga storia di violenza nei campi di carbone molto spesso non rende necessario per i minatori fare di più che dei volantini di avvertimento.

C'era un diffuso appoggio ai minatori nella classe operaia ed in genere nella società. Era evidente a molti che era l'intransigenza degli agenti che stava impedendo l'accordo. Il movimento sindacale appoggiava l'UMW ed alcuni sindacati, come l'*United Automobile Workers*, mandarono un aiuto finanziario. Questo, naturalmente, fu incanalato attraverso la gerarchia dell'UMW. Molti sindacati locali organizzarono aiuti diretti in cibo, vestiario etc. che furono portati ai sindacati locali nelle aree minerarie. Ma fondamentalmente, i minatori furono sostenuti dalla solidarietà delle loro comunità. Le famiglie si appoggiavano l'un l'altra. Il mondo degli affari locale non interruppe i crediti. Le istituzioni finanziarie locali come banche e associazioni di credito ignorarono i lunghi lassi di tempo nei pagamenti per le case, le macchine, etc. senza tentare di reimpossessarsi delle proprietà dei minatori.

Con il rifiuto del contratto da parte dei minatori, avvenne un subitaneo cambiamento sul fronte degli agenti. Essi divennero subito consapevoli della differenza tra un sindacato debole e una base debole e iniziarono a fare concessioni significative. La più notevole fu l'abbandono di qualsiasi tentativo di disciplinare gli scioperanti a "gatto selvaggio", gli assenti, etc. I tentativi di aumentare la produttività furono limitati alla clausola per la quale ogni sindacato locale poteva autorizzare un piano di incentivazione se la base locale lo avesse desiderato. (Probabilmente non ci sono molti sindacati locali che autorizzerebbero negoziati di questo tipo). C'erano alcuni miglioramenti offerti su altri argomenti. Il contributo massimo da parte dei minatori per le visite mediche e le prescrizioni fu ridotto da 700 a 200 dollari, con la garanzia dei contributi per la salute. C'era un leggero aumento nelle pensioni dei minatori andati in pensione prima del 1976, comunque immediatamente la pensione passava a 274 dollari al mese. Rimane tuttavia la differenza tra questa e la cifra di oltre 4000 dollari al mese che ricevono i minatori andati in pensione dopo il 1 gennaio 1976. Ci furono aggiustamenti meno importanti in altre clausole del contratto.

Gli agenti minerari tenteranno di usare le decisioni degli arbitri e gli ordini della Corte per disciplinare gli scioperanti. Ma probabilmente essi non avranno più successo che con gli altri sindacati, i quali hanno clausole di proibizione di sciopero nei loro contratti, e comunque registrano frequenti scioperi a "gatto selvaggio". Quello che è particolarmente importante è che i minatori hanno sconfitto una clausola di proibizione di sciopero che praticamente ogni altro sindacato nel paese ha nel suo contratto. I dirigenti sindacali, corrotti o no, vogliono tutti il potere per disciplinare la base (o sono i datori di lavoro che vogliono avere questo potere?). I minatori vinsero su questo punto, non a dispetto di una leadership debole, ma a causa di una leadership debole.

Il risultato sull'ultimo contratto fu dubbio fino al conteggio della votazione. Esso fu approvato dal Consiglio per la contrattazione collettiva con 22 voti a favore e 17 contrari, un margine molto più stretto di quello che approvò il contratto precedente. Ci fu un'insoddisfazione quasi totale per il contratto dei minatori. Malgrado ciò votarono per il contratto e finirono lo sciopero. Nella sinistra, ci furono grosse discussioni per capire se i minatori avessero vinto o perso, e perché.

Tra la borghesia non sussiste questo dubbio.

Il *New York Times* del 26 marzo scrisse che "la base dell'UMW era apparsa come uomini e donne inaspettatamente, caparbiamente e persino eroicamente forti. Essi avevano sopraffatto la loro inetta gerarchia e umiliato gli agenti ad un limite che il signor Miller ovviamente non avrebbe mai ritenuto possibile". Nello stesso giorno un altro corrispondente riportò sul *Times* che 'un funzionario federale notò che il contratto finale non conteneva uno degli incentivi di produttività che il padronato domandava...".

Tutti si aspettavano e predicevano ulteriori "gatti selvaggi" nelle miniere la prossima estate.

Questi sono atteggiamenti che non rivelano una sconfitta per i minatori. In una situazione in cui metà del carbone prodotto non è "sindacalizzato", la leadership sindacale è o incompetente o burocratizzata o entrambe le cose assieme, in cui un rifiuto da parte della base manda semplicemente gli stessi burocrati che approvarono il contratto precedente di nuovo al tavolo delle contrattazioni, i minatori hanno vinto più di quello che ognuno poteva aspet-

tarsi. In un grosso conflitto di classe, la vittoria o la sconfitta non è misurata dalle clausole del contratto. I contratti sindacali, tutti, danno ai datori di lavoro il diritto di dirigere la produzione. Una clausola di non sciopero qui e la sua assenza là, non cambia la sostanza. Solamente il pieno controllo della produzione da parte degli operai può cambiarla. Mi sembra che i minatori, sebbene possano essere scontenti del contratto, abbiano un raffinato senso di quanto lontano sia possibile andare all'interno della struttura del contratto collettivo. Ci potranno essere adesso alcuni tentativi di riforma del sindacato e il reimpiazzo di alcuni dirigenti. Questo non cambierà molto. Quello che cambierà molto è la determinazione dei minatori di mantenere intatto il loro potere di classe. Se i giudici federali non possono impedire ai minatori di infrangere la legge, allora dirigenti sindacali, proprietari minerari e gli arbitri che regolano le controversie sulle norme contrattuali non possono impedire loro di violare il contratto quando si rendesse necessario.

Un piano per le pensioni perfezionato e assistenze mediche migliori sono importanti per i minatori ma non possono cambiare la società. Solamente il permanere della solidarietà di lotta dei minatori può farlo.

Note

[1] La struttura dei sindacati americani è variabile. I presidenti dei sindacati hanno un potere considerevole, sia direttamente nella designazione del personale, etc., sia indirettamente come capi di potenti strutture politiche all'interno del sindacato. In teoria il capo del sindacato è, di solito, responsabile nei riguardi di un Consiglio esecutivo che è spesso formato dai rappresentanti delle regioni geografiche nelle quali il sindacato agisce. Questo Consiglio, a sua volta, è soggetto alle decisioni della Convenzione nazionale che si riunisce a intervalli stabiliti, in certi casi ogni anno, generalmente ogni 3 o 5 anni. Le Convenzioni sono di solito dominate dalla leadership sindacale. I direttori regionali, o i membri del Consiglio esecutivo, sono spesso scelti dai delegati della Convenzione della regione particolare.

[2] I contributi ai fondi erano calati e molti contributi in danaro erano sperperati negli anni da funzionari locali corrotti e inetti, ai quali andava la responsabilità della spesa dei fondi.

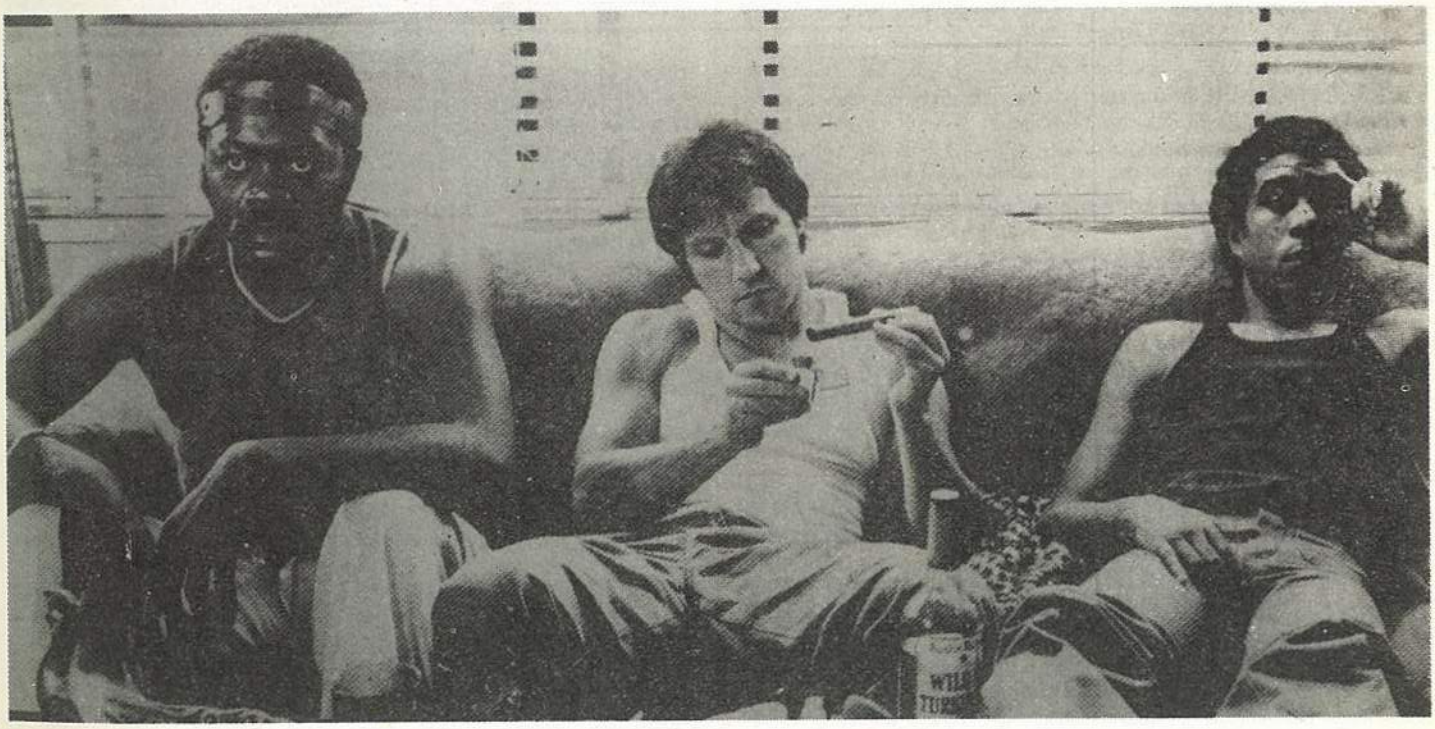
BLUE COLLAR

"Blue Collar" è uno di quei rarissimi films d'ambiente operaio passati dalla produzione-distribuzione ufficiali delle "Major Companies" americane. Negli U.S.A. ha suscitato interesse e discussioni, come documentiamo qui di seguito riportando stralci del dibattito promosso dalla rivista nuovaiorchese "Cineaste/The art and politics of the cinema", sul numero estivo di quest'anno. Da noi si spera di riuscire a vederlo fra non molto, anche se nella nostra stampa nessuno lo ha annoverato fra il mucchio di films preannunciati e pubblicizzati ad ogni inizio di stagione cinematografica: eppure ha riscosso un notevole successo e un premio al recente festival di Parigi. Si tratta della prima opera registica di Paul Schrader, trentaduenne noto come critico e soprattutto come interessante sceneggiatore di film quali "Yakuza" di Pollack, "Taxi Driver" di Scorsese, "Complesso di colpa" di Brian De Palma: personaggio dunque già bene inserito nella rosa dei "giovani leoni" di Hollywood. Il film descrive la vita di tre operai-amici di Detroit, che progettano di risolvere i propri problemi svaligiando la cassa del sindacato: il denaro è poco, ma in compenso si ritrovano in condizione di ricattare i dirigenti corrotti del sindacato dell'auto.

GLI SPETTATORI-COMPAGNI DI DETROIT DICONO LA LORO SUL FILM

Ben pochi films sono stati fatti su Detroit. Meno ancora sono quelli che trattano dei problemi della classe operaia. Fin dalla sua uscita all'inizio di quest'anno Blue Collar è stato accolto come un'opera di rottura di grande sincerità, oppure è stato condannato come una ennesima riedizione di stereotipi antioperai.

Abbiamo chiesto ad alcuni militanti del movimento operaio di



Detroit di mandarci le loro reazioni al film, focalizzando il giudizio sulle seguenti domande: in che cosa il film è più accurato nel rappresentare la vita quotidiana della classe a Detroit oggi? In che cosa è più impreciso? Il film è antisindacale? ...antioperaio? La rappresentazione delle donne è offensiva? Come hanno reagito al film i lavoratori di vostra conoscenza? Quali problemi il film trascura?

Martin Glaberman (ex-operaio dell'auto, militante e scrittore marxista): "Penso si debba distinguere tra un buon film e una linea corretta. Blu Collar è un buon film non perchè il suo punto di vista sia corretto, ma perchè è attento e illuminante sulla vita operaia e sull'industria dell'auto. Ho avuto il piacere di vederlo a Detroit e di osservare l'apprezzamento del pubblico nel riconoscere specifici luoghi e comportamenti. In effetti è piaciuto a tutti gli operai che conosco.

Qualcuno potrà obiettare che il genere di corruzione sindacale mostrato nel film non sia rappresentativo (la corruzione dei sindacati dell'auto è di un genere molto più sottile), e che, perciò, scassinare la cassaforte del sindacato non sarebbe una logica alternativa per gli operai dell'auto. Comunque, è un genere di corruzione sindacale che si potrebbe legittimamente paragonare a quella del Sindacato Trasportatori. E non molti mesi fa un operaio della Crysler entrò negli uffici del sindacato a Windsor, Ontario (di là dal fiume, di fronte a Detroit) e ammazzò il dirigente locale con un fucile da caccia.

Il punto di vista del film è pessimistico: praticamente nulla si potrebbe fare per unificare le lotte operaie. Io non lo condivido, ma sono di fronte a una contraddizione: non vedo come si possa fare un film "ottimista" senza cadere nella trappola del realismo socialista, coi lavoratori rivoluzionari sempre trionfanti. In ogni caso non vedo in Blue Collar un gran film: è limitato, con un'ottica piuttosto ristretta, ma entro questi limiti, per così dire legittimi, il film funziona.

Sono descritti tre tipi di operai. Non penso siano stereotipi, benchè siano effettivamente "tipi", cioè rappresentativi di molti operai.

Ma ci sono operai non rappresentati nel film. Lo stesso è vero delle donne nel film: non ci sono operaie, e molti tipi di alcune e di situazioni che implicano le donne risultano assenti, ma ciò che si vede suona vero, in particolare il sessismo dei maschi.

Quali problemi il film trascura: penso sia una questione irrilevante, a meno che voi pensiate che ogni film debba trattare ogni problema.

Michele Russel (militante di organizzazioni rivoluzionarie di lavoratori neri): "Parlando con la gente di Detroit dopo aver visto Blue Collar, la reazione generale è stata di delusione. Soprattutto i fratelli che lavorano nelle fabbriche erano unanimi su questo. Cosa intendevano dire? Il film è abbastanza autentico, niente da obiettare. La quotidianità di un lavoro pesante, monotono, malsano, l'insofferenza accumulata, il razzismo dei sorveglianti, la corruzione sindacale, il doppio lavoro per far fronte a ogni genere di pagamenti, il tempo libero speso fra sbronze e donne. Ma noi sappiamo tutto questo. Lo viviamo. E allora? Il messaggio di fondo rimane il vecchio copione: il sistema vince sempre. Non ci serve quel messaggio. Abbiamo fatto, e sappiamo fare, meglio di così, e questo loro non lo fanno vedere. E comunque, quello che vogliamo sapere è come andare più avanti, specialmente quando spendiamo tre dollari e mezzo e il nostro giorno libero per vedere questa roba".

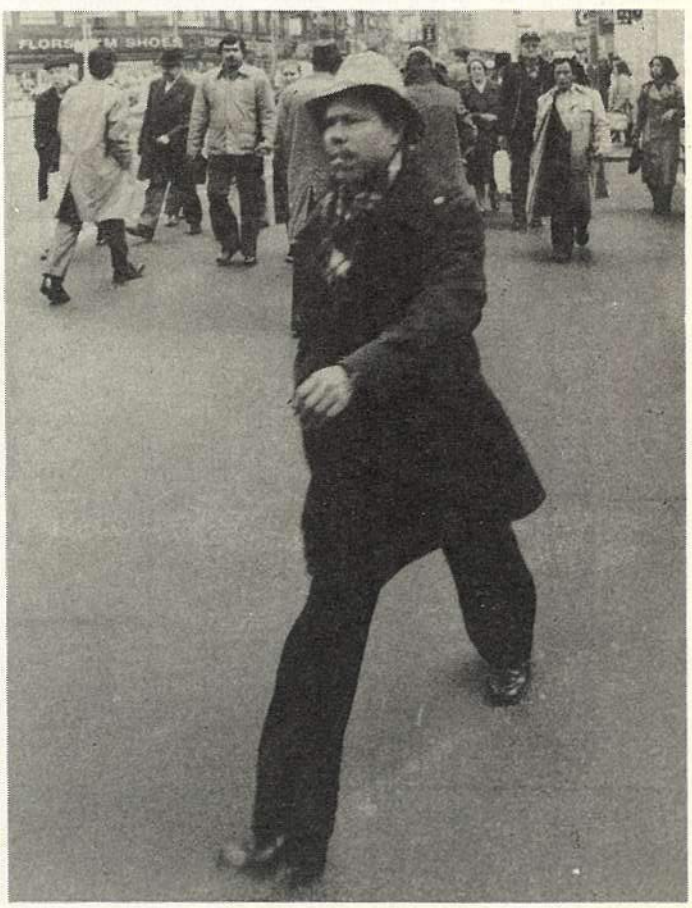
Mi pare che l'alienazione della vita e del lavoro operaio siano bene espressi e che siano stati evitati i cliché filo o anti-sindacali. E questo potrebbe bastarci fino al prossimo film."

Frank Joyce (lasciata la fabbrica, negli anni '60 si dedicò al movimento per i diritti civili e contro la guerra; dal '74 lavora alla Crysler): "Blue Collar è un film dalla parte degli operai pressappoco quanto la famosa pubblicità della General Motors dove operai della G.M. spiegano che gran posto di lavoro sia uno stabilimento della G.M. Ma a esser sinceri, si tratta di un film godibile, divertente e spesso realistico nel ritrarre diversi aspetti della vita operaia. Il dialogo è ben fatto: sì, la gente, gli operai dell'auto, parlano davvero così. La recitazione di Yaphet Kotto, Richard Pryor e Harvey Keitel è superba. Qui vediamo operai davvero sul posto di lavoro, questo è significativo.

Difficilmente siamo portati a vedere come in un'auto, o in qualsiasi altra merce, arti perduti, matrimoni spezzati, conflitti etnici e antagonismi d'ogni tipo, alcoolismo e schiavitù e ogni genere di droghe rappresentino momenti della sua produzione non meno che la saldatura dei parafanghi.

In Blue Collar in effetti gettiamo uno sguardo, anche se di sfuggita, a come le macchine sono prodotte. Nessuna delle maggiori industrie dell'auto avrebbe permesso di filmare dentro le proprie fabbriche. Così le scene di lavoro sono state riprese negli stabilimenti della Checker Motors a Kalamazoo, Michigan. Vi si producono 50 vetture al giorno. In media nelle fabbriche dei "tre grandi" se ne producono 50/60 *all'ora*. In Blue Collar perciò non vediamo una vera catena di montaggio, o la tensione provocata da quei ritmi di lavoro. Nè vediamo una significativa rappresentazione della composizione della forza-lavoro che, a Detroit in ogni caso, comprende molte donne e molte differenti nazionalità. Tuttavia alcuni aspetti della vita di fabbrica sono colti in modo brillante. La scena in cui un operaio, al limite della sopportazione, requisisce un carrello-montacarichi e attacca la macchina della Coca-Cola che lo ha fregato per l'ennesima volta è un classico.

Anche più efficace mi è sembrata la descrizione della condizione economica operaia. Più di cento anni dopo Marx, non è meno vero oggi che non abbiamo altro da vendere che la nostra forza-lavoro, e che viviamo di busta-paga in busta-paga. Non posso scordare il racconto di un giovane operaio della mia fabbrica, che fino a dodici anni di età credeva che sua madre lavorasse davvero per un tale di nome "Bill" (conti-debiti-bollette). Questa realtà è bene illustrata sia attraverso la vita "edonistica" dello scapolo interpretato da Yaphet Kotto, sia attraverso l'eterna crisi economica e l'indebitamento continuo dei personaggi con famiglia interpretati da Pryor e Keitel".



SOGGETTIVITÀ OPERAIA E RISTRUTTURAZIONE NEI PORTI STATUNITENSI

di Dario De Bartoli

Mentre all'interno delle fabbriche il capitale sta già reagendo alla sconfitta subita nella sua lunga guerra contro la soggettività operaia e la catena di montaggio sta lasciando il posto ad altri modi di produzione, con i quali si tenta di cooptare l'operaio nella gestione del suo stesso sfruttamento, la sua rabbia razionalizzatrice ha preso di mira quell'industria che è: "la continuazione di un processo di produzione entro il processo di circolazione e per il processo di circolazione". (1)

Nell'industria dei trasporti lavorano diversi spezzoni di classe operaia, ma solo uno di essi ha una tradizione di lavoro e di lotta sedimentata attraverso i secoli, ed è quello che lavora all'interno dei porti. Questa lunga storia si è tradotta in una serie di comportamenti estremamente "anti-razionali" per quanto riguarda la razionalità capitalistica, tutta tesa a rendere il più veloce possibile la circolazione delle merci.

Il portuale aveva tutta una serie di conoscenze del lavoro che lo rendevano piuttosto indipendente nella scelta dei ritmi di lavoro e dei metodi di manipolazione; esistevano delle restrizioni sulla quantità di lavoro erogato, come carichi massimi per imbracata e rigidità sul numero di componenti la squadra. Il controllo operaio si estendeva anche al reclutamento della forza lavoro, alla formazione delle squadre ed alla distribuzione dei carichi di lavoro.

Queste prerogative furono conquistate con l'istituzione della "hiring hall", in seguito allo sciopero di S. Francisco del 1934, guidato dall'ILWU (International Longshoremen and Warehousemen Union) sindacato della costa orientale, che durò 45 giorni e provocò la morte di due scioperanti e il ferimento di centinaia di altri negli scontri contro la polizia armata di mitragliatrici e mezzi blindati.

Al contrario sulla costa occidentale la gestione sindacale della forza lavoro portata avanti con metodi prettamente mafiosi dall'ILA (International Longshoremen Association), continuò fino al 1954, quando una commissione di inchiesta sulle attività sindacali, nominata in seguito a grossi scioperi spontanei, determinò la necessità dell'istituzione della "hiring hall", o sala di chiamata al lavoro controllata degli operai.

Per capire il lasso temporale che intercorre nell'istituzione delle "hiring hall" ed anche il perchè delle diverse condizioni che portano alla loro istituzione, un episodio può essere importante.

Entrambi i sindacati, ILA per la costa orientale e ILWU per la costa occidentale, appartenevano rispettivamente alle due grosse confederazioni sindacali CIO (Congres Industrial Organisation) e AFL (American Federation of Labor).

Entrambe furono estromesse dalle confederazioni ma, mentre per l'ILWU la ragione era "sospetto di comunismo", per l'ILA era "mafia".

I sindacalisti mafiosi dell'ILA sfruttavano la base in diversi modi. Uno era quello di mandare al lavoro squadre ad organico ridotto e poi tenersi la differenza fra la tariffa da squadra completa che essi ricevevano dal cliente e quella che effettivamente versavano agli operai. Un'altro era quello di trovare l'alloggio e il lavoro agli operai, che poi dovevano lasciare grosse tangenti di "ringraziamento". Un terzo metodo usava i "prestiti da pescecane" che i sindacalisti davano a tassi altissimi; succedeva che gli operai contraessero dei prestiti anche senza averne veramente bisogno in quanto i sindacalisti creditori preferivano far lavorare i portuali in debito per avere la sicurezza della corresponsione della somma dovuta.

Altri metodi erano quelli di far pagare il posto di lavoro in denaro o in colossali bevute, o far acquistare ai portuali biglietti di partecipazione a banchetti in onore di funzionari dell'ILA, a prezzi che lascivano ampi margini di profitto.

Il lungo lasso di tempo che intercorre fra i porti delle due coste nell'istituzione della "hiring hall" e le diverse circostanze nelle quali tale istituzione avviene la dicono lunga sulle profonde differenze fra i due sindacati.

Un'altro episodio è indicativo di tale diversità. Entrambi i sindacati erano a suo tempo inseriti nelle confederazioni sindacali; l'ILWU era nel CIO (Congress of Industrial Organisation), l'ILWU era nell'AFL (American Federation of Labor).

In seguito furono ambedue espulsi dalle rispettive federazioni ma, mentre l'ILWU venne estromessa perchè sospetta di comunismo, l'espulsione dell'ILA fu giustificata dalla stretta convivenza con le cosche mafiose.

Lo stivaggio, l'imbarcata erano capolavori d'arte operaia, nei quali il capitale faceva difficoltà ad entrare.

Un'altra "arte" praticata all'interno dei porti era il furto; la quantità di prodotti finiti che l'operaio portuale maneggia rappresenta una preda troppo ghiotta perchè l'organizzazione spontanea o l'inventiva personale non tentino, con mille metodi di impossessarsene. "A New York nel dopoguerra i furti avevano assunto dimensioni industriali. I caricatori che nel 1948 lamentavano "perdite" attorno a 1,5 milioni di dollari, e si vedevano costretti a pagare forti "primage" e "regalie" agli ufficiali addetti al controllo della merce". (2)

Il fenomeno è diffuso a livello mondiale; prova ne sia che periodicamente l'INA (Insurance Companu of North America) pubblica un volume nel quale illustra il grado sicurezza dei porti di tutto il mondo e la quantità e la qualità delle merci che vengono trafugate. Non esistono porti nei quali non si ruba, è solamente il grado di repressione poliziesca che determina la quantità delle merci rubate.

"Non a caso la prima moderna forza di polizia fu istituita nel giugno del 1798 a Londra, dove si concentrava una forza lavoro di 50.000 persone, fra uomini e donne addetti a caricare e scaricare l'enorme ricchezza commerciata dalla Compagnia delle Indie Occidentali. E non a caso il fondatore di questo corpo fu un certo Colquhoun, il quale aveva spesso a cena Adam Smith, il fondatore dell'economia politica. Sulla prefazione al suo trattato sulla polizia della Metropoli, Colquhoun, scriveva che in questo paese la polizia può essere considerata come la nuova scienza... nell'economia politica, non ancora compresa appieno". (3)

Aneddoti a parte, sino alla fine degli anni '50, la classe operaia impiegata sul "fronte del porto", era riuscita a conservare una posizione preponderante nel ciclo produttivo e rappresentava un ostacolo rigido di fronte al quale le manovre di parte capitalista si trovavano col fiato corto. Il salario era sganciato dalla produttività e non era bastata la pallettizzazione (un primo tentativo di standardizzazione nella movimentazione delle merci. Queste vengono ridotte all'unità di misura del pallet, il quale consiste in una piattaforma quadrangolare sulla quale vengono disposte le merci. La movimentazione dei pallets è eseguita da sollevatori meccanici a forca.) per ottenere un aumento sostanziale della velocità di movimentazione dei colli.

Per capire quanto importante sia per i padroni arrivare alla "taylorizzazione" delle banchine portuali, basti sapere che dal 1957 al '60 una commissione di tecnici tentò di raccogliere dati precisi sulla produttività del lavoro portuale. Le tecniche delle ricerche condotte nei maggiori porti statunitensi erano delle più moderne ma, ciononostante, la conclusione dello studio fu che: "anche quando la merce, il tipo di imballaggio, la banchina e la nave sono tenute costanti, i saggi di produttività variano così frequentemente che di essi non ci si può fidare". (4)

La chiave di volta che permise al capitale di passare fu il container. Questo magazzino viaggiante, inventato per esigenze belliche, cominciò a circolare nella sua veste civile negli anni '50, ma già nel 1961 l'80% del traffico da porto a porto degli Stati Uniti era containerizzato. Di colpo, tutte le difficoltà di manipolazione delle merci che facevano la forza degli operai erano superate. Era finito il tempo in cui il portuale afferrava con le insostituibili mani il sacco e lo scaricava; adesso la merce era tutta uguale, standardizzata; il ciclo produttivo era misurabile in tempi e ritmi precisi, la discrezionalità operaia era in gran parte battuta.

Il sindacato si fece portavoce dei padroni, stigmatizzando la lotta contro la meccanizzazione come perdente e osannando l'evoluzione tecnologica che faceva risparmiare sudore.

Fu firmato così, nel 1961, un accordo di lavoro fra il sindacato dei portuali ILWU (International Longhoremen & Warehousemen Union) e l'Associazione Armatori del Pacifico sulla meccanizzazione intesa come introduzione di nuovo macchinario, e modernizzazione, intesa come eliminazione delle pratiche e delle regole lavorative ormai "obsolete".

In realtà l'impatto del container provocò una serie di modifiche nella realtà produttiva portuale di fondamentale importanza.

Gli investimenti in capitale fisso aumentarono vertiginosamente, furono costruite enormi grues addette allo scarico e carico dei containers, altre addette allo spostamento degli stessi sulle banchine; anche le flotte mercantili si ristrutturarono in funzione del container; furono costruite navi porta-chiatte e navi roll-on roll-off (sono navi che trasportano dei rimorchi i quali vengono scaricati agganciandoli a dei trattori) tutte studiate in modo da limitare al massimo la sosta in porto. Questi enormi investimenti posero anche il problema della loro piena utilizzazione. Si passò quindi al turno unico spezzato di 8 ore a quattro turni di 6 ore. Ci furono assunzioni in massa per coprire i turni (queste assunzioni funsero da foglia di fico per nascondere la cruda realtà della disoccupazione tecnologica che la ristrutturazione in definitiva portava con sè). Un veloce processo di ringiovanimento, stimolato da pratiche di prepensionamento per gli operai più anziani, portò sulla banchine operai inesperti i quali non avevano avuto il tempo di apprendere quali erano i margini di controllo sulla produzione che storicamente esistevano.

La perdita di professionalità favorì inoltre una mobilità molto spinta da porto a porto; nasceva l'operaio - massa nella "fabbrica - porto".

La velocità con la quale i containers venivano scaricati e subito dopo portati fuori dal porto e l'impossibilità di conoscerne il contenuto (sul container non c'è nessuna indicazione sul contenuto ma delle sigle incomprensibili in un codice creato proprio per scoraggiare eventuali malintenzionati), sono stati due fattori deterrenti per i furti; non a caso il container trasporta quasi esclusivamente merce ricca.

A ruota del container fece il suo ingresso sulle banchine il computer, simbolo del capitale razionalizzato, preposto alla gestione del flusso produttivo finalmente misurabile e regolabile sin nei dettagli.

La produttività infine si elevò verticalmente ristabilendo le distanze nei confronti del salario e i profitti delle compagnie armatoriali si fecero enormi; nel 1969 il container consentì agli armatori il risparmio di 59,4 milioni di dollari, pari a circa 11 milioni di ore lavorative.

D'altra parte è tutto da provare che l'avvento del container abbia eliminato la fatica del portuale. Per bene che vada, cioè se il container rimane chiuso e viene caricato direttamente sul vettore che lo porterà fuori dal porto, si avrà una funzione di controllo e di continua attenzione agli stressanti ritmi delle grues, con un notevole dispendio di energie psichiche e nervose; se poi si tratta di scaricare un container, lo spazio ristretto, calcolato al millimetro, rende il lavoro molto duro. I rischi di infortunio rimangono alti: il 70% degli incidenti sul lavoro nei porti avvengono sulle banchine containerizzate.

Ulteriormente, si deve considerare che gli errori di pianificazione, gli intoppi nel processo produttivo che nel porto si verificano quotidianamente, rendono in definitiva molto importante ancor oggi l'elemento umano. "La possibilità per le grosse grues di lavorare a velocità pari a quella per la quale sono state costruite dipende dalla volontà e dalla abilità dei portuali". (5)

Il riconoscimento di questi problemi da parte padronale si è manifestato nelle manovre di controllo sulla classe, quali l'abolizione dell'occasionalato a garanzia della quotidiana presenza degli operai nella fabbrica-porto, una gerarchizzazione dei salari a tutto vantaggio degli operatori dei mezzi meccanici. I ritmi di lavoro dipendono soprattutto da questi ultimi, il personale a terra deve assistere ed evitare intoppi nel flusso dei contenitori.

I sindacati sono riusciti sinora a gestire, anche se con difficoltà, tutte le contraddizioni che questa "rivoluzione industriale" portava con sè. La monetizzazione delle lotte di base funziona nonostante alcuni grossi fenomeni che negli ultimi anni hanno mutato la situazione dei porti degli Stati Uniti.

La crisi di New York e la sua terziarizzazione hanno colpito di riflesso anche Port Elizabeth, il quale ha perso la sua funzione predominante, pur restando il primo porto degli Stati Uniti, a tutto vantaggio dei porti del Sud e del Golfo del Messico (in particolare New Orleans), i quali hanno ricevuto una grossa spinta dallo spostamento di numerose fabbriche dal Nord al Sud del paese.

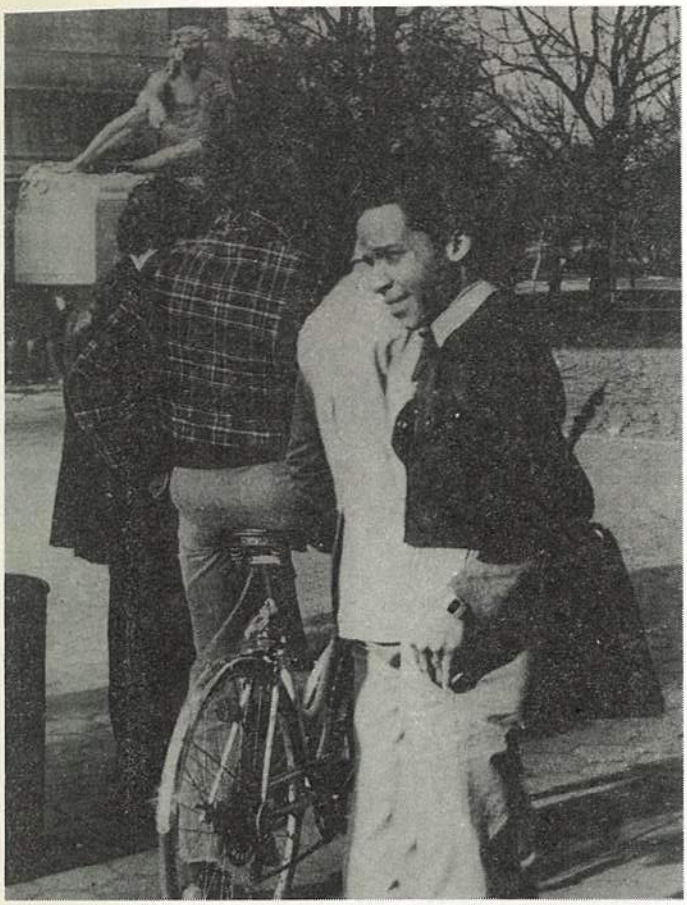
Questi porti stanno anche subendo gli attacco più duri da parte della classe, soprattutto da parte degli operai neri, ed il sindacato ha grosse difficoltà nel contrapporsi a queste spinte. D'altra parte, il governo, conscio delle difficoltà che un sindacato basato ancora su criteri mafiosi può trovare con la nuova componente di classe emergente, è pronto a dare la spallata finale quando si accorgesse che le vecchie burocrazie sindacali non tengono più, sostituendole con nuovi organismi più efficienti.

Lo sciopero iniziato il 1° ottobre 1977, data in cui scadeva il contratto dei lavoratori portuali della costa orientale degli Stati Uniti, ritengo sia un esempio calzante per constatare come tutti i temi trattati siano di viva attualità.

L'ILA (International Longshoremen Association), copo il fallimento dei tentativi di accordo con il CONASA (Concil Of North Atlantic Steamship Association), dichiarava sciopero alle navi porta container, alle porta-chiatte e alle roll-on / roll-off; il lavoro continuava invece con le merci militari, con quelle deperibili, con le navi che trasportavano merci non containerizzate e con le navi passeggeri.

Questa selezione imposta dal sindacato non veniva praticata a caso, infatti, se da una parte rivolgeva il suo attacco a quelle che sono le lavorazioni nelle quali più si fa sentire il peso della ristrutturazione, e in secondo luogo evitava la possibilità per il governo di dichiarare lo sciopero un pericolo per l'economia nazionale, impedendo così al presidente Carter di appellarsi al Taft Hartley Act (questa è una legge che rimanda gli operai al loro posto di produzione per un periodo di 80 giorni, durante i quali le parti sindacali e padronali contrattano per raggiungere un accordo), dall'altra parte evitava che lo sciopero diventasse un danno troppo grosso per gli armatori.

Seatrade, una rivista padronale scriveva infatti nell'ottobre che "l'abilità" dell'ILA a contenere lo sciopero sul traffico contenitori poteva essere messa in difficoltà e deplorava lo sciopero totale





non autorizzato dal sindacato che si stava svolgendo a New Orleans, il secondo porto statunitense. Nello stesso articolo il presidente del sindacato Gleason rassicurava i padroni dicendo che: "non si aspetta cambiamenti di posizione nel sindacato per quanto riguarda lo sciopero selettivo senza una previa riunione dei presidenti sindacali locali e una decisione del Consiglio Esecutivo Sindacale".

Lo sciopero coinvolgeva tutti i porti della costa orientale e del Golfo del Messico; per quanto riguardava la costa occidentale, nel settembre 1977 era stato firmato un accordo di reciproco rispetto dei picchetti che i lavoratori dell'una o dell'altra costa istituivano nei porti di tutto il paese. Prima di firmare l'accordo le due centrali sindacali ILA e ILWU posero delle regole ben precise sulle modalità dei picchetti: essi potevano essere istituiti nel caso di vertenze con un impresa che svolge i suoi traffici su entrambe le coste; il picchetto deve essere approvato e sancito dal presidente del sindacato che lo pratica e non può essere fatto in violazione di un ordine giudiziario o di un accordo nella contrattazione collettiva.

Un'ingiunzione giudiziaria, il cui argomento fondamentale consisteva nel fatto che l'ILWU, rispettando i picchetti dell'ILA violava il suo contratto con la Pacific Maritime Association, l'organizzazione padronale della costa occidentale, rispedì al lavoro i portuali occidentali il 13 ottobre e il 14 ottobre l'ILA ritirò i suoi picchetti.

La richiesta sindacale più grossa era il salario annuale garantito, che provocò una grossa frattura nel CONASA fra il NYSA (New York Shipping Association) e gli altri organismi padronali dei porti più a sud, quali Baltimora e New Orleans in quanto il NYSA, al contrario degli altri era disposto a cedere su questa richiesta.

Alla metà di novembre, dopo più di sei settimane di sciopero, fu raggiunto un accordo con un contratto che prevedeva della clausole di sicurezza sul lavoro senza precedenti ed un aumento di più del 30% dei salari e dei benefici marginali nel periodo di tre anni.

Non è passata la proposta sindacale sul salario annuale garantito, ma questa non è una sconfitta per la classe. La richiesta era un ulteriore tentativo di monetizzazione di quelle che sono le reali rivendicazioni della base, cioè sicurezza sul lavoro, assistenza medica e pensioni, tutte voci che si trovano puntualmente nelle clausole del contratto.

Il danno subito dagli armatori nelle importazioni ed esportazioni è stato notevole, 54 navi porta-container statunitensi e 18 straniere furono fermate dallo sciopero, 7 navi aspettarono la fine dello sciopero per salpare dall'Europa e sulle riviste specializzate i padroni lamentavano la irrecuperabilità del danno preannunciando l'intenzione di rifarsi sui prezzi al consumo.

Per far notare una volta di più le possibilità che il capitale si crea immediatamente per rispondere alle lotte di classe, e capire che per lottare ad armi pari contro il capitale si devono veramente aprire gli occhi sul mondo; il porto di Kingston, in Jamaica, il quale aveva una media di 8000 containers a trimestre, si vide costretto ad acquistare tre grues per la movimentazione dei contenitori in banchina ed una per il carico e scarico per far fronte all'esplosione del traffico nel mese di ottobre, durante il quale 5000 containers erano già arrivati sulle sue banchine dirottati dalle coste in sciopero dagli operatori della Sea Land, della Seatrain e della Zim, i tre colossi mondiali del container.

NOTE:

(1) K. Marx, Il Capitale. Critica dell'economia politica. Libro 2°. Il processo di circolazione del capitale. Roma, ed. Rinascita, 1953, Tomo 1°, P. 153.

(2) F. Bortoluzzi, da un articolo di prossima pubblicazione sulla rivista "Primo Maggio".

(3) A, Macor, tesi di laurea su "Analisi del lavoro dei portuali triestini". A.A. 1977/78, Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Padova.

(4) F. Bortoluzzi, op. cit.

(5) F. Bortoluzzi, op. cit.

THE AMERICAN OWL

Queste note sono un estratto da The American Owl, redatto da Philip Mattera e Donna Demac, un bollettino di controinformazione di classe dagli USA. Chi vuole riceverlo può rivolgersi a Mattera/Demac 417 East 65 Street New York City, 10021, U.S.A.

ARTICOLO 13: CATTIVE NOTIZIE PER I DIPENDENTI PUBBLICI

L'opposizione all'incremento delle tasse sui beni immobili imposte dai governi locali negli Stati Uniti ha raggiunto nel giugno scorso un momento critico quando gli elettori della California hanno approvato l'articolo 13. Il provvedimento ha tagliato drasticamente le tasse sulla proprietà riducendo di conseguenza le entrate dei governi locali. Inoltre l'articolo 13 ha rafforzato la rivolta contro le tasse nazionali; nei prossimi mesi in molte città saranno messi in votazione progetti simili.

Comunque l'articolo 13 è un provvedimento inopportuno, le sue conseguenze possono essere poco legate alle intenzioni della gente che lo ha votato. Il progetto di legge è stato approvato da un gruppo misto di speculatori, grandi società e piccoli proprietari. Il messaggio che questi ultimi intendevano manifestare era la frustrazione per le leggi sull'aumento delle tasse e le spese governative superflue.

Nel breve periodo questo gruppo ha in effetti vinto sia una battaglia simbolica - viva la democrazia - sia un profitto finanziario. Il problema è se questo è a scapito sul lungo periodo dei pubblici servizi, della riduzione delle entrate pubbliche.

I critici del progetto di legge affermano che certo si avrà un calo della popolazione e una perdita di servizi essenziali come scuole, biblioteche e ospedali. Tuttavia occorre più tempo per una adeguata valutazione di queste previsioni, specialmente perchè la California ha attualmente un grosso budget da smaltire.

Una ormai chiara reazione al diffondersi della "rivolta delle tasse" in California è rappresentata dall'irrigidimento della contrattazione collettiva del settore pubblico. Sono state richieste dagli amministratori locali maggiori concessioni da parte dei sindacati, i dipendenti pubblici hanno spesso fatto ricorso a scioperi, per resistere ai massicci licenziamenti. Durante i mesi estivi si sono verificate azioni di sciopero in città come Filadelfia, Cleveland, Kansas City, San Antonio e Memphis.

A Memphis la polizia ha fatto uno sciopero a "gatto selvaggio" di otto giorni subito seguito dai pompieri della città. Per 24 ore il territorio sembrava una zona di guerra: il coprifuoco costringeva la gente a non stare nelle strade dalle 6 del pomeriggio alle 8 del mattino (in seguito esteso alle 10), più di un migliaio di uomini della Guardia Nazionale erano stati chiamati a pattugliare le strade, i netturbini lasciavano ammucchiate le immondizie sulle strade, gli avvenimenti sportivi e culturali venivano annullati. E tutto questo accadeva proprio quando 600.000 fans di Elvis Presley erano arrivati in città per onorare il luogo di nascita del cantante nel primo anniversario della sua morte.

Con una tale serrata sicurezza ci fu solamente un piccolo aumento nell'attività criminale, sebbene ci furono alcuni furti durante un blackout durato 3 ore.

Nonostante l'iniziale rifiuto del sindaco a trattare, gli scioperanti alla fine ottennero una vittoria e tornarono a lavorare con un considerevole aumento salariale.

La maggior parte dei settori dei lavoratori pubblici nei recenti mesi hanno avuto meno successo di quelli di Memphis. Le restrizioni salariali come conseguenza dei programmi di spesa federale e controlli del tipo dell'articolo 13 limitano quotidianamente ciò che i governi possono permettersi. La situazione è peggiorata a causa delle procedure per limitare la spesa sul piano nazionale, cosiché Washington non può dipendere, per ricostituirsi, dalle ridotte entrate locali. Nel lungo periodo senza dubbio sia gli elettori sia i lavoratori pubblici soffriranno delle riduzioni nelle entrate a meno che non si trovi denaro altrove. La fiducia nel governo federale non fornirà sufficienti fondi e ha l'effetto negativo di accelerare la tendenza alla centralizzazione fiscale. L'altra possibile fonte di finanziamento è il settore privato, ma finora è sfuggito all'attenzione degli elettori.

In California gli investitori in immobili hanno risparmiato enormi somme grazie all'articolo 13. In effetti alcuni gruppi di inquilini hanno richiesto delle riduzioni dell'affitto e gruppi di cittadini hanno invitato le imprese a usare parte dei loro risparmi sulle tasse per progetti di pubblica utilità. Ma gli americani sono lenti a richiedere che il capitale paghi la sua bella quota. Tuttavia senza questo denaro addizionale nelle città soffriranno non solo i poveri e i pubblici dipendenti ma anche i "ribelli delle tasse".

LO SCIOPERO DEI QUOTIDIANI DI NEW YORK

Fin dal 9 agosto i cittadini di New York viaggiavano nelle metropolitane per andare al lavoro senza il conforto del loro solito quotidiano. Il "New York Times", "The Daily News" e "The New York Post" non sono usciti per uno sciopero dei lavoratori delle grandi tipografie dei giornali. Le trattative tra sindacati dei tipografi e gli editori non hanno finora portato ad alcun risultato. Entrambi le parti sembrano pronte a fronteggiare un lungo sciopero simile a quello dei quotidiani di New York del '62 e del '63.

Lo sciopero dei tipografi giungeva al culmine delle iniziative dei 10 sindacati professionali e della "Associazione dei quotidiani" (che comprende lavoratori commerciali ed editoriali) per resistere ai ripetuti tentativi dell'amministrazione di fare dei licenziamenti su larga scala, di accelerare i tempi di lavoro, ridurre alcune indennità e introdurre tecnologie più avanzate nella produzione dei giornali.

Nei 6 mesi precedenti la scadenza dei contratti sindacali, gli editori del "News" e del "Post" pubblicarono speciali edizioni sperimentali utilizzando personale dirigente e non-sindacalizzato. In maggio l'amministrazione del "News" in modo unilaterale ruppe le clausole del contratto riguardante le richieste dei membri sindacali. Quando l'Associazione proclamò uno sciopero contro questo giornale in giugno, l'editore di "Tex" James produsse una edizione con personale non-sindacalizzato. Ma questo tentativo di indebolire il sindacato si vanificò dopo 2 giorni. Il sindacato dei distributori che all'inizio era d'accordo nel distribuire le edizioni crumire ruppe con l'amministrazione in seguito ai violenti attacchi ai guidatori e ai lanci di bottiglie incendiarie ai camions della distribuzione da parte dei lavoratori in sciopero.

Lo sciopero finì dopo una settimana e l'Associazione riuscì ad

evitare le peggiori proposte dell'amministrazione. Ma la stessa situazione si presentò in agosto quando i tipografi scioperarono in risposta alla pubblicazione del nuovo regolamento fatto dagli editori.

All'interno di un contesto più ampio l'attuale agitazione nell'industria dei quotidiani di New York fa parte di una continua lotta tra amministrazione e lavoratori sulle condizioni di ristrutturazione. I proprietari vogliono introdurre un macchinario sofisticato per sostituire contemporaneamente l'insieme delle abilità di centinaia di operai. I lavoratori della produzione stanno lottando sui termini di questa ristrutturazione oramai da decine di giorni.

Nel luglio del '74 gli editori ottennero una vittoria importante quando una sezione del sindacato internazionale dei tipografi siglò un contratto per 2 anni che dava mano libera alla amministrazione sulla questione della automazione in cambio di garanzie vitalizie per gli altri membri del sindacato. Con questo sindacato chiave sotto controllo gli editori allora raddoppiarono i loro sforzi per minare il potere di altri gruppi di lavoratori installando una nuova equipe per la foto-composizione per sostituire le vecchie linotype e il lavoro degli operai.

Questa strategia della amministrazione non si limita solo a New York. Gli editori dei quotidiani del paese stanno acquistando nuove tecnologie e cercando di eliminare i lavoratori più combattivi. Al "Washington Post" lo stesso personale dirigente che permise la pubblicazione del "caso Watergate" vanificò lo sciopero dei tipografici del '75-'76 e riuscì a sostituire i membri del sindacato con personale anti-sciopero in permanenza.

L'amministrazione del "Post" ha rifiutato di trattare con l'Associazione per rinnovare il contratto scaduto due anni fa.

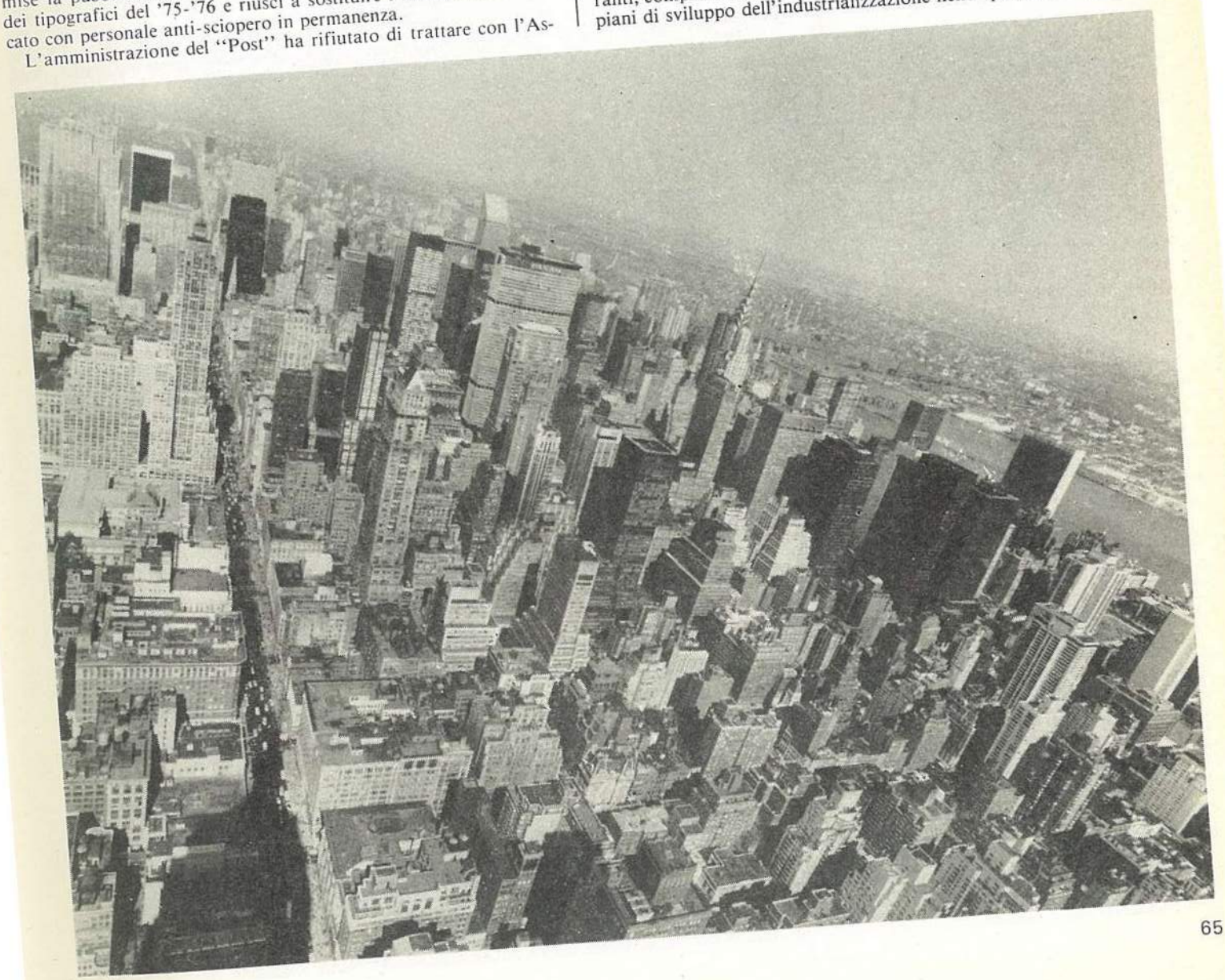
L'attuale contrattazione di New York rappresenta da una parte, un tipo tradizionale di battaglia fatta dai lavoratori contro ritmi e licenziamenti. Ma d'altra parte la lotta è importante per il ruolo che i lavoratori dei giornali giocano nel processo di sviluppo che il capitale e il governo stanno promuovendo per New York.

I pianificatori della città hanno proclamato che New York dovrà presto diventare la città più avanzata del mondo nel campo delle comunicazioni, la maggior parte delle piccole industrie saranno eliminate e una nuova "industria del sapere" prenderà il sopravvento.

Per i pianificatori ciò richiede chiaramente una modernizzazione della attuale industria delle comunicazioni e la cooperazione di una parte rilevante di forza-lavoro per attrarre gli investimenti. Il mettere le carte in tavola degli editori questa estate riflette lo scopo principale di indebolire la militanza dei lavoratori, ma questi finora non hanno ceduto. Così i newyorkesi probabilmente andranno in metropolitana per molto tempo ancora *sans* notizie.

"CITTÀ INDUSTRIALI NELLO SPAZIO"

Alcune delle maggiori società multinazionali americane stanno diventando interplenetarie. Un gruppo di grandi compagnie lungimiranti, comprese la Rockwell e la General Electric, hanno accelerato i piani di sviluppo dell'industrializzazione nello spazio. È stato ulti-



mato ed è ora in prova un veicolo spaziale del costo di 8 miliardi di dollari. Alcuni osservatori ottimisti attendono voli regolari, che dovrebbero orbitare intorno alla terra, per la metà del prossimo anno. Uno speciale gruppo di studio federale sta sviluppando un progetto complessivo per il futuro dell'industrializzazione spaziale, che presto richiederà una serie di legittimazioni politiche. Oltre ai soliti scopi di telecomunicazione, il veicolo renderà semplice la sperimentazione e la produzione su piccola scala in settori come quello del trattamento di metalli speciali, il montaggio di semi-conduttori, la separazione degli enzimi dalle cellule. Tali operazioni sono avvantaggiate dalla mancanza di gravità, il vuoto senza limiti, temperature ultra-basse e alte, abbondante energia solare. Inizialmente le navicelle dovrebbero portare 3 astronauti e 4 tecnici e le spedizioni dovrebbero durare da circa 7 giorni a 30 giorni.

Il programma di industrializzazione spaziale viene presentato come la chiave della futura vitalità del capitale americano, quasi l'inizio di una nuova Terza Rivoluzione Industriale. Molti osservatori affermano che ci sarà un piccolo salto dagli esperimenti nella navicella a colinie industriali spaziali su scala naturale in orbita, sulla luna etc. Un ricercatore in questo campo le sta già chiamando "città industriali".

Il programma ha anche reso la National Aeronautics an Space Administration la più costosa compagnia dei trasporti del mondo.

I dirigenti affermano che ognuno può rimanere nello spazio così a lungo che ciò che si sta facendo è un esperimento in buona fede, per intenti pacifici ed è di "buon gusto". Sinora niente è stato detto sui rapporti di lavoro nell'industria spaziale, ma si può ritenere che i salari non saranno astronomici.

1-10-'78 New York City

L'ECONOMIA SOMMERSA

John Jackson è da 19 anni un artigiano falegname ed è regolarmente assunto da una impresa edile di alto livello. A causa dei frequenti cali di richieste nell'industria ha cominciato a svolgere a lato lavori di falegnameria per singoli ed è pagato esclusivamente in contanti. L'incasso del suo lavoro non risulta soggetto a tasse e costituisce perciò un considerevole incremento al normale salario. Egli è contento di lavorare in proprio a casa sua e di amministrarsi da solo.

Linda Geary ha 25 anni, una figlia piccola e sta ottenendo il divorzio dal secondo marito. Riceve contributi assistenziali dal governo e vive con parenti a cui svolge i lavori di casa in cambio del mantenimento. Aumenta le entrate - non risultanti al governo - accudendo a parecchi bambini nel vicinato. Essa sta anche cercando di ottenere una borsa di studio statale per studiare lettere. Il suo sogno è fare la giornalista a mezza giornata, potendolo svolgere a casa e con orario elastico.

David Boone ha lasciato il suo posto in fabbrica perchè i residui delle fonderie peggioravano la sua sinusite cronica. La sua assicurazione sulla disoccupazione è scaduta due anni fa ed ora egli non riceve alcun sussidio pubblico tranne i buoni-pasto. La sua rendita proviene da un'ampia varietà di strane occupazioni. Per il suo padrone di casa falcia il prato, raccoglie gli affitti e svolge altri mestieri in cambio della riduzione del proprio canone d'affitto. Per i vicini funziona da elettrotecnico, elettricista e meccanico. Ogni tanto compra una macchina usata, la raggiusta e la rivende guadagnandoci. Non ha alcun desiderio di tornare al suo antico lavoro, che ricorda come "una virtuale schiavitù".

Queste tre persone fanno parte di una significativa trasformazione che sta avendo luogo fra la forza-lavoro statunitense. Sempre di più la popolazione rifiuta la dipendenza da un lavoro fisso e da un salario in favore di una molteplicità di modi di arrangiarsi. All'interno del mercato del lavoro ufficiale ciò ha coinciso col rapido incremento dei lavori a mezza giornata, saltuari e di vario genere.

Ma anche più evidente è stato lo spuntare come funghi di una sfera di attività al di fuori delle strutture istituzionali del lavoro che si è sviluppata fin dall'inizio del secolo. Queste attività, che il governo ignora dal punto di vista del fisco e che non sono regolate da contratti sindacali o statali, vengono definite "economia sotterranea".

Negli anni scorsi l'estensione di questo fenomeno è stata improvvisamente compresa dalla stampa, dalla comunità accademica e dal governo. La discussione fu scatenata dalla pubblicazione, in un oscuro giornaletto di affari (Giornale degli operatori finanziari, novembre-dicembre 1977), di un articoletto di Peter Gutmann del Baruch College della City University di New York. Egli intuì che il notevole incremento della massa di denaro contante nel circuito della circolazione implicava la rapida crescita di un'economia sotterranea il cui carattere extra-legale esige che le transazioni siano pagate in contanti. Su tale base egli conteggiò che l'economia sotterranea ammonta a circa 200 miliardi di dollari U.S.A. all'anno, qualcosa come il 10% del reddito nazionale lordo totale ufficialmente riconosciuto. L'interpretazione di Gutmann fu ampiamente pubblicizzata ed anche se la sua metodologia fu più tardi sottoposta ad una serie di critiche, quasi nessuno ha poi potuto negare la larga e rapida crescita dell'economia sotterranea.

Le polemiche intorno al lavoro di Gutmann aiutarono anche a far conoscere di più la ricerca di Louis Ferman dell'università del Michgan. Il lavoro di Ferman iniziò vent'anni fa, quando il dipartimento del lavoro del Michigan gli chiese di studiare l'uso del tempo da parte dei disoccupati a lungo termine. Contrariamente alla mitologia popolare egli scoprì che non erano "oziosi"; piuttosto essi erano affacendati in lavoro nero e occupazioni precarie di vario genere. Nel marzo Ferman e i suoi assistenti hanno portato a termine uno studio più approfondito dell'economia sotterranea nell'area di Detroit. Essi hanno unito sia casistiche individuali (alcuni dei quali sono riassunti all'inizio di quest'articolo) sia hanno condotto un'inchiesta fra le casalinghe di cui risulta che il 25% dei servizi di cui si usufruisce provengono da fonti sotterranee e un altro 15% proviene da quella che Ferman chiama l'economia sociale: amici, parenti e vicini che si scambiano vicendevolmente dei servizi.

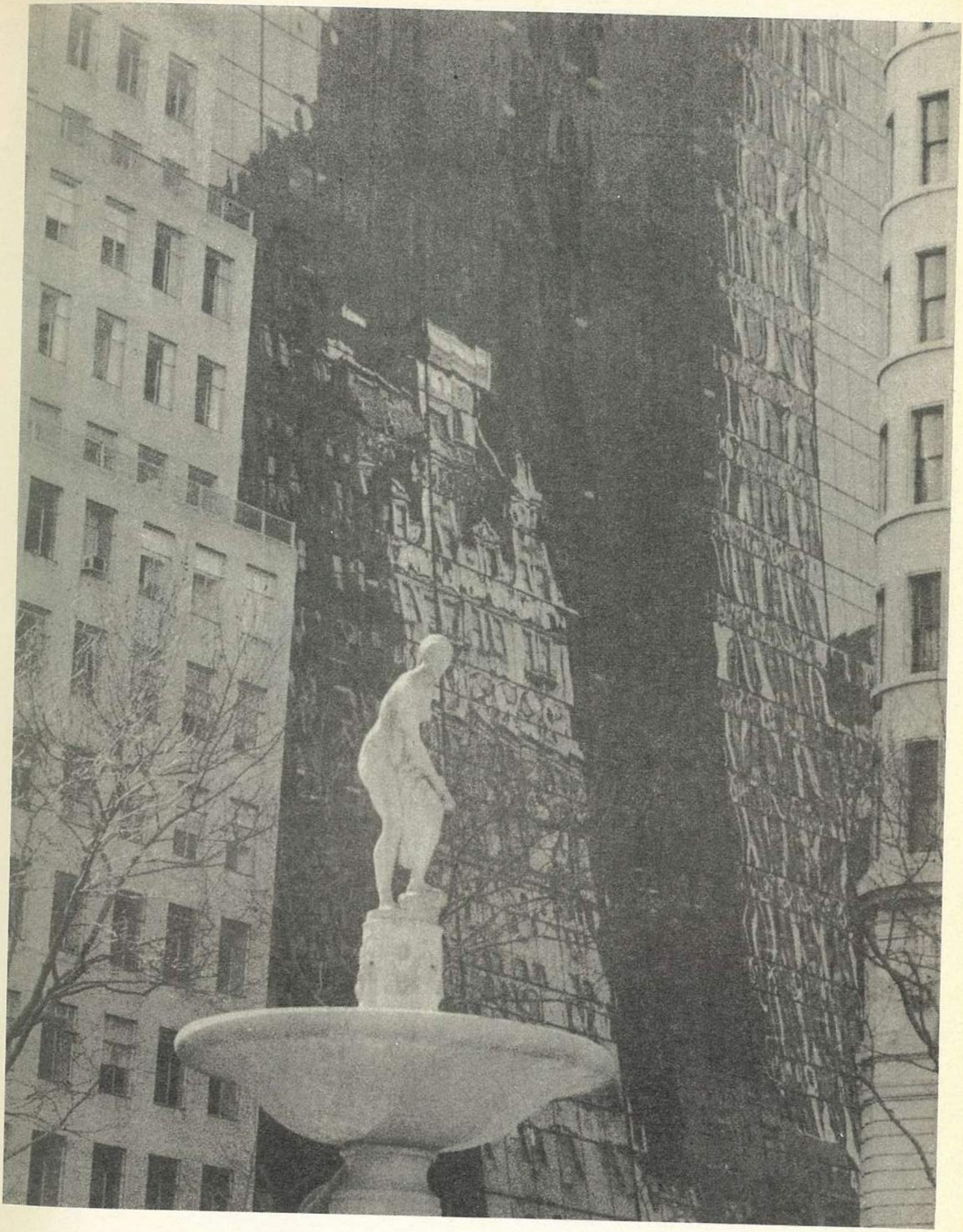
Ma più importante delle cifre fu la conclusione che l'economia sotterranea non poteva più essere relegata ad un ghetto e che il reddito proveniente da tali attività costituiva un supplemento al salario ufficiale e ai vari programmi assistenziali del governo.

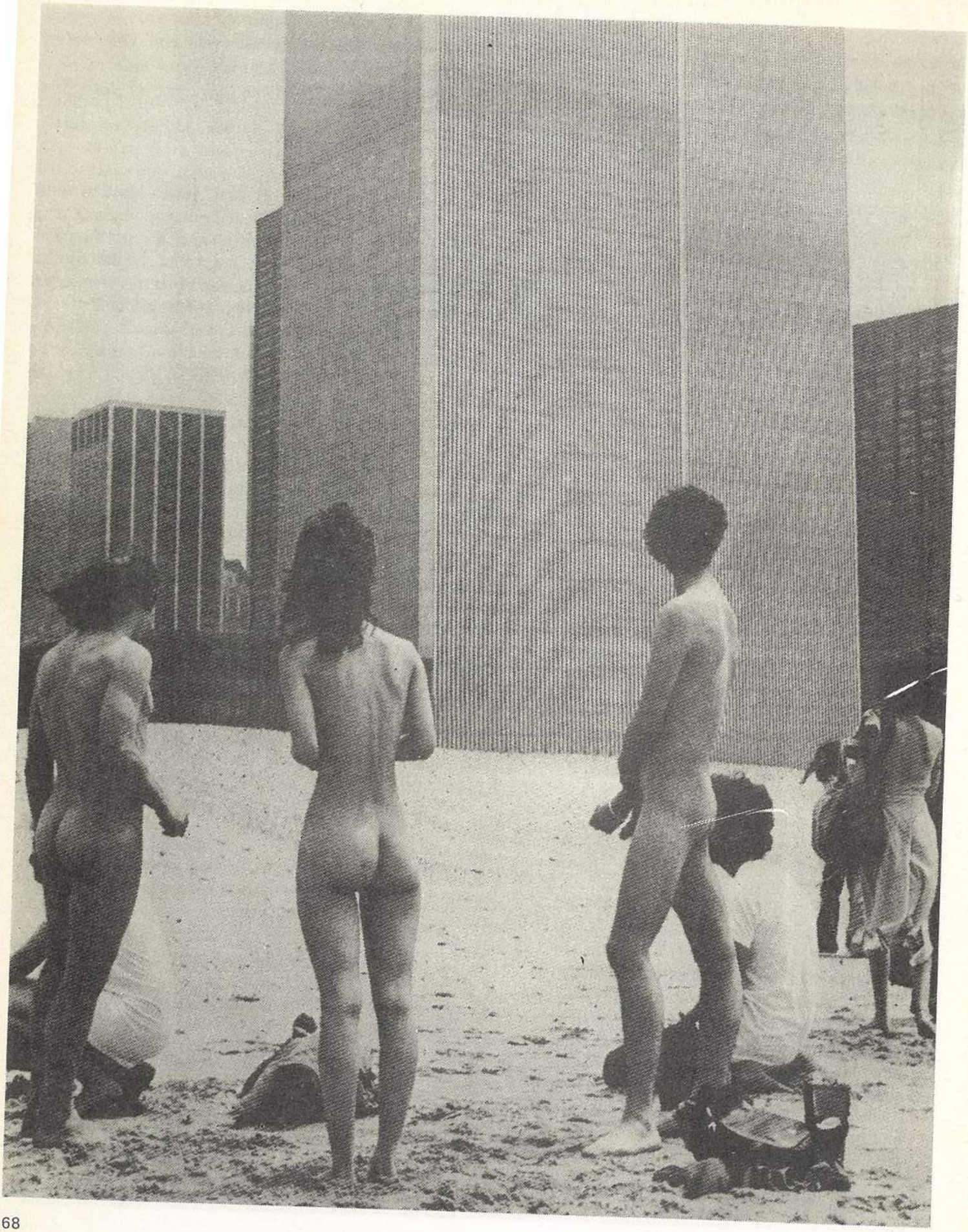
Più recenti ricerche da parte della stampa hanno messo in evidenza l'ulteriore espansione della dimensione e del tasso dell'economia sotterranea. In termini di dati aggregati, c'è stato senza dubbio un notevole incremento della quantità relativa di denaro contante in circolazione nonostante la massiccia diffusione dell'uso di assegni e carte di credito. L'Ufficio Interno del Reddito ammette che i giri di affari di piccolo taglio e quelli individuali pagano annualmente una percentuale di tasse inferiore al dovuto; l'Ufficio Statistiche del Lavoro riconosce l'esistenza del lavoro nero ma confessa che non sa da che parte cominciare a misurare la sua diffusione.

Tuttavia un punto più critico della determinazione è costituito da rapporto che lega l'economia sotterranea ai tentativi capitalistici di riorganizzazione della forza-lavoro. Da un lato essa sembra rappresentare un passo indietro per la classe operaia in quanto i lavoratori non riconosciuti non usufruiscono di diritti conquistati con anni di lotte come il salario minimo e i contributi assistenziali. In questo senso si tratta di un'estensione agli U.S.A. dell'ampio fenomeno europeo della fabbrica diffusa; e la più chiara espressione di ciò si riscontra nell'industria dell'abbigliamento nella zona di New York, dove migliaia di lavoratori neri stranieri cuciono a domicilio pagati da fame, a cottimo e senza regolamentazione.

D'altra parte, l'economia sotterranea rappresenta l'inizio di un'autoristrutturazione nel lavoro e nella vita dei singoli. Attingendo i mezzi di sussistenza da una varietà di fonti e trovando il modo di lavorare di meno, la gente libera maggiori spazi del proprio tempo. La rottura con il posto di lavoro tradizionale contribuisce a cancellare la separazione tra lavoro e piacere e permette una maggiore integrazione fra le attività di ciascuno.

Il limite di questi nuovi sviluppi è che ciò che può apparire come soddisfazione autonoma di bisogni può in realtà risolversi in un'ingannevole forma si autogoverno che alla fine contribuisce all'accumulazione capitalistica. Tuttavia, per quel che riguarda gli Stati Uniti, l'economia sotterranea sembra contrapporsi al capitale aumentando il controllo sociale sul tempo e destabilizzando la forma dell'organizzazione sociale basata sul lavoro.





APRIAMO IL DIBATTITO SUL PIANO PANDOLFI

di Roberto Lauricella

È forse dai tempi del Progetto '80 che l'economista e il politico di Stato non concepivano un "piano" di questo respiro.

Con molto realismo, le condizioni nuove che, secondo gli estensori del Piano, rendono possibile riparlare di programmazione sono individuate nella maggioranza parlamentare che va dal PCI al PLI e nel ruolo che la CEE può svolgere verso l'Italia sia come imposizione di condizioni, sia come appoggio economico e finanziario.

Rinasce quindi un concetto di programmazione, ben distante da quello fortemente utopistico degli anni '60 e molto più vicino ad una Realpolitik che fonda sui rapporti di forza la sua capacità di previsione.

In parallelo si assiste ad una sorta di eclettismo economico, nel senso che si ha gran cura nel non esprimere giudizi sui nessi causali tra le dimensioni economiche, ma si preferisce definire alcune variabili "esogene" come date e fare della politica economica l'arte di armonizzarle tra di loro.

È da notare che, tranne isolate eccezioni, l'accordo esistente sul Piano Pandolfi tra gli economisti è generale e lo testimonia la mancanza di dibattito seguita all'uscita del documento che pure rappresenta la traccia fondamentale della politica economica governativa nei prossimi tre anni.

Certo è che dal Piano emerge in modo definito l'adeguamento strutturale che lo Stato intende intraprendere per adeguarsi ad un nuovo tipo di quadro produttivo, quello della produzione socializzata, della diffusione del lavoro nero e del lavoro precario.

Questa modificazione a *Stato di controllo della spesa pubblica,* intesa ormai sia da parte operaia e proletaria, sia da parte capitalistica come terreno principale di scontro, porterà profonde ristrutturazioni nei livelli istituzionali di mediazione politica, di contrattazione e negli stessi rapporti tra le istituzioni (Parlamento, Governo, Partiti, Sindacato, Imprese). Vale la pena di riportare un passo significativo del Piano Pandolfi, nel paragrafo 83: "Dobbiamo, del resto, optare tra sacrifici scelti e sacrifici imposti. Conosciamo, per averlo subito in occasione delle crisi ricorrenti, il peso dei sacrifici imposti. Il prezzo che richiede una consapevole strategia del cambiamento è sicuramente più lieve. È un prezzo calcolato e concordato, è più equamente ripartito, è soggetto a controllo nel tempo, è presidiato dalla democratica autorità del Parlamento."

Da ogni parola di questo passo traspare la sprezzante sicurezza di chi sa di poter contare sull'assoluta compattezza delle istituzioni politiche nell'esercizio della "mediazione unilaterale" contro il movimento di classe. In questo senso il Piano Pandolfi non va sottovalutato, anche se vi permangono ampie illusioni che da sempre fanno parte del progetto capitalistico, cioè la capacità di ricomprendere dentro di sè le dinamiche politiche e sociali per rivitalizzare lo sviluppo capitalistico.

1) PIANO PANDOLFI ED ECONOMISTI DI REGIME

Dall'utopia degli anni '60 alla Realpolitik

Il Piano Pandolfi definisce l'economia italiana *un'economia di trasferimenti,* la cui attività è quella, sostanzialmente statica, di redistribuire un prodotto nazionale piuttosto che quella di favorire lo sviluppo e la crescita.

Siamo sostanzialmente d'accordo con questa interpretazione che rivendichiamo però come lettura di una situazione economica e sociale ormai sempre più condizionata dalla lotta di classe e dal peso, in termini di costo sociale che i diversi soggetti sociali, le lotte sul territorio, impongono allo Stato.

Il tentativo capitalistico, che va dal '73 al '76 circa, di rompere una composizione di classe omogenea, di smembrare i "santuari" di Mirafiori, di Milano, di Porto Marghera, la creazione dell'esercito del lavoro nero e precario, l'estensione e la quantità dei servizi come risposta obbligata alle richieste proletarie di reddito rivolte direttamente allo Stato, l'incapacità di rompere definitivamente la rigidità operaia in fabbrica, tutto questo progetto oggi si rivolta contro lo Stato che diventa il primo erogatore di reddito.

Quando il processo produttivo diventa *produzione sociale finanziata dallo Stato,* il nuovo *produttore sociale* invade ogni piega della società. La classe operaia è dappertutto.

A questo punto il Piano Pandolfi si propone come *inversione di tendenza,* come capacità di contenimento dei trasferimenti, come controllo del costo della forza-lavoro sociale, come rivalutazione del ruolo dell'impresa.

Uno dei due fattori di instabilità strutturale dell'economia italiana viene identificata nella Finanza Pubblica.

Nella sua accezione di "settore pubblico allargato" essa viene considerata fattore destabilizzante ed inflazionistico.

Viene sottolineato lo sviluppo delle spese correnti rispetto a quello in conto capitale, delle ingenti spese di trasferimento e del ruolo di intermediazione finanziaria dello Stato.

2) LA CLASSE OPERAIA DAPPERTUTTO

Il produttore sociale invade ogni piega della società

Gli obiettivi vengono così posti: riduzione del fabbisogno complessivo del settore pubblico allargato in rapporto al PIL, la riduzione della spesa corrente, l'aumento degli investimenti pubblici in rapporto al PIL.

La cosa più sorprendente di questa parte del Piano è la sua "sterilizzazione" politica. Non vi è infatti traccia di giudizi sulle interpretazioni a proposito della dilatazione della spesa pubblica, almeno su quelle oggi più discusse: quella che, a partire dal concetto di "crisi fiscale dello Stato", ha posto, in modi molto diversi, l'uso operaio della spesa pubblica al centro dell'analisi; e quella che vede nella spesa pubblica il sostegno fondamentale al consenso politico, attraverso forme di parassitismo e di clientelismo, insomma attraverso il "capitalismo assistenziale".

Anche su questo terreno la scienza economica borghese rimane muta dopo i fallimenti delle politiche keynesiane di governo della spesa pubblica.

Al di là dei giudizi astratti, resta il fatto che la *politica dei tagli della spesa* porterà alla riduzione delle quantità di reddito dei proletari e alla diminuzione verticale della quantità di servizi sociali forniti dallo Stato.

Altro impegno che rimbalza dalle righe del documento è la *grande rivalutazione del ruolo dell'impresa.*

"Condizione fondamentale per l'accumulazione è la forza dell'impresa come centro di organizzazione del lavoro e di produzione di ricchezza."

Questo è il trionfo di Carli e La Malfa.

Ma quali saranno le conseguenze di questo impegno?

Probabilmente assisteremo al tentativo di riequilibrare i rapporti interni ad una borghesia capitalistica industriale e finanziaria che negli ultimi anni aveva visto preponderante il settore legato all'industria di Stato.

Il Piano Pandolfi ci vorrebbe far imboccare quella "seconda strada" che sola ci porterebbe a condizioni di stabilità.

Mano a mano che ci si inoltra nella lettura del Piano, questo concetto di stabilità assomiglia sempre di più al contenimento drastico dei livelli di vita dei lavoratori che da molti anni costituisce il segno di tutti i padroni d'Italia.

Quali saranno le forme effettive di questo contenimento, in quali forme concrete potrebbe essere attuato?

Non è difficile prevedere che si scelgano piani diversi (prezzi, salario diretto, trasferimenti, scala mobile, imposta ecc.) anche per rendere difficile l'opposizione a queste misure e per poter rendere meno vistose le modificazioni delle singole grandezze in oggetto.

3) PIANO PANDOLFI E CONTRATTI OPERAI

Com'è noto, il Piano Pandolfi individua il secondo grande fattore di instabilità strutturale dell'economia italiana nella classe operaia, che per i nostri uomini di Governo e per i nostri economisti di Scuola si chiama sempre e solo "costo del lavoro".

Il Piano accetta la tesi, oggi largamente condivisa a destra e a sinistra, dello spostamento, avvenuto negli ultimi dieci anni, di quantità di ricchezza a favore del reddito da lavoro dipendente.

Su questo punto occorre essere chiari. Questa tesi è condivisibile *solo se* consideriamo l'andamento del *salario sociale,* inteso come il salario diretto integrato da tutti quei segmenti "esterni" di salario costituiti da trasferimenti, integrazioni salariali indirette, quantità di servizi forniti ecc. Se passiamo a considerare il salario diretto tradizionalmente inteso e computato come reddito da lavoro dipendente scopriamo che, in termini reali, il suo andamento è diverso come ha dimostrato recentemente Roberto Convenevole.

Nel Piano Pandolfi è quindi contenuta una precisa mistificazione nella analisi dei livelli di reddito, in termini reali, dei proletari.

Si sostiene infatti che:

a) il salario diretto è cresciuto;

b) lo Stato svolge un ruolo crescente di integrazione salariale;

dopo aver svolto queste considerazioni, si passa però ad attaccare *contemporaneamente* i due flussi di reddito.

Per quanto riguarda il "costo del lavoro", dopo aver ripreso la tesi dell'aumento del salario reale e aver dichiarato "remoti" i tempi dello sviluppo basato su bassi salari, nei paragrafi dal 32 al 38 del Piano, si sviluppano tre obiettivi fondamentali:

a) legare gli aumenti salariali alla produttività;

b) attaccare il meccanismo della scala mobile;

c) dilatare al massimo la mobilità sociale della forza-lavoro;

ciò che ne risulta infine non è altro che la riproposizione aggiornata di una *politica dei redditi gestita dal nuovo patto sociale.*

Ma quello che è forse più grave e del tutto nuovo è il fatto che il Piano Pandolfi, varato a ridosso dei rinnovi contrattuali, tende a rappresentare un livello *esterno e superiore* rispetto ai meccanismi tradizionali di contrattazione.

Si tenta di stabilire a priori il tetto delle richieste "socialmente accettabili", *predeterminando* i terreni di scontro tra le parti sociali (Sindacato-Confindustria) e svuotandoli di potere decisionale.

È anche per reagire a questo stato di cose che penso si possa dire essere nata la reazione di parte della FLM e la piattaforma dei metalmeccanici che cerca disperatamente di recuperare residui di credibilità politica generale al Sindacato confederale.

Resta invece tutta da fare una discussione sul rapporto che può passare tra una diminuzione di orario di lavoro per una parte della classe operaia "tradizionale" e la nuova

Il salario come politica dei redditi gestita dal nuovo patto sociale

struttura della giornata lavorativa sociale in Italia, in presenza di dati contradditori come il dilagare del lavoro nero e precario, lavoro straordinario generalizzato in alcuni settori industriali e di sottoutilizzo degli impianti in altri.

4) LA NUOVA FORMA DELL'OCCUPAZIONE

Che influenza potrà avere il Piano Pandolfi sull'evoluzione della struttura del mercato del lavoro in Italia?

Si interromperà l'andamento crescente del lavoro nero e precario? È da notare per prima cosa che nel paragrafo 9 del Piano abbiamo forse *la prima pubblica ammissione di fonte Governativa della inattendibilità dei dati forniti dall'ISTAT in merito all'occupazione.*

È dunque una prima ammissione dell'uso "politico" della Statistica Ufficiale. Perchè oggi Pandolfi e ieri "la Repubblica" con Bocca scoprono l'esistenza del lavoro precario e nero? Perchè solo oggi dopo che anni di sfruttamento dei giovani e di analisi politica collettiva nel Movimento ne avevano fatto uno dei punti centrali dell'iniziativa di classe?

Con una certa acutezza in un paragrafo del documento si descrive la "famiglia tipo" che corrisponde a questa composizione di classe. "La famiglia tipo tende a diventare quella in cui coesistono un lavoratore dipendente protetto nel suo posto di lavoro, nella indicizzazione del salario, nelle progressioni automatiche di esso, un giovane con un grado di istruzione spesso elevato e alla vana ricerca di lavoro, un anziano con una pensione fortemente indicizzata."

Prendiamo atto che, deformazioni e forzature a parte, questa è una struttura familiare tipo, *anzi che proprio in base a questo schema di "cumulo" di reddito le famiglie proletarie hanno potuto garantirsi la riproduzione dentro alla crisi.*

Prendiamo anche atto che se si attuassero tutte le previsioni e intenzioni contenute nel Piano Pandolfi, questa famiglia sarebbe composta da un lavoratore non più protetto nel proprio posto di lavoro nè nell'adeguamento del salario al corso della vita e dotato di alta mobilità, di un giovane ancora senza lavoro o con occupazione saltuaria di lavoro nero o precario, di un anziano con una pensione sempre più erosa dell'inflazione.

In particolare, il Piano in materia occupazionale prevede 500000 posti di lavoro in tre anni, senza specificazioni di settore o altro.

Tenendo conto però che il Piano è rigidissimo sul *blocco dell'occupazione* in tutto il Settore Pubblico, anche questi "nuovi posti" non possono che nascere nella giungla del lavoro nero e precario, *magari con una semplice operazione statistica che vada a riconoscere ufficialmente alcune fasce di lavoro già oggi esistenti ma non riconosciute.*

Questo spiegherebbe l'improvviso interesse ufficiale per il fenomeno del lavoro non normato.

Complessivamente, la previsione che già oggi pare più realistica è quella di una duplice tendenza:

a) indebolimento del lavoro "stabile" del settore privato, attaccato nella scala mobile, nel salario, costretto ad una mobilità altissima;

b) incentivazione delle forme di lavoro nero e precario, differenziandone però il più possibile le forme per contrastare i processi di aggregazione marciante tra le figure, oggi molto omogenee, del precario dei Servizi da un lato o del giovane operaio del lavoro nero che si ricompone nel territorio nelle ronde contro lo straordinario, nelle lotte sui costi ecc.

Emerge una nuova figura politica: "l'operaio dei servizi" con caratteristiche omogenee tra i vari settori

5) PUBBLICO IMPIEGO: L'OPERAIO DEI SERVIZI È IL MOSTRO DA BATTERE

In questi ultimi anni, abbiamo assistito al crescere continuo dei livelli di lotta nei Servizi, in generale in tutto il Pubblico Impiego, che oggi con la lotta dei lavoratori ospedalieri hanno raggiunto tale rilevanza politica da costringere Governo e Sindacato ad assumere *apertamente* la faccia del puro controllo repressivo di una forza-lavoro sociale ormai ricomposta e decisamente capace di auto-organizzarsi e di dirigersi.

Ma dietro alla lotta dei lavoratori ospedalieri, così come dietro alle lotte e ai processi di auto-organizzazione che coinvolgono l'intero Settore pubblico, dietro le esperienze dei Coordinamenti Nazionali degli Ospedalieri, dei Precari della Scuola, Università, 285, Poste, Enti locali, sta la crescita di una figura politica di "operaio dei Servizi" con caratteristiche omogenee tra i vari settori.

La diffusione del lavoro precario in tutto il Pubblico Impiego, in parallelo allo sviluppo del lavoro nero nell'industria, è stato il fenomeno che ha caratterizzato l'inizio della trasformazione di tutto il Settore in settori in via di ristrutturazione, con bassi livelli di salario, progressivamente degradati anche dal mancato recupero effettuato da una scala mobile anomala rispetto al settore privato, e con la giornata lavorativa in continuo aumento per coprire, con lo straordinario generalizzato e con l'allungamento dell'orario di lavoro, un monte ore sufficiente per mantenere il blocco della nuova occupazione stabile e il blocco del turn-over che ormai si delinea con precisione.

L'uso tutto strumentale della tesi della "giungla retributiva" ha coperto un disegno generale di compressione dei redditi dei lavoratori delle fascie più basse; l'uso più intenso, che abbiamo già descritto, della forza-lavoro più stabile, rende oggi possibile per il Governo pensare ad un uso ed a una estensione diverse dal passato del lavoro precario.

L'impiego generalizzato del lavoro precario ha consentito forti risparmi economici e alta elasticità produttiva in alcuni settori che, periodicamente, necessitano di maggior produzione di servizi (Scuola, Poste, Enti Locali).

In breve però, quest'uso generalizzato di un soggetto (disoccupato diplomato o laureato) mobile ed intercambiabile ha causato uno *straordinario fenomeno di circolazione di*

forme organizzative e di lotta che si sono estese a macchia d'olio investendo in ogni settore anche i lavoratori cosiddetti stabili, proprio in una fase in cui essi venivano sottoposti, come abbiamo visto, ad un vasto processo di ristrutturazione gestito in tandem da Governo e Sindacato.

Come si muove l'iniziativa governativa?

Innanzitutto, forse per la prima volta, in termini organici. Si assiste cioè al varo di un insieme di provvedimenti, di produzione legislativa e di prassi politica, che sono ispirati da direttrici strategiche chiare.

In questo senso allora, il PianoPandolfi va visto come una tessera fondamentale di un mosaico formato dal Piano stesso, dal decreto Stammati, dalla legge Anselmi (285), dalla legge Scotti sulle pensioni e ultima, ma non meno importante la legge-quadro sul Pubblico Impiego.

Il Piano Pandolfi, almeno nella sua parte "emersa", quella cioè resa pubblica, non fa altro che stabilire a questo proposito *la riduzione delle spese correnti dello Stato,* ossia il volume monetario dei salari dei pubblici dipendenti.

In effetti invece, in tutta la sua parte "immersa", composta dai vari protocolli informali concordati con i Partiti e il Sindacato, il Piano propone alcune cifre precise sui costi da sostenere e le direttive generali di comportamento del Governo rispetto al Pubblico Impiego.

Li possiamo riassumere in tre punti fondamentali:
a) blocco dell'occupazione stabile, maggiore stratificazione del lavoro precario; b) contenimento del costo contrattuale del Settore in 1000 miliardi di lire;
c) rapida uscita della legge-quadro e conseguente ristrutturazione della contrattazione in tutto il settore.

Del primo punto abbiamo già trattato, a proposito degli altri due è sotto gli occhi di tutti il vigore con cui il Governo e la maggioranza che lo sostiene perseguono la loro attuazione, messa in crisi dalla lotta dei lavoratori ospedalieri e dalle richieste generalizzate degli altri settori per quanto riguarda salario e occupazione.

In termini di cifre il Governo è rigido sui 1000 miliardi, il Sindacato contratta una cifra tra i 1000 e i 2000 miliardi, la cifra risultante dalla somma delle richieste delle varie categorie si aggira sui 3/4000 miliardi.

È ovvio che sulla capacità del Governo di reggere su questa cifra di 1000 miliardi si giocano tutte le possibilità di far marciare il Piano Pandolfi come primo atto di una effettiva politica dei redditi.

È questo che sta costringendo il Governo allo scontro frontale rispetto alle richieste degli ospedalieri, pur pagando un costo altissimo in termini politici e facendolo pagare ancora di più al PCI e al Sindacato: *la certezza che una vittoria di un settore di classe autoorganizzato rappresenterebbe un fattore scardinante non solo dell'intera vicenda contrattuale,* scatenando fenomeni di emulazione negli obiettivi e nelle forme organizzative, ma ancora di più *nell'intero quadro politico italiano,* rimettendo in discussione la capacità di controllo della forza-lavoro da parte del PCI e del Sindacato e quindi la stessa utilità da parte capitalistica del patto sociale.

D'altra parte ormai, il processo è innescato e inarrestabile: il tessuto organizzativo dei Coordinamenti, dei comitati di lotta, dei collettivi in tutto il Pubblico Impiego si sta estendendo e centralizzando e costringe anche quei settori di Movimento che avevano sempre negato, a destra e a sinistra, la possibilità di auto-organizzazione dei soggetti a fare i conti con una realtà dirompente.

La realtà dirompente dei processi di autovalorizzazione

Resta da chiarire brevemente il significato della legge-quadro sul Pubblico Impiego come momento determinante della ristrutturazione della forma, della contrattazione nel Settore.

Qui si tenta, oltre che di *predeterminare in sede governativa i tetti delle richieste contrattuali* come nell'industria, di *separare fisicamente i tempi e la forza espressa dalle lotte e la contrattazione.*

La contrattazione avverrebbe tra Sindacato e non più il Ministro di volta in volta competente per i diversi settori, ma in maniera unificata per tutto il Pubblico Impiego, con una commissione ministeriale composta oltre che dai Ministri competenti, dal Ministro del Tesoro, del Bilancio e del Lavoro che però, questo è l'aspetto fondamentale, *non rappresentano più una controparte responsabile* ma semplicemente un livello consultivo.

Siglato un accordo tra le parti, tutto viene poi delegato all'Istituto della Presidenza del Consiglio che è libera di accettare gli accordi raggiunti o di rimandarli, entro 30 giorni, alle parti che poi hano 60 giorni per riformulare una mediazione ulteriormente ribassata.

Facile immaginare le conseguenze di un simile iter sulla permanenza e sullo sviluppo delle lotte che assumerebbero solo una funzione folkloristica di sanzione di decisioni già prese.

Contro questa legge e contro la mistificazione con cui anche il Sindacato la presenta ai lavoratori come provvedimento di razionalizzazione "tecnica" va aperta la discussione e la lotta contro la sua attuazione va posta al centro dell'attenzione di tutto il movimento di lotta del Pubblico Impiego.

6) COSA CI ASPETTA NEL '79

Nel Piano il '79 è l'anno chiave dell'attuazione di alcune misure di contenimento. Le condizioni di stabilità economica vengono infatti stabilite in questi termini:
a) invarianza dei salari reali;

b) modificazioni dell'applicazione della scala mobile;
c) riduzioni di spesa in vari Settori, in particolare la Scuola, la Sanità, l'Università e gli Enti Locali. Svuotate di qualsiasi interesse proletario, le riforme (scuola, università, sanità) diventano mere ristrutturazioni finanziarie delle compatibilità economiche nei vari settori.

Si tratta insomma di optare, per dirla ancora una volta con le parole del nostro Ministro, *tra sacrifici scelti e sacrifici imposti.*

Quello che ci interessa osservare a questo punto è che l'iniziativa di classe ha largamente anticipato i terreni e i tempi dello scontro tra i proletari e il Piano Pandolfi, aprendo con forza la lotta sul terreno della spesa pubblica contro i tagli dei servizi e delle integrazioni di reddito, sperimentando forme organizzative che aprono prospettive nuove per la lotta di classe in Italia.

COME NASCE IL PIANO PANDOLFI? CHI L'HA SCRITTO?

Un'uscita organica del Governo in materia di politica economica e finanziaria era preannunciata da vari mesi. Il 31 agosto '78 il Piano viene consegnato alla stampa con grande clamore e pubblicato su tutti i giornali come il nuovo piano triennale. Il "Sole 24 ore" del-l'1/9/78 esce titolando in prima pagina: "Una bussola per l'economia". Andreotti ancora una volta avrebbe anticipato i partiti sui tempi, mettendoli davanti al fatto compiuto. Ma è veramente credibile una versione di tipo su un terreno di tale importanza? Vediamo il seguito della vicenda. Già sabato 2/9 la stampa riporta dichiarazioni del giorno precedente che gettano una luce nuova sul Piano Pandolfi, trasformandolo in un documento di lavoro provvisorio. Anche se Pandolfi e la Banca d'Italia riducono dall'11,50 al 10,50% il tasso di sconto in onore dell'uscita del Piano, il vice-capogruppo di lavoro, base per la discussione tra Governo e partiti della maggioranza e che quindi richiede molti chiarimenti e concretizzazioni sia stato trasmesso alla stampa prima che ai partiti". La recita continua il 4/9 quando Andreotti, nell'incontro con i partiti di maggioranza, suggella tale giudizio e deplora l'indiscrezione che ha reso pubblico il documento e nega che questo abbia carattere definitivo di piano triennale e non quello di documento di lavoro. Il documento comunque non verrà affatto modificato. *A cosa è servita dunque questa tarantella? Soprattutto al PCI, permettendogli di prendere le distanze solo "formalmente" rispetto al metodo ed esimendolo dall'esprimersi sui contenuti del Piano. E veniamo allora alla domanda che ci chiarirà il perchè di questo silenzio. Chi ha scritto il Piano Pandolfi? La stesura materiale del Piano è da addebitarsi fondamentalmente all'entourage del Ministro, in collaborazione con alcuni ambienti "di destra" della Banca d'Italia, ma con la collaborazione decisiva di economisti "di sinistra", sia per quanto riguarda la dinamica del costo del lavoro, sia per quanto riguarda la finanza pubblica. In particolare il piano Pandolfi, a proposito della tematica del costo del lavoro e in generale della distribuzione del reddito, ricalca sorprendentemente le tesi e i dati contenuti nel documento CESPE del 1976 (vedi Rinascita n° 32 del 1976). Autori di questo documento furono allora soprattutto Spaventa e gli indipendenti di sinistra e questo ci aiuta a capire il reale svolgimento della vicenda dietro le quinte. Il Piano in realtà è nato come elaborazione comune di maggioranza,* in particolare della DC e del PCI, ed è poi stato gestito da Andreotti in modo tale da permettere al PCI e al Sindacato di tenere formalmente alcune distanze dal Piano stesso.

INTERVENTO DI ROBERTO CONVENEVOLE

CHE TIPO DI LINGUA VIENE PARLATA NEL PIANO PANDOLFI

Premetto che vorrei limitarmi a fare soltanto una serie di osservazioni parziali.

Relativamente ai problemi della distribuzione del reddito, della dinamica del costo del lavoro, della produttività e dell'occupazione, vi è una *totale simmetria* con quanto veniva sostenuto a suo tempo dal documento CESPE del luglio-agosto 1976, documento elaborato da tutti gli economisti "di sinistra" ad eccezione di Graziani e Caffè, all'indomani dell'avanzata delle sinistre alle elezioni politiche del '76. La lingua è la stessa. Che cosa è mutato?

È mutato da allora un quadro politico. Questa maggioranza parlamentare che va dal PLI al PCI è qualcosa che dovrebbe garantire maggiori margini di successo alle misure economiche proposte.

Mi sembra che in effetti il Piano Pandolfi non faccia altro che una serie di petizioni di principio, sostenendo che se vi fosse il rispetto di alcune "compatibilità" vi sarebbero le condizioni per una ripresa stile anni '50. Tutto questo è detto con estrema superficialità; nel documento infatti non traspare alcuna volontà di risolvere quei nodi che caratterizzano la situazione economica italiana, il nodo dell'occupazione e il nodo delle cause che in origine hanno scatenato la crisi.

Questa é una carenza per definizione: nessun documento governativo, di maggioranze di questo tipo, di tecnocrazie democristiane potrà mai portare all'individuazione dei nodi effettivi. Così facendo farebbero il contrario dei propri interessi di classe.

Il non indicare gli strumenti per superare alcune contraddizioni è già un'indicazione di linea politica.

Dall'altro lato, tra gli economisti di sinistra, qual'è il panorama?

È un panorama piuttosto desolante.

Ad esempio, in questo recente Convegno di Pavia, molto ambizioso ed importante, che

avrebbe potuto essere una sede unica di discussione, aleggiava invece il conformismo più spinto per cui, non solo gli economisti impegnati politicamente come Spaventa, ma anche larga parte dei "modenesi", la cosiddetta "nuova sinistra della sinistra economica italiana" erano allineati sul discorso delle compatibilità, del rispetto dei vincoli, "...l'Italia sta nell'area occidentale...", "...non è possibile un Governo di sinistra...", "...non è possibile fare una serie di cose, ci tocca rispettare queste benedette compatibilità, pena il decadimento continuo e progressivo della situazione economica italiana."

Come uscire da questa situazione?

Io non mi meraviglio che gli economisti di sinistra parlino la stessa lingua dei padroni, del Governo; hanno la stessa matrice culturale, usano gli stessi strumenti interpretativi, perchè mai dovrebbero dire cose diverse? Forse perchè vi sono posizioni politiche diverse?

Ma oggi non vi è tra di essi una diversità politica perchè c'è una concordanza di intenti da parte di un'arco che non è mai stato così vasto nel nostro Paese.

Possono essere solo preoccupazioni di tipo elettorale che possono spingere il PCI a riconsiderare alcuni aspetti contenuti nel Piano Pandolfi, ma questo non avverrà mai in base ad una capacità autonoma di elaborazione, con proposte di obiettivi.

Non esistendo questa volontà di scontro, è ovvio che non si riesca a dire altro che non sia una puntualizzazione marginale al Piano Pandolfi.

Nella mancanza di una linea interpretativa che demistifichi contenuti e dia alternative di analisi, verba volant, scripta manent, e il Piano Pandolfi sta facendo molta più strada di quanto forse inizialmente pensassero i suoi estensori.

Si chiude un'epoca, la crisi dell'economia politica borghese è una crisi complessiva della teoria borghese incapace di risolvere le sue contraddizioni, a cui fa riscontro una impotenza storica altrettanto complessiva del marxismo nel proporre qualcosa che sia diverso dal preconizzare il crollo, se vi sono le condizioni oggettive e soggettive, e dal teorizzare la non praticabilità di una qualsiasi linea di politica economica alternativa, stante la incapacità di fare delle analisi economiche sostanzialmente diverse.

Non è possibile dire come possano essere risolti questi nodi, ma penso che dovremo aprire una battaglia culturale di lunghissima durata e allora l'unica cosa che ci possiamo augurare è che la differenziazione netta emersa a Pavia tra Graziani e Lunghini da un lato e tutti gli economisti accademici dall'altro, sia qualcosa che porti ad uno sconvolgimento totale delle carte nell'ambito della ricerca teorica ed economica in Italia. Ed è qualcosa che ci dovrà impegnare per anni. Se siamo rotolati su una china per tanti anni è illusorio pensare che in un semplice dibattito si possano risolvere questi problemi.

Il Piano Pandolfi è corredato da una vasta messe di dati.

Relativamente all'interpretazione della dinamica della distribuzione del reddito, del ruolo dell'inflazione, dei vincoli e compatibilità che si pongono per l'Italia nei confronti dei Paesi nostri concorrenti diretti, il Piano utilizza due tabelle la n. 2 e la n. 6 (Sole 24 ore). La n. 6 riguarda la dinamica del costo unitario, cioè del costo del lavoro per unità di prodotto nell'industria manifatturiera in Italia dal 1970 al 1977, più la previsione per il 1978.

La dinamica di questo indicatore spiegherebbe, secondo gli estensori del Piano, tutta la dinamica della distribuzione del reddito in Italia e segnatamente la dinamica dei redditi da lavoro dipendente e quella dei margini di profitto.

La tabella n. 2 fa questo stesso calcolo, credo a livello aggregato del settore privato nel suo complesso, confrontando gli anni dal '72 al '77 tra Italia, Gran Bretagna, Repubblica Federale Tedesca, Francia, Paesi Bassi e Belgio.

Nel Piano è detto in modo molto esplicito che, qualora in Italia persistesse una tendenza di questo indicatore, cioè del costo unitario, a crescere in modo molto più accentuato che non nei Paesi direttamente concorrenti, ci si troverebbe nella stessa situazione del gennaio '76 quando fu necessaria una drastica svalutazione della lira per consentire di recuperare i margini di produttività persi.

Poichè sappiamo che questo indicatore riflette la dinamica delle retribuzioni monetarie, salariali e degli stipendiati, relativamente alla dinamica della produttività, ne risulta che, dato un certo trend di produttività, la sola ed unica grandezza squilibrante, che porta cioè a deteriorare il costo del lavoro per unità di prodotto è il salario, ergo la dinamica del salario.

Si arriva pertanto a propugnare che i prossimi rinnovi contrattuali debbano tuttalpiù consentire il recupero, nei riguardi della inflazione, di ciò che la contingenza non recupera, cioè si preconizza per i prossimi tre anni un incremento dei salari reali pro-capite pari a zero.

I rinnovi contrattuali dovrebbero quindi consistere in una cifra che copra lo scarto tra tasso d'inflazione e recupero da parte della contingenza.

In questo modo mentre apparentemente si verrebbero a mantenere costanti i margini di profitto monetari, *in realtà si assisterebbe ad una precisa caduta del salario relativo inteso come rapporto,* in termini reali, *tra la quota di reddito spettante al salario e tutta la produzione complessiva.*

Questo perchè? Perchè se il salario medio reale pro-capite rimane costante, tutti gli aumenti di produttività vanno a finire ad altri redditi.

In prima approssimazione, si ritiene che lo scarto tra gli incrementi di produttività e il salario reale possano essere acquisiti dalle imprese, da qui una ripresa dei margini di autofinanziamento e quindi una condizione necessaria ma non sufficiente per una ripresa degli investimenti.

Tutto questo non è che la trasposizione aggiornata del discorso che La Malfa va facen-

Gli economisti di sinistra parlano la stessa lingua dei padroni, del governo; hanno la stessa matrice culturale

VERSO UNA NUOVA POLITICA DEI REDDITI

do dal '62 in poi e cioè la riproposta più o meno esplicita di una *politica dei redditi* per cui la dinamica dei salari monetari non può eccedere la dinamica degli incrementi di produttività.

Sia a destra che a sinistra, in senso politico, si è ritenuto che negli anni passati sia avvenuto un forte spostamento nella distribuzione del reddito a vantaggio dei salariati, soprattutto nell'industria in senso lato.

Ciò che si propone il Piano Pandolfi sotto questo profilo è nei fatti un'inversione di tendenza rispetto a ciò che è avvenuta dal '70 in poi, per cui una certa dinamica dei costi unitari, la supposta costanza dei margini di profitto, implicherebbe in realtà una diminuzione della quota reale che va al salario dell'industria, e anche della sua quota monetaria.

Questa cosa è facilmente dimostrabile in base a certe proiezioni su ciò che si ritiene sia il prodotto nei prossimi anni in termini sia reali che monetari, per cui viene teorizzata la necessità di invertire la dinamica della distribuzione del reddito osservata dal '70 in poi. A questo punto vorrei fare un inciso senza approfondirlo.

Se rimaniamo in termini di distribuzione monetaria, apparentemente c'è stata questa grande avanzata dal '69, dall'autunno caldo in poi.

Se facciamo i calcoli in termini reali, la situazione cambia.

Assumendo una prospettiva storica di più lungo periodo si può sì osservare che dal '70 in poi c'è stata un'avanzata, ma in un contesto più ampio questa non è stata altro che un recupero di posizioni precedentemente perse.

Questa diversa analisi significa delineare diverse radici e diverse nature della crisi capitalistica in atto.

Non si può più imputare al costo del lavoro un ruolo squilibrante in quanto, a mio modo di vedere, in questa sua dinamica di recupero esso non ha fatto altro che essere il tramite, il veicolo che ha reso palese l'acuirsi di contraddizioni all'interno del settore capitalistico, tra la sfera della produzione e la sfera della circolazione.

Per quanto riguarda il ruolo dello Stato e più precisamente dei trasferimenti che lo Stato attua in varie direzioni, anche riguardo ai salariati, non ho dati precisi in proposito nè saprei quantificare questi trasferimenti, però è chiaro che potremmo essere in presenza di flussi così ingenti da ribaltare le considerazioni fatte, però per gli strumenti di cui disponiamo non credo che il sostegno che lo Stato dà ai ceti salariati attraverso una politica di trasferimenti sia maggiore del sostegno all'accumulazione in generale.

Il rimando che faccio è ad uno studio del volume curato da Carli, edito dal Mulino, in particolare al saggio di Maio e Frasca, nel quale si dimostra che *l'industria italiana ha ricevuto nel '75-'76 ben 15000 miliardi di sovvenzione.* Se rapportiamo questo flusso all'intero volume della produzione si scopre che è una percentuale estremamente elevata. Per cui il discorso dei trasferimenti sicuramente esiste, ma non saprei dire chi ne beneficia di più tra il settore capitale e il settore salariati.

In una cifra che copra lo scarto tra tasso di inflazione e recupero da parte della contingenza; in questo consiste il rinnovo dei contratti

LA RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO

Vorrei sollevare un punto preciso e molto controverso che riguarda le proposte discusse in sede FLM riguardanti la riduzione dell'orario di lavoro.

A questo proposito si può dire che, posto che si tratta di una battaglia di civiltà, che l'esigenza di ridurre l'orario di lavoro rappresenta una esigenza insopprimibile che ha segnato fin dalla nascita le lotte fatte dal movimento operaio, bisogna affrontare il problema senza cadere in risvolti di tipo demagogico.

Quello che mi sembra che si possa contestare da un punto di vista oggettivo, di funzionamento del sistema economico nel quale viviamo, è quanto segue: non credo che esista un nesso diretto, una proporzionalità diretta tra incremento della produttività del lavoro nella industria, riduzione dell'orario di lavoro degli occupati oggi esistenti e aumento della occupazione totale.

Da dove verrebbero fuori gli incrementi di produttività?

Se gli incrementi di produttività scaturissero dal cosiddetto progresso tecnico, questi incrementi di produttività del lavoro deriverebbero da una configurazione produttiva, in termini di tecnica di produzione, nella quale, rispetto al passato, si avrebbe una *riduzione del lavoro vivo rispetto al lavoro morto,* scaturirebbero cioè da una aumentata composizione organica di capitale, quindi risulterebbero per definizione da una configurazione nella quale, rispetto alla situazione precedente, c'è una minore occupazione di forza-lavoro.

Non esiste alcun nesso diretto tra incremento della produttività del lavoro nell'industria, riduzione dell'orario di lavoro degli occupati e aumento della occupazione totale.

Mi sembra illusorio pensare che in questo sistema sociale il progresso tecnico possa essere utilizzato per una battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro, a sua volta finalizzata ad un allargamento della base occupazionale.

Se gli incrementi di produttività non derivano da progresso tecnico, quindi da nuovi investimenti ecc., da cos'altro possono derivare? Possono derivare da un'aumentata intensità del lavoro, quindi *la riduzione dell'orario di lavoro è compatibile con un'aumentata intensità del lavoro nel processo produttivo,* la quale comporta una aumentata intensità dello sfruttamento del lavoro.

Questa è una strada praticabile ma richiede che vi sia l'aumento dello sfruttamento, dei ritmi, dei carichi per chi lavora.

È difficile dire in che misura l'incremento di produttività sia il presupposto necessario per una riduzione dell'orario di lavoro.

Qual'è il problema?

È che in questa società vi sono grossissime disparità non solo in termini di distribuzione e quindi di conseguente potere e ricchezza e capacità di soddisfare i propri bisogni che le diverse figure sociali hanno, ma vi è una grandissima disparità in base al contributo, in termini di fatica, che le diverse figure sociali svolgono nell'ambito di un medesimo proces-

so produttivo.

Così, se nell'industria l'orario di lavoro ufficiale è di 8 ore e l'orario effettivo oscilla attorno alle 6 ore, calcolando le pause ecc., in una serie di attività tipiche dei servizi quali Enti assistenziali, ENPDEP, INAM, servizi del Rettorato di Roma, oppure i Ministri in genere, si scopre che, rispetto ad un orario ufficiale di 6 ore, il carico effettivo di lavoro oscilla attorno ad 1 ora giornaliera.

Senza fare della demagogia a rovescio, questo significa che *il problema della riduzione dell'orario di lavoro* e di conseguente allargamento della base occupazionale *non può prescindere da una discussione sui carichi di lavoro,* che ponga cioè sul tappeto che oggi il lavoro più produttivo in termini capitalistici è il lavoro più duro e relativamente meno remunerato.

L'inadeguatezza della base occupazionale e la ristrutturazione dell'orario di lavoro per allargarla, ecco, questo problema non può prescindere da alcune considerazioni complessive sull'assetto sociale di un Paese capitalistico come l'Italia.

Quali possono essere i pericoli insiti in una proposta di questo genere che venga confinata all'ambito industriale?

Fatte salve le considerazioni di carattere morale ed etico che facevo all'inizio, il risultato più verosimile è che questa riduzione di un'ora, due ore, postulata dalla recente piattaforma della FLM, non serva ad altro che ad un'*ulteriore incentivazione dei processi di ristrutturazione* che impieghino sempre più lavoro morto e sempre meno lavoro vivo, per cui la riduzione dell'orario di lavoro vi sarà senz'altro, però essa costituirà un incentivo per restringere la occupazione o per lo meno, per non allargare la base occupazionale dell'industria.

Alcune caratteristiche proprie del Paese verranno acuite perchè, non potendo allargare la base occupazionale dell'industria, verrà riproposto l'allargamento dell'occupazione nei Servizi, ma il finanziamento di questo settore dell'occupazione non potrà che basarsi su una determinata dinamica delle ragioni di scambio tra settori, cioè tra industria e Servizi, che vedrà prima o poi penalizzata l'industria come settore e quindi anche i lavoratori salariati dell'industria.

Cosa voglio dire? In tutte le fasi di sviluppo "quantitative" per usare un'espressione marxiana, su base tecnica data, cioè quello che gli economisti borghesi chiamano boom economico, l'Italia ha avuto una caratteristica ben precisa in termini di dinamica dei prezzi, ha avuto una "forbice" crescente tra i prezzi al consumo e i prezzi all'ingrosso a vantaggio dei prezzi al consumo. Questa forbice non è caratteristica soltanto dell'Italia, è la caratteristica dei Paesi cosiddetti sviluppati, però in Italia si è manifestata con una intensità molto maggiore che altrove.

È stata proprio questa forbice che ha consentito di finanziare l'allargamento del settore dei Servizi e del settore statale in termini di occupazione.

Attraverso questo differenziale di prezzi tra prezzi al consumo e prezzi all'ingrosso, tra prezzi alla circolazione e prezzi alla produzione, sono stati finanziati questi posti di lavoro.

Chi ha finanziato questi posti di lavoro? Quali sono quelle figure sociali che sono state penalizzate da una dinamica di questo genere?

Sicuramente sono molteplici, ma di sicuro vi troviamo tutti coloro che sono costretti, per acquistare le merci necessarie per il soddisfacimento dei loro bisogni, ad entrare nella sfera della circolazione e quindi di nuovo i salariati dell'industria sono quelli che contribuiscono insieme ad altre figure a questo finanziamento.

Se esiste un regime di scala mobile che recupera la metà del potere di acquisto eroso dall'inflazione come è avvenuto per tutti gli anni '60, adesso questo recupero è attorno al 75%, ebbene anche facendo finta che non vi siano stati rinnovi contrattuali che abbiano aumentato il salario monetario, fermo restando un meccanismo di scala mobile come quello che ponevo prima, la forbice dell'esempio precedente avrebbe comportato proprio il deterioramento di quell'indice che prima abbiamo chiamato costo unitario del lavoro, costo di lavoro per unità di prodotto.

Noi viviamo in un sistema che è circolare, però se non riusciamo a capire che vi sono delle fasi concatenate e successive, scambiamo ciò che avviene sulla distribuzione monetaria come un qualcosa derivante da mutati rapporti di forza tra gli agenti sociali che fanno capo a questa distribuzione monetaria, per cui, dal punto di vista delle imprese, del capitale, lo squilibrio del costo del lavoro deriva da un'avanzata salariale, in realtà gran parte di questo squilibrio deriva dal fatto che i prezzi delle merci salario sono aumentati e che, esistendo un meccanismo di scala mobile, si cerca di salvaguardare i salariati stessi, nei limiti che dicevo prima.

Ma allora è proprio la forza-lavoro, il lavoro salariato che rende palese una contraddizione di fondo che non è tra lavoro salariato e capitale, questa contraddizione rimane e fa da sfondo a tutto il sistema economico nel quale viviamo, ma relativamente alla distribuzione, è una contraddizione che esiste *tra settori all'interno del settore capitale.*

Eravamo partiti da una discussione sulla riduzione dell'orario di lavoro e sul finanziamento dell'occupazione nei Servizi; dobbiamo sapere che qualsiasi aumento dell'occupazione nei Servizi può essere finanziata solamente da un meccanismo di prezzi relativi che avvantaggi questi settori e quindi dal fatto che gli aumenti di produttività nel settore industriale non vengono usufruiti dalle imprese nè dai salariati della industria ma da questi altri settori.

Vorrei fare due brevissime considerazioni di carattere storico, ricordando quando nel

Questi posti di lavoro sono stati finanziati attraverso questo differenziale di prezzi tra prezzi al consumo e prezzi all'ingrosso, tra prezzi alla circolazione e prezzi alla produzione.

Per quanto riguarda la modifica a vantaggio del sistema del credito, delle ragioni di scambio, l'Italia è il paese al mondo che ha il record assoluto nell'ultimo ventennio.

LE IMPRESE E LE CONTRADDIZIONI TRA CAPITALE INDUSTRIALE E FINANZIARIO

'75, Carli propose di gettare un tratto di spugna sui debiti delle imprese presso le Banche.

Questa era la presa d'atto dell'esistenza di una contraddizione gravissima tra capitale industriale e finanziario; cioè il ricorso al capitale finanziario di intermediazione commerciale era diventato eccessivamente oneroso e la esposizione delle imprese aveva raggiunto dei livelli altissimi, mai riscontrati in altri Paesi capitalistici se non in epoche tipo la Grande Crisi e la Grande Depressione.

A quell'epoca il fronte capitalistico non era compatto, questa contraddizione esisteva, Carli l'aveva delineata quando era ancora Governatore e ha portato avanti questa linea di attacco al settore delle Banche nel suo primo anno di Presidenza della Confindustria.

Nel 1976, a settembre, in una discussione con Lettieri, Segretario Naz. FLM e sindacalista "di sinistra", affrontammo questo problema. Era indicativo che allora questo sindacalista, figura di rilievo delle FLM affermasse che questa contraddizione e questo antagonismo erano dei problemi interni al capitale e alla borghesia, erano "fatti loro", e che quindi i lavoratori non se ne dovevano fare carico.

Io mi limitai ad osservare che c'era uno stato di guerra tra questi due settori, che la grande industria aveva dei grossi problemi riguardo alle Banche e che l'accordo sulla contingenza firmato nel gennaio 1975 era una ricerca di disponibilità da parte dei lavoratori per risolvere il problema del finanziamento da parte delle imprese.

Non essendoci stata risposta, si è assistito, nei due anni successivi, ad un *ricompattamento del fronte* per cui, oggi, la contraddizione esiste ma si comincia a dire che è sanabile oppure non si fa più un discorso volto direttamente a regolamentare il sistema del credito in Italia. Questo sistema, lo ricordiamo, è un sistema pubblico basato su leggi approvate nel 1927, in pieno regime fascista e che ciononostante ha dato ad alcuni comportamenti "privatistici" da parte delle Banche che non ha uguali in qualsiasi altro Paese capitalistico sviluppato.

Cosa implica che il fronte si sia ricompattato?

Implica che se la contraddizione tra capitale industriale e capitale finanziario è rimasta tale e quale, ciò nonostante *oggi è proprio attraverso la volontà di distruggere il potere residuo della classe operaia che passa la strada per "riequilibrare" la situazione delle imprese.* C'è interesse a limitare i danni e si mira all'unico antagonista sociale storico: la classe operaia.

Il problema sono le Banche, il problema sono i rapporti di intermediazione finanziaria, ma si cercherà di addossare tutti gli oneri necessari per uscire da tale situazione "disdicevole" da parte capitalistica, cioè "i fratelli che litigano" per usare una espressione di Marx, addossando il costo di questa uscita alla classe operaia.

Si può dire quindi, comprendendo l'esultanza del "Sole 24 ore" che il Piano Pandolfi è un piano finanziario, ma l'attacco principale viene portato sul costo del lavoro. Attraverso la riduzione della dinamica del costo del lavoro, si cercherà di allentare i vincoli, i lacci che il sistema delle Banche ha posto al sistema delle imprese.

A conferma di quanto detto, vorrei esplicitare il nesso che ha reso possibile chiarire tale contraddizione, in termini di inflazione e di distribuzione.

Ho verificare su dati OCSE comprendenti 18 Paesi, che l'Italia è il Paese che, dal 1954 al 1973, ha avuto il record assoluto nella dinamica del prezzo relativo dei servizi bancari rispetto alle merci prodotte dall'industria.

Con prezzo relativo intendo le ragioni di scambio dirette in termini di prezzi tra l'intermediazione bancaria e creditizia e le industrie.

L'Italia è il Paese al mondo che ha il record assoluto, per quanto riguarda la modifica a vantaggio del sistema del credito, delle ragioni di scambio in un ventennio che comprende fasi di sviluppo e fasi di recessione.

Questa è una cosa da tenere presente per i riflessi che ha sia sul processo inflazionistico che sulla distribuzione del reddito.

La contraddizione tra capitale finanziario e capitale industriale rimane e bisognerà vedere in che misura le grosse imprese, che sono le più penalizzate da questa situazione, stanno mutando strategia.

Sto pensando alla FIAT, la quale, a mio modo di vedere, diventa sempre di più una impresa finanziaria piuttosto che un'impresa che produce merci. La FIAT FRANCE, ad esempio, e altre conglomerate estere sono delle imprese tipicamente finanziarie e la stessa FIAT come produttrice di automobili persegue una politica dei prezzi tale da preferire di vendere sempre meno sul mercato mondiale come quota pur di essere sempre meno esposta rispetto alle Banche.

La FIAT è quell'impresa monopolistica che indicizza i suoi prezzi sul costo del lavoro senza nessun riguardo per una politica delle vendite e del fatturato.

La FIAT è stata forse la prima azienda che ha posto la soluzione, dal suo punto di vista, della contraddizione tra capitale finanziario e capitale industriale.

Lo scopo della FIAT è quello di rendersi completamente autonoma dal sistema delle Banche, dopo essersi garantita le fonti di approvvigionamento di petrolio e di materie prime con l'ingresso della Libia nella società FIAT.

Tutto si gioca per il capitale sul fatto di *riqualificare la funzione dell'impresa,* ma stante le attuali resistenze del Movimento Operaio, stante i residui punti di forza che la classe operaia ha in termini di controllo sulla forza-lavoro, non so fino a che punto questa operazione possa andare in porto, anche se è ovvio che andrebbe immediatamente in porto qualora venissero meno tutti quei residui elementi di forza che oggi caratterizzano la situazione del Movimento Operaio in Italia.

CHI È ROBERTO CONVENEVOLE?

L'intervento di Roberto Convenevole rappresenta un utile punto di partenza per la discussione, non solo sul Piano Pandolfi come espressione programmatica della volontà del Governo e della maggioranza politica che lo sostiene, ma anche sulle direzioni strategiche che il capitalismo italiano sta imboccando.

Sono molte le affermazioni sulle quali non concordiamo con Convenevole ma ora ci interessa soprattutto sottolineare alcuni punti di vista comuni e prima di ogni altra cosa il metodo di analisi.

In tempi nei quali l'analisi economica diventa principalmente legittimazione ideologica dei grandi processi di ristrutturazione capitalistica e, come ci dice Convenevole, non fanno certo eccezione i nuovi economisti "di cattedra" della cosiddetta nuova sinistra, riveste grande importanza il riacquistare un metodo di analisi economica che diventi *critica dei processi reali.*

Nello sviluppo della "controinformazione" economica si colloca il lavoro di Convenevole "Processo inflazionistico e redistribuzione del reddito" Einaudi 1977.

Centrale in questo libro è la non separazione del corpo teorico marxista dalla possibilità di misurare in termini reali le categorie analitiche, di quantificare flussi economici.

La rivalutazione della categoria "salario relativo", il problema della misurazione del plusvalore, la lettura in termini reali del processo inflazionistico, questi sono i capisaldi di un metodo che riafferma come attuale l'intero impianto marxista.

Detto questo e quindi *dall'interno* di questo metodo, pensiamo di poter passare ad esaminare i punti specifici sui quali dissentiamo, a volte anche apertamente.

Per prima cosa l'impianto "privatistico" dell'analisi della distribuzione del reddito tra salariati e capitale dove il concetto e la dimensione salario appaiono nettamente insufficienti.

Noi riteniamo che oggi, per dirla molto schematicamente, la dimensione reale del salario debba essere letta come *rapporto che passa tra lavoro salariato, capitale e Stato.*

Solo questa dimensione complessa ed articolata di "salario sociale" può essere il termine di riferimento per la misurazione del salario reale e del salario relativo.

Il paziente ed attento lavoro di misurazione svolto da Convenevole circa l'andamento del salario relativo è però tutto da utilizzare come indicatore del "salario di fabbrica", come misura dei rapporti di forza "interni" alla fabbrica che, dopo l'esplosione del '69, si sono venuti indebolendo negli ultimi anni a sfavore degli operai di fabbrica in parallelo allo sviluppo massiccio dell'"underground economy".

La forza socialmente diffusa di classe operaia ha però in questo modo costretto lo Stato ad un maggior livello di esposizione politica, soggetto com'è a richieste dirette ed indirette di reddito nella sua qualità di Stato-Padrone sociale.

Il tradizionale impianto marxista di Convenevole si rivela infine insufficiente per cogliere alcune modificazioni, a nostro parere fondamentali, nelle categorie stesse di capitale, lavoro produttivo, improduttivo, produzione.

Questo si rivela particolarmente nell'analisi della funzione dei Servizi, nel loro ruolo nella produzione capitalistica. Ma soprattutto quel quadro interpretativo non ci serve ad individuare *categorie concrete* di analisi, il soggetto politico che vive nelle lotte del Pubblico Impiego.

Questo è comunque un terreno di analisi tutto aperto e non ci rimane che aprire la discussione.

NOTE SULL'AUTONOMIA DEL POLITICO

di Roberta Tomassini

L'ideologia dell'autonomia del politico è immediatamente apparsa, nel dibattito interno alle formazioni di nuova sinistra, del tutto estranea alla teoria marxiana e al leninismo. L'intento di delimitare il *politico* come campo di iniziativa di esclusiva pertinenza dei partiti e delle organizzazioni "ufficiali" della classe operaia non solo implicava l'ingenua esaltazione dei miti tecnocratici ed efficientistici, propri delle filosofie della politica del neocapitalismo, ma identificava anche il ruolo delle organizzazioni istituzionali con i compiti e le funzioni tipiche dei partiti borghesi. Tuttavia, le formazioni di nuova sinistra hanno troppo unilateralmente insistito sulla crisi di "rappresentanza" delle organizzazioni ufficiali, denunciando sistematicamente lo scarto fra le battaglie reali e le battaglie istituzionali: se, in tal modo, si è correttamente colto il processo di autonomizzazione del partito e dell'organizzazione dalla classe, non si è adeguatamente rilevato il ruolo *direttamente strutturale* della strategia riformista, che non si esaurisce in una funzione di mediazione - per quanto mistificata - fra esigenze capitalistiche e spinte di classe. Non vi è dubbio, infatti, che le lotte degli anni sessanta hanno significato - a livello salariale, normativo e di ridistribuzione dei redditi - una ricomposizione di classe capace di *contare* ad un grado di generalità tale da trasformare non solo i rapporti di produzione diretta, ma anche la stessa riproduzione allargata della forza lavoro, e quindi il *politico*.

La gestione dei rapporti di produzione non poteva più essere affidata alla singola impresa, ma rendeva necessaria la centralizzazione delle funzioni di riproduzione della stratificazione sociale. Lo Stato, da semplice "comitato di affari" del capitalista collettivo, avrebbe dovuto assumersi diretti compiti di *ingegneria sociale*. La politica monetaria, la gestione della spesa pubblica, la politica degli investimenti, di finanziamento alle imprese, dell'occupazione, dell'erogazione dei redditi sono state le fondamentali funzioni, determinate all'interno del *politico*, della ristrutturazione produttiva. L'ingresso del riformismo operaio nel governo non è interpretabile come estremo espediente che serve a dare una parvenza di consenso - quindi di democrazia - da parte della classe a processi che ne riproducono lo sfruttamento: senza il riformismo operaio non sarebbe stata possibile la trasformazione dello Stato in quanto Stato "produttivo".

RIFORMISMO OPERAIO E RISTRUTTURAZIONE

Oggi, al limite degli anni settanta, l'ideologia dell'autonomia del politico sembra del tutto sconfitta: è clamorosamente fallito ogni tentativo di "irreggimentare" e di "inquadrare" nei nuovi organismi istituzionali della "partecipazione" lo sviluppo delle esigenze e dei bisogni di classe. La crisi del cosiddetto metodo democratico appare insanabile: i partiti e i sindacati organizzano - come centrali di informazione-persuasione - la formazione di una volontà politica che non ha più nulla a che fare con i comportamenti operai e proletari, con i nuovi valori dominanti, con una solida coscienza di classe, i cui ritmi di crescita sono sempre più radicalmente estranei ai calcoli di compatibilità, di priorità che ispirano le scelte di "sviluppo" del riformismo operaio e della contrattazione sindacale. Le massicce iniziative di lotta che si sono recentemente verificate nel settore dei trasporti, negli ospedali, nel pubblico impiego, così come i livelli di microconflittualità e di rigidità che permanentemente caratterizzano la grande impresa e l'impresa pubblica, sono la prova tangibile dell'intensificazione e della generalizzazione di una conflittualità che non si fa "organizzare" dai partiti e dai sindacati operai.

Il movimento del '77, quando cacciava Lama dall'università di Roma, anticipava un *dato politico* molto più rappresentativo dell'esigua minoranza dei non garantiti della "seconda società". Eppure questa infelice formula anticipava anch'essa qualcosa di vero, e probabilmente di più serio: la "seconda società", infatti, si presenta oggi nella sua dimensione di massa e non si limita a produrre squilibri marginali o irrilevanti. I partiti e i sindacati organizzano nel *piano Pandolfi* i nuovi *gruppi di interesse*, ma la diretta ed immediata iniziativa di lotta non sopporta la sistematica espropriazione della pratica trasformativa che il compromesso storico avrebbe dovuto garantire, né la coscienza di classe, come patrimonio di istanze di emancipazione e di liberazione, può regredire all'etica del lavoro, dei sacrifici, della parsimonia.

La sinistra ufficiale ha, a suo modo, preso atto della crisi dell'ideologia dell'autonomia del politico: di fronte allo spettacolo della disgregazione corporativa ed anarcoide della società civile, punta ormai all'ideologia dell'autonomia del partito-stato: una caricaturale versione del leninismo che pretende di assegnare compiti di direzione e di comando sulla forza lavoro allo strato di classe che si identifica con il riformismo (1); oppure, punta sulla scia del Craxi-pensiero alla liquidazione del leninismo e di ogni teoria delle classi.

IL MOVIMENTO DEL '77 COME LIQUIDAZIONE DELL'IDEOLOGIA DELL'AUTONOMIA DEL POLITICO

1) Cfr. gli interventi di M. TRONTI in AA.VV., *Operaismo e centralità operaia*, Editori Riuniti, Roma, 1978.

I NUOVI "APOLOGETI" DELL'AUTONOMIA DEL POLITICO

La nuova sinistra che, in passato, si è troppo semplicisticamente sbarazzata dell'ideologia dell'autonomia del politico, proprio a causa dei suoi ritardi teorici rischia oggi di farne l'apologia, attribuendo allo Stato-imprenditore un'autonomia di iniziativa, un progetto predeterminato di ingegneria sociale in grado di capitalizzare ogni forma di conflitto gestendone la separatezza (2). L'autonomia del politico, in tale nuova versione da sinistra, *identifica* quell'insieme di iniziative economiche ed istituzionali che hanno sostituito alla centralità del regime di impresa la centralità dello Stato-imprenditore.

Quegli stessi meccanismi che, mediante l'intreccio di erogazione di rendita e salario, l'inflazione e i finanziamenti alle imprese, hanno avviato la ristrutturazione produttiva scomponendo e segmentando l'iniziativa di classe, consentono allo Stato-imprenditore di controllare, secondo ampi margini di manovra, la nuova composizione di classe. L'attuale fase economico-politica appare caratterizzata da una conflittualità così diffusa, da forme di lotta così disomogenee, da obiettivi ed interessi così diversificati, da rendere sempre più problematico il passaggio dalla composizione tecnica alla composizione politica. Gli effetti destrutturanti e destabilizzanti delle lotte attuali, in assenza di organizzazione politica complessiva, di unificazione strategica, si prestano perciò ai pur contradditori ma efficaci giochi del politico. Ne derivano, sul piano delle scelte organizzative, due orientamenti: o il *movimentismo* destinato ad esaltare i comportamenti immediati di insubordinazione e di rigidità, di autovalorizzazione, rinunciando a qualsiasi progetto di unificazione strategica, di sviluppo e di intensificazione soggettiva dei processi dati di autorganizzazione; oppure la rinuncia a qualsiasi spontaneismo, la sfiducia nei comportamenti immediati di lotta che non sono in grado di spezzare a livello strategico le manovre dello stato-imprenditore, e di conseguenza la necessità di moltiplicare i guasti nella macchina del potere, che dà continuità al sistema economico-politico ricostituendo i rapporti di classe. Queste due ipotesi, per quanto diverse e apparentemente opposte, convergono nel riconoscere allo Stato-imprenditore un'autonomia di iniziativa nella formazione dall'alto dei rapporti di classe tale da rendere impossibile l'individuazione di quella componente di classe capace di trainare la ricomposizione politica, esprimendo cioè nella sua pratica la sintesi politica delle forze soggettive di trasformazione.

L'"operaio sociale" indica sì la tendenza dei processi strutturali, ma appare più una categoria teorico-politica che un soggetto pienamente dispiegato in grado, come l'"operaio massa", di rappresentare la complessità dei livelli di rigidità, di scontro, di conflittualità. Il nuovo soggetto operaio e proletario, si afferma, al di là delle illusioni che hanno accolto il movimento del '77, si manifesta invece nelle sue interne differenze, diversità, specificità che appaiono più spesso l'effetto dell'iniziativa disgregatrice di capitale che l'espressione dell'indipendenza di classe.

2) Cfr., A. MANGANO, *Autocritica e politica di classe,* Edizioni Ottaviano, Milano, 1978, AA.VV., *Contro l'autonomia del politico,* "Quaderni di fabbrica e Stato", 6-7 Torino 1978: gran parte degli interventi propone una critica dell'autonomia del politico che ne è in effetti una legittimazione; cfr. anche le posizioni a tale proposito assunte dalla rivista "Ombre Rosse" dal '76 in poi.

IL LINGUAGGIO REALE DELL'AUTONOMIA DEL POLITICO

Senza voler minimamente sottovalutare la complessità e le enormi difficoltà in cui oggi si pone il problema dell'organizzazione, è proprio l'apologia dell'autonomia del politico che induce effetti paralizzanti e che finisce per irrigidire e cristallizzare categorie che diventano del tutto inservibili a comprendere, in funzione dello sviluppo dell'organizzazione, la conflittualità esistente. Foucault, Sohn-Rethel (3), in modi diversi, hanno cercato di analizzare il metodo mediante cui il potere, e il capitale costituiscono le "discipline" - il sistema del sapere - a partire dall'"osservazione" dei comportamenti sociali per realizzarne i codici di comando, le tecniche di dominazione e di assoggettamento.

Ma chi ha mai fatto la "teoria" dei modi in cui il sapere di classe si costituisce non solo come "coscienza di una condizione", ma come liberazione di potenzialità pratiche e trasformative, non quantificabili nella legge del valore? Come, cioè le *categorie,* le forme di intelligenza della possibilità di transizione verso una nuova formazione sociale si costituiscono sui bisogni dei soggetti reali? Come le categorie che criticano l'organizzazione del comando capitalistico rappresentano le reali potenzialità storiche di trasformazione? Ogni nuova forma di lotta, ogni nuova determinazione della soggettività operaia e proletaria *allarga* l'intelligenza dei processi sociali e innova le categorie della critica. Da questo punto di vista, ogni ridimensionamento della portata del movimento del '77 di fronte all'onnipotenza dell'autonomia del politico non tiene conto del fatto che è proprio con il movimento del '77 che l'*autonomia del politico,* da formula magico-religiosa, ha iniziato a mostrarsi nel suo *linguaggio reale.* Basti pensare alla inadeguatezza, alla rozzezza delle categorie mediante cui buona parte della nuova sinistra si accingeva a dare "organizzazione" al nuovo movimento del '77! I lunghi ed inutili lamenti sulla "crisi della militanza", sulla integrazione dell'"operaio massa", sulla subcultura giovanilistica, la ribadita necessità perciò di dare identità ai bisogni di una classe rassegnata ed impotente, inventandosi un riformismo di sinistra, quanto poco avevano a che fare con la qualità della nuova composizione di classe!

Lo strano paradosso, su cui varrebbe la pena di riflettere a lungo, è che il soggetto parziale, non garantito, marginale del '77 che pur non rappresenta l'"operaio sociale", cioè un processo di ricomposizione politica in atto, ci ha permesso di rinnovare totalmente le categorie di analisi critica dei processi di capitale e di scoprire la controparte dello Stato-imprenditore. Tuttavia, andando oltre questa esemplificazione determinata, bisognerebbe chiedersi perchè nell'intera storia delle formazioni di nuova sinistra, dagli anni sessanta ad oggi, tutti coloro che hanno identificato una fase di apparente passività con la leale integrazione dell'iniziativa di classe sono rimasti "separati", scontando gravi ritardi teorici e politici, dall'emergenza delle nuove caratteristiche della composizione di classe. Mentre

3) Cfr. M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire,* trad. it., Einaudi, Torino, 1975; *Microfisica del potere,* trad. it., Einaudi, Torino, 1977; *La volontà di sapere,* trad. it. Feltrinelli, Milano 1978; A. SOHN-RETHEL, *Lavoro intellettuale e lavoro manuale,* trad. it., Feltrinelli, Milano 1977.

non è mai avvenuto il contrario, che cioè coloro che riconoscevano la priorità dei processi di capitale, dando per scontati l'ingabbiamento e l'integrazione operaia, fossero minimamente in grado di cogliere con anticipazione la maturazione dei nuovi soggetti e delle nuove forme di lotta. Nell'apologia dell'autonomia del politico si cela, in realtà, una sorta di capitolazione, di abdicazione, un cedimento soggettivo che fa sì che la conflittualità esistente sia interpretata unicamente negli aspetti della sua integrazione attuale e possibile, o nei suoi aspetti più empirici ed immediati. Viene a mancare, con gravi e pericolose conseguenze sul piano dell'organizzazione, l'attenzione ai processi che pur in forma embrionale identificano i livelli qualitativamente nuovi di lotta e quindi le istanze reali di organizzazione: funzione di anticipazione si è dato solo in questa direzione.

Non a caso, le iniziative e le misure determinate nell'autonomia del politico diventerebbero incomprensibili se non fossero incessantemente rapportate, relazionate alla *possibilità immanente di una sintesi strategica* della conflittualità attuale che appunto l'autonomia del politico deve scomporre e disarticolare. Il *linguaggio reale* dell'autonomia del politico assume intellegibilità, anche per gli economisti e i sociologi di regime, solo nella sua *dipendenza* dalla varietà e dalla molteplicità dei modi in cui si sviluppa il rifiuto operaio e proletario a valorizzare il capitale. Non si può inoltre non constatare come ogni forma di integrazione dei rifiuti parziali non avvii meccanismi di distribuzione di reddito che siano, in ultima istanza, indipendenti dalla formazione di rapporti di produzione, dalla socializzazione dell'estorsione di plusvalore e perciò di "conflittualità". L'autonomia del politico, in quanto "ingegneria sociale", non può che selezionare quegli effetti di stabilizzazione che siano compatibili con il funzionamento della legge del valore su scala sociale e che quindi non bloccano l'antagonismo, riproducendone le condizioni. In altre parole, il segreto dell'autonomia del politico, la sua mostruosa ed incessante capacità di bloccare il passaggio dalla composizione di classe data all'autodeterminazione politica, consiste nella possibilità di rinnovare l'organizzazione della produzione, e della riproduzione allargata della forza lavoro *capitalizzandone le forme di rifiuto.* L'impresa-Stato, centralizzando la gestione dei rapporti sociali in funzione di una crescente profittabilità dei rapporti di impresa, paradossalmente si presenta più efficiente, più indipendente rispetto alla conflittualità esistente, quanto più *dipende* dalla qualità dei comportamenti di autovalorizzazione, di rigidità al comando, di insubordinaziode allo sfruttamento. Non è possibile neppure per lo Stato-imprenditore sviluppare l'accumulazione senza *capitalizzare* ed assoggettare la tendenza operaia e proletaria ad abbassare al minimo il tempo di lavoro socialmente necessario e ad innalzare il proprio tenore di vita.

I MECCANISMI E LE ISTITUZIONI DELLA MEDIAZIONE SOCIALE DELLA VALORIZZAZIONE

Claus Offe (4) ha messo molto lucidamente in rilievo come il sistema dei partiti, a livello del tardo capitalismo, non risponda a semplici finalità di riproduzione del consenso e di legittimazione del potere politico. I partiti, osserva Offe, "organizzano" la volontà politica proprio e solo nella misura in cui diventano *laboratori di sociologia:* "centri di diagnosi", di "osservazione demoscopica e demografica" che hanno il compito di "adattare" le strategie di autovalorizzazione alle funzioni di valorizzazione. In questo senso, O' Connor (5) che pur analizza in tutta la loro complessità e oggettiva contraddizione i meccanismi che centralizzano nell'amministrazione pubblica funzioni del capitale produttivo - la cosiddetta "riforma capitalistica dello Stato" che vincola la politica fiscale, la spesa pubblica, alle esigenze di accumulazione del capitale monopolistico -, finisce per identificare unicamente nei *gruppi di interesse* i momenti *dinamici* di innovazione del sistema istituzionale che tende alla realizzazione del *complesso-sociale industriale.*

Offe interpreta invece i gruppi di interesse, rappresentati dal sistema dei partiti e dalle organizzazioni sindacali come *momenti di mediazione sociale del processo di valorizzazione.* Ciò evidentemente implica per Offe la necessità di riconsiderare le trasformazione del processo di valorizzazione verificando, a tale proposito, i limiti degli esiti determinati della teoria marxiana. Offe non procede in effetti oltre la rilevazione della crescente *dislocazione* dei momenti di erogazione di lavoro concreto, di lavoro vivente, dall'impresa in senso tradizionale. L'organizzazione del processo lavorativo di impresa spinge, infatti, verso l'astrattizzazione reale delle mansioni, mentre la valorizzazione capitalistica - intesa come incessante assoggettamento di lavoro vivente - sembra *estendersi* a livelli di *socializzazione non propriamente diretti alla produzione di merci,* o addirittura caratterizzati dalla dimensione del *non-lavoro.* Il processo di valorizzazione si articola, dunque, sino ad includere la *capitalizzazione* dell'innovazione organizzativa della produzione diretta: Offe non si riferisce unicamente alla ricerca scientifica ma anche alle determinazioni qualitativamente nuove del *valore d'uso della forza lavoro sociale.* Le condizioni perciò che riproducono il comando di capitale, i criteri che determinano le priorità, le compatibilità nell'amministrazione pubblica non possono ispirarsi ad una strategia che non sia quella della *quantificazione,* nelle proporzioni del salario di impresa e del salario sociale, di ogni capacità e potenzialità di innovazione qualitativa dei rapporti sociali trasferendone nelle regole di mercato, nel valore di scambio, ogni possibilità di realizzazione storica.

In questo senso, Offe individua nel sistema dei partiti, e soprattutto nel fondamentale ruolo che al suo interno svolge la socialdemocrazia, il polo di ideazione e di costituzione dei meccanismi di mediazione sociale della valorizzazione: la registrazione dei comportamenti sociali di rifiuto e di insubordinazione mette in funzione un apparato decisionale che, nelle sue determinazioni giuridiche, formali ed amministrative, imprime da un lato omogeneità all'iniziativa capitalistica, evitando la "miopia" degli interessi dei capitali sin-

4) C. OFFE, *Lo Stato nel capitalismo maturo,* trad. it., Einaudi, Torino, 1977.
5) J. O' CONNOR, *La crisi fiscale dello Stato,* trad. it., Einaudi, Torino, 1977.

goli; dall'altro lato, realizza mediante meccanismi di integrazione economica e di esclusione-repressione politica della lotta di classe, la diseguaglianza sociale continuando a riprodurre a livello del formalismo istituzionale la parvenza della sua propria neutralità.

L'anello più fragile dell'attuale sistema politico, secondo Offe, è quello che nello stesso tempo ne garantisce la capacità di sviluppo e di innovazione: cioè la socialdemocrazia che quanto più garantisce il proprio ruolo di mediazione sociale della valorizzazione, tanto più perde *credibilità* nei confronti della classe di cui dovrebbe rappresentare gli interessi. Al punto che, in tendenza, la crisi del riformismo potrebbe significare la crisi dell'intero quadro politico-istituzionale.

Per quanto Offe metta in risalto la *necessaria complementarietà strutturale* fra sistema politico e processo di valorizzazione, esita a definire le nuove determinazioni della valorizzazione corrispondenti alla teorizzazione marxiana di tale fondamentale categoria. È probabilmente questa l'ambiguità della ricerca di Offe che si blocca di fronte alla impossibilità di elaborare una *teoria delle classi sociali:* a livello del tardo capitalismo il processo di valorizzazione, inteso come sussunzione di lavoro vivo e di capacità di innovazione dei rapporti sociali, riguarda infatti ambiti di socializzazione che non hanno immediatamente a che fare con la produzione di merci e con lo scambio fra capitale e lavoro. Questa *impasse* fa sì che Offe rilevando la funzione demoscopica e diagnostica dei partiti alluda a comportamenti che innovano la socializzazione ma che, per quanto siano espressione di un'elevata e diffusa coscienza di clase, non identificano la classe operaia e proletaria secondo gli strumenti dell'analisi marxiana. Ne consegue uno scarto irrisolto fra le forme soggettive e qualitative che segnano lo sviluppo della coscienza di classe diffusa e l'impossibilità di individuare la componente di classe che in forza della sua *centralità strutturale* possa dirigere la ricomposizione politica.

LA CENTRALITÀ STRUTTURALE DEI PROCESSI DI AUTOVALORIZZAZIONE

È possibile superare l'*impasse* di Offe se la fenomenologia concreta dei più recenti sviluppi della lotta di classe consente una nuova interpretazione del processo di valorizzazione, che non si discosti dalla teoria marxiana e che ne sia piuttosto un arricchimento. Se si analizza in Marx, a livello del *capitale complessivo,* il rapporto fra produzione diretta e circolazione, emerge come la circolazione stessa non sia semplicemente intesa come ambito delle autonome metamorfosi del valore, ma come ambito di *riproduzione* di tutte le condizioni che rendono possibile che il *capitale* si sviluppi come *comando* sulla forza lavoro sociale e come *misura* dello sviluppo economico (6). L'analisi marxiana coglie infatti la tendenza capitalistica ad azzerare i tempi della circolazione, per estendere e socializzare l'estorsione di plusvalore relativo. Vi è una stretta corrispondenza fra l'ideale capitalistico, di cui parla O' Connor, il *complesso - sociale industriale* - che equivale alle analisi della *fabbrica diffusa,* dell'integrazione capitalistica fra comando di impresa e istituzioni riproduttive, proposte dal movimento del '77 - e la *tendenza* alla sussunzione della circolazione alla produzione individuata da Marx.

Tuttavia, la nuova organizzazione del comando capitalistiço e le determinazioni storicamente nuove del processo di valorizzazione non avrebbero potuto non essere l'effetto della *capitalizzazione* delle nuove forme di rifiuto operaio e proletario. Sono le lotte dell'"operaio massa" che hanno sviluppato l'autonomia di classe non solo a livello di impresa, ma anche a livello della riproduzione allargata della forza lavoro. A questo livello di sviluppo della conflittualità di classe, la legge del valore può funzionare solo alla condizione che le proporzioni determinate del valore di scambio si facciano *misura-comando* non soltanto del lavoro vivo estorto nel tempo di lavoro, ma anche del lavoro vivo che *trasforma* la socializzazione nella sfera della riproduzione ostacolando le esigenze dell'accumulazione. La nuova composizione di classe pone cioè immediate istanze di comando, di *autodeterminazione* rispetto alle condizioni sociali della produzione. Il *politico* - l'amministrazione della spesa pubblica - è quindi ambito strutturale della mediazione sociale della valorizzazione che definisce le proporzioni del valore di scambio che ricostituiscono le condizioni del comando capitalistico rispetto a modi di *socializzazione* che autonomizzano il valore d'uso della forza lavoro.

In questo senso, la nozione di *autovalorizzazione* tende ad identificare la complessità della conflittualità socialmente esistente che *l'autonomia del politico* deve sussumere e disciplinare per la mediazione sociale della valorizzazione. È *autovalorizzazione* la tendenza operaia e proletaria al rifiuto del lavoro, all'autonomia nella produzione, alla rivendicazione di salario diretto ed indiretto; tuttavia, la caratteristica qualitativamente nuova degli anni settanta rispetto alle lotte degli anni sessanta è che questi comportamenti di rigidità e di insubordinazione diventano *funzioni* di strategie di *autovalorizzazione* in cui la tensione a liberare il tempo dal lavoro capitalistico, e ad elevare il tenore di vita dà immediatamente centralità a pratiche di autonoma formazione del valore d'uso della forza lavoro attuale e potenziale.

Quanto più cioè, l'autonomia del politico *scompone* e *frammenta* i bisogni di classe a livello salariale e normativo, tanto più il tempo di non lavoro capitalistico, l'ambito della *vita quotidiana* ricompone interessi materiali, comportamenti ed aspirazioni: nella *tensione* a nuove forme di socializzazione, di formazione, di informazione, ecc. Sotto questo aspetto, la *rivoluzione culturale* degli anni settanta è ben lontana dall'aver espresso lotte minimamente adeguate alla potenzialità di trasformazione sociale che sta maturando. Basti pensare al modo collettivo di fruire della ricchezza disponibile, che ha soppiantato ogni ideologia della proprietà privata, all'uso del tempo *libero* non più inteso come risarcimen-

6) Cfr. A. NEGRI, *La forma Stato,* Feltrinelli, Milano 1977, cap. X; C. MARAZZI, *La crisi del "doppio mulinello"*, "Primo Maggio", 9-10, 1977-78; *Sulla relativa autonomia dello Stato mondiale,* "Aut Aut", 164, 1978.

to della fatica del lavoro ma come terreno ed ambito di ricostituzione della propria soggettività: nella vita di gruppo, nella liberazione dell'affettività, nella innovazione dei modi di convivenza e di riproduzione; perfino l'informazione è ormai attraversata da esigenze classiste ed autonome. Il senso, inoltre, della propria realizzazione individuale non ha più nulla a che fare con le gratificazioni lavorative, ma con quel complesso di attività che non si vendono al capitale e che costruiscono modi diversi di socialità.

Anche questi brevi spunti, possono essere sufficienti a liberarci di quanto mai inutili e astratte polemiche nate nella nuova sinistra a proposito della nozione di *autovalorizzazione* (7): spesso ridicole per lo meno quanto le lagne della contemporanea sociologia accademica sulla attuale crisi della cultura. Le pratiche di autovalorizzazione non sono l'effetto, manovrato dall'alto, dell'autonomia del politico; costituiscono piuttosto, nella loro dimensione di massa, la condizione - qualitativamente irriducibile - di ogni quantificazione dell'*autonomia del politico*. Ciò non impedisce, anzi rende necessaria la *capitalizzazione* delle istanze di innovazione e di trasformazione che l'autovalorizzazione sviluppa nella mediazione sociale del processo di valorizzazione. I processi politici sono infatti interpretabili come strumenti di integrazione, selezione, esclusione delle condizioni dinamiche dello sviluppo.

Se i comportamenti di autovalorizzazione si fondano su di una strategia antagonistica alla valorizzazione di capitale, ciò non significa dunque che nella loro immediatezza e nelle forme spontanee di autorganizzazione non siano "organizzabili" nella legge del valore diventando il soggetto che fa vivere il capitale. Da questo punto di vista, risulta inadeguata rispetto alle concrete determinazioni del processo di valorizzazione qualsiasi ipotesi di organizzazione della classe operaia e proletaria che si limiti a registrare gli immediati e spontanei processi di autovalorizzazione, o che in senso opposto interpreti questi processi come se fossero unicamente indotti e comandati dallo Stato-imprenditore. La *centralità strutturale* dei processi di autovalorizzazione se ha enormemente sviluppato gli *elementi strategici* di transizione verso una nuova società, proprio in funzione della *crisi* della giornata lavorativa che comporta, non consente una immediata ricomposizione della varietà delle forme di lotta, degli specifici soggetti, della molteplicità delle rivendicazioni e degli obiettivi. Tuttavia questa conflittualità, nei livelli qualitativi che la caratterizzano, è anche il processo interno di crisi e di disgregazione di una forza lavoro che non si vive più come *merce*, come valore di scambio: una sorta di autocritica collettiva e di massa che vede gli stessi soggetti che in fabbrica assecondano il corporativismo sindacale, scoprire ambiti di lotta e di insubordinazione che non hanno alcun rapporto con la fabbrica. I processi di autonomizzazione del valore d'uso della forza lavoro attuale e potenziale che si formano nel tempo di non lavoro sviluppano livelli di conflittualità a volte scissi, separati dai processi di autovalorizzazione che si determinano nella sfera della produzione diretta. In tutto questo, è forse possibile verificare la crisi di *forme di lotta* ancorate all'ideologia lavoristica e quindi l'emergenza discontinua di una soggerrività operaia e proletaria che sta sviluppando e maturando momenti più alti di autonomia e di ricomposizione strategica.

È proprio interrogando la complessità della conflittualità esistente che è forse possibile individuare negli stessi processi di autovalorizzazione, come espressione pur contradditoria ed ambigua della nuova composizione, quegli elementi di continuità strategica che *tendono* a processi di autodeterminazione politica. Si tratta appunto di continuare a selezionare, all'interno della conflittualità esistente, il linguaggio che prefigura nuove istanze di organizzazione proprio perchè spinge verso l'*autocritica* di lotte immediate, perdenti, inadeguate rispetto alla nuova soggettività operaia e proletaria.



Mulberry Street, New York, 1906

7) A titolo di esempio cfr. G. DE MASI, *Dal nuovo modo di fare l'automobile all'autovalorizzazione*, "Primo Maggio", 11, 1977-78.

DALL'AUTOVALORIZZAZIONE ALL'AUTODETERMINAZIONE POLITICA

NEOLOGISMI

Valorizzazione

Per valorizzazione si intende il processo di sviluppo capitalistico in quanto messa a valore del capitale e delle sue parti componenti.

Logicamente il processo di valorizzazione capitalistico è distinto dal processo lavorativo; ma, storicamente, i due processi sono venuti man mano sovrapponendosi. Quando il processo lavorativo è completamente dominato dal processo di valorizzazione si dice attuata la sussunzione reale del lavoro sotto il capitale. Il processo di valorizzazione capitalistica è dinamico ed estensivo: l'intera società è assoggettata e riorganizzata dal capitale, tanto più quanto più il capitale diviene esso stesso una categoria sociale. In questo quadro la classe operaia ha una composizione tecnica che, sul piano nazionale (mercato del lavoro) e sul piano internazionale (divisione internazionale del lavoro), è adeguata alle necessità della valorizzazione capitalistica. Il fine internazionale del profitto: nelle fasi di crisi, fine ne e la riproduzione del valore di scambio nella valorizzazione capitalistica è la produzione della valorizzazione è la semplice riproduzione delle condizioni di produzione del profitto, la semplice riproduzione dei rapporti sociali che sono sottesi alla produzione del profitto. In questo senso il processo di valorizzazione è processo di continua disciplinarizzazione della forza lavoro, a tutti i livelli sui quali la disciplina può essere imposta, dalla fabbrica singola allo Stato. Nei periodi di crisi la valorizzazione tende a divenire sempre più decisamente processo di comando puro e semplice.

Autovalorizzazione

Per autovalorizzazione si intendono tutti quei processi di sviluppo della composizione di classe operaia che non sono riducibili immediatamente alla dialettica della valorizzazione capitalistica. L'autovalorizzazione operaia consiste nell'accumulo, dentro la classe operaia, di livelli irriducibili di salario relativo, di livelli di sapere generalizzati, di livelli di espressione politica e di lotta, e di esercizio di contropotere.

L'autovalorizzazione operaia è un elemento antagonistico dello sviluppo capitalistico: è la sintesi di tutti gli elementi (sabotaggio della produzione, lotta sul salario, conquista di salario sociale, indipendenza nella riproduzione, riappropriazione, espressione di bisogni politici e di organizzazione, "the making of working class") che non sono riducibili al valore di scambio. Lo sviluppo capitalistico è un continuo tentativo di dominare i momenti storici della autovalorizzazione di classe, le ristrutturazioni capitalistiche sono operazioni intese a riformare la produzione e le condizioni sociali di produzione per comprendervi la forza autovalorizzante della classe operaia e proletaria comincia allora a sviluppare tranno a consolidarsi su altissimi limiti di espressione, l'autovalorizzazione si sviluppa in mosizione: ciò significa che la classe operaia e proletaria si sviluppa in maniera permanente menti di egemonia e ad esprimere in maniera sempre più tutte le categorie del capitale vanno in crisi perchè la dialettica del valore non riesce più a dispiegarsi: essa è sostituita dall'antagotere del capitale. È evidente che a questo punto tutte le categorie del capitale vanno in crinismo delle forze soggettive (le due classi), ognuna delle quali tenta di espandere e di esaltare la propria indipendenza soggettiva in maniera dinamica, fino alla distruzione dell'avversario.

Autodeterminazione

Per autodeterminazione si intende la forza normativa dell'autovalorizzazione. Questa forza normativa si esprime in due sensi. In primo luogo essa è processo cosciente di ricomposizione di classe, di "Ausgleichung" (eguagliamento) delle sue differenze, è fenomeno di riappropriazione di identità politica della classe operaia e proletaria, è sintesi delle diverse autonomie: in un primo senso l'autodeterminazione è un processo intensivo di classe, dentro la classe. In un secondo senso autodeterminazione si sviluppa in tro la classe nemica. L'organizzazione di classe, come elemento determinato e necessuri per sviluppare la lotta, il rapporto fra strategia e tattica - rapporto fino in fondo conzionato dalla dinamica autovalorizzante della composizione di classe data - bene, tu questi elementi vengono riassunti nella autodeterminazione di classe. L'autodeterminaz ne di classe è dunque in questo secondo senso la forza innovativa in termini propri, il vescio dell'imprenditorialità capitalistica, la funzione fondamentale perchè si attui il cesso rivoluzionario. Tutta la storia del movimento operaio rivoluzionario può essere diata come storia del rapporto fra dimensioni determinate dell'autovalorizzazione e f storiche dell'autodeterminazione. Riscoprire questo rapporto, in forma adeguata all' le livello della composizione di classe ed alla straordinaria attuale altezza del proce autovalorizzazione, è il compito di massa che dobbiamo espletare.

INCHIESTA OPERAIA E COMPOSIZIONE DI CLASSE: ALCUNE PROPOSTE DI DISCUSSIONE

(a cura della redazione di Quaderni del Territorio)

Questo documento è parte dell'editoriale del n. 6 della rivista Q.d.T.

Nel Luglio scorso si è tenuto a Milano, a cura della redazione dei "Quaderni del territorio" un seminario su "inchiesta operaia e composizione di classe". Obiettivo del seminario è stato il coordinamento delle inchieste e delle ricerche in corso (sull'organizzazione del lavoro nella fabbrica diffusa, sulla composizione sociale e lavorativa degli studenti, sulla propensione al lavoro dei giovani, sulla riorganizzazione del lavoro nei servizi e nel pubblico impiego, sui centri sociali e le forme associative metropolitane, sul mercato del lavoro femminile, ecc.), in preparazione di un convegno che discuta i primi risultati e approfondisca il dibattito teorico sulla composizione di classe.

Riassumiamo qui in modo schematico le acquisizioni del dibattito e i problemi aperti a partire dalle analisi sviluppate nel numero 4/5 dei QdT.

A) Il *sistema post-tayloristico di produzione* che investe la riorganizzazione capitalistica delle aree di comando del capitale, distrugge le tradizionali funzioni di controllo del "macchinario" sulla forza lavoro, esemplificate dall'"intelligenza" della catena di montaggio applicata al controllo di frazioni molecolari e scomposte di lavoro astratto.

Il sistema post-tayloristico si fonda a partire da una profonda *mutazione di ruolo,* nella divisione internazionale del lavoro, delle aree metropolitane, sempre più connotate come *"fabbriche del comando sulla produzione mondiale",* caratteristiche dalla produzione di servizi all'impresa, di funzioni di controllo e programmazione di cicli produttivi complessi e diffusi, di funzioni connesse alla razionalizzazione dei processi di circolazione, alla produzione di servizi-merce come strumenti di controllo sui fattori riproduttivi della forza lavoro; nel contesto di un gigantesco trasferimento di investimenti per la produzione di merci (e conseguente creazione di classe operaia) nella periferia.

I "figli" dell'operaio-massa sono dunque, da una parte gli *operai in formazione delle fabbriche dei paesi emergenti* e di alcune aree del sottosviluppo, dall'altra l'enorme massa di *proletariato urbano scolarizzato (*e, comunque, di provenienza "urbana) presente come residuo vivo, agente, del rifiuto del lavoro astratto della grande fabbrica tayloristica.

Nelle aree metropolitane è questo "mercato del lavoro" la quota di proletariato "*centrale*" nella ridefinizione della composizione di classe; sia per il capitale, in quanto è sui comportamenti sociali di questa sezione di forza lavoro che tende a modellarsi la forma del ciclo produttivo post-tayloristico attraverso la riappropriazione di nuove qualità cooperative e dell'intelligenza tecnica in rapporto alle nuove funzioni "produttive"; sia per lo scontro di classe in quanto è questa "sezione di proletariato" a guidare i movimenti antagonistici alla riorganizzazione del sistema di produzione e riproduzione sociale del capitale.

In questo quadro l'analisi della *"fabbrica diffusa"* non può essere ricondotta all'analisi del *decentramento produttivo* (semmai assumibile per studiare i processi di divisione del lavoro su scala internazionale), ma è analisi di un *diverso modo di organizzazione del comando sul lavoro vivo,* in rapporto sia alla mutazione di funzioni delle "aree centrali", sia in rapporto alla mutazione della composizione di classe nelle stesse aree.

B) Dunque, mutazione della *forma,* del processo di valorizzazione del capitale e mutazione delle *merci prodotte,* costituiscono due momenti inscindibili dell'analisi del processo di ristrutturazione; solo a partire da questa inscindibilità è possibile affrontare un dibattito non astratto sul problema della "centralità operaia". L'ipostatizzazione, nell'analisi sulla composizione di classe, della centralità politica degli operai delle grandi fabbriche si presenta come forzatura ideologica e "normativa", non tanto perché questa sezione di classe non ha rappresentato in questa fase l'elemento trainante, egemonico dei comportamenti antagonistici, ma soprattutto in quanto è stata minata dal capitale la funzione di "cuore della produzione mondiale di merci" che la grande fabbrica metropolitana aveva nel ciclo di accumulazione ché si è chiuso negli anni '60, riducendone drasticamente il *peso relativo* rispetto alla "grande fabbrica di produzione di comando" che, come abbiamo detto, produce "altre" merci in "forma" diversa.

Oggi semmai, l'interesse dell'inchiesta sulla grande fabbrica, "residuata" nelle aree metropolitane dal processo di ristrutturazione sovranazionale, consiste nel verificare in che misura, sul piano produttivo e politico, la "generazione operaia" degli anni '60 è parteci-

pe, è contagiata dai modi di produzione e riproduzione, dai bisogni emergenti, dai comportamenti collettivi che investono la "generazione operaia" degli anni '70 nella fabbrica diffusa. Si tratta in sostanza di un percorso inverso a quello che ha caratterizzato la costruzione dell'egemonia operaia, alla fine degli anni '60, dai grandi poli di classe verso l'intero sistema del lavoro salariato; in quanto procede dalle *emergenze politiche che si sviluppano nel cuore della produzione sociale e investe specifici "segmenti" della produzione a partire dai connotati nuovi della composizione di classe e di capitale.*

C) La "fabbrica diffusa" distrugge la figura dell'operaio "professionista" (unico lavoro, riproduzione e consumi regolati dalla disciplina del sistema di fabbrica), nel tentativo di modellare la produzione di merci servizio e di funzioni-comando sulla nuova composizione tecnica e politica del mercato del lavoro metropolitano. Gli aspetti fenomenici di questa modificazione strutturale dei rapporti di produzione sono noti:
riutilizzo massiccio del lavoro autonomo, di nuove forme di cooperazione, del part-time, del doppio e triplo lavoro, del lavoro a termine, del lavoro nero e clandestino; mobilità orizzontale della forza lavoro, alternanza, nell'uso delle stesse figure sociali di produttori, di lavoro manuale e intellettuale; profondo salto tecnologico in atto nell'organizzazione del comando sul lavoro e nel controllo della produzione (rivoluzione informatica) a partire dall'esigenza di governare cicli di produzione diffusi (circolazione delle merci, stoccaggio, distribuzione, ecc.) e forme le più svariate di rapporto lavorativo, rispetto a cui il lavoro salariato e contrattualizzato non costituisce più l'esclusivo momento definitorio dei rapporti sociali di produzione (né è più misura della distribuzione del reddito fra le classi).

Le inchieste, le ricerche, le stesse analisi politiche condotte all'interno del movimento hanno evidenziato, rispetto a questa evoluzione della forma dei rapporti di produzione, nuove e più profonde contraddizioni, in una fase di non dispiegata ricomposizione di classe:
— da una parte sulla "esplosione" del tessuto produttivo e sulla modificazione dei rapporti di produzione si sono innestati processi di autoregolazione della giornata lavorativa e del tempo di lavoro, di formazione del reddito in forme complesse ed autoregolate, di riappropriazione del tempo di non lavoro come emergenza di valori associativi, di rapporti sociali non mercificati, e di nuovi bisogni; vale a dire di processi di autovalorizzazione che hanno reso inefficiente la regolazione della giornata lavorativa e dei processi riproduttivi a partire dalla disciplina di fabbrica e dalle sue proiezioni statuali;
— dall'altra si è verificata, almeno nella fase di attacco alla composizione di classe precedente e di trasformazione del tessuto produttivo, la perdita del terreno della contrattazione collettiva delle condizioni di erogazione del lavoro (salario e orario), la perdita di conoscienza (coscienza) dei modi e delle forme di appropriazione del plusvalore e di organizzazione del controllo tramite macchinario informatico; *l'aumento della giornata lavorativa sociale,* la dispersione e il "decentramento" delle diverse sezioni di movimento e delle loro controparti.

La "fabbrica diffusa" come diverso modo di organizzazione del comando sul lavoro vivo

D) A fronte di questi processi e di queste contraddizioni l'inchiesta (la cui utilità è data proprio dal fatto di trovarci in una fase in cui non si danno in forma esplicita processi di ricomposizione di classe) dovrebbe sostanzialmente misurarsi su tre ordini di problemi:
1) *come si organizzano i rapporti di produzione nel sistema postayloristico?*
Le analisi fino ad ora condotte sulla "fabbrica diffusa" ne hanno sostanzialmente evidenziato la fenomenologia; si tratta di condurre analisi più sistematiche sull'organizzazione del lavoro, sul sistema del macchinario, sui processi di valorizzazione e di circolazione del capitale, riconducendo all'unità reale dei processi di decisione e di comando una struttura di produzione e di riproduzione altamente complessa, apparentemente disgregata, dispersa e in parte occulta.
2) *come si ridefinisce oggi il concetto di centralità operaia?*
C'è un modo sbrigativo quanto mistificante di riferirsi alla categorie di "operai, impiegati, tecnici; occupati, disoccupati, marginali," ecc. e rispetto a queste categorie "certe" interpretare i movimenti dell'intero sistema della forza lavoro. È un modo che configura oggi, a fronte delle trasformazioni profonde che hanno investito l'organizzazione sociale della produzione una lettura interamente *ideologica* della "centralità operaia" (vedasi ad esempio l'uso, da parte del PCI del concetto di centralità operaia per motivare un'investitura dell'organizzazione operaia come agente di normalizzazione e controllo sulla "seconda società"). C'è dunque un modo più complesso, che tiene conto della trasformazione del ruolo delle diverse sezioni di forza lavoro nel processo complessivo di valorizzazione del capitale.
3) *quali elementi di programma sono leggibili nei comportamenti autonomi di classe?*
È indubbio che l'interpretazione dei comportamenti collettivi riferiti ai caratteri nuovi della composizione di classe nelle aree metropolitane, se non vuole essere pura ripetizione di ciò che già i singoli movimenti conoscono di sé, deve assumere come obiettivo generale la verifica di quanto e come i processi di autovalorizzazione proletaria si pongono come *embrioni fondativi di un sistema sociale antagonistico* (in alternativa al "farsi Stato"); discorso che in alcune sezioni di movimento rischia il soggettivismo più sfrenato se non si "áncora" l'inchiesta ai rapporti contradditori fra comportamenti autonomi, espressioni latenti o organizzate di valori d'uso, emergenti dalla rottura della 'giornata lavorativa di fabbrica", e modi e forme di sussunzione della potenzialità produttiva di tali comporta-

menti nei rapporti sociali di produzione. Risulterebbe infatti errato parlare di "movimento del valore d'uso", di autonomizzazione proletaria nell'uso selvaggio del reddito, se tutto ciò fosse "capitalisticamente" *riconducibile al tempo di non lavoro* anche se dilatato ed autogestito, al *tempo di consumo* anche se organizzato collettivamente. La "rivolta dei consumatori" non ha mai portato lontano, se i bisogni espressi nel tempo di non lavoro non alludono, non costituiscono in embrione una potenzialità positiva, progettuale di rottura dei rapporti di produzione, non indicano "come" produrre, insieme a "cosa" produrre.

E) Su questo terreno il discorso è ancora molto indietro.

La varietà e la contradditorietà di esperienze di movimenti rende complessa (e anche scorretta) la *"reductio ad unum"* della analisi sulla composizione di classe. Non si da, nella fase attuale, una "scheda d'inchiesta" unificante, ma la necessità di procedere ancora per specificità, cominciando a tessere gli intrecci e le relazioni possibili, nella fabbrica sociale, delle diverse sezioni di movimento.

Così, non si può non procedere ancora in modo analitico a partire da una rozza articolazione di problemi d'inchiesta connessi a diverse "sezioni" di comportamento politico di classe.

Per esempio:

— *forme di resistenza alla ristrutturazione, alla riduzione del costo del lavoro; lotte sulla riduzione dell'orario;* forme che investono soprattutto il dibattito sulle *grandi fabbriche* a partire dai fermenti organizzativi autonomi in atto e rispetto a cui l'inchiesta dovrebbe soprattutto incentrarsi sull'analisi dei comportamenti operai in quanto "sezione della fabbrica diffusa" evidenziando sia gli intrecci *oggettivi* (formazione complessa del reddito, doppio lavoro, part-time, mobilità e polivalenza nel lavoro sommerso, ecc) che *soggettivi* (modi di circolazione delle "informazioni e dei comportamenti dalla fabbrica diffusa al "lavoro operaio"). In questo senso ad esempio, un inchiesta sulla Fiat non può essere soltanto inchiesta su Mirafiori e Rivalta, ma sul tessuto produttivo riproduttivo e sociale in cui l'operaio FIAT è materialmente coinvolto.

— *forme di autogestione, di cooperazione, di "controeconomia", di sviluppo del lavoro autonomo,* che investono in forma diffusa e attraverso sezioni consistenti di proletariato giovanile (cooperative in agricoltura,nei servizi, nella distribuzione; radio alternative, centri sociali autogestiti, librerie; editoria, ecc.), che, al di là della loro scontata marginalità economica, presentano un interesse politico nel rapporto che determinano fra produzione di valori d'uso, modo di produzione e organizzazione del lavoro. L'espansione del lavoro autonomo e artigiano in tutti i settori richiede poi un'analisi più generale sulle propensioni al lavoro dei giovani rispetto a cui i primi contributi sono venuti dall'analisi delle iscrizioni alle liste speciali della legge Anselmi (vedasi QdT N4/5).

— *Forme di economia illegale, di appropriazione violenta di reddito* (delinquenza diffusa) che al di là della loro abiguità di collocazione rispetto alle istituzioni, e pur essendo in gran parte prodotto endemico della crisi urbana e della marginalizzazione del "ghetto", investano in quanto comportamento massificato sezioni consistenti di proletariato giovanile, non più relegabile nella marginalità in quanto profondamente intrecciato con il modo di produzione e di riproduzione nella fabbrica diffusa, in particolare per quanto riguarda il lavoro precario. (Il modo di formazione del reddito nella fabbrica diffusa non può essere indagato se non a partire da un'area territoriale di produzione e riproduzione intesa come "fabbrica totale").

— *forme di lotta e di organizzazione dei "senza salario" e del lavoro precario* che, dopo il movimento del '77 hanno trovato un punto di massificazione nelle lotte del servizi e del pubblico impiego contro il piano Pandolfi, alludendo a significativi momenti di ricomposizione (coordinamenti di lotta fra precari della scuola, ospedalieri, precari della 285, degli enti locali, ecc.).

Le lotte nei servizi rivestono, rispetto all'analisi della composizione di classe un interesse centrale in quanto:—al di là di una valutazione attenta del fenomeno di rottura del sindacalismo confederale e dei processi di autorganizzazione che poco hanno a che vedere col sindacalismo autonomo, rappresentano un primo momento di massificazione politica di quote rilevanti dei "non garantiti" nella fabbrica diffusa;

— riguardano la sezione di classe (proletariato urbano scolarizzato polivalente e mobile) che riteniamo rivesta importanza centrale nei processi di riorganizzazione del ruolo "produttivo" delle aree metropolitane;

— presentano significativi intrecci fra elementi rivendicativi (salario, contrattalizzazione, mansionari, ecc.) e elementi politici (contestazione dell'organizzazione del lavoro in rapporto alla produzione di merci-servizi, evidenziazione del rapporto fra bisogni sociali e attività lavorativa) che alludono in modo concreto al rapporto fra emergenza di valori d'uso collettivi e strutture produttive organizzate per la loro mercificazione.

Tutte queste forme ed altre in cui si esprime la conflittualità "spontanea" del proletariato metropolitano, lungi dal costituire un quadro dispiegato di ricomposizione di classe, tendono, dopo la rottura dell'egemonia dell'operaio massa, a configurarsi come movimenti separati, con *possibili esiti settoriali o corporativi,* e in ciò stà il carattere transitorio della fase che stiamo attraversando. Il problema dell'inchiesta è dunque anticipare, interpretare i luoghi e i modi possibili di formazione della *nuova centralità operaia nella metropoli del capitale;* interpretare, nei mille rivoli della contrattazione, dei processi di formazione del reddito e di autovalorizzazione, *contenuti di programma* in grado rompere la disgregazione in atto del tessuto proletario.

Forme di inchiesta per ricostruire il tessuto produttivo e riproduttivo sociale.

LA FRODE ELETTRONICA ACCOMPAGNA LE BANCHE SENZA CASSIERE

I trasferimenti di capitale basati su sistemi elettronici, che hanno iniziato a rivoluzionare l'attività bancaria con casse automatiche e casse-continue a tempo pieno, hanno prodotto anche frodi e disguidi.

Mentre milioni di transazioni elettroniche quotidiane fanno risparmiare tempo e denaro ai clienti, i criminali e i truffatori, un passo avanti rispetto agli utenti, stanno imparando a manipolare le nuove tecnologie per rubare sui conti e i depositi bancari.

Migliaia di frodi del genere sono già successe negli Stati Uniti e all'estero, agevolate dall'anonimato delle macchine - il dito di una persona sui bottoni dei *computers* è lo stesso di quello di qualunque altra persona - e anche da questioni legali non risolte.

In rapporto ai milioni di clienti che si mettono tranquillamente in fila nelle notti e nei fine-settimana per utilizzare le casse-continue l'incidenza dei danneggiati è piccola. Mentre alcuni esperti sono preoccupati, i funzionari bancari non sembrano allarmati.

"Ci sarà sempre la frode - la frode è un costo previsto", dice Richard Kovacevich, vice-presidente della *Citibank*. La *Citibank* è alla testa per quanto riguarda l'uso dei sistemi elettronici, avendo 450 casse automatiche in 225 località degli USA, che rappresentano un investimento intorno ai 100.000.000 dollari.

Ma Albert A. Foer, direttore associato del *Bureau of Competition* della *Federal Trade Commission,* ripordando ciò che è emerso dallo studio sui sistemi elettronici della *National Security Agency,* ha affermato che "i sistemi attuali sono assolutamente vulnerabili".

Mancano notizie attendibili sulle cosiddette "frodi elettroniche" perché le banche, temendo di incoraggiare la tendenza e di mettere in pericolo i miliardi investiti nei sistemi elettronici, non hanno ritenuto opportuno denunciare queste perdite alle autorità e, in effetti, non sono tenute a farlo.

Comunque, una stima valuta la perdita nazionale in 2.500.000 dollari lo scorso anno - il che equivale a circa il 10% delle molto più spettacolari solite rapine riportate dal FBI.

Intanto le crescenti preoccupazioni hanno portato ai seguenti sviluppi: - le banche hanno aumentato i sistemi di sicurezza mettendo dei cartelli di avvertimento e modificando le tecnologie e i procedimenti per chiudere i "buchi" che permettevano le frodi; - molte banche, per evitare la pubblicità, hanno preferito restituire le perdite ai danneggiati con dei tranquilli rimborsi privati; in alcuni casi le banche hanno scoperto che i supposti danneggiati tentavano di imbrogliarle con reclami e perdite false; il Congresso, che nello scorso ottobre ha ricevuto le 389 pagine del rapporto finale della Commissione Nazionale sui sistemi elettronici bancari, ha iniziato a progettare una legislazione per limitare le responsabilità dei clienti e migliorare la contabilità nel settore ancora sperimentale delle banche elettroniche; alcuni Stati hanno preso l'iniziativa di proteggere con leggi speciali l'interesse pubblico nei trasferimenti elettronici. Nello Stato di New York, l'ufficio del procuratore generale sta tentando di frenare le spedizioni per posta (non richieste) di carte di credito, milioni delle quali sono ancora in circolazione nell'area metropolitana. "Non vogliò sembrare preoccupato, ma ovviamente siamo molto interessati alla sicurezza" dice John A. Farnsworth, vice-presidente della *Chemical Bank,* che ha 40 casse elettroniche. Le frodi e i problemi di sicurezza, egli afferma, sono simili a quelli che la banca dovette affrontare 10 anni fa con le carte di credito.

LE CASSE

Sono state messe in circolazione delle tessere di plastica e numeri segreti di identificazione o codici per i clienti.

Al 31-12-'77 c'erano 7.729 casse automatiche installate nelle banche e sui marciapiedi negli U.S.A., secondo Linda Fenner Zimmer, una ricercatrice e statistica bancaria del New Jersey. Benché non si sia riusciti ad ottenere le 60.000 (o meglio 100.000) macchine previste per il 1980, vi è stato comunque un incremento di circa 100 macchine al mese.

Quando le macchine vengono usate come previsto, le tessere inserite e perforate in codice permettono al cliente di fare depositi, trasferimenti di capitali e ritirare piccole somme di denaro a tutte le ore in cui le filiali sono chiuse.

Le casse elettroniche permettono ai clienti, inoltre, di ottenere l'interesse sui depositi bancari.

Un altro sistema elettronico permette il pagamento con un segnale telefonico.

Ma proprio mentre i clienti stanno imparando ad apprendere alcuni vantaggi dei sistemi elettronici, così ci stanno imparando anche i truffatori - e le truffatrici - che sfruttano il vantaggio dell'anonimato che le macchine permettono, i difetti tecnologici e la negligenza dei clienti.

Alcuni recenti casi sono significativi. Presso la filiale della *Citibank* di Brooklyn un cliente aveva inserito la sua tessera di plastica e il codice segreto di identificazione personale per attivare una cassa automatica.

IL CLIENTE È INGANNATO

A questo punto uno sconosciuto gli fece segno di allontanarsi dicendo che il dispositivo era rotto. Il cliente credulone si allontanò - lasciando la macchina in azione per alcuni secondi. Il furbo sconosciuto si affrettò a prelevare dal conto del cliente oltre i 1000 dollari massimi consentiti al giorno - e sparì.

La *Citibank* sta ora modificando i suoi dispositivi di prelievo. Intanto sono stati affissi dei cartelli per mettere in guardia i clienti sul come lasciare le macchine.

In un altro caso, riguardante la Chemical Bank, la domestica di una donna anziana intercettò la tessera e il suo numero di codice inviato per posta. Per un periodo di tre mesi, la scorsa estate, ella usò la tessera e il codice per ritirare 3000 dollari dalle macchine prima che la proprietaria scoprisse le perdite. I dirigenti della Chemical Bank affermano che stanno ora considerando le richieste del procuratore generale dello stato J. Lefkowitz di interrompere le spedizioni non richieste di documenti e codici postali.

UN ALTRO MODO DI RUBARE

Un altro tipo di frodi si è verificato presso la banca *Girard Trust* di Filadelfia lo scorso anno. Un cliente fu accostato dai rapinatori dopo aver ritirato del denaro da una cassa automatica. Secondo un rappresentante dei clienti che si è occupato del caso - la banca si è rifiutata di commentare il caso - i ladri lo lasciarono tenere i 50 dollari del prelievo ma gli richiesero il libretto e il codice. Così ritirarono almeno 400 dollari - benché il cliente avesse in conto solo 127,80 dollari. Seguirono almeno altri 4 crimini del genere.

Secondo Patrick Portway, in seguito presidente della Federazione dei Clienti della Virginia, che osservò attentamente il caso, ciò fu possibile perché la macchina era "fuori attività" per risparmiare denaro, e non era collegata al calcolatore centrale che avrebbe limitato il prelievo alla somma presente nel conto.

I piani per defraudare i sistemi elettronici sono spesso sfacciati e ingenui. Alcuni criminali con libretti rubati chiamano le banche dicendo di essere clienti e di aver perso o dimenticato il numero di codice. Come risultato le banche si rifiutano di fornire i codici per telefono.

Recentemente in Francia - vi sono state frodi in tutto il mondo - un truffatore ottenne il codice dichiarandosi vittima del crimine e atteggiandosi dirigente della banca. Altri hanno imparato come togliere pochi cents o dollari da centinaia di conti la cosiddetta "tecnica del salame".

Inoltre, affermano i banchieri, ci sono stati numerosi casi di tentare frodi da parte dei clienti stessi. Sempre più spesso, dicono ancora i banchieri, i libretti e i codici sono presi a prestito dai figli, nipoti o altri parenti all'insaputa dell'intestatario dei libretti. Una percentuale delle perdite deriva da errori o disfunzioni - specialmente con le tecnologie iniziali. Ma anche i nuovi congegni a volte funzionano male, come dei delusi intestatari hanno riscontrato.

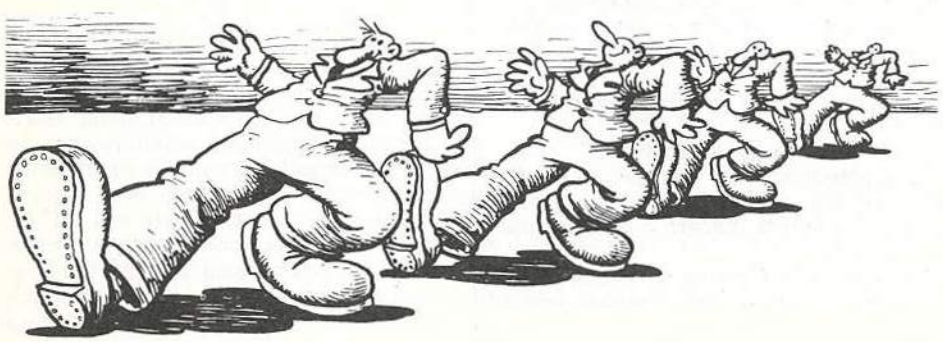
Alcuni caratteri del problema, tuttavia, erano indicate nel rapporto sulle casse automatiche della Zimmer, che ha scritto che molte banche, rispondendo all'inchiesta riportata, hanno contato dall'installazione delle macchine 4.247 incidenti fraudolenti per uso improprio, con perdite di 442.180 dollari.

Il Congresso intanto sta iniziando a venire alle prese con alcune questioni che riguardano i sistemi elettronici, incluse le frodi. Alcuni rappresentanti hanno proposto di limitare le responsabilità del cliente, di richiedere alle casse ricevute scritte e rendere alcune transazioni reversibili.

"Ora dipende dalle vedute delle banche", si lamenta Stephen Mindell, capo sezione frodi della Procura Generale di New York.

Intanto le banche stanno tranquillamente rimborsando la maggior parte delle vittime delle frodi elettroniche, a patto che la complicità e la "negligenza" finisca. "Ma noi non vogliamo dare l'impressione di accettare tutte le richieste", aggiunge Jeremiah O'Leary, vice-presidente della Chemical Bank. "Abbiamo avuto 8.000 persone che hanno bussato alla nostra porta".

Ralph Blumenthal
New York Times, Sunday, March 28,1978



SABOTAGGIO NELLA R.F.T.

"IN NESSUN CASO L'ATTENZIONE DEVE AFFIEVOLIRSI"

Qui di seguito sono state tradotte o riassunte le parti più significative di un servizio della rivista tedesca "AUTONOMIE".

Il servizio è preceduto da un'introduzione, tradotta integralmente, dei compagni tedeschi, che precede la pubblicazione di alcuni articoli di un bollettino d'informazione padronale per la sicurezza in fabbrica.

ESTRATTI DA UN BOLETTINO INTERNO DI AZIENDA

In queste pagine riportiamo degli estratti dal bollettino "Consigli per la sicurezza. Servizio informazione sui problemi della sicurezza nell'azienda, nelle imprese e nell'amministrazione"; questo foglio, non reperibile in libreria, appare due volte al mese a partire dal 1974 nell'edizione Handelsblatt GmbH, casella postale 1102, 4000 Duesseldorf 1. Regolari rubriche del bollettino "Consigli per la sicurezza" sono: indicazioni e notizie su seminari e strutture di formazione professionale ("corso di specializzazione per la polizia di fabbrica a fini ispettivi e di accertamento", "conoscenze sociologiche per il servizio pratico di polizia", "necessità e possibilità di collaborazione delle aziende industriali cogli organi della sicurezza pubblica", "costruzione di campi elettrici per la sicurezza di luoghi e spazi aperti come pure per la salvaguarda del patrimonio mobile", "l'arma inquietante: riflesso psicologico"); negli ultimi tempi sono aumentati i corsi sul tema "controllo dati sicurezza dati", notizie su libri ("Ricerche investigative e osservazione", "Come controllo la mia azienda?", "Manuale di polizia di fabbrica", "Computer per la criminalità e diritto penale", ecc.), informazioni sulle innovazioni tecniche nel campo del controllo e della sorveglianza, informazioni sulla situazione della campagna antiterrorismo con le indicazioni nello specifico per l'industria. Lo spazio maggiore del bollettino è occupato però dalla descrizione del problema-caso: viene descritto (naturalmente senza il nome dell'azienda) un caso concreto di danneggiamento ("Problema-caso"), al quale si collegano poi le proposte per evitare in futuro furti, incendi, sabotaggi, ecc. ("Misure"). Perciò i temi trattati sono soprattutto: furto (in aziende, magazzini, supermercati), incendio e incendi dolosi, sabotaggio (soprattutto di macchinari, industria automobilistica, industria chimica ed elettronica; - negli ultimi tempi tuttavia si sono verificati sempre più spesso danni agli impianti di elaborazione dati e di centri di calcolo), spionaggio di industria. Le contromisure raccomandate vanno quasi sempre in due direzioni: miglioramento della tecnologia e miglioramento del controllo mediante la polizia di fabbrica e altri organi. Queste proposte sono contenute in questo bollettino non pubblico in modo ancora molto generale; chi vuole sapere qualcosa di più preciso, si può rivolgere alla redazione.

È da supporre, che solo questa piccola cerchia di selezionati destinatari delle informazioni, come si chiamano realmente, riceve suggerimenti.

In questo bollettino, "Consigli per la sicurezza", uno spazio considerevole è occupato dalle indicazioni per la collaborazione cogli organi della polizia di stato (spesso suona come si trattasse già oggi di una stessa impresa generale), anche se ciò emerge solo ai margini e in ogni caso solo nelle sue conseguenze.

Noi non pubblichiamo questi testi nè per applaudire con entusiasmo la resistenza che si esprime col furto fino al sabotaggio, nè per trasmettere e allargare la paura nella tecnologia del controllo, nella schedatura, neutralizzazione e frantumazione.

Si tratta di qualcos'altro e di molto semplice: mentre oggi sulla lotta di classe e sulla resistenza si conducono nella sinistra ancora una volta dibattiti ideologici che esprimono la divisione della resistenza sociale oppure la diffondono, l'attenzione e lo stupore degli imprenditori non si sono allentati. I documenti mostrano molto chiaramente, che le manovre di riarmamento aziendale e l'ascesa di una nuova Gestapo non sono caratteri di un *"processo restaurativo"* al vertice della politica governativa e di Bonn, ma che sono risposte ben precise al processo di disgregazione dal basso.

L'amore poliziesco del dettaglio produce documenti, che contribuiscono quantitativamente alla descrizione delle attuali linee del fronte e della misura del campo di lotta; peccato, che l'amore per il concreto e il particolare, nato nella nuova sinistra, non abbia dato origine in noi a tali conoscenze profonde dal momento che apprendiamo di ciò soltanto dalle gazzette della polizia di stato ampliata. Perciò i documenti dovrebbero comunicare, a prima vista,

— che oggi la resistenza sociale non è la chimerica scoperta dei cosiddetti operaisti, ma che *c'è:* intelleggibile dalla polizia; che l'altra parte è interamente cosciente di condurre una guerra (non a caso il linguaggio dei documenti è nazista: alcuni impianti cinematografici di sorveglianza si chiamano "informatori di movimento", il personale di sicurezza non deve essere "sfoltito"; l'attività notturna dei poliziotti di fabbrica è descritta, come se si trattasse di un campo di concentramento; se in un centro di calcolo è stato distrutto più volte un computer o il suo programma è stato cancellato, allora il reparto deve venire "accerchiato");

— che la resistenza oltrepassa di gran lunga il luogo della vecchia fabbrica per espandersi:

la resistenza prepara all'altra parte dei grattacapi a partire dal grande magazzino (dove lavoratori e clienti sgraffignano allo stesso modo) fino all'EDV (impianti di elaborazione dati);
— che la tecnologia non è solo senza lacune e impenetrabile, ma produce anche delle nuove possibilità d'attacco: un chiaro esempio è costituito oggi dagli impianti EDV, che possono essere colpiti, bloccati, distrutti con estrema facilità e le cui fasi del processo lavorativo e di controllo sono insignificanti;
— che gli imprenditori si sono creata la loro opinione pubblica, nella quale essi si rinchiudono con i "rapporti dal fronte", per riconoscere anche la minima sconfitta ed evitarla in futuro (viceversa la stampa viene più volte esortata, per non dire intimata dal bollettino "Consigli per la sicurezza" a tacere sulle nuove e spettacolari tecniche di furto e scassinamento!);
— che, dalla sistemazione delle aziende alle "fortezze" con sistemi di sicurezza radar fino alle tecniche per la sorveglianza dei dati lontano dagli uomini, viene perfezionata una rete di controllo enormemente minacciosa che rappresenta un salto vero e proprio nella repressione, da cui noi non ci risolleveremo tanto presto;
— che la resistenza quotidiana contro tutto questo è una dura battaglia sulla difensiva, quotidianamente smantellata di nuovo, che riesce a comunicare e scambiare le sue esperienze molto meno dell'altra parte, e rimane muta (e il suo linguaggio sarebbe, anche se non privo di condizionamenti, molto più bello del linguaggio del controllo nazisticamente dottrinario). Non si tratta di un résumée pedagogico; però noi potremmo servirci di un bollettino di "Consigli per l'insicurezza".

1) SABOTAGGIO

SABOTAGGIO ALLA CATENA DI MONTAGGIO: INTERRUZIONE DELLA PRODUZIONE DI QUATTRO GIORNI

Problema-caso:
In una piccola azienda di montaggio di elettrodomestici, un dipendente aveva sostituito prima dell'inizio del turno due recipienti d'olio all'aggregato di trazione della catena.
Ciò produsse l'immobilizzazione della catena stessa per quattro giorni, poichè si dovettero cambiare e riparare alcune parti importanti dell'aggregato.
L'esecutore era apparso sul posto di lavoro già un'ora prima circa dell'inizio del turno e per caso era stato osservato dalla polizia di fabbrica al momento di lasciare la sala del raparto. Poichè durante la notte furono eseguiti alla catena lavori di manutenzione, il sospetto cadde subito sul dipendente osservato, il quale confessò.

Misure:

1. L'inizio del turno deve essere rispettato *puntualmente.* I dipendenti non devono essere lasciati al loro posto di lavoro molto tempo prima dell'inizio.
2. Le scale del reparto devono essere chiuse ermeticamente. L'ingresso al di fuori dei turni deve essere controllato.
3. Le chiavi delle sale di lavoro devono stare sempre dal custode. In ogni caso non devono mai trovarsi in mano di un singolo lavoratore.
4. Gli aggregati sabotabili sono da ricoprire, in modo tale, da non poter essere raggiunti con la necessità celerità da persona non autorizzata. Spesso è già sufficiente avvitare sopra una lamiera in funzione di coperchio. Radunate poi i collaboratori della vostra polizia di fabbrica per stabilire insieme ai capi d'azienda, dove sono presenti rischi di intromissioni da parte di persone non autorizzate.
5. Assicurate un veloce ricambio e una veloce riparazione degli aggregati danneggiati. Tenete pronta una quantità sufficiente di parti di ricambio.
6. Gli "informatori di movimento" possono rappresentare un prezioso aiuto nelle zone danneggiate contro il sabotaggio. Questi "informatori di movimento" possono essere dei sistemi di allarme, montati, in particolari circostanze, nel soffitto delle sale e possono così assicurare il controllo di un'ampia area con il suo suono.
(Consigli per la sicurezza", nr. 8 del 15.4.75).

LAVORATRICI SABOTANO CATENA DI MONTAGGIO

Problema-caso:
In una media industria alcune lavoratrici, che nel quadro della ristrutturazione delle tariffe si erano impegnate per l'abolizione del II gruppo salariale, posero sulla catena di montaggio un utensile così pesante, che all'inizio del turno e al momento dell'avvio del nastro si bloccò l'ingranaggio. Le lavoratrici ottennero in questo modo un'interruzione del nastro per parecchie ore. Il servizio accertamenti sul lavoro potè, in base alle impronte digitali, chiarire le responsabilità.

Misure:

1. Prima della messa in opera delle macchine bisogna controllare la messa a punto.
2. L'avviamento delle macchine deve avvenire solo da parte di un capo turno, il quale ha effettuato le prove.
3. Gli strumenti pesanti non devono stare per nessun motivo, come spesso nell'azienda danneggiata, intorno alle diverse zone di montaggio. Ogni dipendente è responsabile del suo strumento.
(Nr. 10/15.5.75).

SVENTATO PER CASO UN TENTATIVO DI SABOTAGGIO IN UN LAMINATOIO

Problema-caso:

All'ultimo minuto è stato evitato in un laminatoio il tentativo di una manomissione. L'esecutore aveva messo in una grande macchina a rullo un pezzo di ferro. La messa in funzione della macchina avrebbe provocato un danno alle cose di ca. 45.000 DM, esclusi i costi aziendali di interruzione del lavoro. L'attentato è stato scoperto quando un gruppo d'istruttrici si recarono alle macchine per illustrare sul posto l'impianto. Fino a quel momento il sabotaggio non avrebbe potuto essere identificato.

È da escludere tuttavia, in base ai fatti, di essersi trovati in presenza di un caso.

Misure:

1. La direzione aziendale deve prestare attenzione, perchè prima della messa in funzione di costose macchine, avvenga nei limiti del possibile una revisione delle stesse.
2. Come minimo devono essere ispezionate quelle aree occupate da macchine, che sono facilmente raggiungibili da terzi e nel caso esista il sospetto che possano essere provocati grossi danni.
3. Sono da controllare soprattutto le parti e gli elementi amovibili.
4. Esaminate se esistono possibilità, a) di limitare l'ingresso alla zona aziendale danneggiata ad un numero il più basso possibile di dipendenti, b) rendere difficile l'inserimento di pezzi di ferro o simili nelle parti amovibili mediante calotte protettive, ecc. (Nr. 2/15.1.76)

LA CATENA DI CARICO APPESANTITA HA PORTATO AL BLOCCO DELL'AZIENDA

Problema-caso:

Una catena di carico appesantita ha provocato in un'impresa di macchine industriali un danno notevole alle cose e una prolungata interruzione del lavoro di una parte dell'azienda, poichè un aggregato importante aveva subito dei danni di primaria gravità. Un esecutore aveva evidentemente appesantito la catena di carico con un disco divisorio in modo tale da incastrarsi nel "punto di necessaria rottura", mentre un costoso e grande aggregato veniva sollevato.

Gli accertamenti ancora in corso sono, in base alla testimonianza del capo della polizia di fabbrica, difficili, poichè l'impianto di trasporto sta all'aperto e si trova su di una parte facilmente raggiungibile di un impianto di aggancio. La relativa catena, inoltre, viene usata solo relativamente di rado. L'ultimo uso risale a parecchie settimane fa. Il residuo di ruggine sul luogo del sabotaggio mostra anche, che l'azione deve risalire già ad alcune settimane precedenti. Tuttavia un'analisi della polvere del disco divisorio stabilì che doveva essere stato usato uno strumento non in uso nell'azienda in discussione. Anche altri indizi parlano in favore dell'ipotesi che persone estranee abbiano provocato il danno. I motivi non sono tuttavia noti.

Misure:

1. Sempre, se possibile, l'accesso alla zona di lavoro dovrebbe essere accuratamente controllata. In questo caso era presente una recintazione sufficiente della zona, tuttavia i cancelli non sono stati tenuti chiusi. Rimanevano aperti anche di notte!
2. La polizia di fabbrica è responsabile della recintazione della zona e della chiusura dei cancelli, che devono essere aperti solo all'occorrenza.
3. Se non sembra possibile, per motivi finanziari o di altro genere, un controllo del cancello da parte di un portiere, si devono installare presso i cancelli usati più frequentemente, delle cineprese. I sistemi di controllo televisivi sono oggi sufficientemente collaudati e adatti anche per un impiego all'aperto.
4. Inoltre, insieme al controllo mediante cineprese, si deve poter procedere all'azionamento telecomandato dei cancelli. L'industria per le recintazioni offre tali possibilità (il bollettino su "Consigli per la sicurezza" informava ripetutamente su recintazioni e costruzioni di cancelli).
5. Inoltre il bollettino informa che l'apporto di corrente ai collegamenti elettrici raggiungibili all'aperto, è da bloccare, quando l'energia non è usata. Il blocco dovrebbe avvenire mediante contatori, anche sotto chiave, montati in una zona custodita dell'edificio. Il libero accesso a fonti di energia è un notevole fattore di insicurezza, che si incontra spesso nella prassi e che eleva molto il rischio di danni.
6. Curate molto, anche se questo è sempre da ripetere, la buona illuminazione della vostra azienda o parte d'azienda da controllare! La luce intimidisce i potenziali sabotatori più di alcuni inpianti di allarme!!
7. *I dispositivi di trasporto sono spesso particolarmente soggetti a sabotaggio.* Essi sono anche un obiettivo frequente di attentati. Se possibile non devono essere custoditi in ambienti comunemente o facilmente accessibili. Soprattutto non dove la zona è male sorvegliata.
8. In questo caso la catena avrebbe potuto essere custodita in una sala.
9. Il collegamento all'aperto comporta anche un elevato impolveramento dell'apparecchio. Gravi danni sono dunque presto riconoscibili.
10. Preoccupatevi di esaminare i dispositivi danneggiati nella vostra azienda. In questo caso un controllo al momento dell'attivamento dell'apparecchio avrebbe probabilmente messo in luce i danni.

11. Invitate i vostri collaboratori della polizia di fabbrica ma anche eventualmente il personale di controllo a riflettere continuamente durante le ronde in azienda, su che cosa potrebbe venire danneggiato e come eventualmente si deve procedere per la sicurezza.
12. Già la conoscenza dei singoli rischi aiuta a combatterli con attenzione!
13. Nelle riflessioni sui rischi si raccomanda di usare il modo di pensare tattico e criminale: "come procederebbe il sabotatore?". (Nr. 4/15.2.76)

DICHIARAZIONI DI PRINCIPIO SUL SABOTAGGIO AZIENDALE

Il bollettino "Consigli per la sicurezza" nr. 20 del 1975 informava che il ministero federale della giustizia aveva consegnato al Prof. Lampe di Mainz una perizia sulla problematica del sabotaggio aziendale.. Lampe, secondo quanto informa il bollettino, arriva alla conclusione che sia assolutamente necessario introdurre nel codice una norma corrispondente di diritto penale.

Nella perizia egli scrive che si deve punire fino a una limitazione della libertà di tre anni o ad una multa in denaro chi disturba consapevolmente le operazioni produttive in un'impresa economica e quando 1. si sottraggono o si nascondono mezzi atti alla produzione o utensili di lavoro al loro determinato uso (sabotaggio di utensili); 2. si impedisce l'esecuzione dei lavori mediante un'azione illegale contro un addetto dell'azienda (sabotaggio del lavoro) oppure 3. si pregiudica il decorso organizzativo dei lavori (sabotaggio al decorso) e con ciò si reca all'azienda una notevole possibilità di danno.

Chiunque danneggi gravemente, mediante tali pratiche sabotative, in modo doloso o colposo, l'incolumità di una grande parte di popolazione unitamente a merci d'importanza vitale o a prestazioni lavorative o al lavoro nelle aziende o in rami di azienda di interesse economico generale, deve essere, in base alla proposta, punito con la reclusione da sei mesi ai cinque anni. È importante che anche il tentativo di sabotaggio in azienda debba essere punto.
(Nr. 4/15.2.76).

PER UNA MIGLIORE VIGILANZA CONTRO IL SABOTAGGIO IN TUTTE LE AZIENDE

A Bonn i gruppi al vertice dell'economia, i rappresentanti del DGB e del DAG, e gli addetti al ministero degli interni federale e delle regioni si incontrarono per discutere sulle questioni della vigilanza materiale e preventiva contro il sabotaggio.

Al proposito si raggiunse una posizione fondamentale unitaria, in base alla quale non necessitano di una particolare vigilanza contro il sabotaggio solo le aziende importanti per la difesa e per le attività vitali,ma anche tutte le altre aziende.

Alla riunione fu sottolineato che delle misure preventive di vigilanza doveva far parte anche un'attività rafforzata di consulenza da parte dei funzionari statali di polizia nei confronti delle aziende non salvaguardate finora. È da sperare, che il comitato di lavoro sviluppi possibilmente presto un piano complessivo di difesa dai danneggiamenti e che le attività di sabotaggio, già osservate nei paesi occidentali come ad esempio la Francia, ma anche la Germania, possano essere presto e con successo debellate.

2) SABOTAGGIO E.D.V. (IMPIANTI DI ELABORAZIONE DATI)

Problema-caso:

UN INCENDIARIO DISTRUGGE UN CALCOLATORE ELETTRONICO DAL VALORE DI 3,5 MILIONI DI D.M.

L'8.10.1977 un incendiario provocò la chiusura del centro di calcolo di un'impresa di assicurazioni tedesco-settentrionale con un attentato premeditato. L'impianto EDV del valore di 3,5 milioni di marchi è stato totalmente distrutto. Il calcolatore dei dati e il luogo delle apparecchiature sono stati gravemente compromessi. Nella notte tra venerdì e sabato un guardiano si accorse del fuoco nel centro di calcolo. Con grande difficoltà i vigili del fuoco, subito chiamati, poterono spegnere il fuoco e delimitare la zona piena di fumo. Risultò evidente che un incendiario aveva appiccato il fuoco in tre punti: ad un carrello di carta fatto con rifiuti, in un cestino per la carta e sulla sedia dell'operatore. Su un quarto posto, su sei registratori, era stato versato del petrolio che non si è però incendiato; furono trovati due fiaschi vuoti con dei resti di petrolio. Le ricerche della polizia criminale stabilirono che nè porte nè finestre furono sfondate. L'intero impianto di elaborazione dati è stato danneggiato dal fuoco, dal calore e dal fumo in modo tale che nessuna delle apparecchiature si potè salvare - come si stabilì in un successivo esame. La maggior parte dei trasmettitori-dati sono, a causa dell'elevata sporcizia, inutilizzabili; ma parte dei dati può essere recuperata mediante duplicazione, gli altri devono essere ricostruiti. La sala delle macchine e l'impianto climatico sono stati danneggiati particolarmente dai sali evaporati dai materiali bruciati; il tempo necessario per la loro riparazione e rimessa in opera varia tra le 4 e le 6 settimane. Tutti i danni sono coperti da un'assicurazione sulle cose e sui costi per l'utilizzo di un impianto di riserva. A causa del metodo di elaborazione "online" l'impresa dipendeva in grande misura da un impianto di elaborazione dati. Mediante un comitato manageriale prontamente formato tra imprenditori e altri addetti si poterono risolvere i problemi urgenti. Si trasmise la posta al centro di calcolo del produttore, furono creati in breve tempo i necessari dispositivi per la trasmissione-dati e furono sbrigate le necessarie programmazioni. Le altre operazioni aziendali furono smistate ai diversi centri di calcolo del produttore e di altre ditte. I molti problemi di organizzazione e coordinamento si risolsero in un tempo relativamente breve, poichè l'assicuratore degli impianti di elaborazione dati dispose di esperti specializzati, che erano competenti sul posto nel pren-

dere le decisioni adeguate. Sul problema degli esecutori entrarono in questione sia eventuali persone interne che esterne, che avrebbero potuto possedere la chiave di ingresso nel centro di calcolo.

Il seguente calcolo delle misure atto ad impedire tali o simili casi, non si riferisce esclusivamente al caso qui esposto di una dinamica di sabotaggio, ma ha anche validità contro altri rischi. Inoltre abbiamo compilato una lista di misure più onnicomprensiva di quelle che sarebbero state necessarie alla costellazione di casi già manifestatisi. Perciò vorremmo sottolineare che non tutte le indicazioni che diamo ora per il miglioramento della situazione di sicurezza, permettono illazioni sulle omissioni da parte dell'azienda danneggiata. L'obiettivo va oltre le eventuali omissioni riconoscibili in numerose aziende ed arriva alla proposta dei rimedi.

Misure:

1. Nella gran parte di centri di calcolo nella RFT la chiave, di regola una cosiddetta chiave di sicurezza, è l'unico mezzo per arrivare all'accesso e al controllo della sala del centro di calcolo. Le chiavi possono però facilmente essere rifatte o consegnate a persone non addette. Perciò per la sicurezza di oggetti dell'ordine di milioni la solita chiave è una misura aggiuntiva, ma sicuramente non è uno strumento di sicurezza adeguato.
2. Accertate nella vostra azienda chi dei vostri collaboratori possiede una chiave del centro di calcolo o ne ha posseduta una. È molto importante stabilire se al momento del cambiamento delle persone autorizzate all'accesso è stato sostituito o no il cilindro della serratura. Un esempio: il bollettino "Consigli per la sicurezza" ha stabilito nel quadro di un'inchiesta per la sicurezza di un centro di calcolo, che su 56 autorizzati al centro 38 (!) avevano a disposizione una chiave della sala macchine. Di queste 32 (!) possedevano chiavi che permettevano loro l'accesso all'edificio attraverso entrate secondarie ad ogni momento del giorno e della notte.
3. In questo caso non è chiaro se l'esecutore era persona interna o esterna in possesso di una copia della chiave. Sembra anche che questi sia imprendibile. Conseguenza di ciò sarà che l'azienda vivrà per anni nella paura che un sabotatore che ha già procurato un danno di 3,5 milioni di DM e può procurare danni per milioni, conviva nell'azienda come addetto e persona autorizzata nel posto di responsabilità nel centro di calcolo! Le conseguenze sono immaginabili.
4. Preoccupatevi che nessuno nell'azienda possa portarsi a casa la chiave.
5. Anche collaboratori che occupano posti dirigenti non devono portarsi a casa la chiave. Il pericolo che la chiave passi di mano è più grave del fatto di sospettare un dirigente capace di una tale responsabilità.
6. Chiavi per il centro di calcolo devono rimanere in possesso dell'amministrazione dello stabile, custodite in un sicuro contenitore.
7. L'apertura delle porte di un settore messo al sicuro di un centro di calcolo dovrebbe essere protocollato. Il tipo di incendio appiccato in questo caso sarebbe stato probabilmente impossibile se si fossero adottati dei dispositivi di protocollo atti ad un più sicuro accesso nella sala.
8. Oltre a consigliare dei documeti di riconoscimento, che però potrebbero essere falsificati, il bollettino "Consigli per la sicurezza" propone un sistema di apertura basato su una combinazione di numeri, la quale si rende necessaria per accedere alla sala di calcolo.
9. Esistono imprese nella Germania federale e anche all'estero che adottano come sistema quello di consegnare documenti di riconoscimento all'inizio del lavoro e di ritirarli alla fine.
10. Una ulteriore possibilità di sicurezza è il cosiddetto comando di zona a tempo. Con efficienti sistemi di controllo di accesso sussistono determinate possibilità di una libera programmazione di singole condizioni e autorizzazioni all'accesso. Così è possibile stabilire, per i turni programmati in anticipo per una determinata durata di tempo, le temporanee autorizzazioni all'accesso, in modo tale che il collaboratore può entrare al centro di calcolo soltanto nel tempo prefissato del suo turno. (Naturalmente in caso di necessità, come ad esempio in caso di malore o malattia, si deve poter modificare il sistema, e mantenerlo così flessibile).
11. Alcune imprese di maggiori dimensioni che hanno avvertito il pericolo corso dal centro di calcolo, hanno introdotto un sistema basato sul principio dei "quattrocchi". Nella misura in cui il calcolatore di distanza avverte che nella sala non si trova nessuno e che una persona autorizzata vuole entrare, non apre immediatamente ma aspetta per un certo lasso di tempo che un'altra persona autorizzata si presenti all'entrata. Soltanto allora aprirà la porta. Se la seconda persona tarda a presentarsi, allora il calcolatore trasmette un segnale alla centrale di sicurezza.
12. Ancora oggi esistono centri di calcolo, nei quali si trovano impianti del valore di milioni, nei quali sono investiti altri milioni di dati e di software e che non sono vigilati da nessun efficiente impianto antiincendio. Un sistema tale di allarme antiincendio *dovrebbe* essere adottato da tutti, perchè *può* essere adottato da tutti! Il bollettino "Consigli per la sicurezza" presenta poi di seguito esempi di prezzi di singoli elementi di sistemi di allarme come anche un esempio per l'uso e l'installazione di un dispositivo di allarme immediato al fuoco in un centro di calcolo con una superficie di 150 mq.
(Nr. 21/15.11.77)

Gli altri esempi menzionati di sabotaggio riguardano poi il furto di schede perforate e il sabotaggio a computer o calcolatori elettronici. L'esecutore del secondo sabotaggio venne

scoperto ed era un dirigente dell'azienda, precisamente del centro di calcolo. A questo proposito viene tenacemente difesa la divisione delle funzioni, affinchè mai in un'impresa una sola persona si trovi a possedere troppo potere. Mai come in questo caso il principio del "quattrocchi" viene ribadito come per ogni altro lavoratore.

Un altro caso di sabotaggio menzionato riguarda l'inserimento di dati falsi mediante schede perforate falsificate. In totale questo sabotaggio recò un danno di 146.000 Dm. Oltre al sabotaggio industriale sono presi in considerazione altri "attentati" all'impresa come i furti nelle catene di magazzini, spesso però a scopi personali. Alcuni dipendenti di tali magazzini vennero scoperti ad aprire per proprio conto chioschi di bibite o locali pubblici. In genere più facilmente rubati sono gli acoolici e i tabacchi. (N.d.T. dai Nr. 18/15.9.75; Nr. 22/15.11.75; Nr. 20/15.10.75; Nr. 21/1.11.75).

LA CRIMINALITÀ DEL BENESSERE AUMENTA

Il "Consiglio di vigilanza per la lotta alla criminalità del benessere", funzionari di polizia e impiegati del ministero delle regioni, diedero l'allarme a causa dell'aumento dei reati contro il patrimonio. A una conferenza stampa a Duesseldorf il 31.10.77 si informò che nel 1977 per il solo commercio al minuto si dovevano calcolare danni e perdite dell'ordine di 2,5 miliardi di DM. Risultò inoltre che su 100 ladri 99 portavano con sè più danaro del valore della merce rubata. Fino a che punto arriva "l'abbandono della decenza" da parte delle persone ree di furto è dimostrato dalle analisi sociologiche di quest'area di individui che raggiunge persino la "spiritualità". Così nel corso di un anno, in un magazzino di Monaco, sono state colte a rubare la merce esposta 117 suore. Il segnale di allarme del "consiglio di vigilanza" sottolinea la statistica sui criminali del 1976, secondo cui dal 75 al 76 il numero dei semplici furti in e da magazzini e da altri punti di vendita è aumentato del 15,7%.

(Nr. 21/15.11.77)

3) POLIZIA DI FABBRICA (1)
TECNOLOGIA DEL CONTROLLO, ARMAMENTO

Problema:

A partire dall'introduzione di unità di polizia per le imprese non si è mai assopita la discussione, che in gran parte diventava pura polemica, sul significato e lo scopo della polizia in fabbrica, sull'obiettivo del suo impiego (con cui si presume una doppia strategia sempre presente con obiettivi palesi o nascosti da parte dei nemici della polizia di fabbrica) e, non ultimo, dell'efficacia e dei risvolti dell'impiego della polizia di fabbrica nel rapporto datore di lavoro/lavoratore.

PRINCIPI SULL'IMPIEGO DELLA POLIZIA DI FABBRICA

Sempre più le mode artificiali dell'indignazione legano la loro voce su una reale e presunta arroganza nell'impiego della polizia di fabbrica e inoltre "si coltivano", attraverso singole apparizioni provocatoriamente critiche, "insolenti fiori letterari"

I motivi di ciò sono da ricercarsi nel fatto che predominano opinioni e punti di vista disomogenei sui principi e l'essenza di un riconosciuto dispositivo necessario, come la polizia di fabbrica. Sempre la struttura interna di una unità di polizia (2) di fabbrica è condizionata dall'opinione dei vari capi della polizia di fabbrica e con ciò dell'"ambiente formativo" da cui proviene.

Molto di frequente vengono incaricati della costruzione e direzione della polizia di fabbrica, per es., ex-funzionari di polizia, ma non riesce ad ogni candidato di operare quel passaggio dal modo di pensare conforme alla polizia al modo di pensare conforme alla vigilanza della fabbrica. È stato chiaramente il caso di un'impresa nella zona tedesco-occidentale, che impiegò come capo della polizia di fabbrica un uomo, la cui formazione professionale era avvenuta presso la polizia politica e chiaramente - in mancanza di indicazioni di altro tipo - vedeva nella sua funzione di capo della polizia di fabbrica una continuazione della sua attività poliziesca. Si arrivò a una reazione "spettacolare" delle maestranze contro il capo della polizia di fabbrica, che terminò in uno sciopero selvaggio di parecchi giorni. L'impresa licenziò il capo della polizia di fabbrica, ma dovette intendere ragione dal tribunale del lavoro, secondo cui il capo della polizia di fabbrica si era comportato in generale secondo gli ordini e, nel caso specifico, non era andato contro le direttive, poichè oltre l'accordo, in base al quale egli avrebbe dovuto costruire e dirigere una polizia di fabbrica, non gli erano state date altre indicazioni più specifiche.

(1) Werkschutz è stato tradotto comunemente in Italia "polizia di fabbrica". In realtà la parola ha il significato più sottile di "servizio di vigilanza di fabbrica". Questo spiega perchè i padroni tedeschi, come si vedrà nel testo, hanno la preoccupazione di trasformare un poliziotto del servizio di polizia in un "vigilante" di fabbrica. Numerosi sono infatti i problemi oggettivi che si pongono ai padroni, ma io non ho ritenuto sostanzialmente necessario, se non la dove si verificava un gioco di parole senza senso, tradurre Werkschutz in un modo diverso da polizia di fabbrica.

(2) "L'unità di polizia" di cui si parla è il signolo poliziotto.

Spesso nel testo tedesco ci si trova di fronte ad una logica mentale dei documenti padronali che si riferisce alle persone come se fossero cose, e/o viceversa. Credo che sia anche in questo senso che i compagni di "Autonomie" definiscono il linguaggio del bolettino "nazista" e da "tempo di guerra".

Misure:

1. Alla polizia di fabbrica deve essere distribuita - come ad ogni altra componente dell'azienda - una distinta chiara di compiti.

In particolare modo si raccomanda:

"La polizia di fabbrica serve alla sicurezza dell'impresa e alla vigilanza delle persone che si trovano nell'area aziendale, come pure di quelle proprietà che si trovano nell'area aziendale (funzione preventiva)."

Perciò alla polizia di fabbrica vengono assegnate preminentemente - in quanto compito suo proprio - mansioni di sciurezza.

L'assegnazione di pure mansioni d'ordine appartiene già al campo delle attività complementari ed è obbligatoriamente, secondo le circostanze, da cogestire.

2. La distinta dei compiti deve indicare il settore dello stabilimento in cui svolgere la

funzione preventiva. Per esempio si raccomanda: "il compito della polizia di fabbrica consiste prevalentemente nella prevenzione (principio della prevenzione)".

Già su questo punto la concezione della funzione preventiva della polizia di fabbrica si diversifica da quella della polizia, il cui compito consiste attualmente in modo preminente nella repressione.

3. Bisogna però stabilire anche il carattere di fondo dell'impiego della polizia di fabbrica. Si raccomanda per esempio: "La polizia di fabbrica agisce esclusivamente in base al principio della opportunità". Dal rispetto di questo principio ne consegue, che l'opportunità - nel senso dell'obiettivo dell'impresa - ha la precedenza sulla formalità e vengono tralasciati comportamenti senza senso in base a motivi formalistici.

4. Inoltre si deve stabilire lo scopo dell'impiego della polizia di fabbrica. Si raccomanda, ad esempio: "obiettivo della polizia di fabbrica consiste prioritariamente nel mantenimento della situazione conforme all'ordine".

Anche qui è da riconoscere una differenza con gli scopi della polizia: obiettivo del suo impiego è prevalentemente il ripristino della situazione conforme all'ordine.

5. Infine deve essere stabilito il metodo di lavoro della polizia di fabbrica. Si raccomanda: "il metodo di lavoro della polizia di fabbrica consiste prevalentemente nell'accertamento e nella identificazione del *pericolo*".

Nel quadro dell'identificazione del pericolo si devono riconoscere l'obiettivo principale e le circostanze, che potrebbero arrecare danni (punti deboli), per poter così bloccare le fonti del pericolo stesso.

6. Inoltre si devono delineare i limiti dell'impiego della polizia di fabbrica. Si raccomanda: "la polizia di fabbrica trova i suoi limiti in base alla relatività, cioè alla realtà in cui si rapporta". La relatività si riferiscce al dispendio dei mezzi impiegati come pure alla loro efficacia; dispendio ed efficacia debbono entrambi essere posti in rapporto con lo scopo dell'impiego. L'uso di questo principio evita in particolare veri e propri atteggiamenti e comportamenti "di prestigio", che non di rado sono la causa prima di danni personali molto gravi.

7. Per ultimo il personale della polizia di fabbrica non deve rimanere privo di regole. Si raccomanda: "la polizia di fabbrica è di regola a servizio in base al principio della delega di responsabilità". Questo rafforza la responsabilità individuale del singolo poliziotto di fabbrica e lo stimola alla formazione e capacità di pensiero. Se preparazione e capacità formassero un comportamento individuale responsabile e autonomo, allora verrebbero progressivamente eliminati anche i comportamenti provocatori delle forze dell'ordine della fabbrica - e con ciò la critica alla polizia di fabbrica stessa.

APPARATI PER IL SORTEGGIO DEL PERSONALE

A fianco o in sostituzione dei poliziotti di fabbrica, molte imprese impiegano per la perquisizione dei lavoratori apparecchiature di sorteggio del personale, definite imparziali, da attivare manualmente. Il lavoratore, che vuole lasciare il posto di lavoro, preme un pulsante e può passare, se si accende una luce verde. Se tuttavia si accende una luce rossa o la scritta "controllo", che può essere accompagnata da un segnale acustico, allora il lavoratore è tenuto a permettere la perquisizione delle sue tasche da parte della polizia di fabbrica. La scelta della persona avviene casualmente mediante la meccanica dell'apparecchio, irregolarmente in una successione non calcolabile. La percentuale dei sorteggi può essere scelta in base alle esigenze di sicurezza. Di regola sta tra l'1 e il 10%.
(Nr. 4/15.2.76)

RAGGIO LASER RICONOSCE CERTIFICATI E DOCUMENTI DI IDENTITÀ

La falsificazione, copia e abuso di carte di identità e documenti di clienti per ottenere danaro presso la banca oppure merci o prestazioni di servizio sono un campo molto amato dai truffatori. Le attività in questo campo sono notevolmente aumentate in questi ultimi tempi. Per combattere queste attività un grosso produttore in elettronica ha sviluppato un sistema di sicurezza e di riconoscimento che si avvale di un procedimento di memoria ottica, cioè di olografia. Tutte le carte di identità sono legate a una registrazione di esse prodotta olograficamente. Di tutte le varie carte d'identità viene prodotto un ologramma. Poichè l'ologramma porta con sè tutte le informazioni su ogni punto della superficie della sua memoria (tutt'altro della fotografia), è sufficiente un piccolo foro nella carta per rendere immediatamente visibile all'occhio umano, ad un esame con luce laser, il quadro dell'intera carta in tutti i dettagli. Danni all'ologramma possono sì peggiorare la qualità del quadro riprodotto, ma non alterano il suo contenuto. Apparecchi simili sono già stati introdotti nelle banche e negli uffici di credito per accertare e respingere carte di credito e assegni falsi, fino a quando non dovrà essere previsto un sistema di sicurezza per esigenze maggiori.
(Nr. 2/15.1.76)

VIDEO-TERMINALI AD USO NOTTURNO POSSONO AIUTARE NELL'OSSERVAZIONE E NELLA VIGILANZA

Apparecchi fotografici e amplificatori manuali di luce residua montati su binocoli, possono facilitare notevolmente il lavoro della polizia di fabbrica in date circostanze e/o renderlo più efficace. Soprattutto avrebbe molto significato l'impiego di tali apparecchi da parte di grosse aziende con ampie zone di magazzino. Al contrario dei video-terminali notturni a raggi infrarossi, che emettono attivamente luce infrarossa, l'amplificatore di luce residua lavora come sistema passivo.

Questi apparecchi servono ad illuminare a luce giornaliera e a fotografare all'istante ampie zone a grande distanza.
(Nr. 10/15.5.75)

Di seguito si parla inoltre del controllo dell'intera area aziendale mediante sonde-radar (Nr. 21/1.11.75)

4) SULLA STRADA DELLA GESTAPO (3)

Buback, Ponto, Schleyer e Mogadiscio sono nomi, che hanno risvegliato in sempre più ampi strati del nostro popolo e sopra di esso una coscienza di sicurezza, che può diventare una ulteriore arma contro le minacce del terrorismo. La molto nominata "solidarietà dei democratici" si è resa visibile nel popolo e ha fatto germogliare la speranza, presente per lo meno nell'area politica dei partiti, affinchè vengano inseriti tutti gli elementi nuovi e necessari nel muro di difesa, che deve diventare anche più grande di tutti pericoli minacciati.

Il terrorismo è il pericolo che sta al primo posto dell'interesse generale. Attualmente bisogna soprattutto affrontarlo. Non dobbiamo però dimenticare che non è l'unico problema, che minaccia in modo crescente la nostra comunità. Mentre tutti gli occhi eranto puntati sulla sorte di Hanns-Martin Schleyer, era visibile sul luogo del suo rapimento anche l'altro pericolo, di cui si sarebbe dovuto diventare contemporaneamente coscienti, se si vogliono prendere in considerazione tutte le misure di difesa. Ci si riferisce alla crescente criminalità della violenza.

Alla faccia della più grande battuta di polizia nella storia della Germania, là è stata assaltata giorno dopo giorno una filiale bancaria dopo l'altra e i furfanti hanno realizzato ricchi bottini. Così come il terrorismo è diventato un pericolo senza frontiere, anche la criminalità violenta ha guadagnato in mobilità. Entrambi indicano chiaramente che dobbiamo fare i conti con un aumento della loro attività. La lotta ad entrambi avviene essenzialmente in base agli stessi principi di polizia. Il muro della difesa, da completare e migliorare laddove si sono presentate delle crepe, dovrebbe essere tutto d'un pezzo in modo da offrire una protezione sia dai terroristi come dai violenti criminali. A questo scopo si deve tendere ad ottenere senza scendere a patti, che il potere di attacco della polizia tedesca venga in generale elevato. Importante può essere la questione del controllo e vigilanza dei difensori del sistema, che domina la discussione dei politici e dei mass-media, ma più importante appare qui la riunificazione della nostra polizia criminale - un problema che viene sempre menzionato ai margini. Nell'epoca della lotta senza frontiere della criminalità, non dovrebbe più esserci posto nella repubblica dederale tedesca per un federalismo di polizia, che blocchi inevitabilmente il lavoro della polizia criminale ed avvantaggia così i delinquenti di ogni sorta. Gli impedimenti nel lavoro hanno origini soprattutto:

— dalle diverse strutture organizzative della polizia criminale delle regioni;
— dai sistemi di comunicazione non omogenei, che rendono difficili la collaborazione nazione/regione ed anche quella tra regioni adiacenti;
— dal diverso equipaggiamento e dalla diversa formazione professionale.

Senza difficoltà si possono calcolare quali perdite per disservizio risultano, se per esempio l'ufficio criminale federale usa un sistema di elaborazione dati e la regione, in cui agiscono terroristi, un altro. L'esempio non è campato per aria. Nel caso Ponto tutto questo si è manifestato in tutta la sua limpidezza.

È dunque così importante la riunificazione della polizia. Si tratta di fare le cose per bene, poichè il tempo stringe. Con ciò non si intende creare un FBI o che si debba eliminare le polizie regionali. Le regioni possono invece mettersi nell'ottica di contribuire velocemente e senza costi alla riunificazione della polizia criminale nella RFT, poichè gli impedimenti menzionati da eliminare, sono affare delle regioni. Se le perdite di disservizio sono eliminate o almeno ristrette nella cooperazione nazione/regioni e/o regioni/regione, si devono da sè sbrigare e risolvere anche le discussioni sulle strutturazioni della polizia criminale con una costituzione di tipo elastico. L'osservatore esterno spesso non può trattenere l'impressione, che si può compiere il secondo passo soltanto dopo aver fatto il primo. Il primo passo però si chiama "riunificazione della polizia". Dopo di che competenti sono i ministri degli interni delle regioni, dai quali dipende la polizia criminale.

(Nr. 2/15.1.78)

DI COSA SI TRATTA SOPRATTUTTO

(3) Himmler, capo della Gestapo (istituita da Göring come braccio politico della polizia prussiana nel 1933) riunificò nel 1936 sotto il suo comando la polizia politica di tutti gli altri länder. In questo senso "sulla strada della Gestapo" sta per sulla strada della unificazione della polizia politica e della polizia in generale.

Sulla storia della Gestapo. cfr. E. Collotti "La germania nazista" Einaudi pag. 151 e W. Shirer "Storia del terzo reich "Einaudi pp. 432/28.

Ciò che segue sono brani di un discorso, dell'allora ministro degli interni federale Maihofer, tenuto il 14 aprile 77 poco dopo la morte di Buback, davanti alla commissione parlamentare di giustizia e degli interni. Nei passaggi da noi riportati egli informa circa le misure di caccia ai terroristi e il loro coordinamento.

"... qual'è allora la strategia della RAF ecc.? Solo una scelta di una strategia sulla carta: anche qui piccoli gruppi da una a due persone come gruppi d'azione e nulla più; inoltre ci sono laboratori per la falsificazione, stamperie, tipografie ecc.; così nel caso Koecher è stato trovato a Stoccolma un arsenale difficilmente superabile in perfezione tecnica, che soltanto in molti mesi poteva essere raccolto.

In più si aggiungono in terzo luogo veicoli industriali e garages, sempre di più. In quarto luogo ci sono apparecchi radio, non solo riceventi, ma anche emittenti, al massimo della perfezione tecnica, quasi all'ultimo livello della tecnica moderna.

Inoltre:

Da due a tre appartamenti per la fuga! Da non sottovalutare è poi il lavoro con i cosiddetti "Sympis", come vengono chiamati nei documenti Haag, i simpatizzanti, cioè quelle persone che mantengono questo lavoro di contatto - chiamato in questi documenti "contatti informativi" - per operare sulla scena legale con le relative informazioni - o se lo vogliono con false notizie - e naturalmente per mettere anche al lavoro mass-media, che si devono aprire a questa propaganda della violenza o in ogni caso ad una propaganda volta

"CONCLUDENDO È IMPORTANTE UNA CAMPAGNA PER LA DISSOLIDARIZZAZIONE DI QUESTA SCENA" (Werner Maihofer)

alla minimizzazione....

Questo è un concetto molto più pericoloso di quello delle cellule dei rivoluzionari... Bisogna farsi chiarezza: la controstrategia non si chiama solo polizia e caccia al terrorista, ma si chiama anche politica e chiarificazione, e questo significa nel concreto (è l'ultima premessa che desidero fare): allo stesso modo tenace, con cui noi portiamo avanti la caccia pubblicamente e singolarmente, dobbiamo mettere in moto una campagna di dissolidarizzazione contro la scena molto elevata dei sostenitori o dei simpatizzanti della RAF e degli altri.

Sulla base della prudenza desidero darvi un'idea del retroscena pratico e non astratto col quale dobbiamo fare i conti. Sapete che circa 30 persone - dico sempre "circa" per motivi di misura - vengono cercate con ordine di cattura. La caccia a 14 di queste ha la priorità. Inoltre attualmente sono prigioniere cento persone della scena terroristica dopo i processi finora trascorsi. Inoltre sono in corso 240 casi di accertamento e 265 casi di imputazione. Soprattutto però - ed è questo l'importante - dobbiamo fare i conti con un potenziale dalle 400 alle 500 persone circa, che devono essere ritenute partecipi della scena terroristica come simpatizzanti attivi - altri dicono anche come sostenitori. In più si aggiungono come minimo ancora 4/500 persone, che devono essere prese in considerazione come simpatizzanti potenziali - cioè prestanome e documenti occasionali o simili; questi sono anche cosiddette persone di contatto dei più svariati tipi. Questa è l'acqua in cui nuotano questi pesci. Io penso, concludendo, che è importante - e cioè non come tema marginale della politica dei partiti, ma come uno sforzo comune di tutti i partiti politici, - intraprendere nelle prossime settimane una campagna per la "dissolidarizzazione" di questa scena - ciascuno a suo modo e al suo livello.

Questo dobbiamo fare soprattutto, a mio avviso, a fianco delle azioni di polizia ora e nel tempo a venire, e cioè sempre di nuovo..."

Traduzione e riduzione a cura di Angela Assante



ALCUNE IPOTESI DI LAVORO IN FORMA DI EDITORIALE

Perchè questa rivista? Per contribuire alla formazione del quadro medio di movimento. Essa risponde ad un'esigenza di quel mercato di valori d'uso che il movimento produce per se stesso. Di qui anche la forma della rivista: una *magazzino* di materiali, un insieme di differenze, da cui si tentano degli approcci a categorie più generali, sempre nell'ambito dell'autonomia e dell'indipendenza del movimento. Quello che a noi interessa è contribuire a sviluppare i *percorsi della soggettività collettiva,* dalla sua immediatezza che si è consolidata nel corso degli anni '70 fino ai problemi organizzativi e strategici che stanno maturando. È una rivista dell'autonomia, nell'autonomia, per l'autonomia. Così una parte (la prima) della rivista è dedicata alle rubriche ed agli interventi, al *massimo di differenza,* alla presentazione di temi che costituiscono la discussione dei compagni. L'ultima parte della rivista contiene dei contributi più articolati: sono dei primi tentativi di risposta cui chiediamo di essere *dentro il movimento,* non dentro una particolare impostazione ideologica. Lavorando in questo modo potremo probabilmente stabilire quei binari lungo i quali può correre la formazione di un corpo di riflessioni comuni, su dalla fenomenologia empirica della prassi collettiva fino alle categorie (tutte da reinventare) della teoria. Un ruolo particolare è quello che affidiamo alla parte centrale della rivista (dossier): qui si tenta una approssimazione più concreta ad alcuni problemi, ad alcuni casi, ad alcune documentazioni, che ci sembrano particolarmente importanti. Insomma, nel dossier, vorremmo fare in modo che la concretezza e l'immediatezza delle differenze che cogliamo, si articolassero con la *storia reale,* con le tendenze più profonde del movimento, con i grandi esempi delle lotte. La lunga strada che percorriamo ha delle continue scansioni storiche di lotta e di composizione: su queste vorremmo essere capaci di portare continuamente dei dossier di documentazione.

Dal punto di vista della soggettività collettiva possiamo disegnare un ciclo che, a tutt'oggi, presenta tre fondamentali fasi. Il primo è quello che *dalla fine degli anni sessanta,* attraverso il '68/69 giunge fino alla crisi del '73. Questa fase è dominata dalla continuità delle lotte dell'operaio massa e dalla circolazione sociale di queste lotte. In questa fase un rivoluzione sociale profondissima si determina senza trovare tuttavia un'adeguata trasposizione e raffigurazione politica. Il capitale è costretto ad una pesante ristrutturazione, che rompa e degradi il movimento della classe proletaria. *Dal 1973* segnamo l'inizio di una nuova fase di lotte. La ristrutturazione ha cominciato a produrre i suoi primi effetti ma non si è ancora realizzata come progetto complessivo: le avanguardie di classe capiscono tutto questo e riescono a produrre uno sforzo di organizzazione e di lotta che disloca continuamente la pressione di classe nel tentativo di rottura della ristrutturazione. Da Mirafiori 1973 e i suoi fazzoletti rossi, alle appropriazioni milanesi del 75, alla rivolta dei proletari di Bologna e di Roma del 1977 corre un filo continuo: fracassare la ristrutturazione, ricomporre una figura di classe socializzata in lotta, muovere continuamente l'iniziativa fra azione di avanguardia e azione di massa. La storia di questo periodo vede in Italia - diversamente da quanto avviene negli altri paesi europei - la continuità della lotta proletaria non solo mantenersi ma produrre una dialettica organizzativa assolutamente originale. *Quale bilancio* fare di questa seconda fase? Un bilancio paradossale: noi riteniamo cioè che il movimento non è riuscito (nell'isolamento della situazione italiana) ad impedire che la ristrutturazione passasse; e tuttavia *il movimento proletario* non è stato distrutto, nè indebolito: esso esce complessivamente *rafforzato dalla seconda fase.* I comportamenti di lotta hanno anticipato la ristrutturazione, ed ora ripropongono un terreno di lotta continuo ed originale, adeguato alla ristrutturazione del capitale sociale e del suo Stato. Noi crediamo che *con il '78, con la rivolta degli ospedalieri e della forza lavoro sociale contro il piano Pandolfi e la linea EUR,* si apra una terza fase. Una nuova circolazione di lotte e nuove, altissime forme di ricomposizione vengono proponendosi, attorno alla figura operaia vincente, l'*operaio sociale.* Questo nuovo ciclo sta cominciando: nulla s'è concluso in esso, tutto dipende dallo sviluppo della lotta e dei rapporti di forza fra le classi. Di nuovo, alla ricchezza del processo sociale, si oppone l'insufficienza del processo politico. Nessuno di noi si sente di prevedere un avvenire facile e lo sviluppo di forme di ricomposizione lineare delle lotte dei vari settori di classe. Le differenze indotte dalla ristrutturazione capitalistica sono fortissime: eppure anche il movimento è fortissimo. È un movimento che, nel suo insieme, non ha subìto, lungo un ventennio, alcuna sconfitta determinante. È un movimento che, con le lotte in corso, mostra (contro tutti i corvi) la sua maturità attraverso la forza di autorganizzazione non di piccoli gruppi ma di *interi strati sociali del proletariato.* È un movimento che immediatamente possiede una potenza politica distruttiva. Bene, questa rivista nasce all'interno di questa terza fase e si rapporta interamente a questi processi di lotta.

Il progetto diviene molto più concreto. Noi vogliamo lavorare sulla figura dell'operaio sociale, in quanto figura egemone della lotta di classe nell'epoca presente. Quando poniamo questo concetto al centro della nostra analisi non poniamo in nessun modo delle contraddizioni irresolubili. Anzi: da un lato riconosciamo, come dovuto, le differenze profondissime che definiscono oggi la composizione di classe; dall'altro riteniamo che *solo l'operaio sociale possieda una dinamica di ricomposizione del processo che può unificare tutto il lavoro sfruttato.* Solo la generalità della composizione di classe dell'operaio sociale ricompone, per oggi e per il futuro, la generalità dell'interesse di classe. Questo non significa affidarsi ad astratte modellistiche della ricomposizione (lo stesso concetto è in discussione), ciò non significa elidere le diversità: solo accumulandole, approfondendole, rivivendole siamo al contrario convinti che si riuscirà a formare strategia. Dobbiamo dunque lavorare dentro la diversità, dentro le differenze: queste determinazioni sono una ricchezza. Ma una ricchezza che va scavata. Come il capitale, quand'è maturato, deve determinare il suo profitto approfondendo ed eguagliando i saggi che si formano nei diversi settori produttivi, così il proletariato - giunto al più alto riconoscimento della propria forza pro-

Contribuire a sviluppare i percorsi della soggettività collettiva, essendo dentro le differenze, storicizzandole, conducendole ad un corpo di riflessioni comuni.

Le fasi della lotta dopo il '68. Oggi stiamo entrando in una fase nuova, nel dopo-emergenza. Rischi e speranze di questa fase.

duttiva - deve essere capace di eguagliare e di mediare le differenze nel progetto della rivoluzione e nella costruzione del comunismo. Per noi, dire operaio sociale è dire che questo processo è cominciato. E allora poniamo al centro del nostro dibattito tutti i problemi che l'egemonia di questa figura sociale del proletariato pone in primo piano: qual è la *forma di organizzazione* dell'operaio sociale? qual è il concetto di *transizione comunista* sulla base dell'operaio sociale? insomma, come raccogliere ed unificare organizzativamente e rappresentare teoricamente la *centralità dell'operaio sociale?* Vale a dire che vogliamo considerare l'operaio sociale nella sua centralità sociale e politica come momento fondamentale di tutto il nostro lavoro: seguire i momenti della sua valorizzazione antagonistica fino al momento in cui esso saprà autodeterminarsi in termini organizzativi, è un pò il leit-motiv del nostro lavoro.

Diciamo subito che vi sono posizioni, all'interno del movimento, con le quali non ci interessa stabilire un rapporto di discussione, nella misura, almeno, nella quale il discorso sull'operaio sociale si mostri produttivo ed espansivo, come crediamo. Ora, queste posizioni sono fondamentalmente due. La prima è quella che si riassume nella teoria dell'"autonomia del politico". Questa posizione elide la novità del soggetto collettivo di classe e la riduce, nel migliore dei casi, alla vecchia "centralità operaia", - dimostrando con ciò di non sapere uscire da un concetto empirico di fabbrica, di non saper sviluppare un'analisi rivoluzionaria dell'attuale modo di produzione, di non saper cogliere l'antagonismo sociale al livello determinato. Nel peggiore dei casi, poi, questa posizione riconduce l'espressione della nuova categoria sociale rivoluzionaria al vuoto di un formalismo politico che non corrisponde nè alla realtà nè alla volontà determinata che oggi nutre il progetto di classe. L'autonomia del politico è per noi una posizione reazionaria da tutti i punti di vista. È inoltre una posizione subalterna al più retrivo e sciocco riformismo. La seconda separazione che vogliamo fin da subito fissare è quella nei confronti di tutte le posizioni individualistiche. Si parla troppo di nuovi percorsi della soggettività: si tratta di vecchi percorsi dell'individualismo. Quando noi parliamo di soggettività, ed insistiamo su di essa e l'assumiamo come punto di vista fondamentale del processo rivoluzionario, parliamo sempre di soggettività collettiva. La materialità collettiva del soggetto è eliminata dall'idealismo e dall'individualismo di troppe correnti culturali oggi attive, perchè non si debba pesantemente denunciare l'operazione di rozza mistificazione che anima queste posizioni. Se il personale è politico, è perchè il politico partecipa della dimensione della soggettività: perchè cioè il politico non è autonomo ma può esistere in una dimensione rivoluzionaria solo se incarna e trasforma i bisogni radicali del soggetto collettivo.

Detto questo, va fortemente riaffermato il *carattere aperto ed espansivo* della discussione che in questa rivista si vuole aprire. Evidentemente non si tratta solo di dibattito da svolgere a livello teorico: da tutto quel che precede risalta infatti il nostro interesse a che la discussione non tocchi solo i momenti fondamentali del ciclo della composizione di classe, ci interessa invece soprattutto che essa si svolga rapportando le tematiche generali alle *tematiche di fase.* In questo senso sembra qui possibile un'ulteriore approssimazione ai temi di discussione che consideriamo centrali. Vale a dire che questa rivista nasce in un momento nel quale si apre una *nuova fase politica:* quella del *dopo-emergenza,* quella della fissazione istituzionale dei rapporti politici di dominio che il compromesso storico ha determinato, una volta per tutte, nello sviluppo della forma-Stato in Italia. Ora i picisti potranno anche essere buttati fuori dal governo e fortemente ridimensionati: grazie a loro tuttavia lo Stato italiano è riuscito ad inserirsi e a raggiungere il livello dell'organizzazione del potere che lo sviluppo delle grandi "democrazie" del centro Europa imponeva. La lotta operaia e proletaria comincia d'ora innanzi a scontrarsi con livelli di consolidamento e di razionalizzazione del potere politico del capitale e dello Stato che da noi non si sono mai, finora, conosciuti. Le caratteristiche rigide e disumane della civilizzazione tardo capitalistica hanno ormai modo di dimostrarsi in tutta la loro potenza ed arroganza anche da noi. Questo passaggio nell'organizzazione del potere dell'avversario di classe va considerato come fondamentale. Questo passaggio richiede un dislocamento della capacità di resistenza e di attacco dell'organizzazione autonoma del proletariato, oggi. Misurarsi con la realtà politica del dopo-emergenza, riconoscere le modificazioni dei dispositivi di organizzazione statale, diviene fondamentale.

Ora, sarebbe abbastanza assurdo ritenere di poter svolgere tutto questo lavoro in questa rivista. Noi sappiamo che questo non è nè possibile nè augurabile. Questa rivista è infatti a disposizione del movimento, è inserita nella sua larga dialettica, vuole portare un contributo fra gli altri, è pronta a recepire tutti gli elementi di aggregazione teorica e politica che dal movimento pervengono. Tutto ciò non solo in termini formali. Questa decisione che fa corpo con la nascita stessa di *Magazzino* (e, se è possibile la battuta, col suo stesso titolo), nasce innanzitutto dal carattere determinato dei problemi che abbiamo davanti: *passaggio di fase nell'organizzazione dello Stato, passaggio di fase nella lotta e nell'organizzazione del movimento.* Il progetto dell'autonomia più o meno organizzata subisce qui una radicale discontinuità: *mediare questa discontinuità attraverso la continuità organizzativa non può che essere opera collettiva.* È per questo che, anche da un punto di vista formale, il dibattito sulla composizione di classe e sull'organizzazione ci sembra costituire il centro della nostra iniziativa: il dibattito, come luogo nel quale la faticosa ma necessaria mediazione della differenza, attraverso il suo approfondimento - anche polemico, se necessario, comunque continuo, - deve portare all'identificazione dei momenti teorici centrali ed alla approssimazione della soluzione dei problemi materiali dell'organizzazione. Questo passaggio è sostanziale. L'autovalorizzazione del proletariato italiano, nella lotta continua di questi decenni, ha raggiunto una qualità formidabile: si tratta ora di capire le linee del passaggio all'autodeterminazione, la via attraverso la quale il processo di transizione è ricondotto alla dinamica concreta dei comportamenti di classe, all'esercizio generale di potere della classe, al farsi comunista del soggetto colletivo.

Solo l'operaio sociale possiede una dinamica di ricomposizione capace di unificare tutto il lavoro sfruttato

Contro ogni teoria dell'autonomia del politico e, corrispondentemente, contro ogni idealismo individualistico.

Mediare la discontinuità del movimento attraverso la continuità collettiva dell'organizzazione.

segue in ultima di copertina

Come i compagni potranno facilmente vedere, il numero di *Magazzino* che presentiamo è largamente sperimentale. Si potrebbe dire che questo, piuttosto che un numero 1, è un numero zero. Crediamo tuttavia che esso possa dare l'idea di come intendiamo procedere. Sarà necessario allargare la redazione, i contatti, ecc. crediamo che non sarà difficile. Questo primo numero si concentra sul "dossier America". È un modo per presentare il problema centrale che abbiamo deciso di porre nel nostro dibattito, quello del rapporto fra autovalorizzazione e autodeterminazione nel processo rivoluzionario dell'operaio sociale a fronte dell'organizzazione statale del tardo capitalismo. Le lotte operaie e proletarie negli USA dimostrano con quale incredibile potenza il soggetto collettivo proletario metta in moto continuamente un processo di massa che destabilizza e costringe a sempre nuovi passaggi critici il centro del capitale mondiale. Situazione eccezionale? Certo: ma situazione che per più versi anticipa e prefigura lo sviluppo del capitale e del suo Stato, ma soprattutto delle lotte di classe - in tutto il resto del mondo. Riconoscere, cominciare a riconoscere questa situazione dal nostro punto di vista; coniugare questa prospettiva di sviluppo con quella che è la specificità delle lotte proletarie in Italia - vale a dire la continuità dell'organizzazione proletaria: bene, questo ci sembra uno dei temi che il dossier propone, con una prima limitata documentazione. Un tema centrale che in parte riprendiamo in altri contributi, ma che riprenderemo soprattutto nei prossimi numeri.

L. 3.000